

**Le pagine corrispondono a quelle del Coste ed 1923  
Note progressive a fondo pagina.**

S. Vincenzo De' Paoli

**CONFERENZE  
ai Preti della Missione**

**Fino al marzo 1658 (nn. 1-179)**

[Coste XI, p. 1]

**1 BRANO DI CONFERENZA : SULLA VOCAZIONE DI MISSIONARIO<sup>1</sup>**

Lo stato di missionario è una condizione di vita conforme alle massime evangeliche e consiste nel lasciare e abbandonare tutto come gli apostoli, per seguire Gesù Cristo e fare ciò che Egli stesso ha fatto.

Ciò posto, come mi diceva una persona in una certa circostanza, soltanto il diavolo può trovare da ridire di questo stato; perché non c'è nulla di più cristiano che andare di villaggio in villaggio ad aiutare il popolo a salvarsi, come vedete che si fa con molte fatiche ed incomodo! Ecco i tali e tali dei nostri confratelli che lavorano, ora, in un villaggio della diocesi di Evreux dove si coricano sulla paglia. Perché? Per mandare le anime in paradiso mediante l'istruzione e i patimenti. Questo non si avvicina a ciò che Nostro Signore venne a fare? Egli non aveva neppure una pietra dove posare il capo, e andava e veniva da un luogo ad un altro per conquistare anime a Dio, ed infine morì per esse. Certo, non poteva farci meglio capire quanto Gli fossero care, né persuaderci più efficacemente a non risparmiare nulla

---

<sup>1</sup> Abelly, Vie de St. Vincent de Paul, 1.I,cap.21.

[Coste XI, p. 2]

per istruirle sulla sua dottrina e lavarle nella sorgente del suo prezioso Sangue. Ma, se vogliamo che Egli ci conceda tal grazia, cerchiamo di acquistare l'umiltà; perché quanto più uno sarà umile, tanto più sarà caritatevole verso il prossimo. Il paradiso delle comunità è la carità; e la carità è l'anima delle virtù, ed è l'umiltà che le attira e le conserva. Le Compagnie umili sono come le valli che attraggono su di sé tutto il succo delle montagne: appena saremo vuoti di noi stessi Dio ci riempirà di sé, perché Egli non tollera il vuoto.

Umiliamoci dunque, fratelli, pensando che Dio ha gettato lo sguardo su questa piccola Compagnia pel servizio della sua Chiesa, se pure possiamo chiamare Compagnia un pugno di uomini, poveri di nascita, di scienza e di virtù, la feccia, la spazzatura e il rifiuto del mondo. Prego Dio due o tre volte ogni giorno, perché ci annienti se non siamo utili alla sua gloria. Ma come! signori, vorremmo vivere senza piacere a Dio e senza procurargli la maggior gloria?

## 2 BRANO DI CONFERENZA : SULLA MISSIONE DATA A FOLLEVILLE NEL 1617<sup>2</sup>

Dopo aver raccontato la conversione del contadino di Gannes<sup>3</sup>, S. Vincenzo aggiunse:

La vergogna impedisce molti campagnoli di confessarsi di tutti i loro peccati al parroco e rimangono così in uno stato di dannazione.

---

<sup>2</sup> Abelly, op. cit., 1. I, cap.8.

<sup>3</sup> Località situata ad una dozzina di chilometri dal castello di Folleville (Somme), nelle terre della signora Gondi.

[Coste XI, p. 3]

Qualche tempo fa, venne domandato ad uno degli uomini più eminenti del nostro tempo, se quelle persone potevano salvarsi, data tale vergogna che toglieva loro il coraggio di confessarsi di certi peccati, ed egli rispose che indubbiamente, morendo in quello stato, si sarebbero dannate. Ahimè! mio Dio (dissi allora tra me), quante se ne perdonano dunque! E quanto è importante l'uso delle confessioni generali, che rimediano a tale sventura, se sono accompagnate da una vera contrizione, come avviene di solito!

Quel contadino diceva ad alta voce che si sarebbe dannato, perché era veramente pervaso dallo spirito di penitenza; quando un'anima è piena di tale spirito, concepisce orrore per il peccato in modo tale che non solo se ne confessa al sacerdote, ma sarebbe disposta ad accusarsene pubblicamente, se fosse necessario per la sua salvezza. Ho visto alcune persone le quali, dopo la confessione generale, volevano manifestare al pubblico i loro peccati, e duravo fatica a trattenerle; e sebbene proibissi di farlo, «No, signore, mi rispondevano, li dirò a tutti; sono un miserabile e merito la morte» Vi prego d'osservare in questo l'effetto della grazia e la forza del dolore; ne ho visti molti con questo gran desiderio, se ne incontrano spesso. Sì, quando Dio entra così in un cuore, gli fa concepire tanto orrore per le colpe commesse, che vorrebbe scoprirle a tutti. Alcuni, infatti, non hanno difficoltà di dire ad alta voce: «Sono un uomo perfido, perché in tale e tale occasione ho fatto questo e questo: ne chiedo perdono a Dio, al signor parroco e a tutta la parrocchia». Vediamo che i più grandi santi hanno fatto egualmente. S. Agostino, nelle sue Confessioni, manifestò i suoi peccati a tutto il mondo, ad esempio di S. Paolo, il quale

[Coste XI, p. 4]

dichiarò altamente e pubblicamente nelle sue lettere di essere stato un bestemmiatore e un persecutore della Chiesa, affine di rendere più manifesta la misericordia di Dio verso di lui. Ecco l'effetto della grazia in un cuore; getta fuori tutto quello che le è contrario.

Tal grazia spinse il contadino di Gannes a fare confessione pubblica, anche in presenza della signora Gondi di cui era vassallo, dei gravi peccati commessi nella sua vita passata. «Ah! signore, che cos'è mai? disse allora al santo la virtuosa signora. Che cosa abbiamo udito? Senza dubbio avviene lo stesso della maggior parte di questa povera gente. Ah! se quest'uomo che passava per uomo dabbene, era in uno stato di dannazione, che sarà degli altri che vivono peggio di lui? Ah!, signor Vincenzo, quante anime si dannano! Come rimediarvi?».

Quest'ultimo continuò: Questo avvenne nel mese di gennaio 1617; e il giorno della conversione di S. Paolo, che è il 25, quella signora mi pregò di fare una predica nella chiesa di Folleville per esortare gli abitanti alla confessione generale; e lo feci. Ne dimostrai l'importanza e l'utilità, insegnando poi il modo di farla bene. Dio prese tanto in considerazione la fiducia e la buona fede di quella signora (perché il gran numero e l'enormità dei miei peccati avrebbero impedito il frutto di tale azione) che benedì il mio discorso, e tutti quei buoni campagnoli furono talmente tocchi da Dio che vennero tutti a fare la confessione generale. Continuai ad istruirli ed a disporli ai sacramenti, e cominciai ad ascoltarli. Ma la ressa era tanta che, non potendo sopperirvi con un altro sacerdote che mi aiutava, la signora mandò a pregare i reverendi Padri Gesuiti di Amiens di venire in nostro soccorso. Scrisse al reverendo padre rettore che venne lui stesso, ma non potendosi trattenere che per

[Coste XI, p. 5]

poco tempo, mandò, per lavorare al suo posto, il reverendo padre Fuorché della medesima Compagnia, il quale ci aiutò a confessare, predicare, catechizzare e trovò, per misericordia di Dio, modo di occuparsi. Andammo poi in altri villaggi appartenenti alla signora in quella zona e facemmo come nel primo. Vi fu gran concorso e Dio dette ovunque la sua benedizione. Ecco la prima predica della Missione e il buon esito che Dio le dette nel giorno della conversione di S. Paolo; certo Dio non lo fece in tal giorno senza un disegno prestabilito.

### 3 BRANO DI CONFERENZA : SUL FRUTTO DI DUE MISSIONI<sup>4</sup>

Prego la Compagnia di ringraziare Dio delle benedizioni notevolissime che Egli ha dato alle missioni finite ora, e particolarmente a quella di... Vi era una strana divisione in quella parrocchia; gli abitanti avevano una grande avversione per il loro parroco, e il parroco, dal canto suo, aveva ragione di lamentarsi dei cattivi trattamenti ricevuti dai suoi parrocchiani; aveva, anzi, intentato un processo contro di loro, e ne aveva fatti mettere in prigione tre o quattro dei principali, perché si erano spinti tant'oltre da mettere le mani addosso in chiesa a lui o a qualcuno dei suoi. La maggior parte di loro non voleva neppure ascoltare la messa e uscivano di chiesa quando lo vedevano andare all'altare; insomma, il male era tanto grande che non ne ho mai visto uno simile. Protestavano che non si sarebbero mai confessati da lui e

---

<sup>4</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. 1, sez. II, par. 1.

[Coste XI, p. 6]

avrebbero, piuttosto, passata la festa di Pasqua senza comunicarsi.

Vedendosi ridotti in tale stato, alcuni di essi vennero qui, qualche tempo fa, a pregarci di dar loro una missione; l'abbiamo data e per misericordia di Dio tutti hanno fatto il loro dovere. Ma quello che deve maggiormente stimolarci a ringraziare Dio, è che quegli abitanti si sono pienamente riconciliati con il loro pastore, e si trovano ora in grande pace e unione; ne sono molto contenti, da una parte e dall'altra, con egual riconoscenza; dieci o dodici sono venuti a ringraziarci a nome di tutta la parrocchia ed hanno detto tanto bene di questa missione che duravo fatica ad ascoltarli.

Chi ha fatto tutto, signori, se non Dio soltanto? Era forse in potere degli uomini operare questa riconciliazione? Certo, quando anche un Parlamento intero si fosse incaricato di un accomodamento così difficile tra individui tanto avversi, a stento vi sarebbe riuscito e soltanto per l'ordine esterno. L'autore di questa buona opera è dunque Dio, al quale dobbiamo tutti i nostri ringraziamenti.

Vi prego, signori, di farlo con tutto l'affetto che potrete e di chiedere inoltre alla sua divina bontà di dare alla Compagnia lo spirito di unione e lo spirito unificante, il quale non è altro che lo Spirito Santo stesso, affinché, essendo sempre molto unita in se stessa, possa unire quelli di fuori; poiché noi siamo stati chiamati a riconciliare le anime con Dio e gli uomini con gli uomini.

4 BRANO DI CONFERENZA : SULLA FORMAZIONE DEL CLERO<sup>5</sup>

Il carattere dei sacerdoti è una partecipazione al sacerdozio del Figlio di Dio, il quale ha dato loro il potere di sacrificare il suo stesso corpo e di darlo in cibo, affinché coloro che lo mangiano vivano eternamente. E' un carattere tutto divino e incomparabile, un potere sul corpo di Gesù Cristo che gli angeli ammirano, e una facoltà di rimettere i peccati degli uomini che è per loro motivo di stupore e di riconoscenza. C'è nulla di più grande, di più mirabile? Oh! signori, che gran cosa è un buon sacerdote! Che cosa non può fare un buon ecclesiastico! Quali conversioni non può ottenere!

Guardate il signor Bourdoise, quell'ottimo sacerdote; che cosa non fa mai, e che cosa non può fare! Dai sacerdoti dipende la felicità del cristianesimo; perché se i parrocchiani vedono un buon ecclesiastico, un caritatevole pastore, l'onorano e seguono la sua voce, cercano d'imitarlo. Oh! come dobbiamo cercare di renderli tutti buoni, poiché questo è il nostro ufficio, e il sacerdozio è una cosa tanto sublime!

Ma, mio Salvatore! se un buon sacerdote può fare un gran bene, quanto male non ne fa uno cattivo, quando vi si applica! Oh! Dio! quanta fatica occorre per farlo rientrare in sé! O Mio Salvatore! quanto devono darsi a Voi i missionari per contribuire a formare buoni ecclesiastici, poiché è l'opera più difficile, più nobile e più importante per

---

<sup>5</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap.5. Questa conferenza è anteriore al 18 luglio 1655, giorno della morte di Adriano Bourdoise.

[Coste XI, p. 8]

la salvezza delle anime e per il progresso del cristianesimo!

Se S. Vincenzo Ferreri si animava alla perfezione considerando che Dio avrebbe suscitato un giorno buoni sacerdoti e operai apostolici per risollevare lo stato ecclesiastico e per disporre gli uomini all'ultimo giudizio; a più forte ragione noi altri che vediamo ai giorni nostri lo stato ecclesiastico migliorare, dobbiamo animarci ognor più a perfezionarci, per cooperare a questa tanto più desiderabile ricostituzione

## 5 BRANO DI CONFERENZA : SULLA FORMAZIONE DEL CLERO<sup>6</sup>

Dedicarsi a formare buoni sacerdoti e concorrervi come causa seconda efficiente strumentale, è fare l'ufficio di Gesù Cristo, il quale, durante la sua vita mortale, dimostrò di prendere a cuore la formazione di dodici buoni sacerdoti, che sono i suoi Apostoli, rimanendo, a tale scopo, diversi anni con loro per istruirli ed iniziarli a quel divino ministero.

## 6 BRANO DI CONFERENZA : SULL'OPERA DEGLI ORDINANDI<sup>7</sup>

Orsù, signori e fratelli, eccoci dunque alla vigilia di questa grande opera che Dio ci ha messo tra le mani; domani, mio Dio, dobbiamo ricevere quelli che la vostra Provvidenza vuole mandarci,

---

<sup>6</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. II, sez. IV.

<sup>7</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. II, sez. IV.

[Coste XI, p. 9]

per farci contribuire con Voi a renderli migliori. Ah! signori, ecco una grande parola: rendere migliori gli ecclesiastici! Chi potrà capire l'altezza di tale compito? E' il più nobile che esista. Che c'è di più grande al mondo dello stato ecclesiastico? I principati e i regni non sono paragonabili ad esso. Sapete che i re non possono, come i sacerdoti, cambiare il pane nel corpo di Nostro Signore, né assolvere dai peccati; conoscete tutti gli altri vantaggi che i sacerdoti hanno sopra le grandezze temporali, e tuttavia ecco le persone che Dio ci manda per santificarle. Che cosa c'è di simile? O poveri e meschini operai! Quanto siete poco adatti alla dignità di tale compito! Ma poiché Dio fa l'onore a questa piccola Compagnia, l'ultima di tutte e la più povera, di affidarle tale incarico, è necessario, dal canto nostro, mettere ogni cura per far riuscire questo disegno apostolico che mira a disporre gli ecclesiastici agli ordini superiori e a ben disimpegnare le loro funzioni; perché gli uni saranno parroci, gli altri canonici, gli altri proposti, abati, vescovi, sì, vescovi. Ecco le persone che riceveremo domani.

La settimana scorsa, si tenne un'adunanza di vescovi per rimediare all'ubriachezza dei sacerdoti di una certa provincia: il che è un grande inconveniente. I santi dottori dicono che il primo passo di una persona che vuole acquistare la virtù è di rendersi padrone della propria gola: infatti essa comanda alla persona che le danno quello che chiede. Qual disordine! Essere suoi servi, suoi schiavi, essere nient'altro se non ciò che essa vuole. Non c'è nulla di più brutto, né di più deplorabile che vedere sacerdoti, e la maggior parte di quelli di una provincia, asserviti a questo vizio, fino al punto di far riunire molti prelati e dar loro la preoccupazione di trovare un rimedio a simile

[Coste XI, p. 10]

sconcio. E il popolo che farà dietro tale esempio? Ma che cosa non dobbiamo far noi, signori, per darci a Dio, onde cooperare a strappare i suoi ministri e la sua sposa da tale infamia e da tante altre miserie nelle quali purtroppo li vediamo! Non già che tutti i sacerdoti siano sregolati; no, o Salvatore! vi sono stati santi ecclesiastici! Ne capitano tanti qui in ritiro, parroci ed altri che vengono da molto lontano per mettere in buon ordine la loro vita interiore! E quanti buoni e santi sacerdoti a Parigi! Sono numerosi: e tra quei signori della conferenza<sup>8</sup> che si riuniscono qui, non ve n'è uno che non sia esemplare; lavorano tutti con frutto senza pari.

Vi sono anche cattivi ecclesiastici nel mondo, ed io sono il peggiore, il più indegno e il più gran peccatore di tutti. Ma, in compenso, vi sono quelli che lodano santamente Dio con la santità della loro vita! Ah! qual felicità, che Dio voglia servirsi di povera gente come noi senza cultura e senza virtù, non soltanto per aiutare a riabilitare gli ecclesiastici caduti e sregolati, ma anche per perfezionare i buoni, come vediamo, per sua grazia, che avviene. Quanto siete fortunati, signori, d'infondere con la vostra devozione, mitezza, affabilità, modestia e umiltà, lo spirito di Dio in quelle anime, e di servire Dio nella persona dei suoi maggiori servi! Quanto siete fortunati voi che date loro buon esempio alle conferenze, alle sacre funzioni, al coro, al refettorio e ovunque! Oh! quanto saremo fortunati noi tutti se con il silenzio, la discrezione e la carità corrisponderemo alle intenzioni per le quali Dio ce li manda, usando

---

<sup>8</sup> La conferenza detta del martedì.

[Coste XI, p. 11]

particolare vigilanza nel vedere, nel cercare e nel recar loro senza indugio quello che potrà contentarli, ingegnandoci di provvedere a quanto abbisognano e di servirli! Facendo così li edificheremo. E' necessario chiedere vivamente questa grazia a Nostro Signore; prego i sacerdoti di dire la santa Messa e i fratelli di udirla con questa intenzione.

## 7 BRANO DI CONFERENZA : SULL'OPERA DEGLI ORDINANDI<sup>9</sup>

L'ordinazione si avvicina; pregheremo Dio di dare il suo spirito a coloro che parleranno a quei signori e nelle conversazioni e nelle conferenze. Soprattutto ognuno cercherà di edificarli con l'umiltà e con la modestia. Non si conquistano con la scienza, né col dir loro belle cose; essi sono più istruiti di noi, poiché molti sono baccellieri ed alcuni licenziati in teologia, altri dottori in legge, e ve ne sono pochi che non sappiano la filosofia e una parte della teologia; ne discutono tutti i giorni. Quasi nulla di quello che possiamo dir loro è nuovo per loro; l'hanno già letto o udito; dicono loro stessi che non è questo che li commuove, ma bensì le virtù che vedono praticare. Teniamoci bassi, signori, considerando un ufficio tanto onorevole com'è quello di contribuire a formare buoni sacerdoti; che c'è infatti di più eminente? Teniamoci bassi, considerando la nostra meschinità, noi che siamo poveri di scienza, poveri d'intelligenza, poveri di condizione. Ahimè! Come ha potuto Dio sceglierci per una cosa tanto grande? La ragione è che,

---

<sup>9</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. II, sez. IV.

[Coste XI, p. 12]

generalmente, Egli si serve delle materie più vili per le operazioni straordinarie della grazia; come nei sacramenti, dove fa servire l'acqua e le parole per conferire le sue maggiori grazie.

Preghiamo Dio per questi signori: ma preghiamo Dio anche per noi, affinché allontani tutto quello che potrebbe essere causa che essi non ricevano gli effetti dello Spirito di Dio, che sembra Egli voglia comunicare alla Compagnia a tale scopo. Siete mai andati in pellegrinaggio in qualche santuario? Di solito, ci sentiamo come uscire da noi stessi, alcuni trovandosi ad un tratto elevati in Dio, altri presi da una tenera devozione, altri pieni di rispetto e di riverenza per quel luogo sacro, ed altri con vari buoni sentimenti. Donde proviene? Dallo Spirito di Dio che è là dentro e si fa sentire in diversi modi. Orbene, dobbiamo pensare che sarà lo stesso qui, verso quei signori, se lo Spirito di Dio risiede in questa casa.

Dobbiamo render loro familiare la morale e scendere sempre ai particolari, affinché la capiscano bene; bisogna aver sempre questi di mira, fare in modo che gli uditori portino via quello che è stato detto nella conferenza. Stiamo bene attenti che il maledetto spirito di vanità non si insinui tra di noi, e non vogliamo parlare di cose alte ed elevate, perché ciò non fa altro che distruggere, invece di edificare. Ora, essi porteranno via tutto quello che è stato detto nella conferenza, se anche dopo glielo inculchiamo con semplicità e se li intratteniamo solamente su questo e non su altro, com'è conveniente per molte ragioni.

[Coste XI, p. 13]

8 BRANO DI CONFERENZA : SULL'OPERA DELLE CONFERENZE ECCLESIASTICHE<sup>10</sup>

Se vi sono persone al mondo obbligate a servirsi e profittare delle conferenze, mi sembra che siano i Preti della Congregazione della Missione, perché Dio si è rivolto a loro per introdurre, tra gli ecclesiastici, questo modo d'intrattenersi sulle virtù particolari. Quando venni a Parigi non avevo mai visto simili conferenze, almeno sulle virtù proprie di uno stato particolare e per ben vivere in una data condizione; accademie sì, nelle quali si conferiva su qualche punto dottrinale e, in qualche luogo, su casi di coscienza. Circa cinquant'anni fa, il cardinale di Sourdis introdusse, e con buon esito, nella sua diocesi di Bordeaux il sistema di trattare qualche punto della teologia morale, riunendo i parroci e i sacerdoti per dar loro il mezzo di istruirsi meglio; ma sulle virtù proprie ad uno stato e tra persone del clero come noi, non se n'erano mai viste, né sentite dire. E' vero che molti buoni religiosi hanno questa santa pratica, come in altri tempi gli antiche monaci, ma, comunque sia, Dio si è compiaciuto rivolgersi in questo secolo alla nostra meschina Congregazione per stabilirla tra gli esterni, non solo come antidoto adatto ai buoni sacerdoti che rimangono esposti, per il servizio delle anime, all'aria corrotta del mondo, ma anche per aiutarli a perfezionarsi nel loro

---

<sup>10</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. III, sez. II.

[Coste XI, p. 14]

stato. Alla Congregazione della Missione Dio ha dunque ispirato di stimolarsi e di affezionarsi, come facciamo, all'esercizio delle virtù mediante le conferenze. Vi si tratta dei motivi di acquistare tali virtù, della loro natura, dei loro atti particolari, dei mezzi di metterle in pratica, ed infine degli obblighi del nostro stato, tanto verso Dio quanto verso il prossimo. Ecco il fine di queste conferenze. Ora, che sarebbe di noi, se fossimo i primi a trascurarle? Qual conto dovremmo rendere a Dio, se giungessimo a disprezzare mezzi così utili ed efficaci, che gli antichi padri ed anacoreti abbracciavano con tanta attività, come Cassiano riferisce in un libro da lui composto? Devo proprio confessare, per mia esperienza, che nulla mi commuove e mi intenerisce tanto, di tutto quello che odo o leggo o vedo, e che tanto mi penetri come queste conferenze.

## 9 BRANO DI CONFERENZA : SULL'OPERA DEI RITIRI<sup>11</sup>

O signori, quanto dobbiamo stimare la grazia che Dio ci fa, conducendo da noi tante persone perché noi le aiutiamo a salvarsi! Vengono anche molti soldati e giorni or sono, uno mi diceva: «Signore, devo andar presto incontro al pericolo, e prima desidero rimettermi in ordine; ho rimorsi di coscienza, e non sapendo quello che può accadermi, voglio dispormi a quanto Dio vorrà da me». Abbiamo

---

<sup>11</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. IV, sez. III.

[Coste XI, p. 15]

qui, per grazia di Dio, numerose persone in ritiro. O signori, quanto bene può venirne se ce ne occupiamo fedelmente! Ma quale sventura se questa casa s'intiepidisse in tale pratica! Ve lo dico, signori e fratelli! temo che venga un giorno in cui non ci sia più lo zelo che fino ad ora le ha fatto ricevere tante persone in ritiro. E allora che avverrebbe? Sarebbe da temersi che Dio togliesse dalla Compagnia non solo la grazia di tale ministero, ma la privasse anche di tutti gli altri. Mi raccontavano ieri l'altro che il parlamento aveva degradato quello stesso giorno un consigliere, e che avendolo fatto venire nella sala dove tutti gli altri erano riuniti, con la sua veste rossa, il presidente chiamò gli uscieri e comandò loro di togliergli quella veste e il berretto, perché indegno di tali insegne onorifiche e incapace della carica che aveva. La medesima cosa avverrebbe a noi, signori, se abusassimo delle grazie di Dio, trascurando le nostre prime funzioni: Dio ce le toglierebbe come indegni della condizione in cui ci ha messo e delle opere alla quali ci ha applicato. Mio Dio! qual dolore!

Orbene, per persuaderci qual gran male sarebbe se Dio ci privasse dell'onore di rendergli questo servizio, consideriamo che molti vengono qui a fare il ritiro per conoscere la volontà divina, seguendo l'invito che hanno avuto di lasciare il mondo; ne raccomando uno alle vostre preghiere, il quale ha compiuto il suo ritiro, e uscendo di qui, va dai Cappuccini a farsi religioso. Alcune comunità c'indirizzano molti individui che vogliono entrare tra loro e li mandano per fare gli esercizi qui, per meglio provare la loro vocazione prima di riceverli; altri vengono da dieci, da venti e da cinquanta

[Coste XI, p. 16]

leghe di distanza appositamente, non solo per raccogliersi e fare una confessione generale, ma per determinarsi ad una scelta di vita nel mondo, e per cercare i mezzi per salvarsi in esso. Vediamo anche tanti parroci ed ecclesiastici che ci vengono da tutte le parti per riformarsi nel loro stato e progredire nella vita spirituale. Vengono tutti senza darsi la pena di portare denaro, sapendo che saranno ben ricevuti egualmente; a proposito di questo una persona mi diceva, ultimamente, che era una gran consolazione per quelli che sono poveri, sapere che a Parigi c'è un luogo sempre pronto a riceverli per carità, quando si presentano con una vera intenzione di rendersi bene accetti a Dio.

Questa casa, signori, serviva altra volta a ricovero dei lebbrosi; vi erano ricevuti e neppur uno guariva: ed ora serve a ricevere i peccatori, i quali sono malati ricoperti di lebbra spirituale, ma guariscono per grazia di Dio. Diciamo di più, sono morti che risuscitano. Qual felicità che la casa di S. Lazzaro sia un luogo di risurrezione! Questo santo, dopo essere rimasto per tre giorni morto nella tomba, ne uscì vivo; e Nostro Signore, che lo risuscitò, fa ancora la medesima grazia a molti che essendo rimasti qualche giorno qui come nel sepolcro di Lazzaro, ne escono a nuova vita. Chi non si rallegrerà di tal benedizione, e chi non proverà un sentimento di amore e riconoscenza verso la bontà di Dio per un bene tanto grande?

Ma qual vergogna se ci rendessimo indegni di tal grazia! Qual confusione, signori, e qual rimpianto non avremmo un giorno, se per colpa nostra, ne fossimo privati, divenuti un obbrobrio davanti a Dio e davanti agli uomini! Quale afflizione per un povero fratello della Compagnia che

[Coste XI, p. 17]

vede ora tante persone del mondo venire da tutte le parti e ritirarsi un poco tra noi per cambiar vita, e si accorgerà poi che questo gran bene è trascurato! Vedrà che non si riceve più nessuno; insomma non vedrà più quello che ha veduto; perché possiamo giungere a questo punto, signori, forse non subito, ma con il tempo. Quale ne potrà essere la causa? Se si dice ad un povero missionario intiepidito: «Signore, volete occuparvi di questo esercitante durante il ritiro?» tale preghiera gli sarà un supplizio; e se anche non cercherà di esimersene, non farà altro che strascinare la scopa, sarà tanto avido delle sue soddisfazioni e troverà tanta pena nel togliere una mezzora circa dopo il pranzo e altrettanto dopo cena alla sua ricreazione usuale, che quest'ora gli sarà insopportabile, sebbene data alla salvezza di un'anima e la meglio adoperata di tutto il giorno. Altri mormoreranno di tale opera, con la scusa che è molto gravosa e di molta spesa; e così i Preti della Missione, che altra volta avevano dato la vita ai morti, non avranno più che il nome e la figura di quello che sono stati; non saranno più altro che cadaveri e non veri missionari; saranno carcasse di San Lazzaro e non Lazzari risuscitati, e ancor meno uomini che risuscitano i morti. Questa Missione, che è ora come una piscina salutare e dove tanti vengono a lavarsi, non sarà più che una cisterna corrotta dal rilassamento e dall'ozio di coloro che l'abiteranno. Preghiamo Dio, signori e fratelli, perché non ci capiti questa sventura; preghiamo la Madonna che l'allontani da noi con la sua intercessione e per il desiderio che Ella ha della conversione dei peccatori; preghiamo il grande S. Lazzaro che si degni di essere sempre il protettore di questa casa, e le ottenga la grazia della perseveranza nel bene cominciato.

[Coste XI, p. 18]

**10** BRANO DI CONFERENZA : SULL'OPERA DEI RITIRI<sup>12</sup>

Ringraziamo Iddio, fratelli, mille e mille volte per essersi compiaciuto di scegliere la casa di S. Lazzaro, per farne un teatro delle sue misericordie; lo Spirito vi scende continuamente sulle anime. Ah! chi potesse vedere con gli occhi del corpo tale effusione, quale incanto proverebbe! Ma quale felicità per noi altri missionari che S. Lazzaro sia un trono delle giustificazioni di Dio, che la casa di S. Lazzaro sia un luogo dove si prepara il talamo al Re dei re nelle anime ben disposte di coloro che vengono a far qui il loro ritiro! Serviamoli, signori, non come semplici uomini, ma come uomini mandati da Dio! Non facciamo eccezioni di persone; il povero ci sia caro quanto il ricco ed anche di più, essendo più conforme alla vita che Gesù Cristo trascorse sulla terra. Ne raccomandiamo uno alle vostre preghiere perché ne ha un bisogno particolarissimo. E' capace, senza dubbio, di far molto bene, se si converte interamente; ma, invece, se non si converte come deve, c'è da temere che faccia molto male.

**11** BRANO DI CONFERENZA: SULL'OPERA DEI RITIRI<sup>13</sup>

Abbiamo qui un capitano che vuol farsi certosino e che ci è stato mandato da quei buoni Padri per

---

<sup>12</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. IV, sez. III.

<sup>13</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. IV, sez. III.

[Coste XI, p. 19]

provare la sua vocazione, secondo il loro uso. V'invito a raccomandarlo a Nostro Signore, e al tempo stesso a considerare quanto sia grande la sua bontà nello scegliere in tal modo un uomo già fortemente impegnato in uno stato tanto contrario a quello a cui aspira ora.

Adoriamo questa misericordiosa Provvidenza e riconosciamo che Dio non fa eccezione di persone, ma per la sua infinita bontà le prende in qualunque stato e dove più Gli piace.

Ne abbiamo anche un altro, militare di professione, ed è parimente capitano; ne loderemo Dio e glielo raccomanderemo quanto il primo. Vi ricorderete pure nelle vostre preghiere di un altro, recentemente convertito dalla pretesa religione riformata, e perfettamente convertito: ora lavora e scrive per la difesa della verità che ha abbracciato e potrà, con questo mezzo, conquistare altri. Ne ringrazieremo Dio e lo supplicheremo di aumentargli ognor più le grazie.

## 12 BRANO DI CONFERENZA : SULL'OPERA DEI RITIRI<sup>14</sup>

Avevamo un sacerdote, nei giorni passati, il quale, venuto molto da lontano per fare il ritiro qui dentro, mi disse subito: «Signore, vengo da voi, e se non mi ricevete, sono perduto» E quando se ne andò, pareva talmente tocco dallo Spirito di Dio, che ne fui straordinariamente meravigliato. Altri tre ne sono venuti dal fondo della Champagne, essendosi reciprocamente incoraggiati per venire a fare il loro ritiro a S. Lazzaro. O

---

<sup>14</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. IV, sez. III.

[Coste XI, p. 20]

Dio! quanti ne vengono da vicino e da lontano, mossi dallo Spirito Santo! Ma quanto la grazia deve essere forte per condurre così gli uomini da tutte le parti alla propria crocifissione! Poiché il ritiro spirituale è istituito per crocifiggere la carne, affinché si possa dire con il santo apostolo: «Il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo».<sup>15</sup>

**13** BRANO DI CONFERENZA : SUI PENSIONANTI, PAZZI O VIZIOSI, CHIUSI  
A S. LAZZARO<sup>16</sup>

Raccomandiamo alle preghiere della Compagnia i nostri pensionanti, tanto i pazzi, quanto quelli che non lo sono, e, tra gli altri, un sacerdote che, dopo essere stato qualche tempo in delirio, si era ristabilito e stava meglio, ma disgraziatamente è ricaduto. Questa malattia gli proviene da un eccesso di malinconia che gli manda al cervello un vapore acre e l'ha talmente indebolito, che è ricaduto in queste cattive condizioni. Il pover'uomo sente venire il suo male, il quale (come dice lui stesso) comincia sempre con una cupa malinconia, di cui è impossibile sbarazzarsi. Certamente le persone ridotte in uno stato simile sono molto degne di compassione. E' vero che sono in qualche modo in uno stato di impeccabilità, non essendo padrone della volontà e non avendo né intelligenza né libertà. Per questo, devono stimarsi fortunate, se quando si sono ammalate erano in grazia di Dio; come, all'opposto sono

---

<sup>15</sup> Gal VI, 14.

<sup>16</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. VI.

[Coste XI, p. 21]

da compiangersi, se questo male le ha sorprese nello stato di peccato mortale. Gli altri che sono qui ed hanno senno, ma ne usano male, mi danno occasione di dire che nel mondo, tra i giovani, si vedono oggi molte ribellioni e stravizi che sembrano aumentare ogni giorno. Qualche tempo fa una persona ragguardevole, tra i primi ufficiali di una corte principesca, si lamentava che un suo nipote, giovane viziosissimo, fosse trascorso fino all'eccesso di minacciare più volte di ucciderlo se non gli dava denari. Avendogli un magistrato della città consigliato di metterlo a S. Lazzaro, dove tutti avrebbero avuto cura di richiamarlo al suo dovere, egli rispose di non sapere che vi fossero ricevute persone di questo genere; e ringraziandolo del consiglio, aggiunse che sarebbe desiderabile che vi fossero in Parigi quattro case simili a quelle di S. Lazzaro per impedire tali disordini. Ringraziamo Dio, signori, che Egli applichi questa comunità alla cura dei pazzi e degli incorreggibili. Non abbiamo ricercato questa mansione; ci è stata data dalla provvidenza, come tutte le altre disimpegnate dalla Compagnia. Vi dirò in proposito che quando entrammo in questa casa, il signor Priore vi aveva ricoverati due o tre poveri pazzi, e siccome noi lo sostituimmo, ne prendemmo la vigilanza e la direzione. In quel tempo avevamo un processo dall'esito del quale dipendeva per noi l'essere scacciati o mantenuti nella casa di S. Lazzaro; e ricordo che allora domandavo a me stesso: «Se tu dovessi ora lasciare questa casa, che cosa ti commuove e ti commuoverebbe di più? Qual'è la cosa che ti farebbe più dispiacere?». E, in quel momento, mi sembrava

[Coste XI, p. 22]

che sarebbe stata quella di non veder più quei poveretti e di lasciarne la cura e il servizio.

Fratelli, non è cosa da poco come si crede, essere applicati al sollievo degli afflitti, perché facciamo piacere a Dio. Sì, è una delle opere che gli sono più gradite prender cura degl'insensati; ed è tanto più meritoria, in quanto la natura non vi trova alcuna soddisfazione, ed è un bene fatto in segreto verso persone che non sanno apprezzarlo. Preghiamo Dio che conceda ai preti della Compagnia lo spirito atto a questa sorte di uffici, quando vi saranno destinati e che fortifichi i nostri poveri fratelli e li animi con la sua grazia a sopportare le pene e a disimpegnar bene il lavoro che debbono compiere ogni giorno intorno a questi pensionanti, dei quali alcuni sono malati nel corpo, e altri nello spirito; gli uni stupidi, gli altri leggeri; gli uni insensati, gli altri viziosi; in una parola, tutti pazzi di mente, ma gli uni per infermità e gli altri per malizia; quelli sono qui per ricuperare la salute, e questi per correggersi della loro cattiva vita.

Coraggio dunque, fratelli; lo sapete che in altri tempi vi sono stati dei papi addetti alla cura delle bestie? Sì, al tempo degl'imperatori che perseguitavano la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, essi prendevano i papi e li obbligavano a custodire i leoni, i leopardi ed altre bestie simili che servivano a divertire quei principi infedeli ed erano come l'immagine delle loro crudeltà; e toccò ai papi aver cura di tali bestie<sup>17</sup>. Ora quelli che sono a voi affidati per i loro bisogni esteriori non sono affatto delle bestie; benché

---

<sup>17</sup> Il papa S. Marcello subì questa pena per nove mesi.

[Coste XI, p. 23]

siano in qualche modo peggiori degli animali per la loro dissolutezza e per le loro crapule. Ma Dio ha voluto far passare quelle sante persone, che erano i padri di tutti i cristiani, attraverso quegli abbassamenti e quelle afflizioni straordinarie, affinché imparassero per propria esperienza a compatire le abiezioni e le avversità dei loro figli spirituali; dopo aver risentito in sé le debolezze e le tribolazioni, fossero più sensibili a quelle degli altri. Coloro che hanno sofferto la perdita dei beni, della salute e dell'onore, sono molto più adatti a consolare le persone che si trovano in tali pene e dolori, più di altre che non sanno che cosa siano. Mi ricordo che un giorno mi parlavano di una grande e santa persona, di carattere fermo e costante, che aveva una mente solida e che non era affatto soggetta alle tentazioni, e perciò per nulla adatta a sopportare i deboli, consolare gli afflitti ed assistere i malati, perché essa stessa non era mai passata per simili stati d'animo.

Non ignorate che Nostro Signore volle provare su di sé tutte le miserie. «Abbiamo un Pontefice, dice S. Paolo, che sa compatire le nostre infermità; perché la ha provate»<sup>18</sup>. Sì, o Sapienza eterna, Voi avete voluto provare e prendere sulla vostra innocente persona tutte le nostre miserie! Sappiate, signori che l'ha fatto per santificare tutte le afflizioni alle quali siamo soggetti, e per essere l'originale e il prototipo di tutti gli stati e condizioni degli uomini. O Salvatore, Voi che siete la Sapienza increata, avete preso e vi siete addossato le nostre miserie, le nostre vergogne, le nostre umiliazioni e infamie, eccettuato

---

<sup>18</sup> Eb IV, 14.

[Coste XI, p. 24]

la ignoranza e il peccato; avete voluto essere lo scandalo dei Giudei e la follia dei gentili; avete voluto anche apparire come privo di senno. Sì, Nostro Signore volle passare per insensato, come è riferito nel Vangelo, ed essere creduto pazzo. Exierunt tenere eum; et dicebant quod in furore versus est<sup>19</sup>. Anche gli apostoli l'hanno veduto qualche volta come un uomo che era andato in collera, ed è apparso loro così, sia perché potessero testimoniare ch'Egli aveva compatito tutte le nostre infermità e santificato il nostro stato d'afflizione e di debolezza, sia per insegnar loro, ed a noi pure, ad aver compassione di coloro che cadono in tale infermità.

Benediciamo Dio, signori e fratelli, ringraziamolo d'averci data la cura di quei poveretti, privi d'intelligenza e di disciplina; perché, servendoli, vediamo e tocchiamo con mano quanto siano grandi e svariate le miserie umane; e con tal cognizione saremo più atti a lavorare utilmente per il prossimo, e ci disimpegneremo dei nostri ministeri con tanto maggior fedeltà quanto più sapremo, per esperienza, che cosa vuol dire soffrire. Pertanto prego coloro che sono adibiti a questi pensionati di averne gran cura, e la Compagnia di raccomandarli spesso a Dio e far gran conto di questa occasione di esercitare la carità e la pazienza verso quei poveretti<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Mc III, 21.

<sup>20</sup> Le righe aggiunte da Abelly appartengono alla Conferenza del 6 dicembre 1658.

[Coste XI, p. 25]

14 SUNTO DI UNA CONFERENZA : SULL'UFFICIO DI CAPPELLANO PRESSO UN GRANDE <sup>21</sup>

I motivi sono:

1° Perché si parla troppo poco di questo argomento che è pure importantissimo.

2° Perché Dio può esserne glorificato.

3° Perché la Compagnia dirige molti ecclesiastici.

Le sue qualità:

1° Sarebbe desiderabile che fosse un santo, non dico d'una santità perfetta, che non appartiene altro che ai santi giunti al più alto grado della perfezione, ma di una solida virtù, non mediocre, né quasi di neofita, ma di farne un uomo d'intensa vita interiore.

2° Sarebbe necessario avesse un modo esterno di comportarsi dignitoso, altrimenti diventerebbe il trastullo di tutti i domestici della casa.

3° Una grande castità.

4° Un gran disprezzo degli onori e delle ricchezze; tenere in poco conto quello che i grandi stimano, perché, per il solito, essi non aspirano se non a ricchezze e a onori; e perciò, non prestare questo servizio nella speranza di ricevere un beneficio. Fu riferito che una persona diceva essere questa una simonia mentale.

5° Una grande prudenza; poche conversazioni.

Non ripeterò i mezzi. Ecco quello che disse il signor Vincenzo:

Signori, credo che abbiamo fatto bene ad intrattenerci su questo soggetto, perché qualcuno della Compagnia può essere scelto da Dio per servirlo in

---

<sup>21</sup> Recueil de diverses exhortations et lettres de S. Vincent aux Missionnaires, p. 16.

[Coste XI, p. 26]

tal modo e benedico Dio dei lumi dati a quelli che ne hanno parlato.

Quanto ai doveri, il primo é, rispetto a se stesso, una grande vigilanza su tutte le azioni, e perciò l'esattezza al piccolo regolamento della Compagnia, soprattutto all'orazione. Signori, mi fu fatto l'onore di chiedermi un uomo per servire in tal qualità; avendone proposto uno, mi domandarono: «E' un uomo d'orazione?». Io ne detti assicurazione, e subito mi dissero che in tal caso avevano diritto di sperare ogni sorta di benedizioni, che era preferibile una grande pietà ad una grande scienza e che egli avrebbe tempo abbastanza per questo, nelle ore libere. Darsi a Dio per tenere in gran considerazione il padrone di casa e sua moglie; adorare nel padrone e venerare la Madonna nella padrona. Il secondo dovere è di fare quello che il parroco fa nella sua parrocchia, perché è proprio come un parroco. Il defunto signor Duval riteneva che in campagna il cappellano fosse il parroco del signore presso cui abitava.

Il signor Vincenzo disse che ciò si osservava alla corte: il Grande Elemosiniere<sup>22</sup> era il parroco di tutti quelli che vi vivevano; tale è l'intenzione della Chiesa. Deve dunque fare quello che il parroco fa con i parrocchiani:

1° Offrire il santo sacrificio con devozione: e perciò non essere né troppo breve, né troppo lungo, circum circa. Dopo la Messa fare le riverenze usuali e farle con il debito spirito. Il defunto nostro buon Padre di Ginevra <sup>23</sup>, dopo aver celebrato la Messa in presenza di un gran signore, fece una profonda riverenza. A che cosa credete pensasse, signori, il nostro beato? Non pensava davvero a cortesie e complimenti mondani, ma adorava la maestà di Dio in quelle persone.

---

<sup>22</sup> Titolo di corte equivalente a cappellano (N.d.T.).

<sup>23</sup> S. Francesco di Sales.

[Coste XI, p. 27]

2° Istruire. Fare l'istruzione in pubblico sarebbe bene, ma per il solito, non é possibile, tanto più che la maggior parte vanno ai loro affari; ma bisogna conquistare i servi, gli sguatterri, e prenderli ognuno in particolare per istruirli. A tavola deve dare la benedizione, ammenoché non vi sia qualche ecclesiastico ragguardevole che lo faccia. Se il padrone trova ben fatto che parli, durante il pranzo, deve farlo. Alcuni lo trovano opportuno, altri sì, quando si tratta di qualche materia relativa allo stato ecclesiastico, o quando é domandato il proprio parere su qualche cosa.

Poi deve pranzare con il maggiordomo e mettersi a tavola dopo di lui; è prevalso l'uso di questo disordine. Deve dare qui un grand'esempio di virtù, di riserbo, non ammonire per piccole cose e qualche volta fare il sordo; non alzar troppo gli occhi al cielo; se, per esempio, sentisse dire che Dio è ingiusto, deve, in tale circostanza, prendere la parola; ma eccetto un caso simile, aspettare ad ammonire in privato, perché facendolo subito, essendo gente che la sa lunga, il diavolo vi si caccia dentro, e si guadagnerà molto poco. L'importante è fare la conquista del maggiordomo e fargli riconoscere l'obbligo che ha, per la sua carica, di impedire il male; la regina ha scelto un uomo appositamente per questo.

Deve anche conservare una grande unione e un grande amore tra il signore e la sua sposa. Deve pure dare avvertimenti qualche volta, se nota che il signore ha fiducia in lui, altrimenti fare avvertire dal parroco; se si insinuasse qualche disordine, dal confessore, dal direttore, talora da se stesso.

Vi fu, signori, un cappellano che, sapendo da buona fonte che il suo signore si proponeva di battersi in duello, questo cappellano dopo aver celebrato la

[Coste XI, p. 28]

santa Messa, e quando tutti si furono ritirati, andò a gettarsi ai piedi di lui che era in ginocchio, e gli disse: «Signore, permettetemi che vi dica umilmente una parola: so che vi proponete di andarvi a battere in duello; vi dico, da parte di Dio, che vi ho ora mostrato e che voi avete adorato, che se non abbandonate questo cattivo proposito, Egli eserciterà la sua giustizia su di voi e su tutta la vostra posterità». Ciò detto, il cappellano si ritirò<sup>24</sup>.

## 15 AVVERTIMENTO AI GIOVANI STUDENTI DA POCO USCITI DAL SEMINARIO INTERNO<sup>25</sup>

Il passaggio dal seminario agli studi è pericolosissimo, e molti naufragano in esso. Se c'è un tempo in cui bisogna vigilare su se stesso, è proprio quello degli studi; perché è pericolosissimo passare da un estremo all'altro, come lo è per il vetro, che, quando passa dal calore del forno ad un luogo freddo, corre rischio di rompersi; perciò è di grandissima importanza coltivare il primo fervore per conservare la grazia ricevuta e impedire alla natura di prendere il sopravvento. Se ogni volta che illuminiamo il nostro intelletto, cerchiamo anche d'infiammare la nostra

---

<sup>24</sup> S. Vincenzo avrebbe aggiunto, secondo Abelly, (op. cit., t. I, p. 55): "In questo osserverete, vi prego, il tempo opportuno che scelse e le parole che usò; sono queste le due circostanze che bisogna particolarmente osservare in simili occasioni". Il cappellano non è altri che lo stesso S. Vincenzo, allora nella casa dei Gondi. Il generale delle galere voleva vendicare un suo prossimo parente ucciso in duello da un signore della Corte. Credeva che vi andasse di mezzo il suo onore e, per una devozione sbagliata, era venuto ad assistere alla Messa del suo cappellano per implorare l'aiuto di Dio. Scosso dalle parole del santo, rinunziò generosamente al suo progetto. Il sacrificio era duro. Un viaggio nelle sue terre e l'allontanamento dell'assassino, che dové partire per l'esilio, finirono di calmarlo.

<sup>25</sup> Abelly, op. cit., l. III, cap. 24, sez. I.

[Coste XI, p. 29]

volontà, possiamo star sicuri che lo studio ci servirà di mezzo per andare a Dio; tenendo per massima certa che, in proporzione del lavoro che faremo per acquistare la nostra perfezione interiore, ci renderemo più capaci di produrre frutti nel prossimo. Dovendo, quindi, studiare per servire le anime, è necessario aver cura di riempire la propria, altrettanto di pietà che di scienza; leggere, a tal fine, libri buoni e utili, e astenersi dalla lettura di quelli che non servono se non a contentare la curiosità, perché la curiosità è la peste della vita spirituale. Per la curiosità dei nostri progenitori la morte, la peste, la guerra, la carestia e le altre miserie entrarono nel mondo; e per conseguenza dobbiamo fuggirla come un fomite di male.

#### 16 AVVERTIMENTI DATI NEL CAPITOLO<sup>26</sup>

Lavorare all'acquisto della perfezione durante la gioventù - Elogio della semplicità - E' bene combattere le tentazioni con atti contrari.

Il signor Vincenzo disse che i giovani farebbero bene a darsi all'acquisto della perfezione durante la gioventù, perché è quasi impossibile che una persona, invecchiata nelle cattive abitudini e che ne è penetrata fino in fondo all'anima, possa disfarsene.

Ci esortò caldamente alla semplicità, tanto più che dov'è la semplicità, ivi è Dio, il quale è la semplicità medesima, perfettamente uno e che non tollererebbe divisione alcuna; cum simplicibus sermocinatio eius<sup>27</sup>; aggiunse che chi cammina nella semplicità può andar sicuro: qui ambulat simpliciter ambulat confidenter<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Recueil de diverses exhortations, p.214.

<sup>27</sup> Pr 3,32.

<sup>28</sup> Pr 10,9.

[Coste XI, p. 30]

Invece quelli che usano cautele, doppiezze, vivono sempre nel timore che la loro simulazione venga scoperta e nessuno si fidi più di loro. Aggiunse che la semplicità è una virtù che ci fa andare direttamente a Dio e alla verità, senza tergiversazioni né travisamenti.

Ci disse anche che era di grande incoraggiamento per indurre i cristiani a resistere alle tentazioni, pensare che, come disse Origene, noi possiamo, con atti contrari alla tentazione, precipitare il diavolo in fondo all'inferno, invece di precipitarvi noi stessi. Siamo tentati d'orgoglio? Respingiamo il nemico, o con atti d'umiltà interna, o con l'elevazione della mente a Dio, chiedendogli l'umiltà, o offrendogli tutto quello che facciamo, affinché Egli si degni darci l'umiltà per onorare la sua.

#### 17 AVVERTIMENTI DATI NEL CAPITOLO<sup>29</sup>

Stare attenti a non sperperare i beni della Comunità - Zelo per i bisogni spirituali del prossimo.

Il signor Vincenzo disse che le colpe più usuali della Comunità, come aveva constatato da qualche visita fatta in case religiose, era lo sperpero dei beni della casa; e aggiunse che ne dovranno rendere un conto esattissimo a Dio, perché sono beni di Dio, beni dei poveri, che noi ne siamo soltanto amministratori e non padroni; che dobbiamo stare attenti ed aver scrupolo persino di mettere cinque pezzi di legno al fuoco, quando quattro fossero sufficienti, che bisogna adoperar sempre il necessario e nulla di più.

---

<sup>29</sup> Recueil de diverses exhortations, p.215.

[Coste XI, p. 31]

Disse parimente che dobbiamo correre al soccorso del prossimo nei suoi bisogni spirituali come si corre al fuoco.

## 18 BRANO DI CONFERENZA : SULLA FEDE<sup>30</sup>

Soltanto le verità eterne sono capaci di riempirci il cuore e di guidarci con sicurezza. Credetemi, non occorre altro, che appoggiarsi fortemente e solidamente su qualcuna delle perfezioni di Dio, come sulla sua bontà, sulla sua provvidenza, sulla sua verità, sulla sua immensità, ecc.; non occorre altro, dico, che ben stabilirsi su queste basi divine per diventare perfetti in poco tempo. Non già che non sia bene convincersi anche con ragionamenti forti e persuasivi, che possono sempre servire, ma subordinatamente alle verità della fede. L'esperienza c'insegna che i predicatori che predicano conforme ai lumi della fede, fanno maggior bene alle anime, di quelli che riempiono i loro discorsi di ragionamenti umani e di ragioni filosofiche, perché i lumi della fede sono sempre accompagnati da una certa unzione tutta celeste, la quale si diffonde segretamente nei cuori degli uditori; e da ciò possiamo giudicare quanto sia necessario, sia per la perfezione nostra che per procurare la salvezza delle anime, seguir sempre e in tutto i lumi della fede.

---

<sup>30</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. II.

**19** BRANO DI CONFERENZA : SULLO SPIRITO DI FEDE<sup>31</sup>

Non devo considerare un povero contadino o una povera donna dal loro aspetto, né dalla loro apparente mentalità; molto spesso non hanno quasi la fisionomia, né l'intelligenza delle persone ragionevoli, talmente sono rozzi e materiali. Ma rigirate la medaglia, e vedrete con i lumi della fede che il Figlio di Dio, il quale ha voluto esser povero, ci è raffigurato da questi poveri; Egli non aveva quasi le sembianze d'uomo nella sua passione, e passava per pazzo nella mente dei Gentili, e per pietra di scandalo in quella dei Giudei; eppure Egli si qualifica l'evangelizzatore dei poveri: Evangelizzare pauperibus misit me<sup>32</sup>. O Dio! Quanto è bello vedere i poveri, se li consideriamo in Dio, e con la stima che Egli ne aveva! Ma se li guardiamo secondo i sentimenti della carne e dello spirito mondano, ci sembreranno disprezzabili.

**20** BRANO DI CONFERENZA : RACCONTO DI UNA TENTAZIONE CONTRO LA FEDE<sup>33</sup>

Ho conosciuto un celebre dottore, il quale aveva difeso per molto tempo la fede cattolica contro gli eretici, nell'ufficio di canonico teologo, che aveva tenuto in una diocesi. Avendolo la defunta regina Margherita chiamato presso di sé per la sua scienza e la sua pietà, egli fu obbligato a

---

<sup>31</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. II.

<sup>32</sup> Lc 4,18.

<sup>33</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XI.

[Coste XI, p. 33]

lasciare le sue occupazioni abituali, ma, non predicando, né facendo più il catechismo, nel riposo, fu assalito da una violenta tentazione contro la fede. Questo c'insegni, tra parentesi, quanto sia pericoloso l'ozio, sia del corpo, sia dello spirito; poiché, come un terreno, per quanto possa esser buono, se è lasciato per qualche tempo incolto, produce subito cardi e spine, così l'anima nostra non può star molto tempo in riposo ed in ozio, senza risentire qualche passione o tentazione che l'inducano al male. Quel dottore, dunque, sentendosi in sì deplorabile stato, si rivolse a me per confidarmi che era agitato da violentissime tentazioni contro la fede, aveva orribili pensieri di bestemmia contro Gesù Cristo, ed anche di disperazione, sino al punto di sentirsi spinto a precipitarsi da una finestra. Si ridusse ad un tale estremo che, infine, fu necessario esonerarlo dal dire l'uffizio e dal celebrare la santa Messa ed anche dal fare qualsiasi preghiera; tanto che, quando cominciava soltanto a recitare il Pater, gli sembrava di vedere mille spettri, che lo turbavano fortemente; la sua immaginazione era tanto arida, che non poteva più produrne altri. Essendo ridotto in questo misero stato, gli fu consigliata una pratica, la quale consisteva in questo che, ogni qualvolta avesse rivolto la mano od un dito verso la città di Roma, oppure verso qualche chiesa, avrebbe inteso dire, con quel gesto e con quell'azione che credeva in tutto quello che la Chiesa romana crede. Che avvenne dopo? Dio ebbe finalmente pietà di quel povero dottore, il quale, ammalatosi, fu istantaneamente liberato da tutte le sue tentazioni. La benda oscura cadde ad un tratto dagli occhi del suo spirito; cominciò a vedere tutte le verità della fede, ma con tanta luce, che gli

[Coste XI, p. 34]

sembrava sentirle o toccarle con mano<sup>34</sup>. Infine, rendendo a Dio amorosi ringraziamenti per aver permesso tali tentazioni per poi rialzarlo e dargli sentimenti tanto grandi e tanto mirabili dei misteri della nostra religione.

## 21 BRANO DI CONFERENZA : SULLA CONVERSIONE DI UN ERETICO<sup>35</sup>

S. Vincenzo fece un giorno alla sua comunità il racconto della conversione di un eretico, da lui conquistato alla vera fede. Prima di arrendersi, l'ugonotto pregò il santo di risolvergli una questione: «Signore, voi mi avete detto che la Chiesa di Roma è guidata dallo Spirito Santo, ma io non posso crederlo, perché, da un lato, si vedono i cattolici della campagna abbandonati a pastori viziosi ed ignoranti, non istruiti dei loro doveri, tanto che la maggior parte non sa neanche cosa sia la religione cristiana e, dall'altro, si vedono le città piene di sacerdoti e di monaci che non fanno nulla; in Parigi ve ne saranno forse diecimila, che lasciano tuttavia quei poveri campagnoli in un'ignoranza spaventosa nella quale si perdono. E vorreste persuadermi che tutto questo sia regolato dallo Spirito Santo! Non lo crederò mai». Vivamente colpito da tale obiezione, il santo rispose

---

<sup>34</sup> Abelly attribuisce questo felice risultato alle preghiere di S. Vincenzo e all'atto di carità che egli fece, offrendosi a Dio per essere tentato in luogo del dottore. Il santo subì, infatti, un aspro assalto contro la fede: da questa lotta interiore, che durò tre o quattro anni, uscì più rafforzato.

<sup>35</sup> Abelly, op. cit., 1. I, cap. XIII.

[Coste XI, p. 35]

all'eretico «che era male informato di quanto asseriva; che in molte parrocchie v'erano buoni parroci e buoni vicari; che tra gli ecclesiastici e i religiosi, che abbondano nelle città, molti andavano a predicare e fare il catechismo in campagna, altri erano dediti a pregare Dio e cantare le sue lodi giorno e notte; ed altri servivano utilmente il pubblico con i libri che componevano, con la dottrina che insegnavano e con i sacramenti che amministravano; che se ve n'erano inutili che non adempivano, come dovevano, i loro obblighi, erano singoli uomini, soggetti a mancare, e non erano la Chiesa. Quando si dice che la Chiesa è retta dallo Spirito Santo, s'intende in generale, quando è riunita nei concili, ed anche, in particolare, quando i fedeli seguono i lumi della fede e le regole della giustizia cristiana; ma, coloro che se ne allontanano resistono allo Spirito Santo, e, sebbene siano membri della Chiesa, sono tuttavia tra coloro che vivono secondo la carne, come dice S. Paolo, e che morranno».

L'eretico non rimase convinto. L'anno seguente, Vincenzo de' Paoli tornò a Montmirail con il signor Féron, allora baccelliere in teologia, poi dottore della Sorbona e arcidiacono di Chartres, il signor Duchesne, dottore della medesima facoltà e arcidiacono di Beauvais, e alcuni sacerdoti e religiosi suoi amici, per dare la missione in quel luogo e nei villaggi circonvicini. L'eretico ebbe la curiosità di assistere alle prediche e ai catechismi; vide con quanta cura si procurava d'istruire coloro che ignoravano le verità necessarie per la loro salvezza, la carità con la quale si accomodavano alla debolezza e al torpore di mente dei più rozzi, e gli effetti meravigliosi che lo zelo dei missionari

[Coste XI, p. 36]

operava nel cuore dei più grandi peccatori. Commosso sino alle lagrime, andò a trovare il santo e gli disse: «Vedo ora che lo Spirito Santo guida la Chiesa romana, perché vi si prende cura dell'istruzione e della salvezza dei poveri campagnoli; sono pronto ad entrarvi, quando vorrete ricevermi» - «Non vi rimane più alcuna difficoltà?» gli domandò S. Vincenzo. - «No, rispose l'eretico disingannato, credo tutto quello che mi avete detto e sono disposto ad abiurare pubblicamente tutti i miei errori».

Il santo l'interrogò, e dopo essersi assicurato che il nuovo convertito conosceva bene i punti essenziali della dottrina cattolica, l'informò che avrebbe ricevuto la sua abiura e l'avrebbe assolto dall'eresia la domenica prossima nella chiesa di Marchais, vicino a Montmirail, dove si teneva allora la missione. In quel giorno, alla fine della predica del mattino, Vincenzo de' Paoli chiamò ad alta voce per nome il convertito e gli domandò pubblicamente se era sempre disposto ad abiurare i suoi errori.

Dopo aver risposto affermativamente, l'antico calvinista aggiunse, indicando nella chiesa una statua della Madonna, rozzamente scolpita<sup>36</sup>: «Non posso credere che vi sia qualche potere in quella pietra». Il santo ribatté »che la Chiesa non insegnava che vi fosse alcuna virtù in quelle immagini materiali, se non quando piaceva a Dio comunicargliela, come può farlo e come fece altra volta con la verga di Mosè, che operava tanti miracoli; i bambini stessi avrebbero potuto spiegarglielo». E rivolgendosi ad uno dei più istruiti, gli

---

<sup>36</sup> Si può vedere alla Casa-madre dei Preti della Missione, nella sala delle reliquie, una testa di Madonna del XVI secolo: sarebbe, si crede, la testa della statua di cui si parla qui (cf. A. Loth, Saint Vincent de Paul et sa mission sociale. Parigi, 1880, in 4°, p. 213).

[Coste XI, p. 37]

domandò che cosa insegnava la Chiesa sulle sante immagini. Il fanciullo rispose «che era bene averle e render loro l'onore dovuto, non a causa della materia di cui sono fatte, ma perché rappresentano Nostro Signor Gesù Cristo, la sua gloriosa Madre e gli altri santi del Paradiso, i quali, avendo trionfato nel mondo, c'invitano con quelle mute figure a seguirli nella loro fede e nelle loro buone opere».

Era una buonissima risposta. Il santo ripeté le parole del fanciullo e fece confessare al suo interlocutore che risolvevano pienamente la difficoltà proposta. Rimise ad altro giorno la cerimonia dell'abiura per dare alla fede del nuovo convertito il tempo di rafforzarsi. Si confermò infatti, e tanto bene, che dopo la professione pubblica del cattolicesimo, nulla poté scuoterlo.

Oh! qual felicità per noi missionari, aggiungeva S. Vincenzo dopo il racconto, verificare la condotta dello Spirito Santo nella sua Chiesa, occupandoci, come facciamo, dell'istruzione e santificazione dei poveri!.

## 22 BRANO DI CONFERENZA<sup>37</sup>

Vincenzo de' Paoli ha sempre temuto di essere ingannato dai sofismi di qualche eretico.

Ho temuto tutta la mia vita di veder nascere qualche eresia. Consideravo la devastazione che aveva fatto quella di Lutero e di Calvino e quante persone di ogni condizione ne avevano succhiato il pernicioso veleno, volendo gustare le false dolcezze della loro pretesa riforma. Ho avuto sempre timore di vedermi circuito dagli errori di qualche nuova dottrina, prima di accorgermene. Sì, l'ho temuto tutta la mia vita.

---

<sup>37</sup> Abelly, op. cit., 1. I, cap. XII.

23 BRANO DI CONFERENZA : SULLA FIDUCIA IN DIO<sup>38</sup>

Abbiamo fiducia in Dio, signori e fratelli, ma abbiamola intera e perfetta, e teniamo per certo che, avendo cominciato l'opera sua in noi, Egli la compirà, perché, vi domando, chi ha fondato la Compagnia? Chi ci ha destinato alle missioni, agli ordinandi, alle conferenze, ai ritiri, ecc.? Sono stato io? Niente affatto. E' stato il signor Portail, che Dio ha unito a me fin dal principio? No davvero, perché non vi pensavamo e non avevamo fatto alcun progetto. Chi dunque ne è l'autore? E' Dio, è la sua paterna Provvidenza e la sua pura bontà. Noi tutti non siamo altro che miseri operai e poveri ignoranti, e tra noi vi sono poche o punto persone nobili, potenti, istruite, o capaci di qualche cosa. Tutto questo l'ha fatto dunque Dio, e l'ha fatto mediante le persone che ha voluto affinché la gloria sia tutta sua. Mettiamo dunque la nostra fiducia in Lui, perché se la mettiamo negli uomini, oppure se ci appoggiamo su qualche vantaggio della natura o del denaro, allora Dio si ritirerà da noi. Ma, dirà qualcuno, bisogna procurarsi amici e per sé e per la Compagnia. O fratelli, guardiamoci bene dall'ascoltare un pensiero simile, perché rimarremmo ingannati. Cerchiamo unicamente Dio ed Egli ci provvederà amici e tutto quello che occorre, in modo che nulla ci mancherà. Volete sapere perché non riusciamo in qualche ufficio? Perché ci appoggiamo su noi stessi.

---

<sup>38</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. III, Sez. I.

[Coste XI, p. 39]

Quel predicatore, quel superiore, quel confessore si fida troppo della sua prudenza, della sua scienza e della sua intelligenza. Che fa Dio? Si ritira da lui, l'abbandona e, sebbene lavori, tutto quello che fa non produce alcun frutto, affinché riconosca la sua inutilità ed impari per propria esperienza che, qualunque sia il suo talento, non può nulla senza Dio.

## 24 BRANO DI CONFERENZA : SULLA FIDUCIA IN DIO<sup>39</sup>

Il vero missionario non deve affannarsi per i beni di questo mondo, ma gettare tutte le sue preoccupazioni nella Provvidenza del Signore, tenendo per certo che, mentre rimarrà fermo nella carità e ben fondato in tale fiducia, sarà sempre sotto la protezione di Dio: e per conseguenza non gli capiterà alcun male né gli mancherà alcun bene, anche quando crederà, secondo le apparenze, che tutto sia perduto. Non ve lo dico di testa mia; ce l'insegna la Sacra Scrittura, la quale dice che: Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur<sup>40</sup>; chi abita sotto l'insegna della fiducia in Dio sarà sempre favorito di una speciale protezione da parte sua. In tali condizioni deve tener per certo che non gli capiterà alcun male, perché tutte le cose cooperano al suo bene, e nessun bene gli mancherà, perché Dio stesso, dandosi a lui, porta seco tutti i beni necessari tanto per il corpo, quanto per l'anima. E così, fratelli, dovete sperare che, finché rimarrete fermi

---

<sup>39</sup> Abelly, op. cit., 1. I, cap. XIX.

<sup>40</sup> Sal 90,1.

[Coste XI, p. 40]

in questa speranza, non solo sarete preservati da tutti i mali e da tutti gli spiacevoli incidenti, ma sarete ricolmati anche da ogni sorta di beni.

## 25 BRANO DI CONFERENZA : SULL'AMOR DI DIO<sup>41</sup>

Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con il sudore della nostra fronte. Perché, molto spesso, tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti e atti intimi di un cuore tenero, sebbene buonissime e desiderabilissime, sono non di meno sospette, quando non giungono alla pratica di un amore effettivo. «In questo, dice Nostro Signore<sup>42</sup>, sarà glorificato il Padre mio, se produrrete frutti copiosi». Dobbiamo badarvi; perché molti, per avere un buon contegno ed essere intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio, credono di aver fatto tutto; e quando si arriva al fatto e si trovano nell'occasione di operare vengono meno. Si lusingano con la loro immaginazione eccitata; si contentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano, anzi, come angeli; ma, usciti di lì, se si tratta di lavorare per Iddio, di soffrire, di mortificarsi, d'istruire i poveri, di andare a cercare la pecorella smarrita, di essere lieti se sono privi di qualche cosa, di accettare le malattie o qualche altra disgrazia, ahimè! non c'è più nulla, il coraggio manca. No, no, non

---

<sup>41</sup> Abelly, op. cit., 1. I, cap.19.

<sup>42</sup> Gv 15,8.

[Coste XI, p. 41]

c'inganniamo: Totum opus nostrum in operatione consistit.

E' talmente vero che il santo Apostolo ci dichiara che le opere soltanto ci accompagnano nell'altra vita. Riflettiamo a questo; tanto più che nel secolo attuale molti sembrano virtuosi, ed effettivamente lo sono, eppure inclinano ad una vita facile e molle, piuttosto che ad una devozione laboriosa e solida. La Chiesa è paragonata ad una grande messe bisognosa di operai, ma operai che lavorino. Non c'è nulla di più conforme al Vangelo quanto accumulare lumi e forze per l'anima propria nell'orazione, nella lettura e nella solitudine, e andar poi a far parte agli uomini di questo alimento spirituale. Questo è fare come nostro Signore faceva, e, dopo di Lui, han fatto i suoi apostoli; è unire l'ufficio di Marta a quello di Maria; è imitare la colomba, la quale digerisce metà del pasto che ha preso, e il resto lo mette con il becco in quello dei suoi piccoli per nutrirli. Ecco come dobbiamo fare, ecco come dobbiamo dar prova a Dio, mediante le nostre opere, di amarlo. Totum opus nostrum in operatione consistit.

## 26 TRACCIA DI UNA CONFERENZA : SULL'AMOR DI DIO<sup>43</sup>

Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus<sup>44</sup>.

Il brano evangelico odierno<sup>45</sup>, che ci parla dell'amore, ci servirà di soggetto per

---

<sup>43</sup> Manoscritto delle ripetizioni d'orazione, conferenze e intrattenimenti con i Missionari, f° 1 e seg.

<sup>44</sup> Gv 14,23.

<sup>45</sup> Il giorno di Pentecoste.

[Coste XI, p. 42]

intrattenerci sull'amore che Nostro Signore vuole da noi, e lo divideremo in tre punti: nel primo parleremo delle ragioni che abbiamo di amare Gesù Cristo; nel secondo diremo in che consiste tale amore, indicandone un contrassegno e qualche effetto; nel terzo parleremo dei mezzi di acquistare questo amore, e, se l'abbiamo, di fondarci sempre più in esso. Lo faremo se saremo animati dallo Spirito Santo, il quale è l'amore che unisce le persone della SS. Trinità tra loro e le anime alla SS. Trinità. Ricorriamo, a tal fine, con un atto interiore alla Madonna e diciamo: Sancta Maria, ora pro nobis.

Quali ragioni abbiamo di amare Nostro Signore?

Per trovarle dobbiamo considerare Nostro Signore sia in quanto Dio che in quanto uomo.

Considerato solo in quanto Dio, come è sempre stato anche prima di essere uomo, Egli ci ha comandato di amarlo: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua<sup>46</sup>; e questo per il fatto che Egli ci ha creato, ecc. Oh! quale onore, dice un santo, Dio ha fatto all'uomo comandandogli di amarlo! Sarebbe abbastanza che, per grazia particolare, ci permettesse di amarlo.

Per riconoscere la grandezza dell'obbligo che questo comando ci impone, dobbiamo considerare Dio come il Re dei re, il monarca del cielo e della terra, ecc., come il nostro creatore e conservatore, ecc., e l'uomo invece come un vermicciattolo o, per meglio dire, un piccolo atomo in paragone di Dio.

Dobbiamo poi considerare Nostro Signore come Dio e come

---

<sup>46</sup> Mt 22,37.

[Coste XI, p. 43]

uomo. Lo dobbiamo amare in tal qualità, perché si è fatto uomo per amor nostro: 1° per riconciliarci con il Padre suo, del quale avevamo perduto la grazia a causa del peccato del nostro primo padre; 2° per meritarcì con la sua vita, la sua passione e la sua morte il paradiso che avevamo perduto; 3° per farci vedere il Padre eterno in Lui: Philippe, qui videt me videt et Patrem<sup>47</sup>, e insegnarci il metodo di vita che dobbiamo tenere per piacergli, ecc.

Potremo riconoscere la grandezza di questo beneficio se considereremo che, che, per esso, da figli d'iniquità siamo divenuti figli di Dio, da meritevoli dell'inferno abbiamo acquistato il diritto di possedere la gloria eterna.

La terza ragione è che S. Paolo fulmina maledizioni contro coloro che non amano Cristo.

In che consiste tale amore?

Amare qualcuno, propriamente parlando, è volergli bene. Per conseguenza, amare Nostro Signore, vuol dire volere che il suo nome sia conosciuto e rivelato a tutto il mondo, che regni sulla terra, che la sua volontà sia fatta sulla terra come in cielo.

Ora, bisogna notare che l'amore si divide in amore affettivo ed effettivo. L'amore affettivo è una certa effusione della persona amante nell'amata, oppure una compiacenza e tenerezza per colui che ama, come il padre per il figlio, ecc. L'amore effettivo consiste nel fare le cose che la persona amata comanda e desidera; ed è di questo amore che intende parlare Nostro Signore quando dice: Si quis diligit me, sermonem meum servabit<sup>48</sup>.

Il segno di questo amore, l'effetto o il contrassegno di questo

---

<sup>47</sup> Gv 14,9.

<sup>48</sup> Gv 14,27.

[Coste XI, p. 44]

amore, signori, è quello indicato da Nostro Signore, ossia che coloro che l'amano osservano la sua parola. Ora, la parola di Dio consiste in insegnamenti e consigli; noi daremo un segno del nostro amore, se pratichiamo la sua dottrina e se facciamo professione d'insegnarla agli altri. Ciò posto, lo stato della Missione è uno stato d'amore, non solo perché mira a seguire la dottrina e i consigli di Gesù Cristo ma anche perché fa professione di portare il mondo alla stima e all'amore di Nostro Signore.

I vantaggi sono:

Se noi amiamo Nostro Signore, saremo amati dal Padre suo, il che equivale a dire che il Padre ci vorrà bene, e questo in due modi: il primo che si compiacerà di noi come il padre del proprio figlio; il secondo, che ci darà le sue grazie, quelle della fede, della speranza, della carità per l'effusione del suo Santo Spirito che abiterà nelle anime nostre, come l'ha dato oggi agli apostoli, facendo loro operare le meraviglie che essi hanno fatto.

Il secondo vantaggio di amare Nostro Signore consiste nella venuta del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo nelle anime che lo amano; questo avviene: 1° per l'illuminazione del nostro intelletto; 2° per i moti interiori che essi ci danno del loro amore, mediante le ispirazioni, i sacramenti, ecc.

Il terzo effetto dell'amore di Nostro Signore è che non soltanto Dio Padre ama queste anime, e le persone della SS. Trinità vengono in esse, ma vi rimangono. L'anima, dunque, di colui che ama Nostro Signore, è la dimora del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, ed ivi il Padre genera perpetuamente il Figlio, ed ivi lo Spirito Santo è incessantemente prodotto dal Padre e dal Figlio.

[Coste XI, p. 45]

Alcuni sono amati dal Padre, e in loro vengono le tre Persone, ma non vi rimangono, perché essi non perseverano nell'amare Nostro Signore e s'intiepidiscono nella stima della sua dottrina e nel vivere secondo i suoi consigli e secondo gli esempi che ci ha lasciato. Forse l'abbiamo amato un anno o due sul principio della nostra conversione, ma abbiamo lasciato prendere il sopravvento alla natura, in modo che viviamo secondo le nostre inclinazioni, ecc.

I mezzi sono:

- 1) L'orazione mentale sulla vita e sulla morte di Nostro Signore.
- 2) La lettura del Nuovo Testamento.
- 3) Distogliere il nostro intelletto dalla stima e la nostra volontà dall'affetto delle creature mediante la mortificazione, fare il possibile per perseverare nell'imitazione di Nostro Signore".

## 27 BRANO DI CONFERENZA : SULLA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO<sup>49</sup>

Vincenzo de' Paoli espose un giorno, davanti alla sua comunità, la differenza che passa tra uno stato nel quale Dio mette una persona e quello nel quale Egli permette che essa cada: uno avviene per volontà di Dio, e l'altro non sopraggiunge se non con il suo permesso. Per esempio, la perdita della fortuna, uno stato di malattia, di contraddizione, di noia, di aridità, viene assolutamente dalla volontà di Dio; ma quello nel quale c'è peccato o trasgressione agli ordini che ci sono impartiti a nome suo, viene con il suo permesso; e per questo, dobbiamo

---

<sup>49</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. V, sez. II.

[Coste XI, p. 46]

umiliarci molto, quando vi siamo caduti facendo nondimeno tutti i nostri sforzi, con la grazia di Dio, per rialzarci e non ricadervi.

Quanto al primo stato, che viene dalla volontà divina, dobbiamo accettarlo, qualunque esso sia, e rassegnarci al beneplacito di Dio, per soffrire tutto quello che Egli vorrà, come e per quanto tempo vorrà. E' questa, signori e fratelli, la grande lezione del Figlio di Dio; e quelli che l'ascoltano e se ne penetrano il cuore, appartengono alla prima classe della scuola di questo divino Maestro. Quanto a me, non conosco nulla di più santo, né di più perfetto di tale rassegnazione, quando porta ad un intero spogliamento di se stesso e ad una vera indifferenza per qualunque condizione, in qualsiasi modo vi siamo messi, eccettuato il peccato. Cerchiamo dunque di acquistarla e preghiamo Dio che ci faccia la grazia di rimanere costantemente in tale indifferenza.

## 28 BRANO DI CONFERENZA : SULLA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO<sup>50</sup>

Osservate le sante disposizioni nelle quali [il cristiano sottomesso alla volontà di Dio] passa la sua vita, e le benedizioni che accompagnano tutto quello che fa; Dio gli basta e Dio lo guida in tutto e dappertutto; dimodoché può dire con il profeta<sup>51</sup>: "Tenuisti manum dexteram meam et in voluntate tua deduxisti me". Dio lo sostiene come con la mano destra, e, abbandonandosi a sua volta, con intera sottomissione, a questa guida divina, lo vedrete domani,

---

<sup>50</sup> Abelly, op. cit., l. III, cap. V, sez. I.

<sup>51</sup> Sal 72,24.

[Coste XI, p. 47]

dopo domani, tutta la settimana, tutto l'anno, e, infine, tutta la vita, in pace e tranquillità, in ardore e aspirazione continua a Dio, effondendo sempre nelle anime del prossimo le soavi e salutari operazioni dello spirito di cui è animato. Se lo paragonate a coloro che seguono le proprie inclinazioni vedrete le sue opere tutte risplendenti di luce e sempre feconde di frutti; si osserva un notevole progresso nella sua persona, una forza ed energia in tutte le sue parole; Dio dà una benedizione particolare a tutte le sue imprese, e accompagna con la sua grazia i progetti che forma per sé e i consigli che dà agli altri; e tutte le sue azioni sono di grande edificazione. Al contrario le persone ostinate nelle loro inclinazioni e nei loro piaceri non hanno se non pensieri di terra, discorsi da schiavi ed opere morte. La differenza è che questi si legano alle creature, e quelli se ne distaccano; la natura opera in queste anime basse, e la grazia in quelle che si sollevano a Dio e non vivono che per la sua volontà.

## 29 BRANO DI CONFERENZA : SULLA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO<sup>52</sup>

In un tempo, nel quale la malattia minacciava toglierci molti preti e particolarmente uno dei più meritevoli della Compagnia, il santo disse alla comunità:  
Pregheremo Dio che si degni conservarcelo, sottomettendoci tuttavia alla sua divina volontà; perché dobbiamo credere, ed è vero, che non solo la malattia di lui, ma anche le malattie degli

---

<sup>52</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 5, sez. II.

[Coste XI, p. 48]

altri, ed infine tutto quello che viene alla Compagnia, non accade se non per il suo santo volere e a vantaggio della Compagnia stessa. Perciò, pregando Dio di dare la salute agl'infermi e di soccorrerci nelle altre necessità, deve essere sempre a condizione che tali siano il suo beneplacito e la sua maggior gloria.

### 30 BRANO DI CONFERENZA : SULLA MAESTA' E SANTITA' DI DIO<sup>53</sup>

Studiamoci, fratelli, di concepire una grande, grandissima stima della maestà di Dio. Se l'occhio dell'anima nostra fosse abbastanza forte per penetrare un poco nell'immensità della sua somma eccellenza, o Gesù!, quali alti sentimenti ne ricaveremmo! Potremmo ben dire, come San Paolo<sup>54</sup>, che gli occhi non hanno mai visto, né le orecchie udito, né la mente concepito nulla che Gli sia paragonabile. E' un abisso di perfezione, un Essere eterno santissimo, purissimo, perfettissimo e infinitamente glorioso, un bene infinito che comprende tutti i beni, ed è in sé incomprendibile. Ora, il sapere che Dio è infinitamente superiore a tutte le cognizioni e a tutte le intelligenze create, deve bastarci per farcelo stimare infinitamente, per annientarci alla sua presenza, e per farci parlare della sua suprema maestà con gran sentimento di riverenza e di sottomissione; e quanto più lo stimeremo tanto più l'ameremo e questo amore produrrà in noi un desiderio insaziabile di riconoscere i suoi benefici e procurargli veri adoratori.

---

<sup>53</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 8.

<sup>54</sup> 1 Cor 2,9.

[Coste XI, p. 49]

**31 BRANO DI CONFERENZA : SUL SERVIZIO DI DIO<sup>55</sup>**

Chi vuol salvare la propria vita, fratelli, la perderà: l'ha dichiarato Gesù Cristo, il quale ci dice pure che non si può fare un maggior atto di amore che dare la vita pel proprio amico. Ma come! possiamo avere un amico migliore di Dio? E non dobbiamo amare tutto quello che Egli ama, e considerare, per amor suo, il nostro prossimo come amico? Non saremmo indegni di godere della vita che Dio ci dà, se ricusassimo di spenderla per un sì nobile scopo? Certamente, riconoscendo di aver ricevuto la vita dalla sua mano liberale, commetteremmo un'ingiustizia, ricusando di spenderla e consumarla secondo i suoi voleri ad esempio del suo Figliuolo Nostro Signore.

**32 BRANO DI CONFERENZA : SUL RISPETTO DOVUTO ALLE RELIQUIE DEI SANTI<sup>56</sup>**

Ogni anno, nel tempo delle Rogazioni, i canonici di Notre-Dame avevano l'abitudine di portare in processione per le vie della capitale le principali reliquie del loro tesoro, e la chiesa di S. Lazzaro era una di quelle che essi visitavano. La vigilia di una di queste processioni, S. Vincenzo disse alla sua comunità:  
Ci disporremo a ricevere queste sante reliquie, come se i santi medesimi, di cui sono le reliquie, ci facessero l'onore

---

<sup>55</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 8, sez. II.

<sup>56</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 9.

[Coste XI, p. 50]

di venirci a visitare; onoreremo così Dio nei santi, e lo supplicheremo di renderci partecipi delle grazie che ha riversato tanto abbondantemente nelle anime loro.

### 33 BRANO DI CONFERENZA : SULLA SEMPLICITA'<sup>57</sup>

Dio è semplicissimo, o piuttosto è la semplicità medesima; perciò dov'è la semplicità si trova pure Dio, e, come dice il Savio<sup>58</sup>, chi cammina semplicemente, cammina con sicurezza. Invece, coloro che usano cautele e doppiezze, vivono in continuo timore che la loro astuzia sia scoperta, e che, sorpresi nelle loro simulazioni, nessuno più si fidi di loro.

### 34 BRANO DI CONFERENZA : SULLA SEMPLICITA' NELLA PREDICAZIONE<sup>59</sup>

La Compagnia deve darsi a Dio per spiegare con paragoni familiari le verità del Vangelo, quando lavora nelle missioni. Studiamoci dunque di modellare la nostra mente su questo metodo, imitando Nostro Signore, il quale, come dice il santo Evangelista<sup>60</sup>, sine parabolis non loquebatur ad eos. Non usiamo che molto sobriamente, nelle predicazioni, i passi degli autori profani, e sempre per servire da sgabello alla Sacra Scrittura.

---

<sup>57</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 15.

<sup>58</sup> Pr 10,9.

<sup>59</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 1, sez. 1, par. 2.

<sup>60</sup> Mt 13,34.

35 BRANO DI CONFERENZA : SULLA PRUDENZA<sup>61</sup>

La nota caratteristica di questa virtù è di regolare e dirigere le parole e le azioni: essa fa parlare saviamente e opportunamente, ci fa trattare, con circospezione e criterio, di cose buone in se stesse e nelle loro circostanze, e ci fa omettere o passare sotto silenzio quelle contro Dio o che nuocciono al prossimo o che hanno di mira la propria lode o qualche altro cattivo fine. Questa medesima virtù ci fa operare con riflessione, maturità e con un buon motivo, in tutto quello che facciamo, non solo quanto alla circostanza dell'azione, ma anche quanto alle circostanze, dimodoché il prudente opera come deve, quando deve e per il fine che deve. L'imprudente, invece, non usa mai il modo, né il tempo, né i motivi convenienti, ed è questo il suo difetto; mentre il prudente, operando discretamente, fa tutto con peso, numero e misura.

La prudenza e la semplicità mirano al medesimo fine, che è di parlar bene e di operar bene per Iddio; e siccome l'una non può star senza l'altra, Nostro Signore le ha raccomandate tutt'e due insieme<sup>62</sup>. So bene che qualcuno, con distinzione di ragione, noterà della differenza tra queste due virtù; ma, in verità, sono intimamente unite e per la loro sostanza e per il loro oggetto. Quella che si chiama prudenza della carne e del mondo ha per scopo e per fine la ricerca degli onori, dei piaceri e delle ricchezze; perciò è totalmente opposta alla prudenza e semplicità

---

<sup>61</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 16.

<sup>62</sup> Mt 10,16.

[Coste XI, p. 52]

cristiana che ci allontanano da questi beni ingannevoli per farci preferire i beni solidi e duraturi, e sono come due buone sorelle inseparabili e talmente necessarie per il nostro progresso spirituale, che chi sapesse debitamente servirsene accumulerebbe, senza dubbio, grandi tesori di grazie e di meriti...<sup>63</sup>.

La prudenza ha dunque la proprietà di regolare le parole e le azioni. Ma ha, inoltre, un altro ufficio, ed è di scegliere i mezzi adatti per giungere al fine proposto, ed essendo questo di andare a Dio, prende le vie più diritte e più sicure per condurci a Lui. Non parleremo qui della prudenza politica e mondana, la quale non aspirando se non a trionfi temporali e qualche volta ingiusti, non si serve altro che di mezzi umani molto dubbi e incerti; ma parliamo della santa prudenza che Dio consiglia nel Vangelo, la quale ci fa scegliere i mezzi adatti per giungere al fine che Egli ci propone, il quale, essendo tutto divino, richiede mezzi convenienti e proporzionati. Ora, noi possiamo scegliere i mezzi proporzionati al fine che ci proponiamo in due modi: o con il nostro raziocinio, che spesso è molto debole, oppure con le massime della fede che Gesù Cristo ci ha insegnato, sempre infallibili e che possiamo usare senza alcun timore d'ingannarci. Perciò la vera prudenza assoggetta il nostro raziocinio a queste massime ed ha per regola inviolabile di giudicare sempre tutte le cose come Nostro Signore le ha giudicate; di modo che in ogni circostanza domandiamo a

---

<sup>63</sup> Seguono nell'Abelly ventisei righe, evidentemente tolte, nonostante modificazioni di forma, alla conferenza del 14 marzo 1659.

[Coste XI, p. 53]

noi stessi: «Nostro Signore come ha giudicato la tale o tal cosa? Come si è comportato in tale e tal circostanza? Che ha detto o fatto su tale e tal soggetto?». E conformiamo, così, tutta la nostra condotta alle sue massime e ai suoi esempi. Prendiamo dunque tal risoluzione, signori, e camminiamo con sicurezza nella via regia, nella quale Gesù Cristo sarà nostra guida e nostro maestro, e ricordiamoci che Egli ha detto che: "il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole e le sue verità non passeranno mai"<sup>64</sup>. Benediciamo Nostro Signore, fratelli, e cerchiamo di pensare e giudicare come Lui e fare quello che ha raccomandato con le sue parole e con i suoi esempi. Entriamo nel suo spirito per compiere così le sue opere; perché non basta fare il bene, bisogna farlo bene, ad esempio di Nostro Signore, del quale è detto: Bene omnia fecit<sup>65</sup>, ha fatto bene tutte le cose. No, non basta digiunare, osservare le regole, occuparsi della Missione, ma è necessario farlo con lo spirito di Gesù Cristo, ossia con perfezione, per i fini e con le circostanze con cui le ha fatte Lui stesso. La prudenza cristiana consiste dunque nel giudicare, parlare, operare, come la sapienza eterna di Dio, rivestita della nostra debole carne, ha giudicato, parlato e operato.

### 36 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULL'UMILTA'<sup>66</sup>

E' una buona pratica venire ai particolari delle cose

---

<sup>64</sup> Mt 24,35.

<sup>65</sup> Mc 7,37.

<sup>66</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 13, sez.2. - Colui che S. Vincenzo aveva interrogato, prima di cominciare la conferenza, aveva confessato ingenuamente che una pena interiore gli aveva impedito di meditare, durante una parte dell'orazione.

[Coste XI, p. 54]

umilianti, quando la prudenza permette che si manifestino ad alta voce, a causa del profitto che se ne ritrae, superando la ripugnanza che ognuno sente a scoprire quello che la superbia vorrebbe tener nascosto. S. Agostino stesso svelò i peccati segreti della sua gioventù e ne compose un libro, affinché la terra intera sapesse tutta l'insolenza dei suoi errori e gli eccessi del suo libertinaggio. E quel vaso di elezione, S. Paolo, il grande apostolo rapito sino al cielo, non ha confessato di aver perseguitato la Chiesa? L'ha anche scritto<sup>67</sup> affinché sino alla consumazione dei secoli, si sapesse che era stato un persecutore. Certo, se non si vigila ben attentamente su se stessi, e se non si fa qualche violenza per manifestare le proprie miserie e i propri difetti, non si dirà altro che quello che potrà farci stimare, nascondendo quello che ci sarà di vergogna; è questa un'eredità del nostro primo padre, Adamo, il quale, dopo avere offeso Dio, andò a nascondersi.

Ho visitato varie volte alcune case di religiose ed ho spesso domandato a molte di esse per quale virtù avevano più stima e più inclinazione; lo domandavo anche a quelle che sapevo avere maggiore avversione per le umiliazioni; ma, tra venti, ne ho trovata appena una che non mi dicesse che era l'umiltà, tanto è vero che ciascuno trova questa virtù bella e amabile. Da che deriva, dunque, che tanto pochi l'adottano, e ancor meno la posseggono? Perché ci si contenta di considerarla e non ci si cura di acquistarla. E' incantevole in teoria, ma in pratica ha un viso sgradevole alla natura; e il suo esercizio ci dispiace

---

<sup>67</sup> 1 Cor 15,9.

[Coste XI, p. 55]

perché c'induce sempre a scegliere il posto più basso, a metterci sotto gli altri ed anche ai più piccoli, a sopportare le calunnie, a cercare il disprezzo, ad amare l'abiezione, tutte cose che naturalmente ci ripugnano. Eppure è necessario che superiamo questa ripugnanza, e che ciascuno faccia qualche sforzo per giungere all'esercizio concreto di tal virtù; altrimenti non l'acquisteremo mai. So bene, per grazia di Dio, che tra noi vi sono alcuni che praticano questa divina virtù, e non solo non hanno nessuna buona opinione né dei loro talenti, né della loro scienza, né della loro virtù, ma si stimano miserabilissimi, e vogliono essere riconosciuti per tali e si reputano inferiori a tutte le creature; e debbo confessare che non posso vedere queste persone senza sentire la mia anima ricoperta di confusione, perché mi sono di segreto rimprovero per l'orgoglio che è in me, abbominevole che sono. Ma quanto a queste anime, sono sempre contente, e la loro gioia si riflette sul volto, perché lo Spirito Santo, che risiede in loro, li ricolma di pace, in modo che nulla può turbarle. Se contraddette, acconsentono; se calunniate, sopportano; se dimenticate, pensano che si ha ragione di farlo; se si sovraccaricano di occupazioni, lavorano volentieri, e per quanto un ordine sia difficile, vi si applicano volentieri, affidandosi alla virtù della santa obbedienza. Le tentazioni non servono ad altro che a consolidarle maggiormente nell'umiltà, a farle ricorrere a Dio ed a renderle, in tal modo, vittoriose del diavolo: così che non hanno altri nemici da combattere tranne che l'orgoglio, il quale non dà mai tregua durante questa vita, ma aggredisce, in vari modi, i più grandi santi che sono sulla terra,

[Coste XI, p. 56]

spingendo gli uni a compiacersi del bene fatto, e gli altri della scienza acquistata; questi a presumere di essere i più illuminati e quelli a credersi i migliori e i più costanti.

Per conseguenza abbiamo gran bisogno di pregare Dio che si degni di proteggerci e preservarci da questo pernicioso vizio, tanto più da temersi avendovi noi un'inclinazione naturale. E poi dobbiamo stare in guardia e fare il contrario di quanto la nostra natura corrotta pretenderebbe; se essa c'innalza, abbassiamoci; se ci spinge alla stima di noi stessi, pensiamo alla nostra debolezza; se al desiderio di comparire, nascondiamo quello che può attirare l'attenzione su noi e preferiamo le azioni più basse e vili a quelle clamorose e onorifiche. Infine, coltiviamo l'amore dell'abiezione, il quale è un sicuro riparo per simili agitazioni che l'infelice nostra inclinazione all'orgoglio ci suscita incessantemente. Preghiamo Nostro Signore che ci attiri a Sé per i meriti delle adorabili umiliazioni della sua vita e della sua morte, offriamogli, ognuno per sé, e solidariamente gli uni per gli altri, tutte le umiliazioni che potremo praticare, e applichiamoci a questo esercizio con la sola intenzione di onorarlo e ricoprirci di confusione.

### 37 BRANO DI CONFERENZA : SULL'UMILTA'<sup>68</sup>

L'umiltà è una virtù tanto ampia, tanto difficile e tanto necessaria che non ci penseremo mai abbastanza: è la

---

<sup>68</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 13, sez.II.

[Coste XI, p. 57]

virtù di Gesù Cristo, la virtù della sua santa Madre, la virtù dei più grandi santi, e, infine, è la virtù dei missionari. Ma che dico? Mi correggo, vorrei che l'avessimo: e quando dico che è la virtù dei missionari, intendo che è la virtù di cui hanno più bisogno e di cui devono avere un ardentissimo desiderio; perché questa meschina Compagnia, l'ultima di tutte, non deve essere fondata che sull'umiltà, come virtù sua propria, altrimenti non faremo mai nulla che valga, né dentro, né fuori; e senza l'umiltà non dobbiamo aspettarci alcun progresso per noi né alcun profitto per il prossimo. O Salvatore, dateci dunque questa santa virtù che vi appartiene, che avete portata nel mondo e che amate sì teneramente e con tanto affetto. E voi, signori, sappiate che chi vuol essere un vero missionario deve cercare continuamente di acquistare questa virtù e di perfezionarvisi: e soprattutto deve guardarsi da ogni pensiero d'orgoglio, di ambizione, di vanità, come dal più grande nemico che possa avere; dargli addosso per non dargli adito. Sì, lo ripeto nuovamente, se siamo veri missionari, ciascuno di noi in particolare deve essere intimamente contento che ci si consideri come meschine intelligenze, come persone senza virtù, ci si tratti come ignoranti, ci si ingiuri e disprezzi, ci si rimproverino i nostri difetti e ci si faccia conoscere al pubblico come insopportabili per le nostre miserie ed imperfezioni<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> Quanto segue a queste parole, nell'Abelly, è preso dalla conferenza del 18 aprile 1659.

In verità, miei signori e fratelli, chiunque di noi si applichi a ben conoscersi troverà giustissimo e ragionevolissimo disprezzare se stesso. Poiché, se consideriamo seriamente la corruzione della nostra natura, la leggerezza della nostra mente, le tenebre del nostro intelletto, lo sregolamento della nostra volontà, e l'impurità dei nostri affetti e, d'altra parte, se pesiamo bene, sulla bilancia di Dio, le nostre opere e le nostre creazioni, troveremo che tutto è degno di disprezzo. - Ma come! mi direte, annoverate tra questo le prediche che abbiamo fatto, le confessioni che abbiamo ascoltato, la cura che ci siamo presa e le fatiche che abbiamo sopportato per il prossimo e per il servizio di Nostro Signore? - Sì, signori, ripensando alle nostre migliori azioni, troveremo che nella maggior parte ci siamo comportati male quanto al modo e spesso quanto al fine, e che, da qualunque parte si guardino, possiamo trovarvi altrettanto male quanto bene. Ditemi, ve ne prego, che cosa possiamo aspettare dalla debolezza dell'uomo? che cosa può produrre il nulla? che può fare il peccato? che abbiamo di nostro, se non il nulla e il peccato? Teniamo dunque per certo che in tutto e ovunque siamo degni di rifiuto, e sempre disprezzabilissimi, a causa dell'opposizione, che v'è in noi, alla santità e alle altre perfezioni di Dio, alla vita di Gesù Cristo e alle operazioni della sua grazia. Quello che maggiormente ci persuade di tal verità è l'inclinazione naturale e continua che abbiamo al male,

---

<sup>70</sup> Abelly, op. cit., I III, cap. 13, sez. 2.

[Coste XI, p. 59]

la nostra impotenza al bene, e l'esperienza che anche quando crediamo di essere ben riusciti in qualche cosa, o d'aver dato un giusto consiglio, avviene tutto il contrario, e Dio permette spesso che siamo disprezzati. Se dunque cercassimo di conoscerci bene, troveremmo che in tutto quello che pensiamo, diciamo e facciamo, sia nella sostanza, sia nelle circostanze, siamo pieni e sopraffatti da motivi di confusione e di disprezzo; e, se non vogliamo adularci, ci vedremo non soltanto più cattivi degli altri uomini, ma peggiori degli stessi demoni dell'inferno; perché se quegli sventurati spiriti avessero a loro disposizione le grazie e i mezzi che ci sono dati per diventar migliori, ne farebbero uso mille e mille volte migliore di quello che ne facciamo noi.

### 39 BRANO DI CONFERENZA : SULL'UMILTA'<sup>71</sup>

S. Vincenzo diceva un giorno: che non dovevamo mai volgere lo sguardo, né fermarlo sul bene che è in noi, ma cercare di conoscere quello che v'è di male e di difettoso, essendo questo un gran mezzo per conservare l'umiltà. Aggiungeva: che né il dono di convertire le anime, né tutti gli altri talenti esterni che si trovano in noi sono nostri, che noi ne siamo soltanto i portatori e che con tutto ciò possiamo dannarci; per conseguenza nessuno deve lusingarsi, né compiacersi di se stesso, né concepire alcuna stima propria, vedendo che Dio opera grandi cose per mezzo suo; ma

---

<sup>71</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 13, sez. II.

[Coste XI, p. 60]

deve tanto più umiliarsi e riconoscersi meschino strumento di cui Dio si degnava servirsi, come fece della verga di Mosè, la quale fece prodigi e miracoli, eppure non era che una misera verga e una fragile bacchetta.

40 BRANO DI CONFERENZA : SULL'UMILTA'<sup>72</sup>

Non è strano che, mentre si ammette facilmente che i membri di una Compagnia, come Pietro, Giovanni e Giacomo, debbano fuggire l'onore e amare il disprezzo, si dica poi che la Compagnia o comunità debba acquistare la stima e l'onore del mondo? Perché, di grazia, com'è possibile che Pietro, Giovanni e Giacomo possano amare e cercare sinceramente il disprezzo, se la Compagnia, la quale è composta di Pietro, Giacomo ed altri membri, deve amare e cercare l'onore? Dobbiamo riconoscere e confessare che queste due cose sono incompatibili. Perciò tutti i missionari devono essere contenti, non solo quando si trovano in qualche occasione d'abiezione o di disprezzo per loro in particolare, ma anche quando sarà disprezzata la Compagnia; sarà questo un segno che saranno veramente umili.

---

<sup>72</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 13.

[Coste XI, p. 61]

**41** BRANO DI CONFERENZA : SULLE UMILIAZIONI<sup>73</sup>

Che cos'è la vita del divin Salvatore se non una continua umiliazione, attiva e passiva? L'ha talmente amata che non se n'è mai separato per tutta la vita; ed anche dopo morte volle che la Chiesa ci rappresentasse la sua persona divina con la figura di un Crocifisso, per apparire ai nostri occhi in uno stato d'ignominia, essendo stato appeso, per noi, come un malfattore ed avendo subito la morte più vergognosa e più infame che si possa immaginare. E perché? Perché conosceva la bellezza delle umiliazioni e la malizia del peccato opposto, il quale, non solo aggrava gli altri peccati, ma rende viziose le opere che di per sé non sarebbero cattive e può infettare e corrompere quelle che sono buone, anche le più sante.

**42** BRANO DI CONFERENZA : SULL'AMBIZIONE<sup>74</sup>

Dio non ci ha scelto per aver cariche ed uffici onorifici né per operare e parlare con pompa e autorità, ma per servire ed evangelizzare i poveri, e fare gli altri esercizi del nostro Istituto in modo umile, mite e familiare. Perciò possiamo applicare a noi quello che S. Giovanni Crisostomo disse in una delle sue omelie, ossia, che finché rimarremo pecore con una vera e sincera umiltà,

---

<sup>73</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 13, sez. II.

<sup>74</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 13, sez. II.

[Coste XI, p. 62]

non solo non saremo divorati dai lupi, ma convertiremo essi stessi in pecore; invece, appena usciremo dall'umiltà e semplicità propria del nostro Istituto, perderemo la grazia che vi era annessa, e non ne troveremo alcuna nelle azioni clamorose. E non è forse giusto che un missionario il quale, con la sua modesta professione, s'era reso degno delle benedizioni celesti e dell'approvazione e stima degli uomini, sia privo delle une e dell'altre, quando si lascia andare alle opere che riflettono lo spirito del mondo, per l'onore che vi si ricerca, e che sono opposte allo spirito della sua condizione? Non c'è da temere che svanisca in questo gran splendore e non cada nella sregolatezza, proprio come si dice di quel servo diventato padrone, che si fece al tempo stesso orgoglioso e insopportabile? Il defunto cardinale de Bérulle, quel gran servo di Dio, aveva l'abitudine di dire che era buona cosa il tenersi umili, che le condizioni più modeste erano le più sicure e che nelle condizioni più elevate e ragguardevoli vi era non so quale malignità; che per questo i santi avevano sempre fuggito le dignità, e che Nostro Signore, per convincerci, con il suo esempio quanto con la sua parola, aveva detto, parlando di se stesso, che era venuto nel mondo per servire e non per essere servito<sup>75</sup>.

---

<sup>75</sup> Mt 20,28.

43 BRANO DI CONFERENZA : SUL RISPETTO UMANO<sup>76</sup>

Un giorno, essendosi uno dei suoi accusato davanti agli altri, di avere operato per rispetto umano, Vincenzo de' Paoli, tutto animato dall'amor di Dio, disse che sarebbe meglio esser gettati, piedi e mani legati, sui carboni ardenti, piuttosto che fare un'azione per piacere agli uomini. E poi essendosi messo a fare, da un lato, l'enumerazione di alcuna perfezioni divine, e dall'altro, dei difetti, imperfezioni e miserie delle creature, per meglio dimostrare l'ingiustizia e la pazzia di coloro che trascurano di fare le loro azioni per Iddio, perdendo tempo e fatica per non avere, in quello che fanno, se non fini bassi ed umani, aggiunse queste parole degne di nota: Onoriamo sempre le perfezioni di Dio; abbiamo sempre di mira in tutto ciò che dobbiamo fare quelle opposte alle nostre imperfezioni, come la sua mitezza e la sua clemenza, direttamente opposte alla nostra collera; la sua scienza tanto contraria alla nostra cecità; la sua grandezza e la sua maestà infinita, tanto superiori alla nostra bassezza e viltà; la sua infinita bontà, sempre opposta alla nostra malizia. Studiamoci di fare le nostre azioni per onorare e glorificare quella perfezione di Dio, direttamente contraria ai nostri difetti. Aggiungeva che tale attenzione era l'anima delle nostre opere, e ne aumentava considerevolmente il prezzo e il valore. E ricordava, a questo proposito, gli abiti di cui si rivestono i principi e i grandi signori, nei giorni dei loro trionfi e magnificenze, perché, diceva: Gli abiti non sono ordinariamente

---

<sup>76</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap.4.

[Coste XI, p. 64]

tanto ammirati per la stoffa di cui sono di pietre preziose di cui sono ornati; parimente non dobbiamo contentarci di fare opere buone, ma dobbiamo arricchirle ed aumentarne il valore con il merito di una nobilissima e santissima intenzione, facendole unicamente per piacere a Dio e glorificarlo.

#### 44 BRANO DI CONFERENZA : SULLA MITEZZA<sup>77</sup>

Si vedono talvolta alcune persone che sembrano dotate di una grande mitezza, la quale, tuttavia, molto spesso non è altro che l'effetto di un carattere fiacco, ma non hanno la mitezza cristiana, la cui particolarità è quella di reprimere e soffocare gl'impeti del vizio contrario. Non si è casti perché non si sentono impulsi disonesti, ma piuttosto perché, sentendoli, vi si resiste. Abbiamo nella nostra Compagnia un esempio di vera mitezza; lo dico perché la persona non è presente e potete tutti accorgervi del suo carattere asciutto e arido; è il signor ... ; potete ben giudicare se vi sono due persone al mondo rozze e arcigne come lui ed io; eppure si vede quest'uomo vincersi fino al punto di non riconoscersi più. Chi ha operato questo cambiamento? La virtù della mitezza che egli cerca di acquistare, mentre io, miserabile, rimango ruvido come un rovo. Vi prego, signori, di non fermare il vostro sguardo sopra i cattivi esempi che vi do, ma piuttosto vi esorto, per servirmi delle parole del santo

---

<sup>77</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 12.

[Coste XI, p. 65]

Apostolo <sup>78</sup>, di camminare degnamente e con mansuetudine e longanimità nello stato al quale siamo stati chiamati da Dio.

45 BRANO DI CONFERENZA : SULLA MITEZZA <sup>79</sup>

Non c'è nessuno più costante nel bene di coloro che sono miti e benigni; mentre, invece, coloro che si lasciano trasportare dalla collera e dalle passioni dell'appetito irascibile, sono ordinariamente molto incostanti, perché non operano se non a capriccio e impulsivamente. Sono come torrenti che non hanno forza e impetuosità se non nei loro straripamenti e subito dopo si prosciugano; invece, i fiumi, che rappresentano le persone benigne, vanno senza rumore, con tranquillità, e non si prosciugano mai.

46 BRANO DI CONFERENZA : SULLA MITEZZA NELLE CONTROVERSIE<sup>80</sup>

Quando si discute con qualcuno, se lo facciamo con animosità, dimostriamo chiaramente di voler ottenere il sopravvento; perciò il nostro interlocutore si prepara alla resistenza, piuttosto che riconoscere la verità; dimodoché, con quel diverbio, invece di fare qualche breccia nella sua mente, si chiude ordinariamente la porta del suo cuore, mentre, invece, l'affabilità e la mitezza

---

<sup>78</sup> Ef 4,1.

<sup>79</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XII.

<sup>80</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XII.

[Coste XI, p. 66]

gliela aprono. Abbiamo in questo un bell'esempio nella persona del beato Francesco di Sales, il quale, sebbene fosse dottissimo nelle controversie, convertiva tuttavia gli eretici più con la sua dolcezza che con la sua dottrina. A questo proposito il cardinale Du Perron diceva che, in verità, si sentiva abbastanza forte per convincere gli eretici, ma che soltanto monsignor vescovo di Ginevra poteva convertirli. Ricordatevi bene, signori, delle parole di S. Paolo al gran missionario S. Timoteo: *Servum Domini non oportet litigare*<sup>81</sup>, che un servo di Dio non doveva mai usare contese o liti. Ed io posso dirvi che non ho mai visto né saputo che nessun eretico sia stato convertito dalla forza di una disputa, né dalla sottigliezza degli argomenti, ma sempre dalla mitezza, tanto è vero che tal virtù ha forza per conquistare le anime a Dio.

#### 47 COMPENDIO DI ALCUNI AVVERTIMENTI : SULLA MITEZZA<sup>82</sup>

1° Prevedere le occasioni nelle quali si potrebbe mancare nella mitezza, raffigurarsi i motivi capaci di provocare moti di collera, formare in anticipo nel proprio interno gli atti di mitezza che ci si propone di praticare nelle varie circostanze.

2° Detestare il vizio dell'ira perché dispiace a Dio, senza però affliggersi o inaspriarsi se vi siamo soggetti; giacché bisogna odiare questo vizio e amare la virtù contraria, non perché quello ci dispiace, e questa ci è gradita, ma unicamente per amor di

---

<sup>81</sup> 2 Tm 2,24.

<sup>82</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XII.

[Coste XI, p. 67]

Dio al quale questa virtù piace e quel vizio dispiace; in tal modo il dolore che concepiremo delle colpe commesse contro tal virtù sarà dolce e tranquillo.

3° Quando uno si sente invaso dall'ira, astenersi dall'operare, ed anche dal parlare, e soprattutto dal prendere determinazioni, finché questa passione si sia calmata, perché le azioni fatte nell'agitazione non sono pienamente regolate dalla ragione, che è turbata e offuscata dalla passione, e per conseguenza non sono mai perfette.

4° Durante questo stato d'emozione, sforzarsi di dominare se stessi, per non lasciar trasparire nulla sul nostro volto. In questo non vi è niente che sia contrario alla semplicità, perché si agisce così, non per mostrarsi diversi da quel che si è, ma pel vivo desiderio che la virtù della dolcezza, che sta nella parte superiore dell'anima, si manifesti sul volto, sulla lingua e nelle nostre azioni esteriori, per piacere a Dio e al prossimo per amor di Dio.

5° Trattenere soprattutto la lingua mentre il cuore è commosso. E nonostante tutti i ribollimenti dell'ira e tutti gli impulsi di un supposto zelo, non pronunziar mai se non parole miti e piacevoli per conquistare le anime a Dio. «Non c'è bisogno, a volte, altro che di una parola mite per convertire un ostinato nel peccato e, invece una parola aspra è capace di desolare un'anima e procurarle una amarezza che potrebbe esserle nociva». Il santo dichiarò più volte di aver usato «soltanto tre volte in vita sua parole severe per rimproverare e correggere gli altri, credendo avere qualche ragione per farlo, e che se n'era poi sempre pentito, perché non aveva raggiunto lo scopo, mentre con la mitezza aveva sempre ottenuto quello che desiderava».

[Coste XI, p. 68]

48 BRANO DI CONFERENZA : SULL'AFFABILITA'<sup>83</sup>

Abbiamo tanto più bisogno di affabilità, quanto più siamo obbligati dalla nostra vocazione a conversare spesso insieme e con il prossimo, e tal conversazione è difficile sia tra di noi, essendo di paesi diversi, o avendo temperamenti ed indoli molto differenti, sia con il prossimo del quale abbiamo molto da sopportare. La virtù dell'affabilità toglie queste difficoltà ed essendo come l'anima di una buona conversazione, la rende non solo utile, ma anche piacevole; fa sì che ci comportiamo nella conversazione con cortesia e condiscendenza gli uni verso gli altri, e come la carità ci unisce, come membri di un medesimo corpo, così l'affabilità perfeziona tale unione.

49 BRANO DI CONFERENZA : SULL'AFFABILITA'<sup>84</sup>

Vincenzo de' Paoli raccomandava particolarmente ai suoi la pratica dell'affabilità verso i poveri della campagna: Altrimenti, si disgustano e non osano avvicinarsi a noi, credendoci troppo severi o troppo gran signori. Ma quando sono trattati affabilmente e cordialmente, concepiscono altri sentimenti a nostro riguardo e sono meglio disposti a profittare del bene che vogliamo far loro.

Ora,

---

<sup>83</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XII.

<sup>84</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XII.

[Coste XI, p. 69]

avendoci Dio destinati a servirli, dobbiamo farlo nel modo più proficuo per loro e, conseguentemente, trattarli con grande affabilità, e considerare questo avvertimento del Savio come rivolto a ciascuno di noi in particolare: Congregationi pauperum affabilem te facito<sup>85</sup>; rendetevi affabili alla comunità dei poveri.

#### 50 BRANO DI CONFERENZA : SULLO SPIRITO DI CONDISCENDENZA<sup>86</sup>

La nostra obbedienza non deve limitarsi soltanto a coloro che hanno il diritto di comandarci, ma deve spingersi più oltre, perché ci sarà facile guardarsi dal mancare all'obbedienza d'obbligo se, come raccomanda S. Pietro, ci sottomettiamo ad ogni creatura umana per amor di Dio. Facciamolo dunque e consideriamo tutti come nostri superiori, e perciò mettiamoci sotto di loro ed anche più basso dei più piccoli, e preveniamoli con deferenza, con condiscendenza, e con ogni sorta di servigi. Ah! che bella cosa sarebbe se Dio si degnasse ben fondarci in tal pratica!.

#### 51 BRANO DI CONFERENZA : SULLO SPIRITO DI CONDISCENDENZA<sup>87</sup>

In una comunità è necessario che tutti quelli che la compongono e ne sono come i membri, siano

---

<sup>85</sup> Sir 4,7.

<sup>86</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XIV.

<sup>87</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XIV.

[Coste XI, p. 70]

condiscendenti gli uni verso gli altri; e con tal disposizione i dotti devono accondiscendere agli ignoranti, nelle cose nelle quali non v'è errore né peccato; i prudenti e i sapienti devono accondiscendere agli umili e ai semplici: non alta sapientes, sed humilibus consentientes<sup>88</sup>. E con questa medesima condiscendenza dobbiamo non soltanto approvare i sentimenti altrui nelle cose buone e indifferenti, ma anche preferirli ai nostri, pensando che gli altri abbiano lumi e qualità naturali e soprannaturali più grandi e migliori di noi. Ma bisogna star bene attenti a non usar condiscendenza nelle cose cattive, perché non sarebbe virtù, ma un gran difetto proveniente o dalla leggerezza della mente, o da una certa viltà e pusillanimità.

## 52 BRANO DI CONFERENZA : SULLA MORTIFICAZIONE<sup>89</sup>

Resistiamo alla nostra natura, perché se facciamo tanto di darle un dito, essa prenderà tutta la mano. Teniamo per certo che la misura del nostro progresso spirituale, si deve prendere dall'avanzamento che facciamo nella virtù della mortificazione, la quale è particolarmente necessaria a coloro che si occupano della salvezza delle anime; perché , invano predicheremmo la penitenza agli altri, se noi ne siamo privi e se non apparisce nella nostra condotta e in nessuna nostra azione.

---

<sup>88</sup> Rom 12,16.

<sup>89</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XIX.

[Coste XI, p. 71]

**53 BRANO DI CONFERENZA : SULLA MORTIFICAZIONE<sup>90</sup>**

Sventurato chi cerca le proprie soddisfazioni! Sventurato chi sfugge le croci! perché ne incontrerà delle così pesanti che lo schiacceranno. Chi fa poco conto delle mortificazioni esteriori, dicendo che le interiori sono molto più perfette, dimostra chiaramente di non essere affatto mortificato, né interiormente, né esteriormente.

**54 BRANO DI CONFERENZA : SULLA SENSUALITA'<sup>91</sup>**

La sensualità si può trovare in ogni cosa, e non solo nella ricerca della stima del mondo, delle ricchezze e dei piaceri, ma anche nelle devozioni, nelle azioni più sante, nei libri, nelle immagini; in una parola, s'insinua dovunque. O mio Salvatore, fateci la grazia di sbarazzarci di noi stessi; fate, se così piace a Voi, che ci odiamo per amar Voi più perfettamente, Voi che siete la sorgente di ogni virtù e di ogni perfezione e il nemico mortale della sensualità; dateci questo spirito di mortificazione e la grazia di resistere sempre all'amor proprio che è la radice di tutte le nostre sensualità.

---

<sup>90</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XXIV.

<sup>91</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XIX.

55 BRANO DI CONFERENZA : SULL'UTILITA' E IL BUON USO DELLE MALATTIE<sup>92</sup>

Bisogna convenire che lo stato di malattia è uno stato penoso e quasi insopportabile alla natura; eppure è uno dei mezzi più potenti di cui Dio si serve per richiamarci al nostro dovere, per distaccarci dall'affetto al peccato e per riempirci dei suoi doni e delle sue grazie. O Salvatore che avete tanto sofferto, e siete morto per redimerci e per dimostrarci quanto il dolore poteva glorificare Dio e servire alla nostra santificazione, fateci conoscere, ve ne prego, il gran bene e il gran tesoro nascosto sotto questo stato di malattia. In esso, signori, le anime si purificano, e quelle senza virtù hanno un modo efficace per acquistarla. Non è possibile trovare uno stato più adatto per praticarla; nella malattia si esercita la fede meravigliosamente; la speranza vi riluce splendidamente; la rassegnazione, l'amor di Dio e tutte le virtù vi trovano ampia materia di esercitarvisi. Lì si conosce quello che ognuno porta in sé e quello che è; è lo strumento con il quale potete scrutare e sapere con certezza qual'è la virtù di ciascuno, se ne ha molta, se ne ha poca o punta. Non si osserva mai meglio il valore di un uomo, come nell'infermeria. Ecco la prova più sicura per riconoscere i più virtuosi e i meno. Da ciò vediamo quanto sia necessario conoscer bene il modo di comportarci debitamente nelle malattie. Ah! se potessimo fare come un

---

<sup>92</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XXIII.

[Coste XI, p. 73]

buon servo di Dio che, essendo malato, trasformò il suo letto in un trono di meriti e di gloria! Volle avere innanzi a sé i santi misteri della nostra religione. Al cielo del letto attaccò l'immagine della SS. Trinità; sul capezzale mise quella dell'Incarnazione; da un lato la Circoncisione, dall'altro il SS. Sacramento; ai piedi, la Crocifissione. E così da qualunque parte si voltasse, a destra o a sinistra, che volgesse gli occhi in alto o in basso era sempre circondato da questi divini misteri, e come attorniato e pieno di Dio. Bel pensiero, signori, bel pensiero! Se Dio ci facesse una grazia simile qual felicità sarebbe per noi! Dobbiamo lodare Dio perché, per sua bontà e misericordia, vi sono nella Compagnia infermi e malati che fanno dei loro patimenti una scuola di pazienza, facendo rilucere nel loro splendore tutte le virtù. Ringrazieremo Dio per averci dato tali persone. L'ho già detto più volte, ma non posso impedirmi di ripeterlo, che dobbiamo riputare le persone malate della Compagnia come la benedizione della Compagnia medesima.

Consideriamo che le infermità e le affezioni vengono da parte di Dio. La morte, la vita, la salute, la malattia, tutto viene per ordine della sua Provvidenza, e, qualunque ne sia il modo, sempre per il bene e la salvezza dell'uomo. Eppure alcuni soffrono con molta impazienza le loro affezioni ed è una gran colpa. Altri coltivano il desiderio di cambiar luogo, di andar qui, di andar là, in quella casa, in quella provincia, nel loro paese, con la scusa che l'aria è migliore. E perché? Sono persone che amano se stessi, spiriti puerili, gente che non vuole soffrir nulla, come se le infermità corporali fossero mali da fuggirsi. Fuggire lo stato in cui piace a Dio metterci, è allontanare la propria

[Coste XI, p. 74]

felicità. Sì, i patimenti sono uno stato di felicità e santificano le anime<sup>93</sup>.

**56** BRANO DI CONFERENZA : SULLO ZELO<sup>94</sup>

Chi dice missionario, dice uomo chiamato da Dio a salvare le anime; perché il nostro fine è di occuparci della loro salvezza, ad esempio di Nostro Signore Gesù Cristo, il solo vero Redentore e che ha perfettamente attuato il nome amabile di Gesù, ossia Salvatore. Egli è venuto dal cielo in terra per adempiere questa missione, ne ha fatto lo scopo della sua vita e della sua morte, ed esercita continuamente tale qualità di Salvatore con la comunicazione dei meriti acquistati a prezzo del sangue che Egli ha sparso. Mentre viveva sulla terra applicava tutti i suoi pensieri alla salvezza degli uomini, e continua anche ora nei medesimi sentimenti, perché in questo modo trova la volontà del Padre. Per questo Egli è venuto e viene tutti i giorni a noi, e con il suo esempio c'insegna tutte le virtù convenienti alla qualità di Salvatore. Diamoci dunque a Lui, perché continui ad esercitare questo medesimo ufficio in noi e per mezzo nostro.

**57** BRANO DI CONFERENZA : SULLO ZELO<sup>95</sup>

Ecco un bel campo di lavoro che Dio ci apre tanto nel Madagascar quanto nelle isole Ebridi ed altrove. Preghiamo

---

<sup>93</sup> Quello che aggiunge Abelly a queste parole, appartiene alla conferenza del 28 giugno 1658.

<sup>94</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VIII, sez. II.

<sup>95</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. X.

[Coste XI, p. 75]

Dio d'infiammare i nostri cuori del desiderio di servirlo; diamoci a Lui per fare quello che Egli vorrà. S. Vincenzo Ferreri s'incoraggiava pensando che sarebbero venuti sacerdoti, i quali, con il fervore del loro zelo, avrebbero infiammata tutta la terra. Se non meritiamo che Dio ci conceda la grazia di essere tra quei sacerdoti, supplichiamolo almeno che ce ne faccia essere le immagini e i precursori; ma, comunque sia, teniamo per certo che non saremo mai veri cristiani, finché non saremo pronti a perder tutto e a dare anche la nostra vita per amore e per la gloria di Gesù Cristo, risolvendoci, con il santo apostolo, a scegliere i tormenti e la morte stessa piuttosto che essere separati dalla carità del divin Salvatore.

## 58 BRANO DI CONFERENZA : SULLA FORZA DELLE PERSECUZIONI<sup>96</sup>

Dopo aver fatto alla comunità il racconto di una persecuzione subita dai missionari di Barberia, il signor Vincenzo aggiunse:

Chi sa che Dio non ha mandato tal avvenimento per provare la nostra fedeltà? I mercanti rinunziano forse a viaggiare in mare per i pericoli che vi corrono, e i soldati cessano di andare alla guerra a causa delle ferite e della morte stessa alla quale si espongono? E noi potremmo lasciare l'ufficio di soccorrere e di salvare le anime per le pene e le persecuzioni che vi si trovano?.

---

<sup>96</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. X.

[Coste XI, p. 76]

59 BRANO DI CONFERENZA : SULLA CARITA'<sup>97</sup>

Ogni cosa produce quasi una specie di immagine di se stessa, come si vede in uno specchio che rappresenta gli oggetti tal quali sono: un viso brutto, vi apparisce brutto, e uno bello vi apparisce bello.

Parimente le buone e le cattive qualità traspariscono al di fuori; soprattutto la carità, comunicativa di per sé, produce la carità. Un cuore veramente infiammato e animato da tal virtù, fa sentire il suo ardore, e tutto quello che si trova in un uomo caritatevole esala e predica la carità.

60 BRANO DI CONFERENZA : SULLA CARITA'<sup>98</sup>

In una conferenza alla comunità, il signor Vincenzo disse che i missionari dovrebbero ritenersi molto fortunati se diventassero poveri per avere esercitato la carità verso gli altri, ma che non vi era alcun timore di diventarlo per questa via, a meno che diffidassero della bontà di Nostro Signore e della verità della sua parola. Se però Dio permettesse che fossero ridotti alla necessità di servire, per vivere, come vicari nei villaggi, od anche che qualcuno di loro fosse costretto a mendicare il pane o a coricarsi lungo una siepe, tutto lacero e intirizzito dal freddo, e in questo stato gli fosse domandato: «Povero Prete della Missione, chi ti ha ridotto

---

<sup>97</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XI.

<sup>98</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XI.

[Coste XI, p. 77]

in tale stato?», quale felicità, signori, poter rispondere: «E' la carità!». Oh! quanto quel povero prete sarebbe stimato da Dio e dagli angeli!.

## 61 BRANO DI CONFERENZA : SULLO SPIRITO DI COMPASSIONE<sup>99</sup>

Il Figlio di Dio, non potendo avere sentimenti di compassione nello stato di gloria che possiede da tutta l'eternità in cielo, volle farsi uomo e divenire nostro Pontefice per compatire le nostre miserie.

Per regnare con Lui in cielo, dobbiamo compatire, come Lui, i suoi membri che sono sulla terra. I missionari, più di tutti gli altri sacerdoti, devono esser pieni dello spirito di compassione, essendo obbligati, per il loro stato e la loro vocazione, a servire i più miserabili, i più abbandonati e i più oppressi dalle miserie materiali e spirituali. Prima di tutto devono sentirsi commossi al vivo e afflitti in cuor loro per le miserie del prossimo. In secondo luogo questa pena e compassione deve apparire esternamente sul loro volto, ad esempio di Nostro Signore che pianse sulla città di Gerusalemme, minacciata da tante calamità. In terzo luogo bisogna usare parole compassionevoli che dimostrino al prossimo, come sentiamo come propri i suoi interessi e le sue pene. Infine bisogna soccorrerlo e assisterlo, quanto è possibile, nelle sue necessità e miserie e cercare di liberarlo in tutto, o in parte, perché la mano deve essere, per quanto è possibile, conforme al cuore.

---

<sup>99</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XI, sez. II.

[Coste XI, p. 78]

**62** BRANO DI CONFERENZA : SULL'OBEDIENZA ALLE AUTORITA' CIVILI<sup>100</sup>

Dobbiamo, fratelli, ad imitazione [dei primi cristiani] prestar sempre una fedele e semplice obbedienza ai re, senza mai lamentarsi di loro, né mormorare, per nessun motivo. E quando si trattasse di perdere i nostri beni di fortuna e la nostra vita, diamoli con questo spirito di obbedienza, piuttosto che trasgredire ai loro voleri, quando la volontà di Dio non vi si oppone, perché i re ci rappresentano sulla terra il supremo volere di Dio.

**63** BRANO DI CONFERENZA : SULLA VIRTU' DELLA POVERTA'<sup>101</sup>

Dovete sapere, signori, che la virtù della povertà è il fondamento di questa Congregazione della Missione. Questa lingua che vi parla non ha chiesto mai nulla, per grazia di Dio, di quello che la Compagnia possiede ora; e quand'anche bastasse fare un sol passo o pronunziare una sola parola, perché la Compagnia si stabilisse nelle province e nelle grandi città, e si moltiplicasse in numero e in uffici considerevoli, non la vorrei pronunziare, e spero che Nostro Signore mi farà la grazia di non dirla. La disposizione nella quale mi trovo è di lasciar fare alla Provvidenza divina.

---

<sup>100</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XIV.

<sup>101</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XVIII

64 BRANO DI CONFERENZA : SUL DESIDERIO DEI BENI TEMPORALI<sup>102</sup>

Sventurato, sventurato, signori e fratelli, sì, sventurato missionario che bramasse i beni perituri di questa vita! perché vi sarà preso, rimarrà punto da quelle spine e imprigionato da quei legami; e se tal disgrazia capitasse alla Compagnia, che cosa si direbbe, come si vivrebbe? Si direbbe: «Abbiamo tante migliaia di lire di rendita, possiamo riposarci; perché andare a correre per i villaggi? perché lavorar tanto? lasciamo i campagnoli, se ne occuperanno i loro parroci, se ne hanno voglia; viviamo tranquillamente senza durar tanta fatica». Ecco come l'ozio seguirà lo spirito di avarizia; ci si preoccuperà unicamente di conservare e aumentare i beni temporali e di cercare le proprie soddisfazioni; ed allora si potrà dire addio a tutti gli uffici della Missione, e alla Missione stessa, perché non ci sarà più. Basta leggere la storia, per trovare un'infinità di esempi che ci dimostrano come le ricchezze e l'abbondanza dei beni temporali siano stati causa della perdita non solo di molte persone ecclesiastiche, ma anche di comunità e di ordini interi, perché non sono stati fedeli al loro primo spirito di povertà.

---

<sup>102</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XVIII.

Primo punto - Motivi di osservare le regole della Missione.

E' importantissimo osservare le nostre regole:

- 1) Perché lo vuole Iddio, il quale le ha dettate Lui stesso al superiore.
- 2) Perché costituiscono tutta la nostra occupazione; non abbiamo da fare altro che questo; è il fine che dobbiamo proporci, perché siamo chiamati alla Missione per viverci conforme alle regole; l'osservanza delle medesime ci rende missionari, non l'abito.
- 3) E' il mezzo che ci conserverà nella nostra vocazione, e Dio non permetterà mai che un uomo, per quanto debole sia, perda la vocazione, se rimane fedele al proprio dovere; come, invece, la gran via per perdere la vocazione, è trascurare le regole.
- 4) Perché siamo i primi e dobbiamo dare l'esempio a quelli che verranno dopo; e se fin da principio fossimo negligenti nell'osservare le regole, sarebbe da temersi grandemente che a poco a poco la Compagnia andasse in rovina.
- 5) Perché è impossibile acquistare lo spirito della Missione senza l'osservanza delle regole, nelle quali è contenuto e incastonato.
- 6) Perché è il sentiero per il quale possiamo raggiungere la nostra perfezione e farci santi, e per il quale Dio vuol condurci alla salvezza. V'era un Papa che non esigeva altro indizio della santità di un religioso per canonizzarlo, se non la sicurezza che aveva osservato esattamente le sue regole.

---

<sup>103</sup> Manoscritto delle conferenze.

[Coste XI, p. 81]

7) Infine, perché una delle maggiori consolazioni, che potremo avere in punto di morte, è di avere ben osservato i nostri regolamenti. Se vi saremo stati fedeli potremo sperare che in quell'ora Dio ci dirà: Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui; quia in modico fuisti fidelis, super multa te constituam.

Secondo punto - In che consiste la perfetta osservanza delle regole.

La perfetta osservanza delle regole consiste:

- 1) Nell'osservarle tutte e non trascurarne alcuna, sia pur piccola, considerando che in tutte si trova la volontà di Dio, la quale è per noi il motivo più potente.
- 2) Nell'esser puntuali, troncando la lettera cominciata e muovendosi appena suona la campana.
- 3) Nel farlo con vero spirito, cioè con l'intenzione della maggior gloria di Dio e per amor suo.
- 4) Nel farlo con attenzione e accuratezza.
- 5) Nel compiere, una volta cominciate, le cose comandate dalle regole e non fare a metà, se non quando l'obbedienza ci chiama altrove, o quando ne fossimo costretti da qualche grande occasione di carità.
- 6) Nel farlo lietamente e con gioia: hilarem enim datorem diligit Deus<sup>104</sup>.
- 7) Nell'osservar tutto ciecamente, senza trovare da ridire in nulla.
- 8) Nell'osservarle sempre, ossia tutta la vita, in ogni luogo, ossia tanto in missione e in viaggio, quanto a casa.

Terzo punto - I mezzi per ben praticare le regole.

Primo, avere una grande stima delle regole e ben

---

<sup>104</sup> 2 Cor 9,7.

[Coste XI, p. 82]

convincere la nostra mente che in esse vi è la volontà di Dio, per noi in particolare, che siamo alla Missione.

Secondo, leggerle spesso ed esaminarsi spesso su quelle nelle quali manchiamo abitualmente, e chiedere una penitenza al superiore quando avremo mancato contro le più notevoli, ed anche contro le minime, se vi sarà stata molta negligenza.

Terzo, amare sinceramente la nostra vocazione, perché chi è molto affezionato ad essa osserverà perfettamente le regole, le quali soltanto ci rendono missionari.

Quarto, stare attenti a praticarle in assenza dei superiori come alla loro presenza, perché, per il solito, se incliniamo ad intiepidirci è piuttosto quando i superiori non hanno gli occhi su di noi, tanto è grande la nostra infermità.

Quinto, non badare a quello che fanno gli altri, che qualche volta si emancipano, ma a quello che dobbiamo fare noi.

Sesto, far su di esse ogni tanto il nostro esame particolare, e nell'orazione far energici propositi.

Settimo, quando ci accorgiamo di osservarle, ringraziarne vivamente Dio e chiedergli spesso la grazia di poterle osserrar bene.

Ottavo, osservare bene le consuetudini che sono come il riparo delle regole.

Nono, modellarsi su quelli che osservano esattamente le regole, per imitarli.

Decimo, considerare quello che avverrebbe in una congregazione nella quale le regole non fossero osservate. Qual confusione! ecc.

66 BRANO DI CONFERENZA : SULLA REGOLARITA' <sup>105</sup>

Parlando dei preti della sua Congregazione, S. Vincenzo disse un giorno: che coloro che non erano stati esatti, particolarmente nell'alzarsi la mattina e nel fare l'orazione nel luogo e nel tempo in cui gli altri la fanno, anche se avevano molta intelligenza e molta capacità nella direzione, pure non erano adatti per essere superiori di case, né direttori di seminari. E aggiunse: quando si tratta di nominare i superiori, bisogna aver cura di scegliere per tale ufficio quelli che vivono regolarmente e sono esemplari, perché, altrimenti, mancherebbe loro una delle principali qualità richieste in coloro che sono incaricati della direzione altrui.

67 BRANO DI CONFERENZA : SULL'ORAZIONE<sup>106</sup>

Datemi un uomo d'orazione e sarà capace di tutto; egli potrà dire con il santo Apostolo:«Posso tutto in Colui che mi sostiene e mi conforta»<sup>107</sup>. La Congregazione della Missione sussisterà finché l'esercizio dell'orazione vi sarà fedelmente praticato, perché l'orazione é come un baluardo inespugnabile che mette il missionario al riparo da ogni sorta di attacchi; é un mistico arsenale, o come la torre di David, che

---

<sup>105</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XXIV, sez. I.

<sup>106</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII.

<sup>107</sup> Fil 4,13.

[Coste XI, p. 84]

fornirà loro armi di ogni specie, non soltanto per difendersi ma anche per assalire e mettere in fuga tutti i nemici della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

68 BRANO DI CONFERENZA : SULL'ORAZIONE<sup>108</sup>

L'orazione é una predica fatta a se stesso per convincersi della necessità che si ha di ricorrere a Dio e di cooperare con la sua grazia a estirpare i vizi dell'anima nostra e piantarvi le virtù.

Nell'orazione, bisogna applicarsi particolarmente a combattere la passione o la cattiva inclinazione che ci signoreggia, e mirar sempre a modificarla; perché, una volta riusciti in questo, il resto viene facilmente.

S. Vincenzo raccomandava anche di essere costanti in questa lotta; di mantenersi tranquilli e non rompersi la testa a forza di applicarsi e di voler sottilizzare; di elevare la mente a Dio ed ascoltarlo, perché una delle sue parole val più di mille ragioni e di tutte le speculazioni del nostro intelletto.

Aggiungeva che soltanto quello che Dio ispira e viene da Lui può esserci di profitto, che dobbiamo ricevere da Dio per dare al prossimo, ad esempio di Gesù Cristo, il quale, parlando di se stesso, diceva che insegnava agli altri quello che aveva udito e imparato dal Padre<sup>109</sup>.

---

<sup>108</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII.

<sup>109</sup> Lc 10,22.

Guardate la differenza tra la luce del fuoco e quella del sole: durante la notte il nostro fuoco c'illumina e per mezzo del suo bagliore vediamo le cose, ma le vediamo imperfettamente, non ne scopriamo se non la superficie, e il bagliore non va più avanti. Ma il sole riempie e vivifica tutto con la sua luce; non scopre soltanto l'esterno delle cose, ma per una virtù segreta, penetra dentro, le fa operare e le rende anche fruttuose e fertili, secondo la qualità della loro natura. Ora, i pensieri e le contraddizioni che vengono dal nostro intelletto non sono altro che fuocherelli che ci fanno vedere soltanto una piccola parte esterna degli oggetti e non producono nulla di più; ma i lumi della grazia, che il Sole di giustizia spande nelle anime nostre, scoprono e penetrano sino in fondo e nel più intimo del nostro cuore, e lo stimolano e lo inducono a produrre frutti meravigliosi. Chiediamo dunque a Dio d'illuminarci Lui stesso e d'ispirarci quello che Gli é accetto. Tutte le considerazioni alte e ricercate non sono orazione; sono piuttosto, qualche volta, polloni della superbia; e quelli che vi si fermano e vi si compiacciono, somigliano ai predicatori che si pavoneggiano dei loro bei discorsi, e godono nel vedere l'uditorio soddisfatto di quello che essi dicono; da ciò è evidente che non è lo Spirito Santo ma piuttosto lo spirito di superbia che illumina il loro intelletto e produce tutti

---

<sup>110</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII, sez. I.

[Coste XI, p. 86]

quei bei pensieri; o, per meglio dire, è il demonio che li stimola e li fa parlare in quel modo. Lo stesso è dell'orazione, quando si cercano belle considerazioni, e ci si ferma in pensieri straordinari, particolarmente quando si devono esprimere, riferendo l'orazione, affinché gli altri ne abbiano stima. Questo è una specie di bestemmia, è, in qualche modo, essere idolatri della propria intelligenza; perché, mentre state con Dio nell'orazione, meditate su quello che può soddisfare la vostra superbia, spendendo quel santo tempo nel cercare la vostra soddisfazione e nel compiacervi nella bella stima dei vostri pensieri, sacrificate all'idolo della vanità.

Ah! fratelli, asteniamoci da simili pazzie; riconosciamo che siamo tutti pieni di miserie; non cerchiamo se non quello che può maggiormente umiliarci ed indurci alla solida pratica delle virtù; abbassiamoci sempre nell'orazione sino al nulla, e nella ripetizione dell'orazione diciamo umilmente i nostri pensieri, e se se ne presenta qualcuno che ci sembra bello, diffidiamo di noi stessi e temiamo che sia prodotto dallo spirito di superbia o ispirato dal diavolo. E' per questo che dobbiamo umiliarci sempre profondamente, quando ci vengono questi bei pensieri, sia facendo orazione, sia predicando, sia facendo conversazione con gli altri.

Ahimè! il Figlio di Dio poteva attirare incantevolmente tutti gli uomini con la sua divina eloquenza, ma non volle farlo; invece, insegnando le verità del suo Vangelo, si servì sempre di espressioni e parole comuni e familiari; preferì sempre essere vilipeso e disprezzato, piuttosto che lodato o stimato. Vediamo dunque, fratelli, come fare ad imitarlo, e perciò sopprimiamo i pensieri di superbia nell'orazione

[Coste XI, p. 87]

e altrove; seguiamo in tutto le tracce dell'umiltà di Gesù Cristo, usiamo parole semplici, comuni e familiari; e quando Dio lo permetterà, siamo lieti se nessuno farà conto di quello che diremo, se saremo disprezzati e scherniti, e teniamo per certo che senza una vera e sincera umiltà ci è impossibile giovare né a noi, né agli altri.

## 70 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULL'ORAZIONE<sup>111</sup>

Anche se siamo stati infedeli nell'eseguire le nostre risoluzioni, non dobbiamo desistere dal prenderne altre in tutte le orazioni; come, sebbene ci sembri di non profittare del cibo che si prende, non si lascia per questo di mangiare. Una delle parti più importanti, anzi la più importante dell'orazione, è di prendere buone risoluzioni; bisogna fermarsi soprattutto a questo e non tanto al ragionamento o ai discorsi. Il frutto principale dell'orazione consiste nel risolversi bene; nel risolversi fortemente, nel basar bene le risoluzioni, nel convincersene bene, nel prepararsi bene ad eseguirle, nel prevedere gli ostacoli per sormontarli. E tuttavia non è ancor tutto perché, infine, le nostre soluzioni non sono di per sé altro che azioni fisiche e morali; e quantunque facciamo bene a formarle in cuor nostro ed affermarci in esse, nondimeno dobbiamo riconoscere che quello che hanno di buono, la loro pratica e i loro effetti, dipendono assolutamente da Dio. E quale credete sia il motivo, in genere, per cui manchiamo alle nostre

---

<sup>111</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII, sez. I.

[Coste XI, p. 88]

risoluzioni? Perché ci fidiamo troppo, siamo troppo sicuri dei nostri buoni desideri, ci appoggiamo sulle nostre forze: questo è causa che non ne ricaviamo alcun frutto. Perciò, dopo aver presa qualche risoluzione nell'orazione, occorre pregar molto Dio, e invocare insistentemente la sua grazia con gran diffidenza di noi stessi, affinché Egli si degni comunicarci le grazie necessarie per far fruttificare tali risoluzioni; e se dopo questo, torniamo a mancarvi, non solo una o due volte, ma in diverse occasioni e per lungo tempo, quando anche non le avessimo messe una sola volta in pratica, non dobbiamo mai lasciare di rinnovarle e di ricorrere alla misericordia di Dio ed implorare l'aiuto della sua grazia. Le colpe passate devono umiliarci, ma non farci perdere di coraggio; in qualunque colpa si cada non bisogna per questo diminuire la fiducia che Dio vuole che si abbia in Lui, ma prender sempre una nuova risoluzione di rialzarsi e di stare attenti a non ricadervi, assistiti dalla grazia che dobbiamo sempre chiedergli. Sebbene i medici non vedano alcun risultato dai rimedi prescritti al malato, pure non cessano di continuarli e ripeterli finché nutrono qualche speranza di salvezza. Se si continua così ad applicar rimedi per le malattie del corpo, sebbene lunghe e mortali, anche se non procurano nessun miglioramento, a maggior ragione dobbiamo fare lo stesso per le infermità delle anime nostre, nelle quali, quando piace a Dio, la grazia opera meraviglie grandissime.

71 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULL'ORAZIONE<sup>112</sup>

Fratello<sup>113</sup>, avete fatto bene a suddividere la vostra orazione. Tuttavia, prendendo qualche mistero per soggetto di meditazione, non è necessario né conveniente fermarsi ad una virtù particolare e fare la vostra divisione usuale sul soggetto di tal virtù; ma è più opportuno considerare la storia del mistero e fare attenzione a tutte le circostanze, non essendovene una, per piccola e comune che sia, nella quale non vi siano grandi tesori nascosti, se sappiamo cercarli bene. Lo riconobbi ultimamente in una conferenza di quei signori che si riuniscono qui dentro<sup>114</sup>.

Avevano per soggetto quello che occorre fare per passare santamente il tempo di quaresima. Era un soggetto comunissimo, che trattano tutti gli anni; eppure dissero cose tanto belle, che tutti gli assistenti ne furono grandemente commossi ed io in modo particolare; posso dire in verità che non ho mai assistito a conferenza più devota di quella, né che abbia fatto maggiormente impressione sugli animi; perché, sebbene avessero parlato più volte del medesimo soggetto, sembrava che non fossero più le medesime persone che parlavano; Dio aveva ispirato loro nell'orazione tutt'altro linguaggio. Ecco, fratelli, come Dio nasconde tesori in cose apparentemente comuni, e nelle minime circostanze delle verità e dei misteri della nostra religione;

---

<sup>112</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII, sez. I.

<sup>113</sup> Il fratello al quale S. Vincenzo si rivolge aveva ripetuto la sua orazione.

<sup>114</sup> I sacerdoti della conferenza del martedì.

[Coste XI, p. 90]

sono come granellini di senape che producono grandi alberi, quando Nostro Signore si degnò benedirli.

## 72 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULL'ORAZIONE<sup>115</sup>

Alcuni hanno bei pensieri e buoni sentimenti, ma non li applicano a loro stessi e non riflettono abbastanza sul loro stato interiore; eppure è stato più volte raccomandato che quando Dio comunica qualche lume o qualche buon moto nella orazione occorre farlo sempre servire ai propri bisogni particolari, occorre considerare i propri difetti, confessarli e riconoscerli davanti a Dio, e qualche volta anche accusarsene davanti alla Compagnia per umiliarsi e confondersi maggiormente e fare un forte proposito di correggersene; il che non si fa mai senza qualche profitto.

Mentre si ripeteva l'orazione, pensavo tra me da che cosa poteva provenire che alcuni fanno tanto pochi progressi in questo santo esercizio della meditazione. C'è motivo di credere che la causa di questo male sia che essi non si esercitano nella mortificazione come assolutamente necessaria per fare bene l'orazione, e che, per ben disporvisi, occorre non solo mortificare gli occhi, la lingua, le orecchie e gli

---

<sup>115</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII, sez. I.

[Coste XI, p. 91]

altri sensi esterni, ma anche le facoltà dell'anima, l'intelletto, la memoria e la volontà; con tal mezzo la mortificazione disporrà a far bene l'orazione, e, a sua volta, l'orazione aiuterà a praticar bene la mortificazione.

### 73 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULL'ORAZIONE<sup>116</sup>

Ad un fratello, che si era messo in ginocchio per chiedere perdono alla comunità perché, da qualche tempo, non faceva più nulla durante l'orazione, ed, anzi, provava ripugnanza ad applicarvisi, S. Vincenzo disse queste parole:

Fratello, Dio permette qualche volta che si perda il gusto che si provava nell'orazione, l'attrattiva che se ne aveva ed anche che ci ripugni. Ma, ordinariamente, è una tribolazione che ci manda, una prova che vuol far di noi, perciò non dobbiamo desolarci, né lasciarci andare allo scoraggiamento. Vi sono anime buone che sono, a volte, trattate in questo modo, come lo sono stati anche parecchi santi. Sì, conosco molte persone virtuosissime, che non hanno che disgusti ed aridità nell'orazione, ma, essendo assai fedeli a Dio, ne fanno un uso ottimo; il che contribuisce, non poco, al progresso nella virtù. E' vero però che quando questi disgusti ed aridità vengono a chi comincia a dedicarsi all'orazione, qualche volta vi è da temere che ne sia causa qualche negligenza da parte loro; ed è questo, fratello, a cui dovete fare attenzione.

Quindi il santo gli domandò se non soffriva di mal di

---

<sup>116</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII, sez. I.

[Coste XI, p. 92]

testa. Avendo questi risposto che effettivamente aveva frequenti emicranie da quando, nell'ultimo ritiro, aveva cercato di rendersi sensibile allo spirito il soggetto dell'orazione, S. Vincenzo aggiunse:

Non bisogna fare in questo modo, fratello, né sforzarsi di rendersi sensibile, nell'orazione, quello che non lo è per sua natura; perché vi è in ciò una ricerca dell'amor proprio. Dobbiamo agire, nell'orazione, con spirito di fede, e considerare i misteri e le virtù che meditiamo con tale spirito, tranquillamente, senza far violenza all'immaginazione, ed esercitare, piuttosto che l'intelletto coi ragionamenti, la volontà con affetti e risoluzioni.

#### 74 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULL'ORAZIONE<sup>117</sup>

Un fratello, chiamato a ripetere la sua orazione, confessò candidamente che non aveva abbastanza intelligenza per meditare. Delle facoltà dell'anima, una sola gli serviva: la volontà. Appena proposto il soggetto, egli, senza alcuno sforzo di ragionamento, l'applicava, a produrre affetti. Passava il tempo a ringraziare Dio, a chiedergli perdono delle colpe commesse, ad implorare la grazia d'imitare Nostro Signore in qualche virtù, poi prendeva qualche risoluzione, ecc. S. Vincenzo lo fermò:

Attenetevi a questo, fratello, e non vi mettete in pena per applicare l'intelletto, il che non si fa se non per stimolare la volontà, mentre la vostra, senza tali considerazioni, va da sé agli affetti e alle

---

<sup>117</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII, sez. I.

[Coste XI, p. 93]

risoluzioni di praticare la virtù. Dio vi faccia la grazia di continuare in tal modo e di rendervi sempre più fedele a tutti i suoi voleri!.

**75** BRANO DI CONFERENZA : SUL SANTO SACRIFICIO DELLA MESSA<sup>118</sup>

Non basta che noi celebriamo la Messa, ma dobbiamo offrire questo sacrificio con la maggior devozione possibile, secondo la volontà di Dio, conformandoci, per quanto dipende da noi e con la sua grazia, a Gesù Cristo, che offrì se stesso, quando era sulla terra, in sacrificio all'eterno Padre. Sforziamoci dunque, signori, di offrire i nostri sacrifici a Dio con lo stesso spirito con il quale Nostro Signore offrì il suo e quanto più perfettamente la nostra povera e miserabile natura può permettercelo.

**76** SUNTO DI UNA CONFERENZA : SUL SILENZIO<sup>119</sup>

Motivi.- 1° Il signor Vincenzo disse che il silenzio era necessarissimo in una comunità, riferendo che un gran servo di Dio assicurava che, volendo conservare una comunità, occorreva introdurre un silenzio rigoroso, e che i disordini che penetravano nelle congregazioni erano causati dalla rottura del silenzio.

2° Che il silenzio attira, tanto sulle comunità, quanto sugli individui, abbondanza di grazie e di benedizioni, tanto più che serbare il silenzio non è altro

---

<sup>118</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VIII.

<sup>119</sup> Recueil de diverses exhortations, p.213.

[Coste XI, p. 94]

che ascoltare Dio, parlargli e dargli udienza, allontanandosi, per meglio ascoltarlo, dalla confusione e dalla conversazione degli uomini. Il fine dunque del silenzio è di tacere per far parlare Dio. Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius<sup>120</sup>.

3° Il signor Vincenzo aggiunse che era alta sapienza parlare opportunamente, come aveva fatto Nostro Signore, che prese occasione dall'acqua attinta dalla Samaritana, per parlare della grazia; e fece varie esclamazioni, dicendo: «Chi ci darà il dono di parlare opportunamente?».

4° Riferì che due Domenicani irlandesi venuti dal signor N.... a Parigi, avevano, con il loro silenzio, talmente incantato tutti, che quando furono partiti, ognuno diceva ammirato: «Ecco dei santi». E aggiunse che non poteva pensarvi senza provare una particolare tenerezza e venerazione verso quei religiosi.

Mezzi.- 1° chiederlo a Dio; 2° riflettere spesso sulle proprie parole; 3° punirsi imponendosi qualche penitenza.

#### 77 BRANO DI CONFERENZA : SULL'UTILITA' DEI RITIRI SPIRITUALI<sup>121</sup>

Pregheremo Dio per coloro che hanno cominciato il loro ritiro, affinché si degni di rinnovarli interiormente, farli morire al loro spirito e dar loro il Suo. Sì, un ritiro ben fatto è un intero rinnovamento: chi l'ha fatto come si deve passa

---

<sup>120</sup> Os 2,14.

<sup>121</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII.

[Coste XI, p. 95]

in un altro stato; non è più quello che era, è diventato un altro uomo. Pregheremo Dio che si degni concederci questo spirito di rinnovamento e che, con l'aiuto della grazia, possiamo spogliarci del vecchio Adamo per rivestirci di Gesù Cristo e adempiere in tutto alla sua santissima volontà.

78 AVVERTIMENTI AD ALCUNI MISSIONARI : SULLA CONDOTTA DA TENERSI IN VIAGGIO<sup>122</sup>

Avendo ricevuto l'ordine dal signor Vincenzo di andare con un altro prete della Compagnia in una provincia lontana, egli ci trattenne lungamente ambedue nella sua camera, la vigilia della nostra partenza, verso sera, avvertendoci di quello che dovevamo fare durante il viaggio, il quale sarebbe durato undici o dodici giorni, in compagnia del postiglione di Tolosa, che conduceva seco un buon numero di persone di tutte le condizioni.

Tra molte cose ce ne raccomandò particolarmente quattro: la prima, di non mancar mai di fare l'orazione mentale, anche a cavallo, se non avevamo il tempo di farla in altro modo; la seconda, di celebrare tutti i giorni la santa Messa, finché ci fosse possibile; la terza di mortificar gli occhi per la campagna e specialmente nella città, ed anche la sobrietà dei pasti presi tra le persone del mondo; la quarta, di fare il catechismo ai domestici e alle domestiche degli alberghi, e soprattutto ai poveri.

---

<sup>122</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 24.

Dichiaro che coloro che non avvertono i superiori dei difetti osservati in alcuni della Compagnia, difetti che ridondano a rovina e a disordine di detta Compagnia, sono essi stessi colpevoli della rovina e del disordine della Compagnia medesima e partecipano al peccato. Si deve trovar ben fatto che i superiori siano avvertiti di tutti i nostri difetti dagli altri e ce ne correggano sia in privato, che in pubblico. Questo non solo non è contrario alla legge e alla parola di Dio, ma è conforme alla medesima legge e parola di Dio, come fu dichiarato dal Papa, assistito da molti dottori, al tempo di S. Ignazio di Loyola, a sua preghiera e richiesta. Nostro Signor Gesù Cristo stesso corresse ed ammonì diverse volte pubblicamente coloro che Lo seguivano. Ed anche io devo trovar ben fatto d'essere ammonito dal mio assistente, che è il signor Portail, e che il mio superiore proceda contro di me, se non mi correggo; ora, il mio superiore è tutta la Compagnia riunita. Sì, se non mi correggo di qualche cosa di scandaloso e che porti alla rovina e alla distruzione della Compagnia, se insegno qualche cosa contraria alla dottrina della Chiesa, la Compagnia deve riunirsi e procedere contro di me con tutto il rigore che giudicherà necessario, anche scacciarmi dalla medesima Compagnia, anche avvertirne l'Arcivescovo di Parigi, o scrivere a Roma al Papa, che sono parimente miei superiori, per rimediarvi. Dobbiamo far quanto è possibile per portar la

---

<sup>123</sup> Manoscritto del fratello Robineau, p.135.

[Coste XI, p. 97]

virtù sempre al più alto grado che potremo e al quale essa potrà portarsi, non per industria nostra, ma con l'aiuto di Dio e frequenti preghiere.

## 80 SUNTO DI UNA RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULL'INVIDIA<sup>124</sup>

Il signor Vincenzo disse che questo vizio poteva, da solo, rovinare la Compagnia; che né i fatti esterni, né tutti gli assalti del diavolo potrebbero far nulla contro di essa; che era da temersi che nella Chiesa si formasse uno scisma, a causa dell'invidia; che poteva esser questo il motivo per cui Nostro Signore togliesse il suo spirito al clero per darlo ai laici; che era necessario annientare quel vizio con l'umiltà e con la carità e che facessimo nostre le virtù altrui per mezzo dell'amore, mentre coloro che hanno qualche virtù e ne sono orgogliosi, assomigliano a quei muli che portano l'oro e le belle tappezzerie, ma per gli altri.

I motivi. - 1° Le due cause della morte di Gesù sono l'invidia del diavolo e dei Giudei.

2° Essere invidioso equivale a criticare l'ordine di Dio, perché, infatti, quando ci si turba perché un altro è più favorito di noi non è un prendersela soltanto con chi gode di questi vantaggi, ma anche con colui che li ha dati; perciò Dio può dire: *An oculos tuos nequam est, quia ego bonus sum?*<sup>125</sup>

3° Essere invidioso equivale a rattristarsi perché il sangue di Gesù Cristo non è inutile; perché a Lui sono dovute tutte le grazie, tanto spirituali che naturali, mentre con i nostri peccati meritiamo l'inferno.

---

<sup>124</sup> Recueil de diverses exhortations, p.31.

<sup>125</sup> Mt 20,15.

[Coste XI, p. 98]

4° Nella Chiesa vi è la comunicazione delle opere buone. Un mercante, in società con un altro, s'inquieterebbe, se il socio facesse grandi guadagni, poiché egli deve profittarne? Una parte del corpo s'inquieterebbe perché all'altra è data una perfetta salute?

Le cause e le occasioni di questa triste invidia sono: se vedessi, per esempio, qualcuno riuscire in quello in cui io non riesco; se camminasse svelto ed io non potessi seguirlo; se cantasse bene e lo facesse davanti a me, che non so farlo; se si sbrigasse a tavola e, per buona educazione, volessi imitarlo, mentre, per sensualità, non lo facessi volentieri; se vedessi qualche singolarità o privilegio concesso a qualcuno e me ne affiggevo, ecc.

Rimedi. - L'umiltà e la mortificazione.

In cammino pensare a Gesù che porta la croce e anche a quello che dice Nostro Signore: *Si quis te angariaverit mille passus, vade cum illo et alia duo*<sup>126</sup>.

Negli uffici più bassi: Gesù Cristo esercitò un mestiere di artigiano; e poi, *propter nos egenus factus est*<sup>127</sup>; osservare la sua condotta nel freddo e nel caldo; raffigurarcelo, con S. Paolo, nelle pene di spirito: *Nondum usque ad sanguinem restitistis?*<sup>128</sup>.

Un rimedio remoto, ma molto adatto, è fuggire le consolazioni umane e mortificare il desiderio di essere compatito; perché, vedendo qualcuno più accarezzato di me e compatito, a mio parere, maggiormente, crederei che sia più stimato e proverei invidia.

---

<sup>126</sup> Mt 5,41.

<sup>127</sup> 2 Cor 8,9.

<sup>128</sup> Eb 12,4.

81 SUNTO DI CONFERENZA : SULLA PIGRIZIA<sup>129</sup>

Motivi.- Considerare che la nostra riprovazione o giustificazione, dipende forse da questa azione che dobbiamo fare, perché c'è in essa una certa grazia di giustificazione che, se vi corrispondiamo, siamo al sicuro. Qualche volta ci s'immagina di aver fatto abbastanza e di esser rimasti sulla croce; ma è da ricordare che i Giudei dicevano a Nostro Signore: Si Filius Dei es, descende de cruce<sup>130</sup>; eppure non scese. Non si riconosce il profitto di una persona, né al tempo della sua conversione, né qualche tempo dopo, ma in tempo di tentazione e di tribolazione; e qual è in quel tempo, tale sarà dopo.

E' necessario aver forza. Potrà infatti accadervi di sentir disgusto di tutte le occupazioni; non oserete palesare i vostri sentimenti, né confidarvi al vostro direttore; da ciò le amicizie particolari. Se vi si dice una parola, sarete pronto a risponderne due; vi sentirete in una profonda malinconia. Dall'uso che faremo di questo stato dipende la nostra salvezza.

La prima cosa che fa il diavolo, è di accecarci, toglierci i buoni sentimenti che abbiamo, la fiducia in Dio e in coloro ai quali Egli ci ha affidato. Bisogna pregare per coloro che scorgiamo in tale stato, affinché quando vi saremo anche noi, possiamo, mediante le loro preghiere, ottenere da Dio la grazia di farne buon uso, ed imitare in questo Nostro Signore, qui passus est pro nobis, relinquens exemplum, ut, quemadmodum ille fecit, ita et nos faciamus<sup>131</sup>, come quando Egli pianse sulla città di Gerusalemme.

---

<sup>129</sup> Recueil de diverses exhortations, p.41.

<sup>130</sup> Mt 27,40.

<sup>131</sup> 1 Pt 2,21.

[Coste XI, p. 100]

**82** BRANO DI CONFERENZA : MORTE DI UNA PERSONA AFFEZIONATISSIMA ALLA COMPAGNIA<sup>132</sup>

S. Vincenzo, un giorno, dopo aver saputo la morte di una persona affezionatissima alla Compagnia, disse ai suoi:

Non dubito che siate rimasti vivamente commossi per la perdita di questa persona che ci era tanto cara. Sia lodato Dio! Voi gli avrete detto parimente che ha fatto bene a togliercela, e che non vorreste diversamente, poiché questo è il suo beneplacito.

**83** AVVERTIMENTI DATI DURANTE IL RITIRO ANNUALE DEL 1632<sup>133</sup>

Darsi interamente a Dio per servirlo nella vocazione alla quale si è degnato chiamarci. Stimare altamente la propria vocazione e affezionarvisi più che a tutte le condizioni del mondo, vergognandoci, se non l'amiamo, nel vedere che le persone del mondo la stimano tanto e sapendoci richiesti in tanti luoghi.

Amare grandemente tutti i regolamenti, considerandoli come mezzi datici da Dio per perfezionarci nella nostra vocazione, e formare magnanimi propositi e forti risoluzioni di osservarli esattamente. Se, per caso, ve ne fosse qualcuno che ci ripugna, cercare di vincerci

---

<sup>132</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. 5, sez. 2.

<sup>133</sup> Bibl. municipale di Bordeaux, ms.803, pp.17-23. L'autore del manoscritto faceva parte della Congregazione della Missione nel 1665. (Cf. ibid., p. 1).

[Coste XI, p. 101]

e mortificarci, e, soprattutto, stare bene attenti a non fare apparire la nostra avversione agli altri, in nessun modo.

Cercare di avere una tenera e cordiale amicizia con tutti quelli della casa; e, se avessimo antipatia per qualcuno, non palesarla se non al superiore, e sforzarci con ogni mezzo di vincerla.

Tutti coloro che saranno assegnati come superiori nelle missioni devono vigilare che i regolamenti siano osservati esattamente.

Avere un gran rispetto per tutti coloro che ci saranno dati per superiori, dimostrando di esser contenti che essi ci comandino e ci ammoniscano delle nostre mancanze.

Avere un gran rispetto gli uni per gli altri; e, sebbene nelle ricreazioni si debba essere allegri, pure, bisogna esserlo rispettosamente; perciò è assai opportuno non toccarsi, né darsi del tu, come pure non usare un latino alterato, che fa dire delle scempiaggini.

Non indignarsi mai, né criticare gli altri pubblicamente, specie in quello che concerne le prediche, i catechismi o le confessioni.

Non parlar mai davanti agli altri delle colpe e imperfezioni notate; ma se giudichiamo che l'avvertimento sia proficuo, farlo in segreto alla persona che ha mancato, con la maggior carità e dolcezza che sia possibile, e, se la cosa è considerevole, avvertirne il superiore.

E' molto opportuno non lodar mai nessuno, se non raramente e prudentemente, almeno in sua presenza.

Avere un vivo desiderio di giungere alla perfezione; e per questo, incitarci vicendevolmente nelle nostre

[Coste XI, p. 102]

conversazioni, lodando sempre la virtù e la mortificazione. Che se abbiamo antipatia per qualcuno, ci contenteremo di dirlo al superiore o al direttore; e soprattutto, non bisogna mai parlarne agli altri, né in pubblico, né in privato, ancor meno disprezzare coloro che praticano la virtù.

Esser molto mortificati e renderci indifferenti a tutto, specie per quello che si riferisce al vitto, al dormire e al vestirsi, e, avendo bisogno di qualche cosa, si potrà dire a chi è incaricato di provvedervi e questi al superiore. Non bisogna mai intrattenersi a parlare se abbiamo desinato bene o male, se abbiamo un letto buono o cattivo e su come vestiamo.

Osservare inviolabilmente nelle missioni tutto quello che segue: 1° alzarsi alle quattro e coricarsi alle nove; 2° fare orazione; 3° dire l'ufficio con gli altri; 4° andare in chiesa e uscirne con gli altri; 5° dire la Messa al proprio turno; 6° non uscire di chiesa senza il permesso, ma dicendone il motivo al superiore; 7° fare la lettura durante il pasto; 8° tutti i venerdì tenere il capitolo; 9° non parlar mai in pubblico della confessione, né proporre alcun caso di coscienza in relazione a questa, senza averlo domandato al superiore.

Quando vi sarà qualche contrasto da risolvere in cui vi fossero delle difficoltà, non occuparsene senza averne prima parlato al superiore, perché ne incarichi chi gli sembrerà più adatto.

Chiedendo qualche cosa al superiore, prepararsi a ricevere un rifiuto, ed accettarlo serenamente quando ci sarà dato; astenendosi dal mormorare, e dal palesare alcun risentimento, e non dire che ormai non si chiederà più nulla.

Sottomettersi volentieri e indifferentemente a tutti i superiori che ci saranno assegnati, principalmente nelle missioni.

Onorare la povertà di Nostro Signore nel vitto, contentarsi di quello che sarà portato per ordine del superiore; non lamentarsene mai, ancor meno intromettersi in queste faccende.

Evitare come peste della comunità qualunque combriccola, parzialità, amicizia particolare.

Non parlare con alcuno degli affari della casa e nemmeno dei singoli soggetti.

Amare i regolamenti ed esservi fedeli.

Non ometter mai nelle missioni la lettura in tempo di tavola, né in tutto, né in parte, neppure dopo aver dato l'addio o chiusa la missione.

Non parlare delle prediche, dei catechismi e delle confessioni per lodare o biasimare qualcuno che vi fosse bene o male riuscito.

Non aver di mira di far colpo nelle menti, evitando perciò le visite e le conversazioni con persone ragguardevoli e non cercando che ci si scriva se non per gli affari della Carità, o per conservare la devozione nella gioventù.

Non assumere l'incarico di accomodamenti difficili o che richiedano tempo, senza l'ordine del superiore.

Onorare e rispettare assai i signori parroci e i vicari dei luoghi dove andremo; non far nulla contro la loro volontà, e neppure senza averlo loro comunicato, specialmente nelle cose d'importanza, come sono

---

<sup>134</sup> Bibl. munic. di Bordeaux, ms. 803, pp. 23-27.

[Coste XI, p. 104]

la fondazione della Carità, le comunioni dei bambini, la processione e le sistemazioni di rilievo, e senza la loro approvazione.

Non andar mai a mangiare in casa altrui durante la missione, né finita la missione, senza una vera necessità e senza il permesso del superiore.

Non invitare, né ammettere nessuno alla nostra tavola durante la missione, eccetto i signori parroci ed anche questo molto raramente.

Non ricevere regali da chicchessia, né piccoli né grandi.

Non far discussioni sulle difficoltà da risolvere, ma rimettersi al superiore, il quale si conformerà, in questo, al modo di fare della Missione e come Dio l'ispirerà.

Usare una pompa e solennità straordinaria nelle processioni e comunioni della gioventù.

Sopportare serenamente che ci si faccia lasciare le prediche o i catechismi che avevamo cominciato in una missione, per far parlare altri al nostro posto; ed anche che ci si interrompa al piccolo catechismo e che un altro prenda la parola, se il superiore lo giudica opportuno.

Ascoltando le donne o le giovani in confessione, avvicinarsi a loro il meno possibile e, a tal fine, fare retrocedere quelle che stanno intorno. Oltre a questa precauzione che ciascuno per conto suo prenderà, il superiore andrà ogni tanto a vedere se ciò si osserva, e vi metterà buon ordine.

Avvertirsi a vicenda caritatevolmente e umilmente delle mancanze osservate, e tal pratica sia in vigore e fiorisca tra noi.

85      CAPITOLO DEL 29 OTTOBRE 1638<sup>135</sup>

Rispetto al signor priore - Avvertimenti al capitolo - Condiscendenza verso gli esercizianti - Puntualità - Conservare il segreto su quanto si dice al capitolo - Fuggire lo spirito di mormorazione.

Essendosi un fratello accusato di aver parlato un poco insolentemente al signor Priore<sup>136</sup>, il signor Vincenzo disse che questa colpa gravissima (così la chiamava) non era la sola, ma era stata preceduta senza dubbio, da molte altre mancanze di rispetto e da parole irriverenti verso le persone della casa, prima di arrivare a tale eccesso. La deplorò fortemente, aggiungendo che dovevamo considerare il signor Priore come nostro padre.

Essendosi un altro accusato di aver dato avvertimenti in cose per le quali egli aveva dell'interesse, il signor Vincenzo disse, prima di tutto, che avvertire gli altri era un buon segno, perché, chi dà gli avvertimenti, mostra desiderio di progredire nella virtù, e ciò era bene; la virtù, però, sta nel giusto mezzo; e che i due estremi sono viziosi. Aggiunse di aver osservato che, se vi erano spiriti discordi, mal fatti e immortificati in una comunità, erano coloro che non davano mai avvertimenti, per paura di riceverne. Disse parimente che era pericoloso avvertir troppo; e perciò dette per regola di non avvertire una persona se non due volte al massimo, ed, anzi, occorrendo replicare l'avviso una seconda volta, ciò fosse in seguito a matura riflessione ed a serio esame dell'azione o cosa di cui si voleva avvertire. E per esaminare un avvertimento e darlo legittimamente disse che bisognava osservare queste circostanze:

---

<sup>135</sup> Recueil de diverses exhortations, p.1.

<sup>136</sup> Adriano Le Bon.

[Coste XI, p. 106]

1° che non si aveva antipatia, e se questa antipatia non era causa dell'avvertimento che davamo; 2° se il nostro interesse non era in causa; 3° esaminare se fosse veramente una colpa, e, trattandosi di cose minime, assicurarsi che non fosse stata fatta per precipitazione; se fosse stata commessa soltanto una volta o due, non avvertire; non vi sono santi, per grandi che siano, che non commettano qualche colpa; 4° osservare se non è qualche moto di rivincita, per rifarsi con un fratello di qualche avvertimento che egli ci abbia dato. Disse pure che, a volte, non bisognava avvertire della mestizia del volto, perché può darsi che colui che ci sembrava mesto fosse invece raccolto.

Aggiunse che dovevamo star bene attenti di non mentire quando avvertendo il nostro fratello, diciamo di farlo in spirito di umiltà e di carità; questo può avvenire se una delle quattro condizioni suddette manca. Ora, avvertire in spirito di umiltà e di carità, è stimarsi più colpevole di colui che si accusa o contro il quale diamo la nostra testimonianza avvertendolo delle sue colpe, e avvertirlo con desiderio di procurare la sua perfezione.

Essendosi uno scusato di aver rimandato un esercizante ad un altro giorno, diverso da quello in cui egli aveva desiderato cominciare i suoi esercizi con il pretesto che ve n'erano troppi, il signor Vincenzo disse che si doveva onorare la grande bontà di Nostro Signore, il quale accoglieva sempre i penitenti in qualunque tempo si presentassero.

Chiamò una santa scortesia lasciare una compagnia quando la campana ci chiama a qualche esercizio di pietà, qualunque sia la condizione delle persone con le quali ci si era intrattenuti sino allora.

Il signor Vincenzo raccomandò che non si parlasse né dentro né fuori di quello che era stato detto nel

[Coste XI, p. 107]

capitolo, sebbene anticamente i primi cristiani lo facessero e dichiarassero pubblicamente le loro colpe. Ma, in seguito, essendone venuto, disgraziatamente, qualche scandalo, fu comandato di confessarsi auricolarmente e in segreto; disse che il modo di vivere in comunità riproduceva il modo di fare dei primi cristiani i quali, per essere ricevuti nella Chiesa, rinunziavano ai loro beni e li portavano ai piedi degli apostoli. Disse pure che dovevamo guardarci dallo spirito di mormorazione, totalmente contrario allo spirito di carità, che lega i cuori per affetto e cordialità, e che quello spirito era causa di tutti i disordini che il peccato di Adamo ci aveva recato.

**86** CONFERENZA DEL 29 OTTOBRE 1638 : SULLA PERSEVERANZA NELLA VOCAZIONE<sup>137</sup>

1° E' Dio che ci ha chiamati ed eletti fino dall'eternità per essere missionari, non avendoci fatti nascere, né cent'anni prima, né cent'anni dopo, ma precisamente nel tempo in cui istituì tale istituto; per conseguenza non cercare, né sperar riposo, contentezza e benedizioni fuori dalla Missione, perché ivi soltanto Dio ci vuole e ci desidera, supponendo, ben inteso, che la nostra vocazione sia buona e non fondata sull'interesse né sul proposito d'esonersi dai disagi della vita, né su qualunque altro motivo umano.

2° Siamo i primi chiamati. Sono denominati i primi di una congregazione coloro che vi entrano durante il primo secolo di sua fondazione, che, ordinariamente,

---

<sup>137</sup> Recueil de diverses exhortations, p.3.

è di cent'anni. Poiché dunque siamo i primi scelti per ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite, se fuggiamo, che avverrà? Dove pretendiamo di andare? Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam?<sup>138</sup>. Se un re avesse scelto alcuni soldati, tra altri, per dare i propri assalti, quest'onore non sarebbe un motivo potente per far loro passare la voglia di disertare?

3° In questa vocazione siamo assai conformi a Nostro Signore Gesù Cristo, il quale, venendo al mondo, dimostrò che il suo scopo principale era di assistere i poveri e prenderne cura. Misit me evangelizare pauperibus<sup>139</sup>. E se si fosse domandato a Nostro Signore: «Che siete venuto a fare sulla terra?», avrebbe risposto: «Assistere i poveri» — «E che altro?» — «Assistere i poveri» ecc. Difatti, in sua compagnia non aveva che i poveri e si occupava molto poco delle città, conversando quasi sempre con i campagnoli e istruendoli. Perciò, non siamo forse molto fortunati di essere nella Missione per il fine medesimo che indusse Dio a farsi uomo? E un missionario, interrogato su ciò, non sarebbe per lui un grande onore poter rispondere con Nostro Signore: Misit me evangelizare pauperibus? Io sono qui per catechizzare, istruire, confessare, assistere i poveri. Ora, tal conformità con Nostro Signore, che cosa porta seco, se non la predestinazione? Nam quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui<sup>140</sup>. Ora, se abbandoniamo la nostra vocazione vi è molto da temere che sia per le insinuazioni della carne o del diavolo, che noi ci ritiriamo. Vogliamo obbedir loro? Poiché, avendoci Dio chiamato, non è supponibile che sia Lui che ci allontani. Dio non contraddice

---

<sup>138</sup> Sal 138,7.

<sup>139</sup> Lc 4,18.

<sup>140</sup> Rm 7,29.

[Coste XI, p. 109]

se stesso. E' vero, non conosciamo i segreti divini e non vogliamo quindi giudicar nulla, ma diremo tuttavia che ritirarsi così è sospetto e dubbioso.

Mezzi - 1° Dobbiamo chiedere a Dio che ci confermi e ci consolidi nella nostra vocazione; è un dono suo.

2° Dobbiamo stimare grandemente la nostra vocazione.

3° Osservare puntualmente tutti i regolamenti della casa, perché sebbene siano pochi, non ve ne è uno che non sia importante.

4° Non permettere che si parli né contro i superiori né contro il modo di fare e la direzione della casa.

5° Vivere insieme con molta carità e cordialità.

Aggiunse, per confortare i fratelli coadiutori nella loro vocazione, che essi conducevano, quanto i sacerdoti, una vita conforme a quella di Nostro Signore, e ne imitavano la vita nascosta durante la quale Egli si dedicava alle opere materiali, lavorando nella bottega di un falegname e sbrigando le faccende domestiche come uno preso a servizio; e perciò, essi imitavano una vita di trent'anni, e i sacerdoti nelle loro funzioni, ne imitavano una di tre anni e mezzo; che essi imitavano la vita servile di Nostro Signore, e i sacerdoti il suo sacerdozio; per conseguenza la conformità con Nostro Signore si trovava nell'una e nell'altra vocazione. Del resto a causa dell'unione tra i membri di un medesimo corpo, per la quale unione uno partecipa a quello che l'altro fa, è certo che i fratelli coadiutori confessano con i confessori, predicano con i predicatori, evangelizzano i poveri con i Preti della Missione che li evangelizzano ed hanno, per ciò, la conformità suddetta con Nostro Signor Gesù Cristo.

87      CAPITOLO DEL 17 DICEMBRE 1638<sup>141</sup>

Sospiri e gemiti proferiti durante gli esercizi di pietà - Non avvertire al capitolo delle cose buone in se stesse amenoché non vi sia stato eccesso - Non invitare gli estranei, senza il permesso a desinare nel refettorio - Rivolgersi alla corte celeste per conoscere i propri difetti.

Essendosi un fratello accusato di essere solito a sospirare, il signor Vincenzo disse che i sospiri provenivano da tre o quattro cause; vi erano sospiri prodotti da una mozione dello Spirito Santo per la santa compunzione che s'insinuava nell'anima alla vista delle colpe, dell'inferno, del paradiso, ecc., e questi sospiri non erano da biasimarsi; altri provenivano da qualche infermità della milza ch'egli chiamò "hatuosité"; altri derivavano dall'abitudine contratta di sospirare nell'ardore e nel fervore dell'orazione e della devozione; altri si studiavano di emettere espressamente questi sospiri per stimolarsi alla pietà. Aggiunse che i sospiri di queste tre ultime specie si potevano accusare od avvertirne in capitolo, tuttavia dopo averne conferito con il superiore e qualora uno li emettesse con troppa frequenza.

Disse parimente che si potevano stimolare ed invitare gli altri a dire qualche cosa di edificante; e disse questo in seguito ad un avvertimento dato ad un fratello, il quale, quando vedeva giungere un altro fratello, esclamava: «Ah! ecco il fratello N. che ci dirà qualche cosa di buono»; e disse che il saluto usuale degli antichi Padri del deserto e dei primi cristiani era il dirsi gli uni agli altri: Dic nobis verbum aedificationis. Dette per regola di non avvertire su cose buone

---

<sup>141</sup> Recueil de diverses exhortations, p.5.

[Coste XI, p. 111]

nella loro sostanza amenoché non vi si mancasse per la quantità o per eccesso o fossero fatte troppo spesso o fuori di proposito.

Essendosi qualcuno accusato di essersi preso la libertà di far mangiare di proprio arbitrio una persona estranea nel refettorio, il signor Vincenzo notò tale colpa, aggiungendo che voleva abolire, a poco a poco, questo abuso, insinuatosi nella comunità, d'invitare e far mangiare tanto facilmente gli estranei in casa, e che questo non si praticava in alcuna casa religiosa e neppure privata; che non era uso, e che questa gran facilità aveva dato ardire a qualche estraneo d'introdursi da se stesso nel refettorio, vantandosene poi; poiché i danari, egli diceva, non erano stati lasciati dai fondatori a questo scopo, e, non essendo noi, che dispensatori, dobbiamo renderne conto a Dio. Disse che un figlio si sarebbe ben guardato dal trattenerne una persona a mangiare e bere se non avesse chiesto ed ottenuto il permesso di suo padre; che era un farla da padrone introdurre tanto arditamente e inconsideratamente gli estranei, e addusse alcune ragioni per le quali credeva che le altre comunità non tollerassero simile abuso.

La prima è che andando fuori orario in refettorio e darvi da mangiare, ad ogni istante, alle persone, equivale a trasformarlo in un'osteria, ed è cosa scandalosa. La seconda, perché disturba i dispensieri, i quali, avendo altre faccende, devono trascurarle per servire i sopravvenuti. La terza, perché le porzioni e il numero essendo regolati, e non avendo nulla di preparato, bisogna prendere per quelle date persone quanto è riservato alla comunità.

Il signor Vincenzo concluse che bisogna lasciare tale abitudine, che non deve aver luogo, e che è stata presa

[Coste XI, p. 112]

per un abuso della condiscendenza dei superiori, o per la temerità dei domestici. Disse poi che, se avessimo il desiderio di conoscere i nostri difetti per correggercene, potevamo rivolgerci interiormente alla corte celeste, pregando Nostro Signor Gesù Cristo, la sua santa Madre, il nostro angelo custode, i nostri patroni, di avvertirci delle nostre mancanze; aggiunse che tale pratica era ottima e sarebbe stata efficace.

88      CAPITOLO DEL 19 GENNAIO 1642<sup>142</sup>

Dio misura le grazie ai bisogni di ciascuno - Lettura quotidiana di un capitolo del Nuovo Testamento.

Iddio ci dà le grazie secondo il bisogno che ne abbiamo. E' una fonte nella quale ognuno attinge l'acqua secondo il bisogno che ne ha. Come una persona che ha bisogno di sei secchi d'acqua ne attinge sei, se di tre, tre, un uccello che non ne ha bisogno che di una beccata, non fa altro che beccare; un pellegrino prende l'acqua con il cavo della mano per dissetarsi; così avviene di noi verso Dio.

Dobbiamo cercare con gran diligenza di esser fedeli alla lettura del Nuovo Testamento e di fare, al principio, gli atti: 1° di adorazione, adorando la parola di Dio e la sua verità; 2° di entrare nei sentimenti con i quali Nostro Signore le pronunziò, e acconsentire a tali verità; 3° risolversi di mettere in pratica queste medesime verità. Per esempio, leggendo: «Beati i poveri di spirito»<sup>143</sup>, mi risolverò e mi darò a Dio per mettere in pratica questa

---

<sup>142</sup> Recueil de diverses exhortations, p.7.

<sup>143</sup> Mt 5,3.

[Coste XI, p. 113]

verità in tale e tal circostanza. Parimente quando leggerò: "Beati i miti"<sup>144</sup>, mi darò a Dio per praticare la mitezza. Soprattutto dobbiamo stare attenti a non leggere per studio, dicendo: "Questo passo mi servirà per la tal predica", ma leggere soltanto per il nostro profitto... Non bisogna scoraggiarsi se, avendolo letto più volte, un mese, due, sei mesi, nulla ci ha colpito. Alla fine avremo una piccola luce, un altro giorno una maggiore e un'altra ancora più grande quando ne avremo bisogno. Una sola parola è capace di convertirci; basta una, come bastò a S. Antonio.

89 CONFERENZA DEL 19 FEBBRAIO 1642<sup>145</sup>

Non meravigliarsi delle prove che Dio manda - E' necessario rompere qualsiasi legame.

Il signor Vincenzo disse che non dovevamo meravigliarci di vederci in istati deplorabili di disperazione, con pensieri orribili e abbominevoli, poiché tutte queste cose non provengono da noi, ma Dio le permette per provarci: e del resto, questi stati passeranno: Nunquam in eodem statu permanet<sup>146</sup>. Riferì, in proposito, l'esempio della signora di Chantal, la quale, credendosi sempre in uno stato miserando, non vedeva nell'anima sua altro che abbominazioni e non osava esaminare le sue azioni, per non vedere tanti difetti, o di vanità, o di rispetto umano, o di amor proprio eccetera.

Disse pure che bisognava praticare una continua

---

<sup>144</sup> Mt 5,4.

<sup>145</sup> Recueil de diverses exhortations, p.7.

<sup>146</sup> Gb 14,2.

[Coste XI, p. 114]

mortificazione, particolarmente il missionario; che bisognava recidere, tagliare, troncare, liberarsi dall'attaccamento che si poteva avere ai propri piccoli oggetti, anche ad alcune preghiere per non rendersi idolatri di tali oggetti privati. Portò l'esempio di un valoroso gentiluomo<sup>147</sup>. Un giorno esaminandosi questi se non fosse soverchiamente affezionato a qualche cosa, si domandò se non lo fosse ai suoi amici, al suo cappello o ad altro, e sentì di non esserlo per nulla, che, anzi, li avrebbe lasciati volentieri per Iddio. Ma quando, esaminandosi sulla spada, con la quale si era comportato tanto valorosamente, vi si sentì affezionato, per disfarsene, la prese e battendola sopra una roccia, la mandò in pezzi e non si servì più di spada, abbandonandosi interamente alla provvidenza di Dio e affidandosi alla sua santa misericordia.

90 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 18 MARZO 1642 : SULL'UMILTA'<sup>148</sup>

Il signor Vincenzo disse che, se avevano qualche cosa da chiedere per la Compagnia, era l'obbedienza e l'umiltà; che bisognava piuttosto piangere quando eravamo applauditi, perché Nostro Signore dice: *Vae vobis, cum benedixerint vobis homines*<sup>149</sup>; che, per parte nostra si doveva sceglier sempre l'ultimo posto, persuasi di essere i minimi di tutti; e quello che ciascuno pensava di sé, doveva applicarlo alla Compagnia, considerandola come la più

---

<sup>147</sup> Il conte di Rougemont.

<sup>148</sup> *Recueil de diverses exhortations*, p.8.

<sup>149</sup> Lc 6,26.

[Coste XI, p. 115]

piccola nella Chiesa di Dio, la più meschina di tutte, e che, se non avesse tali sentimenti, Dio le toglierebbe le sue grazie; che sarebbe pazzo chi s'immaginasse che la Compagnia fosse quella profetizzata da S. Vincenzo Ferreri, ossia che negli ultimi tempi vi sarebbe stata una Compagnia di sacerdoti, la quale avrebbe servito con grande frutto la Chiesa di Dio.

Disse parimente che si doveva amare il disprezzo e la vergogna di non riuscir bene nelle prediche, nei ministeri, che era necessario fuggire come si fugge dal fuoco, quando notassimo di quelli che avessero sentimenti d'onore e di vanagloria; perciò comandò di togliere la coltre mortuaria di velluto posta sul feretro del fratello Le Boeuf<sup>150</sup>, dicendo che questo pure risentiva di fasto mondano.

#### 91 CONFERENZA DEL 21 MARZO 1642 : SULLA SOBRIETA' E IL SILENZIO A TAVOLA<sup>151</sup>

Il signor Vincenzo parlò con effusione dei vantaggi della sobrietà, raccomandando di annacquare molto il vino; disse che era sensualità fare diversamente e che la Compagnia aveva avuto grande scandalo da qualche disordine, causato da un missionario che si ubriacava; che ciò era stato conosciuto e che Dio permetteva queste colpe per metterci sull'attenti, e farci vedere che c'erano molte colpe nella Compagnia.

Il medesimo giorno parlò con veemenza contro coloro che parlavano a tavola durante la lettura e ripeté più volte queste parole: «Parlare a tavola

---

<sup>150</sup> Eligio Le Boeuf, nato a Roye (Somme), entrato nella Congregazione della Missione il 24 settembre 1641, all'età di diciannove anni.

<sup>151</sup> Recueil de diverses exhortations, p.9.

[Coste XI, p. 116]

durante la lettura!» sino a quindici o venti volte. Ma come! dovrà dunque dirsi che, ad esempio di questa Compagnia, molti buoni ecclesiastici si fanno leggere a tavola e ascoltano con avidità la lettura, mentre noi cadiamo in questa colpa, fin dalla nascita della Compagnia! Ah! che si commettano simili colpe fin dal principio della Compagnia!.

92 CONFERENZA DEL 22 MARZO 1642 : SULLE VIRTU' TEOLOGALI<sup>152</sup>

Il signor Vincenzo disse che bisognava scolpire le virtù nei nostri cuori; che si doveva cominciare con la fede, senza ammettere mai nella mente alcun ragionamento contrario a tale virtù, contrario alla Sacra Scrittura, contrario al senso e alla interpretazione della Chiesa. Disse quindi che era necessaria una grande fiducia in Dio, una diffidenza di se stesso e un vivo amore di Dio; su tale argomento riferì l'esempio di un gentiluomo, licenzioso dapprima, ed ora talmente pieno di amor di Dio, che non poteva fare a meno di amarlo; l'amor di Dio ha tali attrattive su di lui che possiamo dire, in qualche modo, che le anime dannate e i demoni non hanno tant'odio contro Dio, quanto questo gentiluomo ha attrattiva per amarlo.

---

<sup>152</sup> Recueil de diverses exhortations, p.9.

93 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 26 GIUGNO 1642<sup>153</sup>

Lavori dei missionari di Annecy - Il santo si umilia - Morte edificante della contessa di Saint-Paul

*Lettera di un missionario ad un confratello.*

Signore, ho creduto mio dovere farle parte dei buoni avvertimenti che il nostro ottimo e onoratissimo Padre, ci ha dato stamani alla ripetizione dell'orazione, a proposito dei nostri fratelli di Annecy. Egli ci diceva che il signor..., con un altro della Compagnia e tre del seminario, facevano la missione ottenendo grandi benedizioni; d'altra parte che il signor..., con un altro della comunità, erano occupati in un'altra missione, e che i signori Tholard e Bourdet (fratello di quello che Ella ha conosciuto) erano rimasti in casa ed avevano ambedue predicato per l'ultima ordinazione con gran frutto. Ci fece ammirare la bontà di Dio verso questi due ultimi, e particolarmente a riguardo del signor Bourdet, il quale, mentre era qui, non riusciva affatto in uffici con gli esterni; anzi, generalmente lo credevano privo di senso comune, e si temeva fargli render conto dell'orazione; tanto che il signor de la Salle, e qualche altro, gli avevano spesso proposto di ritirarsi; aveva però una vita interiore molto intensa ed era molto obbediente. Ebbi la fortuna di vederlo, per qualche tempo, al seminario e mi parve tal quale il nostro buon Padre lo descriveva; tuttavia eccolo ora, ci diceva, a dirigere gli ordinandi, giunti, quest'ultima volta, quasi al numero di trentanove; e gli ordinandi, in quel paese,

---

<sup>153</sup> Recueil de diverses exhortations, p.10.

[Coste XI, p. 118]

sono dotati d'intelligenza e di senso più che in questo.

Ecco i motivi di stupore e di ammirazione che il nostro buon Padre ci proponeva oggi. Quindi ci esortava ad avere gran fiducia in Dio, il quale si è sempre compiaciuto di compier meraviglie con cose piccole, ed aggiunse che dovevamo studiarci di praticare l'umiltà e l'obbedienza. Ma quello che mi spinse maggiormente a scriverle, è che, così diceva, leggendo le lettere dei detti signori Bourdet e Tholard, gli impulsi del suo cuore erano di andare in seminario e gridare a tutti i nostri fratelli che uscissero per andare a lavorare in campagna, che avevano abbastanza scienza e capacità, che Dio voleva servirsi di loro. Ecco le sue parole: «Andiamo, fratelli, andiamo a servire il nostro buon Maestro».

Un altro sentimento lo prese: di mandare a Roma coloro che non avevano l'età richiesta per l'ordinazione sacerdotale, onde ottenere da Sua Santità di essere ordinati prima. Non posso esprimerle con quale effusione, con quale abbondanza dello spirito di Dio dicesse questo, con qual fuoco, con qual violenza; posso dirle soltanto che il mio cuore era pieno di gaudio, tutto contento, e nondimeno egli si lagnava di non sentire questo ardente desiderio, perché forse aveva commesso qualche peccato e Dio gli aveva tolto tutte le sue grazie. Le lascio immaginare, se il mio cuore tanto insensibile ne fu intenerito e giudichi lei che sarà stato di tutti quelli della Compagnia! Anche i nostri buoni fratelli, ai quali questo discorso sembrava non rivolgersi direttamente, ne erano tutti rapiti.

In altra occasione, ci riferì la morte della virtuosa contessa di Saint-Paul che, sebbene fosse stata ugonotta e fosse principessa, quando le portarono Nostro Signore, s'inginocchiò ai piedi del

[Coste XI, p. 119]

letto per adorarlo, ed esclamò: «Voi lo sapete, mio Dio, che io sono indifferente a tutto, fuorché ad amarvi e a fare la vostra volontà, e coma sia determinata e pronta a compierla interamente». Da questo il nostro buon Padre traeva motivi di confusione per noi, tanto ostinati nel resistere alla volontà di Dio, a fare la nostra, a non sottometterci a quella dei superiori, a volere andare in missione, ecc. E una donna ci dà questa lezione!

Il medesimo giorno, nella stessa ripetizione, un nostro buon fratello disse di vergognarsi perché profittava tanto poco dei buoni esempi e di tante meraviglie che scorgeva in lui. Il signor Vincenzo lasciò correre queste parole, e dopo la ripetizione disse: «Fratello, abbiamo tra noi la pratica di non lodar mai nessuno in sua presenza»; disse che veramente egli era una meraviglia, ma una meraviglia di malizia, più perfido del demonio; e che il demonio non aveva tanto meritato di essere nell'inferno quanto lui; ed aggiunse di non esagerare affermando questo.

#### 94      CAPITOLO DEL 27 GIUGNO 1642 : DOBBIAMO PREGARE PER I SUPERIORI<sup>154</sup>

*Lettera di un missionario ad un confratello*

Signore,... Il signor Vincenzo, raccomandato alla comunità il signor Alméras<sup>155</sup>, disse che dovevamo pregar molto

---

<sup>154</sup> Recueil de diverses exhortations, p.12.

<sup>155</sup> Direttore del seminario interno.

[Coste XI, p. 120]

Dio di comunicargli abbondantemente il suo spirito così da poterne far parte agli altri. Se un bambino lattante potesse parlare, chiederebbe che sua madre fosse ben nutrita, per ricavarne lui stesso il nutrimento; così devono fare gli inferiori, poiché i superiori e i direttori sono come le mammelle che devono allattare gli altri. Quando la condotta della nostra casa è rotta, noi non abbiamo acqua.

Perciò bisogna pregare Dio che non vi siano ostruzioni nelle condutture, che sono i superiori ed i direttori.

95 CONFERENZA DEL 27 GIUGNO 1642 : SULL'UNIONE TRA LE CASE DELLA COMPAGNIA<sup>156</sup>

*Lettera di un missionario ad un confratello.*

Signore, L'argomento della conferenza di stasera mi è parso di tale importanza per il bene e la conservazione della Compagnia, e le ragioni addotte ci hanno tanto bene illuminato su questa materia che mi sembrerebbe far torto alla mia coscienza se non glielo partecipassi. L'argomento era sull'unione fra le case della Compagnia. Il primo motivo esposto fu che noi siamo tutti missionari e formiamo un sol corpo perciò, come vi è unione strettissima tra le parti di un corpo, così era necessaria simile unione tra i membri della comunità; unione che doveva estendersi all'osservanza delle medesime regole, dei medesimi modi d'agire, medesime pratiche, medesimo modo di predicare, di fare il catechismo, di confessare; e, soprattutto,

---

<sup>156</sup> Recueil de diverses exhortations, p.12.

[Coste XI, p. 121]

tale unione doveva scolpirsi nei cuori per avere un'unica volontà e i medesimi sentimenti.

Il secondo è che, mediante tale unione, non si pretenderebbe di appagare le soddisfazioncelle che la natura reclama; come, per esempio, di andare in una casa piuttosto che in un'altra per vivervi con maggior libertà, perché in tutte vi si troverebbero le medesime pratiche e le medesime osservanze.

E' stata ricordata l'unione dei primi cristiani, dei quali si diceva: erat cor unum et anima una<sup>157</sup>, l'unione della Chiesa nei sacramenti, nel santo sacrificio e nelle cerimonie.

Il secondo punto si riferiva ai mezzi di ottenere tale unione. Ecco quello che è stato detto dal nostro buono e onoratissimo Padre, il quale però sorvolò sui motivi. Egli disse che il primo e il miglior mezzo era di chiederla a Dio, vincolo unificante e padre delle unioni, a Lui, che univa i cuori. «Eh! chiediamogliela dunque», diceva.

Il secondo mezzo era di ben disporre il proprio cuore verso tutti quelli della Compagnia ed avere una grande stima di tutti i membri che la compongono.

Il terzo, sul quale ha insistito, lo espresse press'a poco con queste parole:

«Bisogna parlar sempre vantaggiosamente di tutte le case della Compagnia, e non dir mai: "si fa questo, quest'altro"; no, mai, Dio ce ne liberi! O signori, chi ci darà lo spirito della nostra povera fondatrice? <sup>158</sup>. Posso attestare che non solo essa non diceva niente di male di nessuno, ma non trovava mai da criticare nulla e trovava tutto ben fatto. O signori, chi ci darà questa

---

<sup>157</sup> At 4,32.

<sup>158</sup> La signora Gondi.

[Coste XI, p. 122]

carità di trovare tutto ben fatto? Chi ci darà questa virtù, che è anche buona educazione? La defunta generalessa delle galere aveva l'abitudine di non parlar mai male degli assenti: ne era invece l'avvocato difensore, deviando abilmente i discorsi che inclinavano alla maldicenza.

Oh! quanto è brutto e indegno di una mente ben fatta, non trovar mai nulla di buono! Vedete, signori, quasi tutto quello che troviamo di male non lo è altro che nella nostra immaginazione.

No, no, siamo noi che c'inganniamo. Coloro che sono cisposi vedono tutto annerbiato, e così avviene in quelli che trovano da ridire su tutto; la passione acceca loro la ragione. Giudichiamo tutto bene; non mettiamo mai la mano sui difetti altrui; se abbiamo visto qualche cosa di male, dimentichiamolo, non lo diciamo mai agli altri, non interpretiamo male le intenzioni dei nostri fratelli, non indaghiamo perché e come fanno la tal cosa. Oh! qui do un colpo di lancetta al tumore. Ah! quanto vorrei che fosse adottata da noi questa santa pratica: trovar tutto ben fatto; che si dicesse che nella Chiesa di Dio v'è una Compagnia che fa professione di essere molto unita, di non dire mai male degli assenti; che si dicesse che la Missione è una comunità che non trova mai da criticare i suoi fratelli! Stimerei veramente più questo di tutte le missioni, le prediche, gli esercizi agli ordinandi e di tutte le altre benedizioni date da Dio alla Compagnia, perché l'immagine della Santissima Trinità sarebbe meglio impressa in voi. Vi sono, signori, delle Compagnie che fanno a gara a chi si comporti più virtuosamente. Oh! se fin da oggi tutti i membri della nostra piccola Compagnia intraprendessero questa gara: a chi dirà maggior bene degli assenti, a chi più li difenderà. Se qualcuno in nostra presenza facesse il contrario, gettiamoci ai suoi piedi per distoglierlo da ciò.

Ah!

[Coste XI, p. 123]

signori, se facessimo veramente così, chi potrà nuocerci? Forse gli uomini? Non ci faranno nulla. Forse i diavoli? Sono impotenti contro la carità, essa li fa fuggire. O signori, chi ci darà questo? O mio Dio, mio Dio! la Compagnia durerebbe sino alla fine del mondo. Si degni Gesù Cristo di unire i cuori, infondendo oggi, durante questa conferenza, tale spirito nella Compagnia.

In quanto al mezzo proposto, di scriversi, cioè, e di conservarsi in relazione reciproca per lettera, la Compagnia se ne astenga, ve ne prego; desidero pensarvi meglio. E' vero, come si dice, che è una santa abitudine e che i Padri gesuiti se ne servono assai e l'hanno per regola; me ne sono informato da loro e ieri l'altro ne parlai con uno dei più anziani, il quale mi disse che ad alcuni ne veniva un gran bene, ma che era causa anche di gravi inconvenienti. Veramente vi sono tre o quattro ai quali Dio ha dato una benedizione speciale per scrivere; rimanemmo ammirati e grandemente commossi di una lettera che uno di questa comunità scrisse a quella di Richelieu; questo ci accese il cuore e ci dette motivo di fare questa conferenza; anzi ne facemmo tre; tuttavia quello che ho saputo da un anziano mi fa persistere nella mia opinione. Ve ne prego, sospendiamo la cosa; la Compagnia non ha grazia per questo; ne ho conosciuti soltanto due o tre ai quali Dio abbia dato tale benedizione.

Ho visto alcune lettere, invece, ahimè! Alcuni scrivono con stile elevato, sublime, come per dire: "Io so scrivere", e questo non è altro che vanità; altri con uno stile ricercato, indegno di un Prete della Missione che fa professione di semplicità; altri scrivono degli affari del mondo, di scherni, ed anche accennano a difetti con parole ambigue, e ciò è maldicenza. Oh! quanto è diabolico!

[Coste XI, p. 124]

La Compagnia se ne astenga dunque, finché non abbia ottenuto da Dio la grazia di farlo santamente. Se qualcuno si sente spinto a scrivere gli atti di virtù, il frutto delle missioni, le benedizioni che Dio vi accorda, faccia pure, lo consiglio a ciascuno. E' la pratica della Chiesa primitiva, la quale aveva istituito i protonotari per scrivere le azioni eroiche dei martiri, racconti che i vescovi mandavano da per tutto. Si leggevano pubblicamente, e infiammavano i cuori dei cristiani unendoli meravigliosamente insieme. A Dio piaccia farci tale grazia. Chiediamogliela, signori.

Avevo qualche altro mezzo da proporvi, ma sarà per la prima occasione. I Padri gesuiti sono soliti scrivere dal luogo dove sono al loro generale per informarlo di tutto quello che può essere edificante per la Compagnia; e il generale sceglie quanto vi è di meglio e lo manda a tutte le province. Coloro che si sentono inclinati a scrivere, facciano così, ma sia sempre di cose che si riferiscono alla pietà».

Ecco, signore, press'a poco, il discorso del nostro buon Padre, o, piuttosto, le parole di Dio che parlava per bocca sua. Spetta a noi farne buon uso, soprattutto di quella santa gara piena di carità. Non dubito che ella progredirà sempre più in questa santa pratica. Io pure voglio adottarla con la grazia di Dio.

**96** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 20 LUGLIO 1642<sup>159</sup>

Pratica del silenzio - Trattare con rispetto i fogli dove sono scritti i nomi di Dio e della Madonna

Il signor Vincenzo ci raccomandò, alla ripetizione dell'orazione, di fare le nostre azioni in silenzio, senza rumore,

---

<sup>159</sup> Recueil de diverses exhortations, p.15.

[Coste XI, p. 125]

senza tumulto, senza agitazione, e addusse molte ragioni: 1° Te decet [silentium], Deus, in Sion<sup>160</sup>: che il silenzio piace a Dio; 2° A causa dello scandalo che si dà, non osservandolo. Aggiunse che era stato avvertito da una persona di pietà che si chiudevano le porte con troppo fracasso. Anche le stoviglie dovevano essere lavate in silenzio, senza rumore. Egli conosceva una casa, di professione molto diversa dalla nostra, dove erano duecento persone, e tuttavia ciascuno era abituato a parlare sottovoce, perché il padrone aveva dichiarato che tale era la sua volontà. Pregò la Compagnia di farvi attenzione per un mese, e mostrò desiderio che fosse questa la prima colpa da accusarsi al capitolo.

Lo stesso giorno raccomandò di non servirsi dei fogli dove fosse scritto il santo nome di Dio e della Madonna: 1) perché questo santo nome deve essere tenuto in gran rispetto e venerazione; 2) siccome è proibito di nominare il santo nome di Dio invano, non dobbiamo neppure servircene sconciamente. E' detto al peccatore: Quare tu assumis testamentum meum per os tuum?<sup>161</sup>. Raccomandò agli ufficiali di farvi attenzione.

97 CONFERENZA DEL 5 SETTEMBRE 1642<sup>162</sup>

Buon'accoglienza da farsi ai missionari che tornano dalla campagna

Il signor Vincenzo raccomandò di ricevere con grande carità i missionari che ritornano dalla campagna, e disse

---

<sup>160</sup> Testo del manoscritto: Te decet hymnus, Deus, in Sion (Sal 64,2); ma queste parole non significano per nulla che il silenzio piace a Dio; preferiamo credere che S. Vincenzo si sia espresso in questa ripetizione dell'orazione press'a poco come lo fece in quella del 1 agosto 1655 (Cf. Conferenza 128).

<sup>161</sup> Sal 49,16.

<sup>162</sup> Recueil de diverses exhortations, p.16.

[Coste XI, p. 126]

che dovevamo riceverli come persone che vengono dalla lotta contro il diavolo, per far regnare Gesù Cristo e far trionfare il nome di Dio. Se c'è l'uso di ricevere con grandi onori coloro che hanno vinto qualche battaglia, perché non si farà lo stesso per coloro che hanno combattuto contro il diavolo? Perciò, disse che quando qualcuno di essi tornava, il portinaio doveva suonare la campana, cinque o sei colpi, per chiamare il procuratore o chi avesse cura degli esercitanti, perché andassero subito a riceverlo. Al suono della campana devono lasciare tutto, eccetto il sacrificio della Messa.

98 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE OTTOBRE 1643 : SULLO STUDIO<sup>163</sup>

Il giorno in cui cominciarono gli studi, il signor Vincenzo prese occasione di raccomandare alle preghiere della Compagnia gli studenti, dicendo che se aveva mai raccomandato con insistenza una cosa, era proprio questa e dette alcune ragioni: 1) Che sebbene tutti i sacerdoti siano obbligati ad essere istruiti, tuttavia noi lo siamo più particolarmente, a causa degli uffici e degli incarichi che la divina Provvidenza ci ha dato, quali gli ordinandi, la direzione dei seminari ecclesiastici e le missioni, anche se l'esperienza ci dimostri che coloro che parlano più familiarmente e più popolarmente riescono meglio degli altri. «E infatti, fratelli, aggiunse, abbiamo mai visto quelli che si piccano di predicare bene a ricavarne molto frutto? Ciò nonostante è necessaria la scienza». Aggiunse inoltre che i missionari istruiti ed umili erano il tesoro

---

<sup>163</sup> Recueil de diverses exhortations, p.19.

[Coste XI, p. 127]

della Compagnia, come i buoni e pii dottori erano il tesoro della Chiesa.

Portò anche un'altra ragione per cui raccomandava questo con tenerezza ed affetto: «perché questo è lo stato più pericoloso, non solo per gli studenti in particolare, ma anche in generale per la Compagnia, la quale tuttavia ha tutto l'interesse che i soggetti studino come si deve, per rendersi atti agli uffici che essa assegnerà loro. Orbene, siccome naturalmente desideriamo sapere qualche cosa di nuovo, se non moderiamo questo desiderio e questa curiosità, non vi sarà una pagina che non serva alla vanità; e cominciando con lo spirito, finiremo con la carne; bramando comparire, saturandoci di fumo, volendo avere il sopravvento sugli altri, essere stimati sottili, di buon senso, di criterio; ecco dove si giunge! O fratelli, stiamo bene attenti che questo spirito non si insinui nella Compagnia! Fu per tale via che lo spirito maligno scese all'inferno».

Riferì qui l'esempio di una delle più fiorenti comunità della Chiesa di Dio, distrutta, in meno di sei anni, da questa smania di sapere e di accumulare scienza sopra scienza, che produsse un disordine indescrivibile. Aggiunse poi alcuni mezzi per poter studiare come si deve:

- 1) Studiare sobriamente, accontentandoci di sapere solo le cose che ci convengono secondo la nostra condizione.
- 2) Studiare umilmente, ossia non desiderare che si sappia, che si dica che siamo dotti; non volere il sopravvento sugli altri, ma cedere a tutti. «O signori, egli disse, chi ci darà tale umiltà, che ci conserverà? Oh! quanto è

[Coste XI, p. 128]

difficile trovare un uomo veramente dotto e veramente umile! Eppure la cosa non è incompatibile! Ho visto un sant'uomo, un buon padre gesuita chiamato..., sommamente dotto; e con tutta la sua scienza era talmente umile, che non mi ricordo di aver visto un'anima tanto umile quanto quella. Abbiamo conosciuto anche il signor Duval, un buon dottore, molto colto, e allo stesso tempo tanto umile e tanto semplice che non è possibile esserlo maggiormente».

3) Studiare in modo che l'amore corrisponda alla cognizione, particolarmente per quelli che studiano la teologia; come faceva il cardinale de Bérulle, che, appena appresa una verità, s'innalzava a Dio o per praticare la tale virtù, o per eccitarsi a tali sentimenti, o per produrne gli atti, e con questo mezzo acquistò una santità ed una scienza tanto solide, che raramente se ne potrà trovare di eguali.

Infine, concluse così: «E' necessaria la sapienza, fratelli, e sventurati coloro che non spendono bene il loro tempo! Ma temiamo, temiamo, fratelli, temiamo e, oso asserirlo, tremiamo e tremiamo mille volte più di quello che potrei dire; poiché, quelli che ne hanno ingegno, hanno molto da temere: scientia inflat<sup>164</sup>: e per quelli che non ne hanno è peggio ancora, se non si umiliano».

---

<sup>164</sup> 1 Cor 8,1.

99 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 21 OTTOBRE 1643<sup>165</sup>

Dobbiamo far penitenza per espiare i nostri peccati ed imitare Nostro Signore - Esempio d'una Figlia della Carità e della signorina du Fay - La Compagnia deve stimarsi fortunata di non annoverare nel suo seno altro che uomini di modesta condizione e di poca scienza.

Avendo fatto la meditazione sul povero Lazzaro e sul cattivo ricco, uno dei nostri confratelli concluse la sua orazione chiedendo la penitenza, ciò che diede al signor Vincenzo l'occasione di parlare e di raccontare che il giorno precedente i signori della Conferenza avevano trattato una questione concernente la penitenza. Tale argomento era stato ispirato dal pensiero di una certa persona, la quale sosteneva che non spettava ai sacerdoti far penitenza, ma soltanto al popolo; essi dovevano dedicarsi allo studio e al santo sacrificio e consumarsi in questo, illuminando il popolo e cercando d'incitarlo, con la predicazione od altro, all'amor di Dio. Tuttavia, nella conferenza erano state dette cose così opportune per provare che gli ecclesiastici devono avere lo spirito di penitenza e praticarlo, che il signor Vincenzo confessò che mai era rimasto tanto commosso, e ne ripeté una parte.

1) Una ragione di far penitenza si dedusse da quanto afferma S. Agostino, che, cioè, è una vendetta contro i propri peccati per soddisfare alla giustizia di Dio e riparare, per quanto è in poter nostro, l'oltraggio che Gli abbiamo fatto. E' dunque un atto di giustizia che si esercita. Ora, qual mezzo maggiore e più efficace di questo per riconciliare gli uomini con Dio? Inoltre i sacerdoti non sono senza peccati, anzi, i loro sono più gravi ed enormi

---

<sup>165</sup> Recueil de diverses exhortations, p.20.

[Coste XI, p. 130]

davanti a Dio di quelli dei laici, e sono forse causa dei castighi che infligge al povero popolo.

2) Essendo Nostro Signore il perfetto modello del sacerdote ci ha dato un continuo esempio di penitenza, sebbene fosse innocente e l'innocenza medesima, espiando incessantemente per i peccati del popolo. O signori, o sacerdoti, tremiamo ed arrossiamo, giacché gli stessi canoni condannano i sacerdoti ad aspre penitenze! Non c'illudiamo, signori, non c'illudiamo, abbiamo bisogno di penitenza, non ne facciamo a sufficienza. O mio Dio! chi ci darà lo spirito di penitenza? Signori, quello che ha detto questo buon fratello, quanto è vero, uno solo dei nostri peccati merita una grande penitenza. Ma come! non è una grande misericordia di Dio, riceverci nella sua grazia, dopo che ci siamo ribellati a Lui?.

Parlò quindi di una Figlia della Carità, morta da poco, e ripeté alcune cose dette nella conferenza tenuta sulle sue virtù, tra le quali fu notato un grande spirito di penitenza, di cui era sempre stata animata: 1) Era tra le prime, ed anzi la prima all'orazione. 2) Non perdeva mai l'occasione di pregare, quando aveva un momentino di libertà; fu trovata persino a pregare Iddio con le ginocchia nude su pietre aguzze. 3) Aveva una devozione particolarissima per la santa messa, e non trascurava mai occasione d'udirla, anche se ne aveva già ascoltate una o due. 4) Faceva abitualmente quello che vi era di più faticoso ed abietto, come guidare il cavallo nelle parrocchie, e lo faceva con grandissimo zelo; quando era tutta bagnata ed inzuppata di acqua, diceva: «Ma come! Non si deve sopportar nulla per amore di Dio?». Parole che aveva sempre in bocca, in simili

[Coste XI, p. 131]

circostanze. Vedete, fratelli, che cose? E quale santità? Guardate il tesoro, guardate le perle nel fango, nel fango, dico, perché era una povera vedova, apparentemente malfatta di corpo e di spirito; eppure osservate come quello che apparisce stoltezza e abiezione agli occhi degli uomini, sia sapienza davanti a Dio! Invece, quello che apparisce splendido, sublime, sapienza agli occhi degli uomini non è altro che pazzia davanti a Dio, pazzia, pazzia, pazzia davanti a Dio! Guardate David, un pastorello; S. Gregorio di Tours, un uomo dal corpo assai deforme, un piccolo nano; tanto che, essendo stato introdotto per la sua fama al cospetto di Sua Santità, questi, al primo vederlo, ne ebbe come un senso di ribrezzo, ma il santo avendogli detto queste belle parole: ipse fecit nos et non ipsi nos<sup>166</sup>, ne concepì la più alta stima e l'abbracciò con tenerezza.

Abbiamo visto la buona signorina Du Fay, sorella del signor de Vincy, la quale per una disgrazia di natura aveva una coscia due o tre volte più grossa dell'altra, ma era unita con Dio ad un grado tale che non ho mai riscontrato un'anima che avesse un'unione come quella. Soleva chiamare la sua coscia "benedetta coscia", perché l'aveva distolta dalle vane compagnie e dal matrimonio stesso, dove forse si sarebbe perduta.

Orbene, fratelli, consideriamo questi difetti, sia del corpo, sia dello spirito, come una speciale misericordia di Dio, ed abbiamo per coloro che hanno tali imperfezioni un particolare rispetto, non vedendo in essi se non l'abbozzo di un grande artefice, sebbene l'opera non sia compiuta. Gli esperti della pittura fanno più conto d'una pennellata di un pittore esimio, che di un quadro finito di un pittore comune. In nomine Domini!

---

<sup>166</sup> Sal 99,3.

[Coste XI, p. 132]

Mi sembra di avervi ripetuto altre volte le parole del generale dell'Oratorio<sup>167</sup>, rispetto alla Compagnia. Tra l'altro mi disse: «Oh! signor Vincenzo, quanto siete fortunato che la vostra Compagnia porti i contrassegni dell'istituzione di Gesù Cristo! Poiché come nell'istituire la Chiesa, Egli si compiacque di scegliere persone povere, ignoranti, pescatori, per stabilirla e piantarla su tutta la terra, con tali strumenti, scelti così, a caso, affine di fare maggiormente risplendere la sua potenza, annientando la sapienza dei filosofi con poveri pescatori, e la potenza dei re e degli imperatori con la debolezza di coloro che, quando erano percossi, vincevano offrendo l'altra guancia; così la maggior parte, o quasi tutti quelli che Dio chiama nella vostra Compagnia sono o poveri o di bassa condizione, o non rifulgono per molta scienza». E tuttavia, fratelli, ora tutto il regno è acceso, è ripieno dello spirito di questa piccola Compagnia; e la stima che gode, si è accresciuta al punto che il defunto re poco prima di morire mi fece l'onore di dirmi che, se avesse recuperata la salute, non avrebbe permesso la nomina di nessun vescovo se non avesse passato tre anni alla Missione. Che cosa vuol dire, fratelli? In nomine Domini, in nomine domini!

Fratelli, vi dicevo ultimamente che vi occorreva la scienza; ve lo ripeto di nuovo. Per amor di Dio, usate bene del tempo; ma non trascurate la virtù

---

<sup>167</sup> Il Padre de Condren (Cf. Abelly, op. cit., cap. 21 fine).

100 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 25 OTTOBRE 1643<sup>168</sup>

La Compagnia deve dedicarsi con zelo alle missioni - Confuta dei pretesti che potrebbero allegarsi per dispensarsene - Come i fratelli coadiutori possono parteciparvi.

Il soggetto dell'orazione per quest'oggi era di dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. A proposito di giustizia, il signor Vincenzo parlò delle missioni che stavano per cominciare, si umiliò profondamente perché invece di cominciarle ai primi giorni di ottobre, come negli anni precedenti, quest'anno si erano incominciate più tardi. Lo disse con un sentimento grandissimo di timore del giudizio di Dio; dopo di che aggiunse una quantità di belle cose per incoraggiare i missionari al lavoro, e cominciò con l'obbligo che abbiamo di lavorare per i poveri della campagna, perché questa è la nostra vocazione, e di corrispondere agli eterni disegni di Dio su di noi.

Il punto essenziale della nostra vocazione, è di lavorare per la salvezza dei poveri campagnoli; tutto il resto è accessorio; perché non ci saremmo mai occupati delle ordinazioni, dei seminari ecclesiastici, se non avessimo creduto necessario, per conservare nel popolo il frutto delle missioni, avere buoni sacerdoti; imitando in questo i grandi conquistatori, i quali lasciavano le guarnigioni nei territori che prendevano, per paura di perdere quello che avevano acquistato con tanta fatica. Non siamo abbastanza fortunati, fratelli, di rappresentare così al vivo la vocazione di Gesù

---

<sup>168</sup> Recueil de diverses exhortations, p.23. Questa ripetizione dell'orazione è stata pubblicata da Abelly, op. cit., I. II, cap. I, sez. 1, § 1.

[Coste XI, p. 134]

Cristo? Perché, chi rappresenta il tenore di vita seguito da Gesù Cristo sulla terra, meglio dei missionari?

Non dico soltanto noi, ma i missionari dell'Oratorio, della Dottrina Cristiana, i missionari cappuccini, i missionari gesuiti. O fratelli, quelli che sono i grandi missionari dei quali non siamo che le ombre. Guardate com'essi si spingono sino alle Indie, al Giappone, al Canada, per compiere l'opera che Gesù Cristo cominciò sulla terra e che non abbandonò dal momento della sua vocazione in poi! Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite<sup>169</sup>. Da quel comando del Padre, non ebbe un momento d'interruzione sino alla morte.

Immaginiamoci che Egli ci dica: «Partite, missionari, partite; ma come! siete ancor qui? guardate le povere anime che vi aspettano e la cui salvezza dipende forse dalle vostre prediche e dai vostri catechismi!».

Bisogna ben riflettere che Dio ci ha riserbati in questo tempo per tali anime, e non per altre; lo vediamo anche nella Scrittura, dove leggiamo che Dio deputava i suoi profeti a tali persone, e non voleva che andassero da altre. Ma come! fratelli, che risponderemo a Dio se, per colpa nostra, qualcuna di queste anime morisse e si dannasse? Non saremmo noi, per così dire, che l'avremmo mandata in perdizione? E' vero come è vero che siamo qui, come è vero che Dio, alla nostra morte, ce ne chiederà conto.

D'altra parte, se corrispondiamo agli obblighi del nostro stato, che avverrà? Avverrà che Dio aumenterà ogni giorno di più le grazie della vocazione, darà alla Compagnia soggetti

---

<sup>169</sup> Mt 17,5.

ben formati per operare secondo lo spirito di Dio, e benedirà tutto quello che si farà, dentro e fuori; infine, quelle anime, salvate mediante il nostro ministero, attesteranno a Dio la nostra fedeltà, e benediranno il piccolo gruppo dei missionari che sono già in paradiso: il signor de la Salle, il signor de Sergis e tutti gli altri e il nostro buon fratello Desfriches, morto ultimamente, i quali formano la piccola famiglia dei missionari in cielo. In nomine Domini!

Oh! quanto saranno felici coloro che nell'ora della morte potranno dire le belle parole di Nostro Signore: *Evangelizare pauperibus misit me Dominus!*<sup>170</sup>. Considerate, fratelli, come l'intento principale di Nostro Signore fosse di lavorare per i poveri; andava dagli altri soltanto cammin facendo. Ma sventurati noi invece, se siamo fiacchi nel disimpegnare gli obblighi che abbiamo di soccorrere le povere anime! Ci siamo dati a Dio per questo, ed Egli conta su di noi. *Declinantes ab obligatione adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*<sup>171</sup>. Quos non pavisti occidisti. Questo passo si riferisce all'alimento materiale, ma può applicarsi allo spirituale con la medesima verità.

Riflettete, fratelli, quanta ragione abbiamo di tremare se siamo degli infingardi, se per l'età, o con la scusa della salute malferma, rallentiamo e dimentichiamo il nostro primo fervore! Ma qualcuno dirà forse: «E se mi si incarica delle ordinazioni o dei seminaristi?». E' cosa ottima, quando è volontà di Dio e l'obbedienza ci manda. In tal caso, alla buon'ora! Tuttavia, per parte nostra, dovremmo essere, per così dire, come in uno stato di costrizione, perché,

---

<sup>170</sup> Lc 4,18.

<sup>171</sup> Sal 124,5.

[Coste XI, p. 136]

come vi ho detto, questi sono gli accessori del nostro scopo principale.

2) Qualcuno potrà scusarsi per l'età. Quanto a me, nonostante la mia età, davanti a Dio non mi sento scusato dall'obbligo che ho di lavorare per la salvezza dei poveri; perché, chi potrebbe impedirmelo? Se non potessi predicare tutti i giorni, ebbene!, lo farei due volte alla settimana; se non potessi andare sui grandi pulpiti, cercherei di avere i piccoli; e se anche non mi si udisse in questi piccoli, chi m'impedirebbe di parlare alla buona e familiarmente a quei poveretti, come vi parlo ora, facendoli avvicinare in circolo come siete voi?

O fratelli, so di alcuni vecchi che, nel giorno del giudizio, insorgeranno contro di noi e tra gli altri un sant'uomo, un buon padre gesuita, predicatore di corte per quasi dieci anni. Vicino ai sessant'anni ebbe una malattia che lo condusse all'orlo del sepolcro e, avendogli Iddio fatto conoscere la vanità dei suoi discorsi elevati e della sua ostentazione letteraria, che allettavano le orecchie, ma recavano poco profitto, ne ebbe rimorsi di coscienza, e ricuperata la salute, chiese il permesso di andare in campagna a fare il catechismo e predicare familiarmente a quei buoni contadini, e vi perseverò per vent'anni fin'alla morte. Prima di morire chiese che, dopo la sua morte, gli si facesse un favore, di seppellirlo cioè insieme alla bacchetta con la quale chiamava i bambini, come è l'uso di quei paesi, per farli rispondere al catechismo, affinché quella bacchetta, diceva, testimoniassse che egli aveva lasciata la corte per seguire Nostro Signore in campagna.

3) Si potrebbe allegare il timore di abbreviare i propri giorni. O fratelli! ma via! è veramente una disgrazia per una

[Coste XI, p. 137]

sposa esiliata riunirsi allo sposo? E' disgrazia per il viaggiatore avvicinarsi al suo paese? E' disgrazia per i naviganti raggiungere il porto? Ma come! si ha paura di una cosa che non desidereremo mai abbastanza e che non viene sempre che troppo tardi?.

Infine il signor Vincenzo concluse in questo modo, parlando ai nostri buoni fratelli: Quello che ho detto ai preti, lo dico a tutti quanti voi siete, fratelli: non crediate di essere esonerati dal lavorare per la salvezza dei poveri, perché potete farlo a modo vostro e forse bene quanto gli stessi predicatori e con meno pericolo per voi. Del resto, vi siete obbligati. L'obbligo medesimo che aveva la testa di Nostro Signore di portare la corona di spine, per riscattarci, l'avevano i piedi di essere trafitti dai chiodi con i quali era attaccato alla croce; e come la testa fu ricompensata, anche i piedi lo furono ed insieme parteciparono ad eguale gloria.

#### 101 CONFERENZA DEL 1644 : SULLE CARICHE E GLI UFFICI<sup>172</sup>

Il signor Vincenzo prese la parola alla fine di questa conferenza press'a poco in questi termini:

Non so come parlarvi su tale argomento perché mi riguarda. Poi, facendo una breve pausa, umiliandosi interiormente davanti a Dio, proseguì: Vi dirò, tuttavia, i miei poveri pensieri. Quello che maggiormente mi ha colpito di quanto è stato detto oggi e venerdì scorso, è stato il sentir ripetere che Nostro Signore,

---

<sup>172</sup> Recueil de diverses exhortations, p.26.

[Coste XI, p. 138]

padrone per sua natura di tutto il mondo, si fece nondimeno l'ultimo di tutti, l'obbrobrio e l'abbiezione degli uomini, prendendo sempre l'ultimo posto ovunque si trovasse. Voi forse credete, fratelli, che un uomo sia assai umile e si abbassi molto quando prende l'ultimo posto. Ma che! un uomo si umilia prendendo il posto di Nostro Signore? Sì, fratelli, il posto di Nostro Signore è l'ultimo. Non può avere lo spirito di Nostro Signore chi desidera comandare; il divin Salvatore non venne sulla terra per essere servito, ma per servire gli altri; ciò che fece magnificamente, non solo finché dimorò con i parenti e verso le persone che serviva per guadagnare da vivere, ma anche, come molti santi padri affermano, durante il tempo che gli apostoli rimasero con Lui, servendoli con le proprie mani, lavando loro i piedi, facendoli riposare delle loro fatiche.

Infine, rimproverò gli apostoli che disputavano tra loro, per sapere chi dovesse essere il primo, dicendo: «Vedete, è necessario, che chi vuol essere il primo si faccia l'ultimo e il servo di tutti»<sup>173</sup>. Osservate, fratelli, come il maledetto spirito d'orgoglio possegga coloro che desiderano innalzarsi e comandare agli altri. Non saprei esprimere meglio questo deplorabile stato se non dicendo che persone simili hanno il diavolo in corpo; perché il diavolo è il padre dell'orgoglio, dal quale esse sono possedute. O mio Dio, quando un povero individuo è giunto a questo punto, in quale stato miserando si trova, e quanto è degno di compassione... Ecco dunque, fratelli miei, un'altra difficoltà per

---

<sup>173</sup> Vangelo di S. Matteo, XX, 26-27.

[Coste XI, p. 139]

potersi conservare nel medesimo stato di virtù nel quale si era prima di entrare in carica, se non si procura continuamente di annientarsi davanti a Dio e di mortificarsi in tutto. Altrimenti, qual pericolo che le cure e l'imbarazzo degli affari, non distraggono dall'amare Dio, dall'unirsi a Lui con l'orazione e il raccoglimento! Purtroppo, non rimane quasi punto tempo per pensare a sé. Oggi lo dicevo ad un superiore che mi parlava di alcuni che destinava a certe cariche: «Ahimè! gli dicevo, voi li perdete; sono anime unite assai a Dio e, esponendoli a decadere dalla loro perfezione, equivale a perderle» Ma purtroppo é un male inevitabile. Ma la cosa peggiore, é quella che ho inteso dire da uno degli uomini più santi che io abbia conosciuto, (il cardinale de Bérulle), sperimentata da me per molto tempo e che capita alla maggior parte delle persone: questo stato di superiorità e di direzione é tanto maligno, che lascia per sé e per sua natura una malignità, una macchia brutta e maledetta; sì, fratelli miei, una malignità che infetta l'anima e tutte le facoltà di un uomo dimodoché, fuori della sua carica, stenta penosamente a sottomettere il proprio giudizio, e trova tutto da criticare. E' una cosa che fa pietà! Quanta ripugnanza prova nell'obbedire. Infine, le sue parole, i suoi gesti, il suo modo di camminare, il suo contegno, conservano sempre qualche cosa che svela la presunzione, amenoché non siano uomini di virtù consumata; ma, credetemi, fratelli, sono rari; le cariche naturalmente fanno rallentare nella via della perfezione.

Vi é poi il conto rigoroso che Dio chiederà a coloro che hanno cura degli altri, non fosse altro che di un fratello, nostro compagno di ufficio. Oh! miserabile che sono! Che risponderò io, di me stesso, considerato che da tanto tempo ...! Orsù, Dio

[Coste XI, p. 140]

si degni perdonarmi! Fratelli, bisogna render conto a Dio delle parole, delle azioni, degli atteggiamenti che saranno state di cattivo esempio a coloro di cui si doveva aver cura; se non si é avvertito delle mancanze quando era necessario e nel debito spirito di dolcezza, di umiltà, di carità, osservando questa regola: la prima volta, grande bontà e dolcezza, scegliendo il momento opportuno; la seconda, con un po' più di severità e gravità, ma sempre accompagnata da dolcezza pregando affettuosamente e dando ammonimenti benigni; la terza, con zelo e calore, facendo loro presentire quello che si sarà obbligati a fare. Su tale argomento, si racconta che il cardinale Bellarmino, essendo arcivescovo di Capua, fu avvertito che un vescovo suo suffraganeo era gravemente ammalato; andò a visitarlo e trovandolo in gran pace e tranquillità di spirito, rimase meravigliato ed ebbe il timore che fosse vittima di un'illusione dello spirito maligno. Dicentes: pax, pax, et non erat pax<sup>174</sup>. Si credé in dovere di disingannare quel vescovo dicendogli: «Come mai, Monsignore, godete una pace tanto grande e tanto straordinaria per persone del nostro stato in simile occasione? Avete mai pensato, Monsignore, e ponderato seriamente le parole dell'apostolo: Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina? <sup>175</sup>E' possibile che non vi sentiate colpevole davanti a Dio su questo punto di sì grande importanza? Se fosse diversamente, disingannatevi, Monsignore; senza dubbio vi é illusione da parte vostra».

Il vescovo rimase colpito, e sciogliendosi in lacrime si eccitò a contrizione; anzi si turbò talmente che l'arcivescovo dové tornare da lui per

---

<sup>174</sup> Ger 6,14.

<sup>175</sup> 2 Tim 4,2.

[Coste XI, p. 141]

dargli la pace con altro mezzo. O mio Dio, chi non tremerà in quel momento formidabile, particolarmente se ha brigato per aver cariche!

Domandai ultimamente a un vescovo se, quando saliva i monti per andare alla sua diocesi, non avesse mai pensato al peso della sua carica. «Ahimè! signore, non ho aspettato quel momento, perché tre settimane dopo la mia consacrazione, provai acuti rimorsi ed un vivo pentimento, e avrei preferito tornare indietro» La maggior parte di coloro che sono elevati ad una dignità, prima o poi, si trovano senza dubbio in questo stato; ma che faremo noi, per bandire in modo assoluto dalla Compagnia la maledetta e diabolica ambizione delle cariche?

1° Vi dirò che se qualcuno tra noi non fosse visibilmente pentito, sì sensibilmente, per il dispiacere di aver preteso i primi uffici e non fosse ancora disposto ad aborreire questo desiderio e questa maledetta affezione agli uffici e superiorati, é in uno stato deplorabile e degno di compassione. Non deve cessare di punirsi con il cilizio, la disciplina ed altre mortificazioni, finché Dio non gli usi misericordia. Deve andare dinanzi al SS. Sacramento a gemere: «Ah! mio Dio, che ho fatto? E' vero, sono pieno di peccati, ma, mio Dio, perché permettete che mi allontani tanto da voi per uno spirito maledetto e diabolico? Mio Dio, abbiate misericordia!».

2° Vorrei, fratelli, che tutta la Compagnia ringraziasse Dio della grazia fattale di non permettere che tale ambizione di comandare e di avere una dignità s'impadronisca di coloro che sono in carica; all'opposto, tutti i superiori delle case di questa piccola Compagnia mi scrivono da ogni parte, e, generalmente, non lasciano passare sei mesi senza scrivermi, (eccetto uno, che io sappia,

[Coste XI, p. 142]

eletto di recente) e mi pregano insistentemente di deporli. Infine, quello di Roma<sup>176</sup>, essendo stato depresso, mi ha scritto con tale esultanza e con tanta gratitudine, impossibile ad immaginarsi. Sarei lieto di leggere la sua lettera alla Compagnia, e mi dispiace di averla dimenticata. O fratelli, quante benedizioni riceverà la Compagnia finché Dio le conserverà tale spirito, che è spirito di umiltà, spirito di Nostro Signore. Dobbiamo ringraziarne Dio, e prego i nostri fratelli di ricordarsene alla comunione, e i preti alla santa Messa; anzi sarebbe ben fatto celebrare a tale scopo. Quante preghiere, quante Messe certi superiori della Compagnia hanno detto affinché Dio si degnasse permettere che fossero deposti! In nomine Domini!

Quando l'obbedienza ci destina alla direzione altrui, alla buon'ora, dobbiamo sottometterci. Anche monsignor vescovo di Ginevra<sup>177</sup> prescrisse che quando una suora è eletta a qualche ufficio, deve accettare, sebbene se ne reputi indegna, e andare alla grata a ricevere la benedizione, sperando da Dio le grazie necessarie per ben disimpegnare la sua carica. Quando Dio ci chiama, fratelli, è segno che vede in noi le disposizioni necessarie od è risoluto di accordarcele.

## 102 ESORTAZIONI AD UN FRATELLO MORIBONDO - 1645<sup>178</sup>

Ebbene! mio buon fratello, come vi sentite,

---

<sup>176</sup> Bernardo Codoing.

<sup>177</sup> S. Francesco di Sales.

<sup>178</sup> Arch. della Missione, copia del XVII e XVIII secolo. Sembra strano che S. Vincenzo, parlando ad un fratello moribondo che non sapeva il latino, abbia fatto numerose citazioni scritturali in questa lingua. Il testo latino non sarà stato sostituito alla traduzione francese usata dal santo da chi raccolse le sue parole?

[Coste XI, p. 143]

ora? Credete veramente che il nostro gran generale, il primo di tutti i missionari, Nostro Signore, vi chiami alla missione del cielo? Vedete, Egli vuole che vi andiamo tutti, ciascuno alla nostra volta, e questa è una delle principali regole e costituzioni che Egli diede sulla terra: «Volo ut ubi ego sum, illic sit et minister meus»<sup>179</sup>.

«Vos estis qui permansistis mecum, etc.»<sup>180</sup>. Mio Dio, qual consolazione dovete provare nell'essere scelto tra i primi per andare in missione, ma a quella missione eterna i cui esercizi consistono nell'amare Dio! Non è vero che il nostro gran superiore vi farà la grazia di essere annoverato tra quei fortunati missionari? Oh! senza dubbio dovete sperarlo fermamente dalla sua bontà, e in tal fiducia dirgli umilmente: «O signore, donde viene questa felicità? Ahimè! io non l'ho meritata; no, perché qual proporzione può esservi tra il lavoro delle missioni di quaggiù, e la gioia e la ricompensa eterna dei missionari che sono vicini a Voi? Io la spero, dunque, soltanto dalla vostra bontà e liberalità, o mio buon Maestro. E sebbene, oltre alla disparità tra il lavoro delle missioni di quaggiù e la gioia e la ricompensa che Voi date loro lassù, io abbia commesso una moltitudine di peccati, di negligenze e infedeltà che me ne rendono indegno, spero tuttavia per la vostra bontà e liberalità infinita che mi rimetterete questo grave debito, come lo rimettete a quel povero debitore del Vangelo: "Et omne debitum dimisit ei"<sup>181</sup>, perché la vostra misericordiosa bontà è infinitamente maggiore

---

<sup>179</sup> Gv 12,26.

<sup>180</sup> Lc 22,28.

<sup>181</sup> Mt 18,32.

[Coste XI, p. 144]

della mia indegnità e malizia». Quanto alle negligenze passate, qual rimedio migliore potremmo trovare all'infuori del pentimento di averle commesse? E poi, sforzarsi di glorificare Dio e onorarlo più che ci sia possibile nel poco tempo che ci rimane. E' certo che il maggior onore e la maggior gloria che potete rendergli ora, è di sperare con tutto il cuore nella sua bontà e nei suoi meriti infiniti, nonostante la naturale indegnità e le infedeltà commesse nel passato, poiché il trono della sua misericordia è costituito dalla grandezza delle colpe da perdonarsi. Egli aspetta da voi tal fiducia per essere indotto da essa a dirvi con l'affetto paterno che fin dall'eternità ha avuto per voi: *Hodie mecum eris in paradiso*<sup>182</sup>. Consolatevi e rallegratevi al tempo stesso, pensando con fiducia filiale che Egli vi ripeterà di lassù queste stesse parole: *Hodie mecum eris*, e rendetegli ora, mio caro fratello, questa gloria. E' una bella occasione per farlo. Ecco parimente il vero tempo di esercitarvi in frequenti e vivi atti di amore per il nostro caro Maestro; i begli atti di speranza tanto graditi alla sua divina Maestà, che or ora avete fatti, ve ne aprono la strada; poiché, se Egli è tanto magnifico, tanto generoso e tanto buono quale voi sperate, non è forse vero che avete ragione di esclamare: O Dio del mio cuore! la vostra bontà infinita non mi permette di dividere i miei affetti e di farne parte ad altri, a scapito vostro; oh! abbiate Voi solo il mio cuore e la mia libertà. E come potrei voler bene

---

<sup>182</sup> Lc 23,43.

[Coste XI, p. 145]

ad altri che a Voi? Forse a me stesso? Ahimè! Voi mi amate infinitamente di più di quello che io mi ami: desiderate infinitamente il mio bene, e avete il potere di farmene, più di me stesso che non ho nulla e non spero nulla se non da Voi. Oh! mio unico bene! Oh! bontà infinita! Perché non vi amo, quanto tutti i Serafini insieme! Ahimè! è troppo tardi per poterli imitare! O antiqua bonitas, sero te amavi! Ma, almeno, vi offro con tutta la forza del mio affetto la carità della Santissima Regina degli angeli e di tutti i beati in generale. O mio Dio, in faccia al cielo e alla terra vi dono il mio cuore, tal quale è. Adoro per amor vostro i decreti della vostra paterna Provvidenza sul vostro misero servo. Detesto, dinanzi a tutta la corte celeste, quello che potrebbe separarmi da Voi, e poi comandatemi quello che volete: da quod iubes et iube quod vis.

Sì, fratello carissimo, è vero, non bisogna dubitarne, che il beneplacito di Dio è stato sempre che Voi l'amiate, ma specialmente in questo punto; se ci ha fatti a sua immagine e somiglianza è perché l'amiamo, considerato che non si ama se non ciò che è simile a noi, se non in tutto, almeno in qualche cosa. Quel Dio infinito, creandoci con il proposito di esigere da noi questa gradita occupazione di amarlo e tale onorevole tributo, volle mettere in noi il germe dell'amore, ossia la somiglianza, affinché non diciamo, a nostra scusa, di non avere di che pagare. Questo amante dei nostri cuori, vedendo che, disgraziatamente, il peccato aveva guastato e scancellata tale somiglianza, infranse tutte le leggi della natura per riparare

[Coste XI, p. 146]

tale danno, ma con il meraviglioso vantaggio che non si è contentato di mettere in noi la somiglianza e il carattere della sua divinità, ma volle anche, con il medesimo proposito che lo amassimo, farsi simile a noi e rivestirsi della nostra stessa umanità. E chi vorrà dunque ritrarsi da un sì giusto e salutare dovere? Inoltre, siccome l'amore è infinitamente inventivo, dopo essere stato inchiodato al legno infame della croce, per conquistare le anime e i cuori da cui vuol essere amato, per non parlare di altri stratagemmi e di tutta una serie di opere innumerevoli di cui si è servito a tale scopo, durante il suo soggiorno terreno, prevedendo che la sua assenza poteva esser causa di dimenticanza e raffreddamento nei nostri cuori, volle rimuovere tale inconveniente, istituendo l'augustissimo Sacramento, dove Egli si trova realmente e sostanzialmente come in cielo. Di più, vedendo che abbassandosi e annientandosi ancor più di quello che aveva fatto nell'Incarnazione, si sarebbe reso, in qualche modo, più somigliante a noi, o, almeno, ci avrebbe resi più somiglianti a Lui, fece sì che questo venerabile Sacramento ci servisse di cibo e di bevanda, volendo con tale mezzo che la medesima unione e rassomiglianza che si forma tra la natura e la sostanza nutritiva, si formasse spiritualmente in ciascun uomo.

Egli volle così, perché l'amore può e vuol tutto; e per paura che gli uomini, non intendendo bene questo inaudito mistero e stratagemma di amore, trascurassero di avvicinarsi a questo Sacramento, ne fece loro obbligo sotto pena d'incorrere la sua disgrazia eterna: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non habebitis vitam*<sup>183</sup>. Da questo vedete come con tutti i mezzi immaginabili

---

<sup>183</sup> Gv 6,54.

[Coste XI, p. 147]

Egli si sia sforzato di attirare gli uomini ad amarlo, e, a tal pensiero, dovete incitare il vostro cuore a pagare questo giusto e soave tributo all'amore di un Dio, poiché questo è l'oggetto di tutti i suoi disegni su di voi, per ottenere il quale, ha fatto tutto quanto ha compiuto per voi. Credete che il dono più grande che possiate fargli, è quello del vostro cuore; non vi domanda altro; Fili, praebe mihi cor tuum<sup>184</sup>.

Se i vostri pensieri vi dicono che è temerità, per un povero debitore e misero schiavo, aspirare alle carezze e ai baci dello Sposo, rispondete che ve lo comanda e lo desidera Iddio. Se la difficoltà che avete potuto sentire nel formare, per esempio, un atto di fede, vi cagiona qualche pena e scrupolo, ricorrete agli atti di amore i quali, sebbene più facili a prodursi, saranno tuttavia più meritori, perché piaceranno maggiormente a Dio e racchiuderanno, inoltre, anche gli atti delle altre virtù spirituali. Se provate qualche pena a formare atti di contrizione, attingeteli dall'amore: poiché in fondo non sono nulla di diverso.

Non siete contento che la volontà di Dio si compia in voi? Non desiderate che Egli si compiaccia infinitamente di voi? Non bramate che Egli riceva tutta la gloria che aspetta dai dolori che permette che ora soffriate? Se dipendesse da voi procurargli la gloria che attende da tutte le creature, non lo fareste volentieri? Non siete lieto di tutta la gloria e di tutta la perfezione che Dio ha in sé? Non detestate sinceramente tutto quello che è contrario alla soddisfazione e al beneplacito di Dio? Non vorreste averlo amato tutta la vita, come la Madonna?

---

184 Pr 23,26.

[Coste XI, p. 148]

Ebbene, ripetete spesso questi atti bellissimi che la sua divina Maestà desidera da voi e, credetemi, sono queste le lampade accese delle vergini prudenti, che furono, per questo motivo, ammesse alle nozze eterne dello Sposo. Oh! che bella disposizione per entrare con Lui!

Non volete lasciarci con la speranza che non ci dimenticherete quando sarete in paradiso con il piccolo gruppo di missionari che vi sono già? Fateci la carità di far loro conoscere la fiducia che abbiamo nelle loro sante preghiere, affinché ci ottengano dal nostro gran generale la grazia di disimpegnar tanto bene la nostra missione quaggiù, da poter dire, con umile fiducia, nell'ora della nostra morte: Feci quod iussisti, fac tu quod promisisti; ossia di appartenere alla missione del cielo, la quale è una missione di amore che durerà eternamente.

E poi, nell'andarsene, il signor Vincenzo disse a quelli che rimanevano accanto al malato:

Qualche volta potete parlargli e consolarlo, paragonando i dolori di Nostro Signore con i suoi; e qualche volta, raccontando come si comportava un qualche santo in simile occasione; soprattutto animarlo molto ad aver fiducia in Dio.

### 103 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 1645 : SULLE TENTAZIONI<sup>185</sup>

Il signor Vincenzo, in una ripetizione dell'orazione, disse che lo stato di tentazione è buono e che acquistiamo più merito in un giorno passato in tale stato che in un mese senza tentazioni.

Venite, tentazioni, venite, siate le benvenute. - Ma sono contro la fede!

---

<sup>185</sup> Recueil de diverses exhortations, p.30.

[Coste XI, p. 149]

- Non importa! Non dobbiamo pregare Dio di liberarcene, ma di farcene fare un buon uso, e stare vigilanti per non soccombere.

E' un gran bene. Un apostolo dice: *Omne gaudium existimate, fratres, cum in varia tentationes incideritis*<sup>186</sup>. Mentre, invece, è segno di riprovazione, aver tutto secondo i nostri desideri, come ne è prova questo fatto di S. Ambrogio, tanto celebre nella storia. Il santo, trovandosi in casa di un uomo ricchissimo, gli domandò se non aveva mai avuto afflizioni; questi gli rispose di no; denari ne aveva quanto ne voleva, i figli non gli davano altro che consolazioni. S. Ambrogio disse: «Usciamo di qui, non si sta bene». Appena si fu allontanato ecco che una nube, che aveva cominciato a comparire sopra alla casa, si condensa cupamente ed un fulmine cadendo su quella casa, brucia il padrone e i suoi figli.

1° Dobbiamo disporci ad essere tanto più tentati, quanto più si progredisce in virtù;

2° non meravigliarci se siamo tentati; 3° aver piacere di esserlo; 4° ringraziarne Dio.

Il primo grado è aspettarsi di esserlo, cercare la propria soddisfazione dove c'è da combattere. Giobbe dice: *Quare posuisti me contrarium tibi et factus sum mihi metipsi gravis?*<sup>187</sup>. Perché noi siamo composti di vari elementi. Giova qui ricordare la storia di un capitano che arruolava i soldati per due doppie e dava loro il pane di munizione, ma poi al campo li metteva dove era maggior la fatica, invece di nutrirli delicatamente e farne degli inutili codardi. In pari modo Dio, sul principio, dà gusti sensibili, ma poi fa provare la stanchezza e mette nella tormenta delle tentazioni e delle prove. Una persona pratica di marina mi diceva

---

<sup>186</sup> Gc 1,2.

<sup>187</sup> Gb 7,20.

[Coste XI, p. 150]

che quando si vede una quantità di delfini avanzare ordinatamente, ricrearsi sull'acqua, e uno stormo di uccelletti posarsi sull'albero maestro, è un piacere per tutti; ma dopo, quando l'acqua, il pane, i viveri mancano, al piacere sottentra l'angoscia e il terrore. L'acqua di una palude, mai in movimento, è stagnante, fangosa, fetida; mentre, invece, i fiumi e le sorgenti che scorrono rapidamente tra le pietre e le rocce, hanno le acque limpide e fresche. Ora, chi non preferirà essere fiume a questo prezzo, piuttosto che palude? Né dobbiamo meravigliarci se ci annoiamo delle stesse cose, tanto, siamo fatti così.

#### 104 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE : SULLA LETTURA AD ALTA VOCE<sup>188</sup>

Essendosi uno degli interrogati scusato per non aver ben capito il soggetto dell'orazione, San Vincenzo disse:

E' vero, me ne sono accorto, si legge troppo sottovoce. Fratello, voi che avete letto, leggete troppo sottovoce e troppo svelto: fate attenzione, ve ne prego. Troppo sottovoce, la lettura si ode difficilmente; troppo lesta, si comprende a stento, perché l'intelligenza non afferra subito. La settimana passata pregavo il lettore di leggere più posatamente, per lasciare alle verità il tempo di penetrar meglio nella mente, e per facilitare la riflessione.

Quando la lettura è precipitata non si capisce nulla: tutto passa e non rimane nulla. Per questo motivo la Chiesa comanda che la lettura sia fatta

---

<sup>188</sup> Il giorno in cui S. Vincenzo tenne questa ripetizione dell'orazione, della quale non rimane altro che una traduzione italiana negli archivi della Missione, Renato Alméras era, sembra, assistente della Casa Madre. Questa considerazione permette di porla tra il 1642 e il 1646 oppure tra il 1654 e il 1660.

[Coste XI, p. 151]

posatamente. Quando uno legge in tal modo, si direbbe che ogni sua parola colpisce e commuove il cuore. Ahimè! molto infrangono queste regole; molti altri, però, vi sono fedeli, per grazia di Dio, dobbiamo confessarlo e la loro lettura commuove gli uditori a anche me, miserabile che sono.

Essi sembrano far parte a coloro che li ascoltano dello spirito di cui sono animati. Se le loro parole portano la grazia, è perché se le applicano, le ascoltano e ne sono commossi per i primi; con tal mezzo riescono ad infiammare gli altri. Ah! piaccia a Dio che abbiamo uno spirito simile! Sì, piaccia a Dio che sia così!

Chiediamogliene la grazia e, per ottenerla, offriamogli in precedenza la nostra lettura, pregandolo di renderla proficua, nonostante i nostri peccati, alle persone presenti e di illuminarle con la sua luce. Bisogna leggere, lo ripeto, posatamente e distintamente, in modo da non perder nulla. Da una rapida lettura non si ritrae alcun frutto, non rimane nulla.

Prego la Compagnia di adottare tal pratica già adottata da molti, così la parola divina che annunziano renderà gloria a Dio e sarà utile alle anime.

Rivolgendosi al signor Alméras:

Mi sembra, signore, che i preti siano privati di questo bene; in nome di Dio, ponetevi rimedio; dobbiamo avervi la nostra parte, come nel servizio di tavola.

La Compagnia vigili soprattutto alla lettura di tavola; si legge troppo presto, come se vi fosse fretta. Tuttavia, lo riconosco, da qualche tempo si va più adagio,

[Coste XI, p. 152]

fermandosi alla fine delle frasi, ma non basta; si deve leggere la frase posatamente, senza fretta; poi fermarsi, quindi cominciare la seguente. Com'è possibile capire, non facendo così? La nostra mente è come un piccolo vaso dall'apertura strettissima; quando vi si versa l'acqua a poco a poco, a filetti, vi entra senza perdita e il vaso si riempie; ma versandola rapidamente e in quantità, ne penetra pochissima o piuttosto non ne penetra punta. Parimente, con una lettura pacata, la mente s'imbeve di quello che ode, mentre le è impossibile se ascolta una lettura frettolosa; perciò niente frutto. Prego tutti coloro che leggeranno d'ora innanzi, di badarci, e di elevare ogni tanto, durante la lettura, il loro cuore a Dio, chiedendogli di scolpire nella mente degli uditori quello che leggono, e farne profittare soprattutto il lettore.

Il signor Vincenzo aggiunse che vi era una bella differenza tra leggere attentamente e leggere posatamente.

#### 105 BRANO DI CONFERENZA<sup>189</sup> : SULL'OPERA DEGLI ORDINANDI<sup>190</sup>

Sono sessantasette anni che Dio mi tollera in questo mondo, ma dopo avervi pensato e ripensato più volte, per trovare un mezzo di acquistare e conservare l'unione e la carità con Dio e con il prossimo, non ho trovato nulla all'infuori della santa umiltà, nulla di più adatto; essa è il primo, il secondo, il terzo, il quarto e infine l'ultimo mezzo. Quanto a me non ne conosco altri che questo, cioè abbassarsi sotto a tutti,

---

<sup>189</sup> Se S. Vincenzo si attribuisce, sessantasette anni, non c'è alcun dubbio che tale conferenza non sia del 1647 o dei primi mesi del 1648.

<sup>190</sup> Ms. del fratello Luigi Robineau.

[Coste XI, p. 153]

non stimar nessuno cattivo e miserabile quanto se stessi; perché, vedete, fratelli, l'amor proprio ne acceca molti. Succede che il vostro fratello legge bene, ma voi intendiate male; spiega bene, e voi non capite. Il leone, sebbene feroce, se vede una persona umiliarsi davanti a lui, mettersi in ginocchio, non le farà alcun male. Finché coltiveremo in noi lo spirito d'umiltà, è da sperarsi che Dio continui ad affidarci la direzione dei nostri ordinandi; ma se ci comporteremo con loro come maestri verso discepoli, senza rispetto ed umiltà, addio tali uffici! saranno trasmessi ad altre mani e invece di dirigere gli altri, ci accadrà di non essere più capaci di dirigere noi stessi. So benissimo che alcuni hanno le loro ragioni per agire con più autorità; ma, per la Missione, non vedo né credo che essa debba agire con tale spirito, né che ne ritragga molto frutto. E se qualcuno di questi signori ordinandi commette qualche colpa, si deve attribuirne la causa a noi stessi.

**106** CONFERENZA DEL 1 OTTOBRE 1649<sup>191</sup> : SULLE VIRTU' DEL FRATELLO SIMONE BUSSON<sup>192</sup>

Dopo avere interrogato cinque membri della comunità, il signor Vincenzo concluse con queste parole: Oh! quante belle cose, signori, quante belle cose abbiamo udito del nostro fratello coadiutore, che

---

<sup>191</sup> Il giorno della conferenza ci è fatto conoscere dall'autore dei cenni biografici del fratello Simone Busson; l'anno, dalla lettera che S. Vincenzo scrisse a Renato Alméras l'undici settembre 1649.

<sup>192</sup> Morto il 6 o 7 settembre 1649.

<sup>193</sup> Notices sur les prêtres, clercs et frères défunts de la Congrégation de la Mission, Parigi 1885, I. serie, t. II, p. 437.

[Coste XI, p. 154]

è stato con noi soltanto due o tre anni!<sup>194</sup> Ecco un cumulo di virtù numerose, belle, divine! O mio Dio! mio Dio! il vostro santo nome sia sempre benedetto! E' un gran motivo di coraggio per i nostri fratelli, è una grande edificazione per i chierici, e causa di confusione per me, miserabile, che ascolto e sono un povero peccatore... O mio Dio! ... Il signor Duval, il quale era un gran dottore della Sorbona, ed ancor più grande per la santità della sua vita, mi disse un giorno: «Vedete, signore, questa buona gente ci contende la porta del paradiso e ci supera». Com'è possibile? La scienza e le altre onorifiche qualità impediscono forse la nostra santificazione? No, l'impediscono soltanto le nostre miserie.

Quello che devo dirvi in occasione di questa conferenza è che io non ho mai osservato un solo difetto di quel giovane, neppure uno solo. Quando gli parlavo, mi sembrava di vedere in lui un angelo senza macchia, un uomo prevenuto dalla grazia, pieno di umiltà, di obbedienza, di mortificazione, di mitezza, di pietà, di fervore. Tutte queste virtù erano in lui almeno ad un grado superiore al mediocre.

A queste parole il signor Vincenzo fu interrotto da un fratello che aveva già parlato e voleva aggiungere un particolare. Egli lo fermò: Ah! fratelli, tra poco suonerà il coro, e vi sono tante cose da dire delle virtù osservate in quel buon giovane, che non basterebbero molte ore. Vi sono qui molte persone che l'hanno conosciuto, e non c'è tempo perché possano

---

<sup>194</sup> Nella citata lettera a Renato Alméras, S. Vincenzo dice con più esattezza "diciotto o venti mesi"; secondo il catalogo del personale, Simone Busson era entrato nella Congregazione della Missione "verso la quaresima del 1648".

[Coste XI, p. 155]

comunicarci tutto il bene notato; perciò non so se dobbiamo rimettere questo soggetto ad altra conferenza per la comune edificazione e per scuotere la nostra freddezza; ci penseremo. Aspettando che sia detto tutto a gloria di Dio e per edificazione della Congregazione, Dio ci faccia la grazia di profittare del soave odore che si è diffuso nei nostri cuori! Ah! se le virtù potessero vedersi, come si vedono le piante che spuntano da terra, quanto sarebbero apprezzabili in un povero corpo. Se potessimo penetrare più addentro, quante cose troveremmo migliori di quelle che sono state dette! Intanto, ringraziamo insieme Dio delle grazie fatte al buon fratello Simone e preghiamolo di farci la grazia d'imitare le sue virtù. Orsù, in nomine Domini!

**107** CONFERENZA DEL 9 APRILE 1651 : RICONOSCENZA DOVUTA AL PRIORE ADRIANO LE BON<sup>195</sup>

Appena Adriano Le Bon ebbe reso l'ultimo respiro, il signor Vincenzo si alzò e disse ai missionari presenti nella camera mortuaria:

Orsù, fratelli, ecco il nostro buon padre davanti a Dio; noi siamo suoi figli, avendo egli avuto per noi tanta bontà quanto può averne un padre per i figli suoi. Si degni la vostra misericordia, mio Dio, applicargli le buone opere e i piccoli servigi che la Compagnia ha cercato di rendervi sino ad ora.

Ve li offriamo, mio Dio, supplicandovi di ascriverli a lui. Molti di noi eravamo, forse, nell'indigenza ed egli provvide alla nostra

---

<sup>195</sup> Ms. del fratello Robineau, p. 136.

[Coste XI, p. 156]

sussistenza con vitto e mantenimento. Siamo attenti, fratelli, a non cadere nel miserabile peccato dell'ingratitude verso di lui e verso quei buoni signori<sup>196</sup>, dei quali siamo figli e che dobbiamo riconoscerci per tali e rispettarli. Essi hanno diritto alla nostra viva riconoscenza per il bene che ci hanno fatto; cerchiamo, dunque, fratelli, di ricordarci ogni giorno del signor priore, di pregare Iddio per lui.

108 BRANO DI CONFERENZA [GIUGNO 1653] <sup>197</sup> : SULLA CONDANNA DI GIANSENIO<sup>198</sup>

Avvenuta la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio<sup>199</sup>, il signor Vincenzo disse alla sua comunità che bisognava ringraziare Dio per la protezione data alla Chiesa, e particolarmente alla Francia, purgandola degli errori che stavano per gettarla in un grande disordine. A questo punto egli aggiunse che sebbene Dio gli avesse fatto la grazia di discernere l'errore dalla verità, anche prima della definizione della Santa Sede Apostolica, pure, non aveva mai provato alcun sentimento di vanagloria, né di compiacenza, perché il suo giudizio era stato conforme a quello della Chiesa, riconoscendo bene che ciò era un effetto della pura misericordia di Dio, per cui era obbligato rendere a Lui tutta la gloria.

---

<sup>196</sup> I religiosi dell'antico S. Lazzaro.

<sup>197</sup> Vedi nota 199.

<sup>198</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. II.

<sup>199</sup> Le cinque proposizioni di Giansenio furono condannate il 31 maggio 1653, ma la condanna non fu promulgata se non il 19 giugno.

[Coste XI, p. 157]

**109** BRANO DI CONFERENZA<sup>200</sup> : ELOGIO DI GIOVANNI LE VACHER<sup>201</sup>

Il signor Le Vacher, che si trova a Tunisi, vi ha fatto del gran bene, sebbene vi subisca sempre qualche angheria; ma è così che la virtù si fortifica, perché allora Dio dà la forza, si sente aumentare il coraggio per non lasciarsi abbattere da nessuna sofferenza. Oh! quando un cuore è in simili circostanze, si sente particolarmente fortificato da Dio; Dio dà una fede, una luce, un'evidenza di fede tale, che disprezzando tutto, non si ha più paura di morire. Vi sono molti pericoli e v'è molto da soffrire ogni giorno in quel posto. Il signor Le Vacher accetta tutte le occasioni, trascura ogni possibilità di riposo, preferisce correre tutti i rischi. Ah! signori, ringrazieremo Dio per questo e lo pregheremo di darci uno spirito disposto ad andare ovunque, a soffrire, a superare tutti gli ostacoli per la salvezza delle anime.

**110** CONFERENZE DEL 16 E 23 OTTOBRE 1654 : SULLA POVERTÀ<sup>202</sup>

Nei venerdì 16 e 23 ottobre 1654 fu tenuta una conferenza sulla virtù della povertà, divisa in tre punti: il primo sulle ragioni che la Compagnia aveva di darsi a Dio, per praticar bene questa virtù, conforme alla promessa fatta da Dio a ciascuno; il secondo, sulle mancanze osservate, e

---

<sup>200</sup> Questa conferenza deve porsi dopo la morte di Giuliano Guérin, per conseguenza tra il 1648 e il 1660.

<sup>201</sup> Vita manoscritta del sig. Giovanni Le Vacher, p. 15.

<sup>202</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 5.

[Coste XI, p. 158]

che la Compagnia commette contro di essa, e quelle ancora che potrebbe commettere; il terzo, sui mezzi per ben fondarsi nella pratica della povertà, per bene osservarla.

Il signor Vincenzo, il quale presiedeva questa conferenza, mi fece l'onore di chiamarmi perché prendessi nota delle mancanze di coloro che avrebbero parlato sul secondo punto, e potervi così applicare, in seguito, i rimedi contrari e pensare al da farsi.

Ecco dunque le colpe riferite, insieme ad alcuni mezzi per rimediarvi e i nomi di quelli che parlarono.

Il fratello Alessandro Véronne<sup>203</sup> disse, per primo, che era una mancanza contro la povertà, di cui si fa voto nella Compagnia, distribuire con troppa abbondanza e liberalità i beni della casa; 2° fare e applicarsi a cose superflue, a lavori inutili ecc.; 3° in cucina e in dispensa è contro la povertà non aver cura dei mobili, dar troppa carne, troppo pane, vino, od altro; 4° lasciar sciupare le coperte, i materassi; 5° farsi imprestare del denaro fuori, e, con questa scusa, servirsene per proprio uso; 6° ricusare le vesti che ci sono date; 7° far fare, in calzoleria, le scarpe a proprio modo, con tacchi alti, per cui qualche volta è stato necessario rifarli ad alcuni perché non potevano servirsene. I fratelli gesuiti che s'incontrano al mercato, hanno sempre l'abito uniforme, scarpe, cappello, mantello; sono tutti vestiti nel medesimo modo. Anche noi facevamo così nel principio della nostra Compagnia; anche la Compagnia della Missione era in questo stato, ma ora le cose sono ben diverse!

---

<sup>203</sup> In margine: Nota che il fratello Alessandro Véronne in quel tempo era incaricato di far le provviste per la comunità.

[Coste XI, p. 159]

Il signor Dehorgny fu visto qualche volta con abiti strappati, una tonaca vecchia, e così del rimanente.

Il primo mezzo è d'abituarsi ad accettare tutto quello che ci è dato, eccetto le cose che non si possono portare, come, per esempio, un collare troppo alto, che potrebbe fare male; in tal caso si può avvertire.

Il secondo, non pretendere di aver tutti i nostri comodi, ma esser contenti che ci manchi sempre qualche cosa.

Il fratello Tratebas. - La prima mancanza è servirsi di qualche comodità, o di qualche bene che si può avere, senza permesso, poiché la povertà ce ne toglie l'uso, sebbene non la proprietà; chi spendesse una somma notevole come venti lire, potrebbe giungere al peccato mortale; 2° accettare qualche oggetto senza il permesso, come un coltello o cose simili, è mancanza farlo senza permesso; 3° non avere abbastanza cura delle cose che usiamo e che abbiamo l'obbligo di conservare; lasciare gli abiti infangati, coperti di polvere, è contro la povertà; come pure lasciarli insudiciare dalle cimici, perché dovendo qualche volta passare ad un altro, questi proverebbe ripugnanza ad accettarli; 4° non accontentarci di quello che ci è dato; 5° lamentarsi del mangiare, del bere o d'altro.

Il primo mezzo è di praticarla; il secondo non chieder mai, delle cose necessarie, se non quelle che si possono notare al di fuori; quanto a quelle visibili esternamente, non chiederle, ma aspettare che coloro che sono incaricati di provvederle, si accorgano che ne abbiamo bisogno e vi provvedano; il terzo, non ricusar mai nulla di quello che ci danno.

[Coste XI, p. 160]

Il fratello Lapostre.- 1° La povertà si deve far consistere nel non appropriarsi mai di nulla della comunità, né delle cose esterne che ci appartengono se non con il beneplacito del superiore al quale dobbiamo chiedere il permesso; usarne diversamente sarebbe trasgredire il voto di povertà. Delle cose della comunità, non se ne ha il dominio, né l'uso; delle altre che ci appartengono, ne abbiamo soltanto il dominio, non l'uso.

2° E' pure una mancanza contro la povertà, di cui parliamo, far compere senza il permesso.

3° Non possiamo dar nulla senza il permesso, neppure da mangiare ad una persona; farlo é una colpa contro la povertà<sup>204</sup>.

4° Lasciar guastare le cose di cui si ha l'uso.

5° Appropriarsi dei libri, con la scusa di tenerli in custodia, senza il permesso del superiore; perciò bisogna chiedergli prima, se lo trova conveniente.

6° Ed ultimo. E' parimente mancanza contro la povertà tenere qualche cosa senza il permesso o qualche oggetto superfluo.

Il primo mezzo è di non chiedere nulla e di non ricusar nulla, specialmente per le cose non necessarie. Secondo: é opportuno che qualcuno sia incaricato di domandare quello di cui ciascuno ha bisogno<sup>205</sup>.

Il signor Alméras.- Mancanze: 1° tenere un tappeto sul tavolo, le cortine al letto, un mucchio di libri, anche con il permesso; 2° chieder libri talora all'assistente, talora

---

<sup>204</sup> In margine: Qui il signor Vincenzo, prendendo la parola, disse che si doveva chiedere, il meno possibile, il permesso di far desinare parenti e amici.

<sup>205</sup> In margine: Qui il signor Vincenzo ha raccomandato che le persone incaricate d'informarsi dei bisogni altrui, avesse gran cura di farlo; e al signor Alméras, che vi facesse attenzione.

[Coste XI, p. 161]

al superiore, poi all'assistente e così di seguito come, per esempio, tanti trattati quanti se ne desiderano leggere, e ritenere i libri letti; 3° idem di tutte le altre cose, siano coltelli, od altri oggetti superflui, per paura di restare senza, o con la scusa che fra qualche tempo, per esempio, tra un anno, potremmo averne bisogno; 4° ritenere per sé l'avanzo del denaro di un viaggio fatto e domandare al superiore: «Signore, permette che me ne serva per comprare qualche cosa?: questo costituisce una mancanza. Ma, invece, bisogna consegnare il denaro al procuratore, poi aspettare due o tre giorni, quindi, se si ha bisogno di comprare qualche cosa, andarlo a chiedere al superiore; 5° trovandosi in viaggio far pasti troppo lauti, mangiar carni troppo delicate; 6° quando si va da una casa della Compagnia ad un'altra, portar via tutto quello che si può, riempire il sacco, questa pure é una mancanza; 7° come pure portare seco troppi libri, andando in missione o in campagna; 8° nascondere molte coserelle, per paura che siano vedute: crocifissini, Agnus Dei, corone, in una piccola scatola, chi sa quante immagini. Tutte queste, egli disse, sono mancanze contro la povertà, e non ho mai visto che nessuna di queste persone, affezionate a queste minuzie, abbia perseverato nella sua vocazione anche solo in seminario.

Un grande mezzo di unirci a Dio, è la pratica della povertà, ecc.

Quindi il signor Vincenzo, nostro onoratissimo padre, concluse la conferenza nel modo seguente, adducendo come primo motivo di osservare la povertà questo passo di S. Matteo: «Vendete tutto quello che avete per darlo ai poveri, ecc.»<sup>206</sup>.

---

<sup>206</sup> Mt 19,21.

[Coste XI, p. 162]

Il secondo motivo è la promessa che abbiamo fatta a Dio. Iefte un giorno fece voto a Dio che, se vinceva la battaglia, Gli avrebbe offerto in sacrificio la prima creatura che gli si fosse presentata al suo ritorno. Ora avvenne che la sua figliola, sapendo che il padre tornava trionfante, gli andò incontro per congratularsi della vittoria e rallegrarsi con lui; ma egli al primo vederla esclamò: «O Dio, deve esser proprio mia figlia!» E fu preso da inesprimibile angoscia, considerando da un lato la promessa fatta a Dio con voto, e, dall'altro, la morte della figlia e forse unica figlia. Avendole manifestato la necessità della sua morte, perché l'aveva promesso a Dio, essa gli chiese il tempo di piangere la sua verginità e glielo concesse; quindi, poco tempo dopo, la fece morire, piuttosto che mancare alla parola di Dio. Ed anche Abramo, che cosa non fece, piuttosto che mancare di obbedienza a Dio?

Si son visti antichi filosofi disprezzare le ricchezze in sommo grado, sebbene pagani. Ne è prova un tale di cui non ricordo il nome... Ve ne ricordate voi, signor de la Fosse? - Ed avendo il detto signor de la Fosse risposto che era Diogene: Diogene, sia!, se pure è lui, ribattè il signor Vincenzo. Alessandro gli aveva un giorno mandato una grossa somma di denaro, ma il filosofo pensò tra sé: «Alessandro mi manda questo denaro perché sono un uomo dabbene»; «appunto per questo, disse allora a quelli che glielo avevano portato, dite ad Alessandro che mi lasci come sono».

S. Gregorio volle che un certo monaco, al quale avevano trovato dieci soldi in camera, fosse privato della visita e della conversazione degli altri religiosi e comandò che, dopo morte, il suo corpo fosse gettato nel

[Coste XI, p. 163]

letamaio, Vedete, signori, di che si trattava? Di dieci soldi soltanto!

Quando veniste per essere ammessi alla Compagnia, vi fu detto che bisognava fare ed osservare il voto di povertà, e voi acconsentiste volentieri; dopo un anno faceste i proponimenti, e dopo due, i voti. E dopo violarli; essere desolato di aver fatto quello che si è fatto, pentirsene e dire che se si potesse ricominciare non si farebbe! O signori, o fratelli, quale stato deplorable! O mio Salvatore, o mio Salvatore e mio Dio!

Lo stato di missionario è uno stato apostolico che consiste nel lasciar tutto come gli apostoli, per seguire Gesù Cristo e diventare veri cristiani; per questo molti della Compagnia hanno lasciato le loro parrocchie per venire qui a viver in povertà, e per conseguenza cristianamente<sup>207</sup>; e, come mi diceva un giorno una persona, soltanto il diavolo può trovare da ridire sulla Missione.

Che cosa può esservi di migliore che andare, per esempio, di villaggio in villaggio per aiutare il povero popolo a salvarsi e andare in paradiso, come vedete fare? Ecco, ad esempio, il buon signor Tholard che vi si trova ora ed anche lo abate de Chandener<sup>208</sup>, i quali bisogna si corichino persino sulla paglia!<sup>209</sup>.

La prima mancanza contro la povertà è nascondere qualche cosa, per esempio, dei libri.

---

<sup>207</sup> In margine: E' detto in un certo passo che essere povero e cristiano è la stessa cosa.

<sup>208</sup> Luigi Chandener, abate di Tournus.

<sup>209</sup> In margine: Nota che questi signori erano in missione nei pressi di Maule.

[Coste XI, p. 164]

2° Comperare qualcosa, sia con il denaro della casa, sia con il denaro dei propri parenti, senza il permesso.

3° Avere nella propria camera cassette chiuse, una valigia.

4° Parecchi libri.

5° Denaro.

6° Non consegnare il denaro, tornando dalla campagna, al procuratore, è contro la santa povertà, anche s'aspettasse soltanto fino a domani.

7° Un superiore che ricerchi i propri comodi a spese della casa, va contro la santa povertà; e i disordini che accadono nelle singole case provengono dalla colpa dei superiori, che non hanno bene osservato e fatto osservare questa santa virtù. Ho ricevuto oggi una lettera da una persona della Compagnia, la quale mi scrive: «Signore, il tal superiore è passato oggi di qui, con una bella casacca e due valige; non vorrete porvi rimedio prima di morire?». Ho risposto che lo farò e rimedierò a tale sconcio.

8° Un superiore di una casa particolare che vende o compra qualche cosa a vantaggio della casa, dov'è superiore, commette una colpa contro questa santa virtù, come pure chi contrae debiti se non ha il permesso del generale.

9° Chi fa fare qualche abbellimento ad un fabbricato, od altro non necessario, offende la virtù della povertà.

Il primo mezzo è di darci a Dio per ben osservare la santa povertà; il secondo, andare ogni tanto a visitare le camere. Prego gli ufficiali di aver cura di farlo. Si comincia da domani dalla nostra, poi da quella del signor Portail, quindi

[Coste XI, p. 165]

da quelle del signor Alméras<sup>210</sup> e del signor Chrétien<sup>211</sup>. Nella nostra vi sono due coperte nelle quali mi servo per sudare: siano tolte. Per grazia di Dio, la nostra camera lassù non chiude, e neppur la stanza di sotto<sup>212</sup>.

Prego i sacerdoti di celebrare la santa messa subito domani, e i fratelli laici di offrire la loro comunione domenica prossima, per ringraziare Dio di aver ispirato ad uno della Compagnia (penso sia il signor Portail) di tenere una conferenza su tale virtù; vorrei anche che lo ringraziaste pure per averci permesso di ricevere oggi, e tanto opportunamente, gli avvertimenti che vi ho dato.

Spero, con l'aiuto di Dio, di scrivere una circolare ed inviarla a tutte le case della Compagnia ai rispettivi superiori, affinché facciano una conferenza, su questo stesso soggetto della povertà, aggiungendovi il resoconto di quello che è stato fatto qui, affinché si regolino egualmente e visitino tutte le camere dei loro soggetti.

Il signor Vincenzo ha pregato il signor Alméras di andare in tutte le camere e togliere le cortine del letto ed altro, dicendo che l'uso della Missione è di aver letti senza tende, di rimediare all'inconveniente della moltitudine di libri che alcuni hanno in camera, facendo portare i superflui nella biblioteca; e cercare di far praticare questa virtù, la quale attirerà, disse, mille benedizioni sulla Compagnia.

---

<sup>210</sup> Assistente della Casa Madre.

<sup>211</sup> Sotto-assistente della Casa Madre.

<sup>212</sup> In nota: Nota che "la camera di lassù" è la cameretta dove si corica il signor Vincenzo; e la stanza di sotto è quella chiamata di S. Giuseppe, nella quale egli riceve gli esterni che gli debbono parlare.

111 CONFERENZA DEL 13 NOVEMBRE 1654 : SULLA CASTITÀ<sup>213</sup>

Questa conferenza conteneva due punti: il primo sulle ragioni di conservare e acquistare la virtù della castità, il secondo sulle colpe che possono commettersi contro tale virtù; il terzo, sui mezzi di acquistarla o conservarla.

Primo punto. 1° Siamo obbligati da un comandamento di Dio ad osservare la castità, ecc.; 2° l'abbiamo promesso a Dio; contravvenendovi, si commette un doppio peccato, come per chi ne ha fatto voto è doppio merito od almeno maggior merito; così, ecc.; 3° a causa del ministero di missionari, i quali devono trattare con molte persone dell'uno e dell'altro sesso, ecc.

Secondo punto.- Mancanze che possono commettersi contro questa santa virtù: 1° in pensieri; 2° in parole; 3° in opere; 4° in omissioni.

In parole: non dir mai parole che abbiano rapporto con questo peccato e non tollerare mai alcun sozzo pensiero nella nostra mente.

In opere: oh! non bisogna neppur parlarne, e non sopportare mai nella Compagnia una persona che arriva a tal punto. I padri gesuiti sono irremovibili nel mandar via quelli che sono soggetti a quel maledetto peccato e perciò nessuno può accusarli su questo punto.

Per omissione: non facendo quello che Dio vuole che si

---

<sup>213</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f°9.- Nella sua deposizione al processo di beatificazione di S. Vincenzo, il fratello Pietro Chollier dichiara che il sunto di questa conferenza è del fratello Luigi Robineau.

[Coste XI, p. 167]

faccia per esserne esenti, trascurano i mezzi che ci sono stati indicati. Toccarsi è un gran peccato, guardarsi, ascoltare, ecc., coricarsi indecentemente, essere avversi alla mortificazione, accarezzarsi troppo, cercare i proprii comodi, un buon trattamento in casa, in campagna, facendosi servire le pietanze più gustose e più delicate e il vino migliore, tutte queste sono mancanze contro questa santa virtù della castità.

Terzo punto: Mezzi. - Il primo è bere poco vino, e questo ben annacquato; il secondo, non parlar mai da solo a solo con donne; non scriver loro lettere e tagliar corto con esse; il terzo, non prendere la direzione di monache. Se il vescovo lo comandasse, spiegargli le ragioni che abbiamo per non farlo.

Sì, mi si dirà, eppure, signore, voi lo fate. - Rispondo che è vero che il beato Francesco di Sales mi incaricò della direzione del monastero della Visitazione di questa città, per quanto miserabile fossi, e che la beata Madre di Chantal insistette perché accettassi; ma dieci o dodici anni fa<sup>214</sup>, però, pregai le religiose di esimermi, e stetti diciotto mesi senza andarle a trovare. Esse ricorsero alla marchesa di Maignelay, e monsignor vescovo coadiutore, l'attuale cardinale di Retz, mi comandò di continuare. Morto l'arcivescovo di Parigi, ho fatto quanto potei per liberarmene ed esse me lo fecero comandare da mons. vicario generale, ma se piacerà a Dio che il cardinale di Retz torni <sup>215</sup>, farò tutto il possibile per farmene dispensare.

---

<sup>214</sup> Nel 1646.

<sup>215</sup> Era allora in esilio.

[Coste XI, p. 168]

Inoltre, non visitare mai le Figlie della Carità, e non entrar mai nelle loro stanze, per qualsiasi pretesto. Nella conferenza che feci loro l'altro giorno, dissi che, quando anche fossi io stesso a voler entrare nelle loro stanze, dovrebbero chiudermi la porta in faccia.

Essendo con donne in parlatorio, lasciar sempre la porta aperta e collocarsi in luogo dove tutti possano vederci.

Rifletteremo se non sarà conveniente togliere il parlatorio di qui ed andar piuttosto a parlar loro in chiesa; i padri dell'Oratorio, i gesuiti, i cappuccini e molti altri, fanno così. Occorre pensarvi; signor Alméras, ricordatemelo.

Nelle confessioni, non lasciare avvicinare il viso delle donne al nostro; credo che sarà forse bene far fare dei confessionali portatili a forma di tramezzo<sup>216</sup>.

Non dar mai ritiri alle monache, se non quando il vescovo lo comanda, e, dopo, non ricever mai lettere da loro, con la scusa che esse hanno consigli da chiedere, ecc.; e dir loro, come fece il defunto signor de la Salle alle monache di Crécy, alle quali aveva fatto una missione: «Non scrivetemi».

L'umiltà è un ottimo mezzo per acquistare e conservare la castità. Coloro che sapranno esservi qualcuno nella Compagnia proclive a quel vizio, debbono avvertirne il superiore, specialmente quando è una persona che si vuol mandare lontano, come, verbi gratia, alle Indie, alle Ebridi, eccetera; e chi non lo farà, sarà colpevole delle colpe che commetteranno in quelle missioni e del male che ne seguirà.

---

<sup>216</sup> Il testo dice: "en forme d'écharpe".

**112** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 25 GENNAIO 1655 : SULLE ORIGINI DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE<sup>217</sup>

Il signor Vincenzo, alla fine della ripetizione dell'orazione, ci disse che la Compagnia doveva fare la santa comunione per tre fini: il primo, per ringraziare Dio, in nome della Compagnia stessa in generale, perché Dio si compiacque dare inizio alla Missione proprio nel giorno della conversione di S. Paolo, nel qual giorno egli aveva fatto la sua prima predica per disporre il popolo alla confessione generale, essendone stato pregato dalla defunta generalessa delle galere, predica ampiamente benedetta da Dio.

Purtroppo, signori e fratelli, nessuno vi aveva mai pensato, non si sapeva che cosa fossero le missioni; neppur noi vi pensavamo e non sapevamo in che cosa consistessero. Ed è da questo che si riconosce l'opera di Dio; poiché ciò in cui gli uomini non hanno avuto parte, è opera di Dio e procede immediatamente da Lui; poi Egli si serve degli uomini per l'attuazione dell'opera sua. Orbene, due cose spinsero la generalessa a far fare la confessione generale a quel povero popolo delle quali una è... Se lo dico alla Compagnia, sono costretto a nominare una famiglia; lo dirò o mio Dio?

E qui si fermò un poco, quindi continuando disse:

Ma sì, è bene che lo dica, perché non c'è più nessuno di quella famiglia, sono tutti morti, come pure il parroco del quale parlerò; ed ho saputo che anche uno dei suoi parenti, un uomo molto dabbene, che venne a trovarmi qualche mese fa, è morto da poco, ed era l'ultimo

---

<sup>217</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f°15.

[Coste XI, p. 170]

della famiglia. Ora il fatto è che la defunta signora, confessandosi un giorno dal suo parroco, osservò che questi non le dava l'assoluzione, ma borbottava soltanto qualche cosa tra i denti, e così tutte le altre volte che si confessò da lui. Ciò la mise un po' in pena, di modo che chiese ad un religioso, che era andato a visitarla, il favore di scriverle la formula dell'assoluzione, e l'ottenne. La buona signora, tornando a confessarsi, pregò il detto parroco di proferire su di lei le parole dell'assoluzione contenute in quel foglio, ed egli lo fece. E continuò a far così tutte le volte che tornava a confessarsi da lui, dandogli il foglio, perché non sapeva le parole che doveva pronunziare, talmente era ignorante.

Avendomelo raccontato, anch'io posi più particolare attenzione a coloro dai quali mi confessavo, e mi accorsi infatti che era vero; alcuni non sapevano le parole dell'assoluzione.

Ora, quella buona signora, che era ancor nubile quando ciò le accadde, se ne ricordò anche in seguito e considerando il pericolo in cui si trovavano tutte quelle povere anime, per rimediare a tanta sventura, prese la determinazione di far tenere loro un corso di prediche sul modo di fare una buona confessione generale e sulla necessità di farne almeno una nella vita. Tale iniziativa riuscì ottimamente, come ho detto; dimodoché non potendo ascoltare tutto il popolo che accorreva da ogni parte, si dovette pregare il padre rettore dei gesuiti di Amiens d'inviare soccorso. Venne lui stesso, ma soltanto sino al giorno dopo, perché aveva da fare e mandò alcuni suoi padri per aiutarci. Quindi, vedendo come la cosa riuscisse bene, pensammo al mezzo di fare

[Coste XI, p. 171]

ogni tanto una missione nelle terre della suddetta signora. Fui incaricato di parlare ai padri gesuiti e di pregarli di accettare questa fondazione. Mi rivolsi al R. P. Charlet<sup>218</sup>, ma mi rispose che non potevano, non essendo cosa conforme al loro Istituto. Vedendo, perciò, che non era possibile trovar nessuno che s'incaricasse di queste missioni, fu stabilito di formare un'associazione di buoni sacerdoti.

L'altra ragione che stimolò quella signora, come si è detto, fu il pericolo nel quale si trovavano la maggior parte dei suoi poveri dipendenti della campagna, rispetto alla loro salvezza, per non aver fatto una buona confessione generale. Questa è pure la prima ragione per la quale ci siamo dati a Dio per la cura degli ordinandi, affinché tutti i sacerdoti siano bene istruiti delle cose necessarie al loro stato, come saper pronunziare esattamente la formula dell'assoluzione e le altre cose indispensabili per amministrare i sacramenti della Chiesa. Ah! fratelli, chi avrebbe pensato allora che Dio volesse fare, per mezzo della Compagnia della Missione, il bene che per grazia di Dio vediamo da essa compiersi? Ah! Chi sapeva che si sarebbe servito

di essa per andare a cercare nelle masserie, in fondo alla Barberia, i poveri cristiani schiavi, per toglierli, se non da un inferno, almeno da un purgatorio? E chi sapeva che se ne sarebbe servito anche in tanti altri luoghi, come vediamo che Egli fa?

La prima ragione dunque (come ho detto) per la quale dobbiamo fare oggi la santa comunione è per ringraziare Dio di avere istituito la Missione; la

---

<sup>218</sup> Provinciale di Francia (1616-1619).

[Coste XI, p. 172]

seconda, per chiedergli perdono delle colpe che la Compagnia in generale e ciascuno in particolare abbiamo commesso fino ad ora; e la terza, per chiedergli la grazia di correggercene, e di disimpegnare sempre meglio gli uffici che le competono.

**113** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DELLA DOMENICA 4 APRILE 1655 :  
SULL'OSPITALITÀ DATA AL CARDINALE DI RETZ NELLA CASA DI  
ROMA<sup>219</sup>

Dobbiamo ringraziare Dio per quanto è stato fatto a monsignor cardinale di Retz, ricevuto dalla Missione di Roma: 1° perché abbiamo compiuto un atto di riconoscenza verso un nostro fondatore e nostro prelato; 2° perché abbiamo reso al Papa un atto di obbedienza, avendo egli comandato al superiore della Missione di Roma di ricevere alla Missione il detto signor cardinale; e in terzo luogo, infine, per aver praticato un altro bell'atto di obbedienza, obbedendo all'ordine del re, il quale, non essendo soddisfatto della condotta del detto signor cardinale di Retz, ha trovato mal fatto che sia stato da noi ricevuto in Roma, e ne ha preso motivo per ordinare al superiore di quella Missione<sup>220</sup>, e a tutti i missionari francesi ivi residenti, di lasciar Roma e tornarsene in Francia. Ed ecco che il superiore è già arrivato. Osservate come tutte le virtù si seguono e come una ne generi un'altra, e

---

<sup>219</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f°17.

<sup>220</sup> Tommaso Berthe.

[Coste XI, p. 173]

questa un'altra ancora. Ah! quanto sono lieto che la Compagnia abbia reso questo dovere di obbedienza al Sommo Pontefice! Ah! quanto mi auguro che la Compagnia sia pervasa da un sentimento di grande riconoscenza e faccia particolare professione di obbedire al Santo Padre, ed al re suo sovrano, in modo che quando vi si dirà: «Andate», andiate; quando vi si dirà: «Fate questo», lo facciate: quando vi si dirà: «Venite», veniate subito.

**114** BRANO DI CONFERENZA - APRILE 1655 : NOTIZIE DI FRANCESCO LE BLANC, MISSIONARIO NELLA SCOZIA<sup>221</sup>

Raccomanderemo a Dio il nostro buon signor Le Blanc che, lavorando nei monti della Scozia, è stato fatto prigioniero, insieme con un padre gesuita, dagli eretici inglesi. Sono stati condotti ad Aberdeen, dove trovasi il signor Lumsden, il quale non mancherà di vederlo e di assisterlo. Vi sono in quel paese molti cattolici che visitano e confortano i poveri sacerdoti sofferenti. Ecco dunque quel buon missionario sulla via del martirio. Non so se dobbiamo rallegrarcene o affliggercene; perché, da un lato, Dio è onorato dalla condizione in cui è tenuto, poiché vi è per amor suo; e la Compagnia sarebbe ben fortunata se Dio la stimasse degna di darle un martire, e lui stesso ben felice di soffrire per il nome divino, offrendosi come fa, per tutto quello che Dio vorrà disporre della sua persona e della sua vita. Quali atti di virtù non pratica

---

<sup>221</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. 1, sez. XI.

[Coste XI, p. 174]

già fin d'ora, di fede, di speranza, d'amore di Dio, di rassegnazione, d'oblazione, per cui si dispone sempre più a meritare tal corona! Tutto questo ci riempie, in Dio, di gioia e di riconoscenza.

Ma, d'altra parte, è un nostro confratello quegli che soffre; non dobbiamo dunque soffrire con lui? Quanto a me, confesso che, secondo la natura, ne sono molto afflitto, e ne provo un dolore sensibilissimo; ma, con lo spirito, mi sembra che dobbiamo benedirne Dio come di una grazia particolare. Ecco come Dio fa dopo che uno gli ha reso notevoli servigi: lo carica di croci, di afflizioni, di obbrobrii. O signori e fratelli, nelle croci e nei patimenti deve esservi qualche cosa di grande, qualcosa che l'intelletto non può comprendere, poiché di solito Dio fa seguire, al servizio prestatogli, le afflizioni, le persecuzioni, la prigione, il martirio, per elevare ad un alto grado di perfezione e di gloria coloro che si dedicano interamente al suo servizio. Chiunque voglia essere discepolo di Gesù Cristo deve aspettarselo, ma deve anche sperare che, quando capiterà l'occasione, Dio gli darà la forza di sopportare le pene e superare i tormenti.

Il signor Le Vacher mi scriveva un giorno da Tunisi che un sacerdote delle Calabria, dove gli animi sono rozzi e grossolani, concepì un vivo desiderio di subire il martirio per amore di Gesù Cristo, come altra volta il grande S. Francesco di Paola, al quale Dio dette lo stesso desiderio, che però non vide attuato, perché Iddio l'aveva designato per altra cosa. Quel buon sacerdote, dunque, fu talmente spinto da sì santo desiderio, che attraversò i mari per andare a cercarne l'occasione in Barberia, dove infine la trovò e, intrepido, subì la morte, confessando il nome di Gesù Cristo.

[Coste XI, p. 175]

Ah! se Dio si degnasse ispirarci il medesimo desiderio di morire per Gesù Cristo, in un modo qualsiasi, quante benedizioni attireremmo su di noi! Sapete bene che vi sono varie sorta di martirio: poiché oltre a quello di cui abbiamo parlato, ve n'è un altro: il mortificare continuamente le nostre passioni, e anche un altro: perseverare nella nostra vocazione, nell'adempimento dei nostri obblighi e delle nostre prediche. S. Giovanni Battista fu condannato a morte per avere avuto il coraggio di rimproverare ad un re un peccato d'incesto e di adulterio di cui era colpevole, ed è onorato come martire, sebbene non sia morto per la fede, ma per la difesa della virtù, contro la quale quell'incestuoso peccava. E' dunque una specie di martirio consumarsi per la virtù. Un missionario, molto mortificato ed obbediente, che disimpegni perfettamente i suoi uffici e viva secondo le regole del suo stato, mostra, con tale sacrificio del corpo e dell'anima, che Dio solo merita di essere servito, e che deve essere incomparabilmente preferito a tutti i vantaggi e piaceri della terra. Fare in questo modo, è professare pubblicamente le verità e le massime del Vangelo di Gesù Cristo, non con parole, ma con la conformità della vita a quella di Lui, è dar testimonianza della sua verità e della sua santità ai fedeli e agli infedeli, e, per conseguenza, vivere e morire così equivale ad essere martire.

Ma torniamo al nostro buon signor Le Blanc, e consideriamo come Dio lo tratti dopo aver fatto una quantità di belle cose nella sua Missione. Eccone una meravigliosa alla quale alcuni volevano dare il nome di miracolo. A causa delle intemperie sopravvenute, qualche tempo fa la pesca era molto scarsa per cui il popolo si trovava in una grandissima

[Coste XI, p. 176]

necessità. Sollecitato di fare qualche preghiera e di gettare l'acqua benedetta nel mare, essendo persuasi che tale penuria proveniva da qualche maleficio, egli acconsentì e Dio permise immediatamente che tornasse il sereno e la pesca fosse abbondante.

Me lo scrisse lui stesso. Altri mi scrissero delle grandi fatiche che sosteneva in quelle montagne per confermare i cattolici e convertire gli eretici, i pericoli continui ai quali si esponeva e le privazioni di cui soffriva, non mangiando se non pane di avena. Se soltanto un operaio che ami vivamente Dio può fare e soffrire tali cose per il suo servizio, e, dopo, Dio permette che gli capitino croci ancor maggiori, che sia fatto prigioniero di Gesù Cristo e diventi anche un martire, non dobbiamo noi adorare la condotta divina sottomettendoci amorosamente ad essa, offrendoci a Dio, perché compia in noi la sua santissima volontà? Sì, gliene chiederemo la grazia, lo ringrazieremo dell'ultima prova che vuol trarre dalla fedeltà del suo servo, e lo pregheremo che, se si degnerà lasciarcelo ancora, lo fortifichi almeno nei cattivi trattamenti che subisce o che potrà subire.

#### 115 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DELL'11 APRILE 1655 : SULLA PROVA DELLA TENTAZIONE<sup>222</sup>

Rivolgendosi ad un fratello coadiutore, il quale aveva dichiarato di non provare alcuna pena negli uffici della casa, il signor Vincenzo disse:  
Avete gran motivo di ringraziare

---

<sup>222</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazioni, f°16.

[Coste XI, p. 177]

Nostro Signore per la grazia che vi fa. Dio opera talora così da principio, affinché le persone si diano risolutamente a Lui. Le conduce prima con una dolcezza che loro fa gradire tutto, poi le fa passare all'indifferenza, dall'indifferenza a qualche piccolo disgusto; dal disgusto all'avversione; dall'avversione qualche volta sino a pensieri blasfemi di avversione a Dio, alla virtù, alle persone che mantengono l'ordine. E questa è una prova che Dio manda a quelle anime per farle crescere nella virtù, è un segno del suo amore. E poi, dopo averle così provate, che cosa fa Dio? Concede loro dolcezze e consolazioni tanto grandi da rimanerne meravigliati e così si può dire che il quadro è compiuto.

Ho conosciuto una religiosa<sup>223</sup> tanto avversa al bene e con tentazioni sì grandi e abbominevoli, che era giunta ad avere anche pensieri d'odio contro Dio, fino a dire, qualche volta, che se fosse uscita di convento per abbandonarsi ad ogni sorta di voluttà, non l'avrebbe fatto tanto perché si sentiva inclinata a quelle sozzure, quanto per offendere, con questo mezzo, Dio e vendicarsi di Lui, trasgredendo i suoi comandamenti e le sue leggi. Che avvenne dopo tale prova? Dio, dopo averla liberata da questo stato di sofferenza, la condusse in un altro soave, dolce, consentimenti verso di Lui tanto mirabili, che essa finì per morire in odore di santità. Ecco come Dio conduce talora certe anime.

V'è pure ( ci diceva ) un'altra persona, ancor vivente, che conosco, la quale non sa che cosa siano le

---

<sup>223</sup> Suor Chiara Maria Amaury, monaca alla Visitazione.

[Coste XI, p. 178]

tentazioni né della carne, né d'avversione, né di odio, ecc.; tuttavia non c'è anima che non sia tentata di non essere tentata, più di lei. Sembra un paradosso, eppure è vero; essa è inconsolabile in questa tentazione, perché nella Sacra Scrittura e nella vita dei più grandi santi, è detto che tutte le anime condotte da Dio alla santità, Egli le fa passare attraverso i patimenti; e Lui stesso, pur essendo il Santo dei santi, volle passarvi. Ciò induce talora quella persona a credersi dannata, perché non ha patimenti, essendo scritto, dice essa, che chi vuol vivere piamente, patirà persecuzione.<sup>224</sup> «Io non soffro, dunque non sono pio».

Ora, per tornare a voi, fratello, che dite di non trovar mai pena in nulla, vi dico che dovete umiliarvi profondamente e diffidare dello stato in cui vi trovate ora. Il vero cristiano deve andare sempre contro alle proprie inclinazioni, e anche più particolarmente chi si è dato a Dio, o in convento o in qualche comunità. S. Paolo dice che faceva il male che non voleva fare, ed aveva avversione per il bene che voleva fare.<sup>225</sup> Dunque è necessario sormontare tutte le difficoltà e prendere le pene e i mali che ci capitano, come cose venuteci da Dio, e rimanere nello stato nel quale a Lui piacerà metterci.

---

<sup>224</sup> 2 Tm 3,12.

<sup>225</sup> Rm 7,19.

[Coste XI, p. 179]

**116** FINE DI UNA CONFERENZA SULLA TEMPERANZA - APRILE 1655 : ELEZIONE DI ALESSANDRO VII<sup>226</sup>

Oh! quanto sono miserabile, io, che mi getto sul cibo e lo divoro, come quelli di cui ho parlato. Quanto motivo ho di umiliarmi!...

Nostro Signore si è compiaciuto di darci un Papa. Ne ho avuto la notizia andando all'adunanza.<sup>227</sup> La sorella del cardinale Mazzarino l'ha scritto alle suore di Santa Maria del sobborgo di S.Giacomo, le quali me l'hanno comunicato. E' un buon Papa che ha approfondito, più d'ogni altro, le questioni del tempo ed è stato di opinioni contraria a quelle condannate. I Preti della Missione faranno il favore di celebrare domani la santa messa, in ringraziamento, ecc., e i fratelli l'ascolteranno e domenica prossima faranno la santa comunione secondo tale intenzione. Le Dame della Carità si comunicheranno domani per questo.

**117** CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA DEL 30 APRILE 1655 : SULL'OFFERTA DELLE NOSTRE AZIONI A DIO<sup>228</sup>

Orsù, sia lodato Dio per tutto quello che è stato detto! Cerchiamo, signori, di trarne profitto; abbiamo molta cura di offrire le nostre azioni a Dio, soprattutto le principali; e sebbene, nell'offerta del mattino, si offrano a Lui tutte le azioni della giornata, tuttavia è bene offrirle durante il giorno, ciascuna

---

<sup>226</sup> Manoscritto del fratello Robineau.

<sup>227</sup> L'adunanza delle Dame della Carità.

<sup>228</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 18, v°.

[Coste XI, p. 180]

in particolare. Non dico che occorre offrirle tutte e ripetere continuamente: «Mio Dio, vi offro quello che faccio» ma le principali; e così tutto quello che faremo Gli sarà gradito. Oh! qual felicità piacer sempre a Dio, far tutto per amor suo e per essergli accetti! Diamoci dunque a Dio, signori, per fare, d'ora innanzi, tutte le nostre azioni per amor suo e per piacergli; così, ogni azione, sia pur piccola, acquisterà un gran merito davanti alla sua divina Maestà. Non abbiamo udito quello che è stato detto, cioè che la purità d'intenzione rende tutte le azioni meritorie? Dio ci conceda la grazia di profittarne!

**118** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 23 MAGGIO 1655 : SULLA FESTA DELLA SS. TRINITA'<sup>229</sup>

Oltre l'obbligo che abbiamo, come cristiani, di onorare questa festa, noi missionari ne abbiamo uno particolare, perché il Papa, nelle bolle di approvazione della Compagnia, ci mise sotto la protezione della SS. Trinità. Questo deve animarci, tutti quanti siamo, ad avere molta devozione per questa festa, come pure a studiarci di non lasciar passar mai alcuna occasione di insegnare tal mistero. Riconosco che ci siamo raffreddati, e che al principio della Compagnia si era più solleciti che non ora su questo punto. Eppure, vedete,

---

<sup>229</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 18, v°.

[Coste XI, p. 181]

alcuni dottori ritengono che coloro che non conoscono tal mistero e quello dell'Incarnazione siano in via di perdizione; ed è anche S. Agostino e S. Tommaso insegnano che la conoscenza di questi misteri è un mezzo necessario per la salvezza. Ora, ciò posto, giudicate, signori e fratelli, quanto occorra insegnarli a chi non li conosce.

1° Vi siamo obbligati come cristiani, perché ogni cristiano deve istruire un'altro cristiano delle cose necessarie alla salvezza eterna, quando sa che le ignora.

2° Vi siamo obbligati come sacerdoti, quelli che lo sono.

3° Come missionari.

E quantunque, voi altri fratelli, non siate sacerdoti e non abbiate studiato, non siete tuttavia esenti da tale obbligo e dovere, quando incontrate qualche povero, insegnategli questo mistero, se non lo sa; lo stesso dovete fare se sono più d'uno ed anche molti, Vediamo, infatti, che in mancanza di sacerdote, un laico può battezzare un bambino, e che la Chiesa stessa lo permette, in caso di necessità, anche le donne, quando non c'è un uomo. Infine dobbiamo cercare di far conoscere a tutti questo mistero. Ah, si! non potete immaginarvi quante anime buone vi siano, anche tra i secolari e tra le donne stesse, che non parlano ad un povero senza fargli il catechismo e ve ne sono anche di quelle che vanno nei villaggi per istruire quella buona gente; anzi mi hanno pregato di permetter loro di mandarmi chiunque mi mostrasse il desiderio di fare la confessione generale.

Le nostre povere Figlie della Carità lo fanno con tanta grazia e tante benedizioni nei villaggi dove sono! Giorni or sono, una signora mi scriveva

[Coste XI, p. 182]

pregandomi di mandarle una Figlia della Carità, principalmente perché abbia cura d'insegnare ai poveri questo mistero, necessario alla salvezza, facendo le scuole inferiori, poiché la maggior parte della gente, non andando né alle prediche né al catechismo, molto spesso ignora questo mistero. vedete, signori, come vanno le cose. Dio usa far così: quando coloro che devono insegnare non lo fanno, li sostituisce con gli altri che se ne occupano, anche con persone di diverso sesso. Quando vado nelle parrocchie di Parigi a visitare la Carità, domando spesso alle Dame della Carità: «Ebbene, signore, come vanno le Figlie della Carità?». Ed esse mi rispondono: «Per grazia di Dio, signore, fanno benissimo: tutti i poveri sono istruiti, grazie a Dio, sulle cose necessarie alla salvezza eterna». Orsù, Dio sia sempre lodato e glorificato.

Desidero, dunque: 1° che tutti, quanti siano, abbiano molta devozione per questa festa e molto zelo per insegnare questo mistero; 2° facciamo il proposito di non avvicinare mai un povero senza insegnargli le cose necessarie alla sua salvezza, se supponiamo che non li sappia; 3° domandiamo sincero perdono a Dio della negligenza avuta fin qui nell'osservare questo dovere, umiliamoci profondamente dinnanzi a Lui.

Abbiamo avuto la notizia che il buon signor Lebas sta meglio; per grazia di Dio, ed è fuori pericolo. E' ricaduto per tre volte, e all'ultima si credeva che non dovesse più alzarsi. Prego la Compagnia di ringraziare Dio della grazia fattale nel conservarleselo questo suo servo, ottimo soggetto e molto virtuoso. Non l'abbiamo visto qui,

[Coste XI, p. 183]

perché appena terminato il seminario a Richelieu fu mandato ad Adge, dove è stato di grande edificazione.

Ringrazieremo Dio di tutto questo come pure del ristabilimento del signor de Martinis, ammalatosi a Roma; quantunque, al dir dei medici, vi sia il pericolo di una ricaduta, se non gli si fa cambiare aria.

**119** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 27 MAGGIO 1655<sup>230</sup>

Nell'orazione si deve tener conto più degli affetti che delle considerazioni. - Notizie di Francesco le Blanc e di Tommaso Lumsden, missionari della Scozia - S. Vincenzo raccomanda di fare prove delle cerimonie.

Alla ripetizione dell'orazione, che si faceva sulla festa del Corpus Domini, un fratello chierico che ripeteva la sua orazione, disse di essersi tenuto tranquillo per ascoltare Dio, che gli parlava a cuore.

Il signor Vincenzo lo riprese, dicendogli:

Fratello, questa parola che avete detto: «Ho ascoltato Dio», è un po' forte; bisogna dire piuttosto: «Mi sono tenuto alla presenza di Dio, per ascoltare qualche buon pensiero o qualche buon sentimento che a Nostro Signore fosse piaciuto ispirarmi». Fece quindi continuare la ripetizione, e, alla fine, aggiunse: Fratelli, ho osservato che in tutte le orazioni che fate, ciascuno si sforza di portare un cumulo di ragioni, ragioni sopra ragioni; ciò appare chiaramente. Ma non vi fermate abbastanza sugli affetti. Le considerazioni sono qualche cosa, ma non bastano; occorre qualche altra cosa, occorre che anche la volontà operi e non soltanto l'intelletto; poiché tutte

---

<sup>230</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 19 v°.

[Coste XI, p. 184]

le nostre considerazioni non portano alcun frutto, se non passiamo agli affetti. Non si raggiunge abbastanza il fine, per il quale la cosa è istituita. Per esempio, oggi sulla festa del Corpus Domini, bisognava dire: «A quale scopo è stata stabilita questa festa? Per ringraziare Dio dell'istituzione del SS. Sacramento dell'altare che Nostro Signor Gesù Cristo compì il giorno precedente alla sua passione per il bene di tutti i fedeli» e quindi stimolare in noi vivi sentimenti di riconoscenza, per questo grande ed incomparabile beneficio del Figlio di Dio, con atti di ringraziamento, di adorazione, di umiliazione, di gratitudine; pregare gli angeli di aiutarci a ringraziarlo, non essendo noi degni di farlo debitamente; e ripetere continuamente a Dio: «O Signore, siate sempre lodato e ringraziato di avermi dato per cibo e per bevanda la vostra carne e il vostro sangue! O mio Signore, siate sempre lodato e ringraziato di avermi dato per cibo e per bevanda la vostra carne e il vostro sangue! O mio Signore, come potrò degnamente ringraziarvene?». Ed intrattenersi così con fervorosi atti della volontà verso Dio. perché, vedete, fratelli, le considerazioni ci fanno vedere la bellezza della cosa, ma non ce la danno. Per esempio: io vedo una mela attaccata ad un melo, e quantunque la veda benissimo e mi sembri molto bella, non per questo è in mano mia e posso goderla; altro è vedere una cosa altro è possederla; altro è vedere e considerare la bellezza della virtù e altro è averla. Ora, il ringraziamento ci fa, è vero, veder bene la virtù, ma non ce la dà; come quando una persona dice ad un'altra: «Tieni, guarda com'è bella questa mela»; ma non gliela regala. Ecco quello che fa il ragionamento nella nostra meditazione.

[Coste XI, p. 185]

Rispetto all'argomento d'oggi, per convincerci della realtà del corpo e del sangue di Nostro Signore in questo Sacramento, basta considerare quello che è scritto in S. Giovanni: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; il pane che vi do è il mio corpo, il vino che vi do è il mio sangue». Nessuno dubita di tale verità, eccetto gli eretici, che vogliono interpretato quel testo in altro senso. Nostro Signore stesso ce l'assicura, persino con giuramento, perché dice che chi non mangerà la sua carne e non berrà il suo sangue non avrà la vita eterna. E perciò, non c'è nulla da esaminare o analizzare su tal punto. Ma quello che dobbiamo fare in questa meditazione, è rivolgerci a Dio con atti di fede, di speranza, sì, di speranza in questo divino mistero, di carità, di umiltà, di riconoscenza, di adorazione e di sottomissione. Orsù chiediamo sentitamente perdono a Dio delle colpe commesse verso questo Sacramento.

Abbiamo avuto notizie del signor Le Blanc. Ricevetti ieri sera una lettera del buon signor Lumsden nella quale mi scrive che la persecuzione infierisce in quel paese; il detto signor Le Blanc è stato trasferito dalla città di Aberdeen, dov'era, in un borgo, insieme ad un padre gesuita ed un altro sacerdote secolare, dimodoché non sappiamo ancora che cosa avverrà. Avevamo pensato di mandare a liberarlo, ma vi sono molte difficoltà. Come fare ? Due ragioni ce lo impediscono: 1) perché chiedendo la sua libertà, dovremmo dichiarare che è sacerdote: ed equivarrebbe a scoprirlo, perché è appunto per questo che è stato fatto prigioniero; 2) perché non sappiamo ancora come vadano le cose

[Coste XI, p. 186]

tra la Francia e l'Inghilterra,<sup>231</sup> essendo gli affari molto imbrogliati. La Scozia da qualche anno aveva cominciato a respirare ed avvenivano molte conversioni; ma da circa dieci o dodici giorni, sono stati rinnovati editti rigorosissimi contro i poveri cattolici; tanto che il povero signor Lumsden non è affatto al sicuro. Mi dice che da molto tempo non ha notizie del signor Duiguin. Forse ne sono causa le intemperie, essendo quei monti tutti coperti di neve; la lettera che ricevetti ieri porta la data del mese di marzo.

«Si è fatta la prova delle cerimonie?». Avendo il signor Admirault,<sup>232</sup> risposto di no, il signor Vincenzo replicò che si doveva fare. «Ho fatto pregare l'abate Chandenier<sup>233</sup> di dire la santa Messa e presiedere all'ufficio, e desidero che la Compagnia prenda l'abitudine di ceder sempre (come per esempio ai vescovi che vengono a visitarci, ed altre pie persone) le principali funzioni da farsi. Così facevano i primi cristiani con le persone ragguardevoli che andavano a visitarli. In un concilio alcuni vescovi si lamentarono di altri vescovi perché, essendo stati a visitarli, essi non avevano avuto per loro tal deferenza, poiché chi è visitato deve cedere l'onore, per umiltà, a chi lo visita. Uffizierà dunque l'abate Chandenier che è un sant'uomo, invece di me miserabile; è un uomo tanto modesto e virtuoso, e ci è di grande esempio».

Rivolgendosi al signor Portail, gli domandò: «Signor Portail, che cosa dobbiamo fare?».

---

<sup>231</sup> Il manoscritto nota che il santo disse per distrazione: la Francia e la Spagna.

<sup>232</sup> Maestro delle cerimonie a S.Lazzaro.

<sup>233</sup> Luigi de Chandenier, abate di Tournus.

[Coste XI, p. 187]

Ricevuta la risposta del signor Portail, il signor Vincenzo, riprendendo la parola, disse, che sul principio della Chiesa uno degli incarichi dei diaconi e delle diaconesse alle donne ed alle giovani; per esempio, insegnavano a far bene una riverenza, un inchino, una prostrazione, perché allora si prostravano spesso a terra, a quei tempi. E così del resto. Ebbene, fratelli, cerchiamo di eseguire esattamente tutte le cerimonie, di far bene gl'inchini, le genuflessioni; per esempio, andando in processione, far bene prima la genuflessione, quindi l'inchino.

Avendogli il signor Portail fatto osservare che non si facevano inchini, il signor Vincenzo riprese:

«Avete ragione, signore; guardate come sono stordito, quanto ho bisogno di essere istruito io stesso, e quanto sia necessario esercitarsi nelle cerimonie, affinché coloro che non sanno come fare, o non se ne ricordano, ne siano istruiti».

## 120 CONFERENZA DELL'11 GIUGNO 1655 : SULLA SUPERBIA<sup>234</sup>

Il signor Vincenzo pregò il signor Alméras, suo assistente, di sorvegliare perché tutti i mesi si desse per meditazione questo soggetto, come pure quello dell'invidia e della pigrizia, perché, diceva, come l'acqua scava e penetra la pietra, ed anche il marmo, cadendovi sopra goccia a goccia, così è da sperare che meditando spesso su questi soggetti, con la grazia di Dio,

---

<sup>234</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 21 v°.

[Coste XI, p. 188]

ci sentiamo finalmente spinti e stimolati a disfarcì di quel brutto vizio e ad acquistare l'umiltà che è la virtù contraria. Osservo qualche volta, nella nostra sagrestia, la pietra sulla quale cade l'acqua; sebbene dura e sebbene non vi cada che goccia a goccia, pure la scava. Così abbiamo pure noi motivo di sperare che questi soggetti, meditati e rimeditati più volte facciano, con la grazia di Dio, qualche impressione ai nostri cuori, sebbene forse duri quanto la pietra. Ahimè! signori e fratelli, ditemi, ve ne prego, che cosa venne a fare il Figlio di Dio sulla terra, e come volle comportarsi? Con umiltà. E riferì questo passo di David: «E' stato come una bestia da soma<sup>235</sup>, ecc.». Guardate i muli, si inorgogliscono forse per essere bardati bene, carichi di oro e d'argento, ornati con belle piume? Perciò, signori, se ci si loda e ci si stima, per aver forse fatto qualche azione clamorosa agli occhi del mondo, disprezziamo tutto questo, non teniamone conto. Perché, è merito nostro? Non è Dio, signori, che ha fatto tutto? Non è dovuta a Lui tutta la gloria? Mio Salvatore, dateci l'umiltà, la santa umiltà, ve ne supplico. perché, vedete, fratelli, se vi sono persone al mondo che debbano temere la vanità, sono appunto i missionari. L'umiltà è una parte integrante dello spirito della Compagnia della Missione; se, perciò, ci dicono che siamo ignoranti, stupidi, persone grossolane, maleducate, bisogna sopportarlo pazientemente, ma esser contenti di esser ritenuti per tali.

---

<sup>235</sup> Sal 72,23.

121 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 13 GIUGNO 165

Sventure della Polonia - Zelo dei missionari di Barberia, conversioni operate da loro - Avvertimenti dati ad un fratello.<sup>236</sup>

«Raccomando alle preghiere della Compagnia il regno di Polonia, atterrito per i numerosi nemici da cui è assalito. Pregando per questo preghiamo per la gloria di Dio, poiché sono i nemici della Chiesa che l'assalgono. Prego i sacerdoti, se possono, di celebrare oggi con tale intenzione, ed i fratelli di fare la santa Comunione. Oltre alla ragione già detta, noi vi siamo ancora obbligati per essere stati chiamati a lavorare e stabilirci in quel regno.

Vi raccomando pure il nostro povero e beato prigioniero e signor Le Blanc e gli altri signori che sono alle Ebridi, quelli che sono nelle Indie, in Barberia, i nostri poveri missionari di Barberia, che lavorano con tante benedizioni di Dio. Convien credere che siano di molto buon esempio ai poveri schiavi che assistono, se alcuni vengono da noi<sup>237</sup>, perché, se fossero di scandalo, certamente quei poveretti non si sentirebbero attratti, come vediamo, a farsi missionari.

Ecco una mirabile conversione che voglio raccontarvi. Uno schiavo calvinista si è convertito da poco alla religione cattolica. Gli ugonotti d'Inghilterra mandano ogni tanto in quel paese a riscattare i loro gregari; orbene, un loro inviato, rivolgendosi a

---

<sup>236</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 22.

<sup>237</sup> Due schiavi liberati, Guglielmo Servin e Renato Duchesne, erano entrati a S.Lazzaro in qualità di fratelli coadiutori.

[Coste XI, p. 190]

quello schiavo, gli domandò se voleva essere riscattato, e questi gli rispose che preferiva essere schiavo tutta la vita e rimanere cattolico piuttosto che rinunziarvi per avere la libertà; e così ricusò.

Ecco signori, una conversione meravigliosa. In verità, signori, temo, e con ragione, che quell'uomo sia il mio giudice nel giorno del giudizio.

Poi, chiamando un fratello coadiutore, al quale voleva dare qualche avvertimento, gli disse:

«Fratello, mettetevi in ginocchio».

E in presenza di tutta la Compagnia lo ammonì: Fratello, sono obbligato di avvertirvi delle colpe che commettete e delle quali non vi correggete affatto, nonostante gli avvertimenti ricevuti in particolare e all'obbedienza<sup>238</sup>.

Ed allora raccontò ad alta voce le colpe di quel fratello, molto gravi e che non ho voluto trascrivere qui. Dirò soltanto che il signor Vincenzo lo trattò con parole mitissime che rivelano uno spirito pieno di carità e di compassione, accompagnato tuttavia da fermezza, vietando a detto fratello la S. Comunione finché non glielo avesse permesso, e pregando i sacerdoti di non ammettervelo qualora si fosse presentato. E aggiunge:

«E affinché, mio povero fratello, possiate ricordarvene, non berrete vino per otto giorni; raccomando ai fratelli dispensieri di stare bene attenti, in modo che se si mettesse in qualche posto dove vi fosse una foglietta, gliela tolgano subito davanti. Andate, fratello».

---

<sup>238</sup> L'obbedienza è una pratica di comunità, nella quale il Superiore dà avvertimenti e disposizioni per la giornata.

**122** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 14 LUGLIO 1655

Confessarsi e comunicarsi ogni volta che la regola lo comanda - Avvertimenti dati ad un missionario irregolare - Un superiore deve esser fermo nella osservanza della regola - Effetti della rilassatezza nell'Ordine di S.Benedetto; timore che la Congregazione della Missione segua questo triste esempio.<sup>239</sup>

Un fratello coadiutore, nel ripetere l'orazione, disse che qualche volta provava difficoltà ad andare tanto spesso a confessarsi e comunicarsi, specialmente quando le feste capitavano fra la settimana, e temeva, diventando abitudine, di non portarvi tutta quella preparazione che vi avrebbe portato facendolo più di rado. Il signor Vincenzo l'interruppe e gli disse:

Fratello, fate benissimo a temere di non portare tutte le disposizioni richieste per ricevere i sacramenti; però, sebbene non sentiate in voi, come vi sembra, una disposizione quale la vorreste, non dovete lasciar di confessarvi e comunicarvi nei giorni stabiliti dalla regola e come la Compagnia ha praticato fino ad ora. E' un errore, fratello, credere, per esempio, che se andaste meno spesso a confessarvi e comunicarvi, sareste meglio disposto. Dico inoltre, che, anche se andando più raramente vi sembrasse avere maggiori disposizioni, e finiste per avere un vivo sentimento e abbondanza

di lacrime, sarebbe da temersi che fosse soltanto uno sfogo della natura e dell'amor proprio, per cui la soddisfazione e la gioia che provereste per altra cosa vi farebbe gradire questa. Perciò dovete essere puntuale nell'osservanza delle regole e delle pratiche della Compagnia.

---

<sup>239</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 22 v°.

[Coste XI, p. 192]

Ho avvertito anche ieri uno della Compagnia, perché si dispensa dall'orazione, dal capitolo e dagli altri esercizi della comunità, eppure vediamo che non si corregge; che fare, signori? Pensate qual sia la pena di un povero superiore, quando vede l'inferiore nella tiepidezza e in una pigrizia tanto grande, e quanto deve sudare e lavorare per porvi rimedio! E Dio voglia che vi riesca! perché, in tal caso, sarebbe una specie di miracolo, poiché una comunità, una volta rilassata e abbandonatasi al disordine, difficilmente ritorna allo stato primiero di perfezione dal quale si è allontanata. San Paolo dice che, se una persona convertita e data tutta a Dio ricade nuovamente, è impossibile che si rialzi, o, almeno, difficilissimo<sup>240</sup>; lo stesso è di una comunità. Perciò, signori, siamo fedeli all'osservanza delle regole.

Oh! qual conto dovrà rendere a Dio un superiore che non abbia avuto abbastanza coraggio di esigere che la regola fosse osservata, e sia stato, perciò, causa del raffreddamento della Compagnia nella pratica della virtù! Qual conto avrà da rendere a Dio un superiore debole! perché, non solo renderà conto del male avvenuto (e di cui è stato causa per la sua debolezza) nella Compagnia, nel tempo che egli è stato superiore, ossia due o tre anni, più o meno, ma anche di quello commesso nel tempo del suo successore, del secondo e del terzo.

Qual conto dovrà rendere parimenti a Dio un missionario o un fratello che sia stato causa, con il suo cattivo esempio,

---

<sup>240</sup> Eb 6, 4-6.

[Coste XI, p. 193]

di una parte del male fatto nella Compagnia, che abbia trascurato gli uffici assegnatigli, o li abbia abbandonati per avere meno noie e più libertà.

Sul principio dell'Ordine di S.Benedetto, quei monaci avevano cura di molte parrocchie, istruivano ed educavano parecchi giovanetti, dimodoché la nobiltà affidava loro i proprii figli, per averli colti e morigerati. Molte pie persone dettero i loro beni, case, terre, lasciarono eredità, fecero costruire chiese, e le cedettero a quei Padri, erigendole in abbazie e priorati. Ma agli infingardi parve di aver troppe cose da fare, e dissero: «Perché affaticarci tanto? Lasciamo, lasciamo tutte queste parrocchie, ogni insegnamento, contentiamoci soltanto del coro, riteniamo per noi due terzi delle decime delle parrocchie, e l'altro terzo diamolo ad un vicario perpetuo». Osservate come parlano: «Riteniamo le decime» ossia riteniamo il boccone ghiotto. Vedete, signori, il loro procedere: hanno messo vicari perpetui, hanno abbandonato l'istruzione dei giovanetti, e che ha fatto Dio? Ah! Volete saperlo? Ha permesso che la maggior parte delle abbazie e dei priorati cadesse nelle mani di secolari, abati commendatari e priori semplici, senza alcun ufficio, perché una parte di questi priori è incaricata di ben poche cose, di far dire qualche messa, ecc. Ecco lo stato nel quale cadremo, se Dio non ci assiste.

Ma come! dirà un missionario indolente, a che scopo tante missioni? Andare nelle Indie, alle Ebridi! Via, via, è esagerato! Nelle prigioni, dai Trovatelli, al Nome di Gesù! E' intraprendere troppo, bisogna abbandonare queste imprese; ma sicuro, quando il signor Vincenzo sarà

[Coste XI, p. 194]

morto, avverranno molti cambiamenti; dovremo diminuire questa molteplicità di uffici, perché non sarà possibile sostenerli! Ma come! nelle Indie, alle Ebridi, nelle prigioni, dai Trovatelli, ecc.! - Dimodoché, signori, si dovrà dire: «Addio missioni; addio Indie, addio Ebridi, prigioni, Nome di Gesù, Trovatelli, Barberia; addio a tutto!». E chi è causa di tale male? Un indolente, missionari fiacchi, pieni di amore per i loro comodi e avidi di riposo.

O signori, o fratelli, quando ve ne accorgete potrete ben dire addio a tutti questi uffici! S. Giovanni diceva: «Quando vedrete tra voi tali persone, consideratele come anticristi». Fratelli, vi dico lo stesso; quando vedrete un missionario indolente che terrà discorsi simili, rivolti a fare abbandonare il bene che si opera, dite arditamente: «Ecco l'anticristo!». Sì, fratelli, è un anticristo. Dite: «L'anticristo è nato, eccolo!». Ma, via! Se la Compagnia, ancora in culla (perché la Compagnia è nata da poco ed è ancora in culla), se, pur essendo così, aiutata dalla grazia di Dio, ha abbracciato sino ad ora tante opere gradite a sua divina Maestà e da Lui benedette, a più forte ragione dovrà farlo quando sarà cresciuta in età, ed avrà acquistato maggiori forze! Se un fanciullo ha abbastanza forza e coraggio, sebbene giovane e delicato, per compiere qualche cosa, molto più l'avrà quando sarà adulto, a venticinque o a trent'anni. Così dev'essere della Compagnia della Missione. Orsù, Iddio sia benedetto! Dio sia benedetto e glorificato in eterno!

[Coste XI, p. 195]

Si degni, sua divina Maestà, di tener lontana dalla Compagnia la sventura di cui ho parlato<sup>241</sup> .

**123** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 18 LUGLIO 1655 : ELOGIO DI ADRIANO BOURDOISE<sup>242</sup>

Il signor Vincenzo raccomandò insistentemente alle preghiere della Compagnia la salute del signor Bourdoise, colpito gravemente d'apoplezia<sup>243</sup>, e lodò vivamente lo zelo di quel buon sacerdote per la perfezione ecclesiastica. Dio se n'era servito per gettare le fondamenta di quella santa Compagnia di sacerdoti di San Nicola du Chardonnet, quantunque fosse di famiglia tanto povera, da non avere potuto fare i suoi studi, se non con il soccorso di alcuni condiscipoli, che gli davano qualche pezzo di pane; anzi, quando se ne gettava ad un cane, la fame l'obbligava a correre per impadronirsene per il primo.

Il signor Vincenzo raccontò anche che il signor Bourdoise gli diceva che era cosa ottima istruire i poveri, ma che era anche più importante istruire gli ecclesiastici, poiché, se sono ignoranti, necessariamente le popolazioni che guidano lo saranno del pari. E diceva la verità, diceva la verità.

Quindi il signor Vincenzo pregò Dio più volte di renderci partecipi del grande zelo di quel buon sacerdote, e del bene da lui fatto alla Chiesa.

---

<sup>241</sup> La redazione che di quest'ultima parte ci ha conservato Abelly (op. cit. 1, III, cap. X), differisce notevolmente da quella da noi riportata.

<sup>242</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 71.

<sup>243</sup> Morì il giorno dopo.

**124** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 20 LUGLIO 1655

E' proibito introdurre, senza il permesso, gli estranei nel giardino - Gli studenti non possono far ricreazione nel recinto se non nei giorni di vacanze - Non rivolgere ai portieri domande indiscrete - Chiudere le porte e non condurre gli estranei nel chiostro.<sup>244</sup>

Un fratello coadiutore diceva che nell'orazione aveva ripetuto interiormente qualche versetto dei salmi di David che animano alla fiducia in Dio; il signor Vincenzo l'interruppe:

E' una buona pratica, disse, ripassare nella mente qualche passo della Sacra Scrittura, rivoltarlo da tutte le parti, per trarne un significato e farne un riassunto.

Un fratello si mise in ginocchio per scusarsi dal ripetere la sua orazione; il signor Vincenzo gli disse:

Fratello, poiché siete in ginocchio vi avvertirò di una colpa che commettete ieri: venne una persona a visitarvi e voi la conduceste subito in giardino senza il permesso. O fratello, non va bene! sapete che c'è una regola esplicita che proibisce di farlo, ed è sempre stata praticata esattamente, non facendo mai nulla di quello che è proibito, senza il permesso. Nessun anziano lo avrebbe fatto. Il signor Alméras mi diceva anche ieri, un poco prima di partire, che era rimasto edificato nel vedere l'esattezza degli anziani; mi raccontò che uno di essi, avendo incontrato nel chiostro una persona venuta per parlargli, la pregò di aspettare finché non ne avesse chiesto il permesso; e così aveva fatto molte altre volte.

Devo dare, aggiunse, anche un altro avvertimento,

---

<sup>244</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 72.

[Coste XI, p. 197]

che riguarda i nostri fratelli studenti; invece di fare la ricreazione in giardino nei giorni nei quali non hanno la vacanza, la fanno nel recinto (è la terza volta in quest'anno) e fui meravigliato di trovarveli. Non siamo abbastanza contenti del giardino? Non è abbastanza grande, in largo e in lungo? Ve ne sono pochi a Parigi grandi come il nostro; andate in tutte le case, dai mercanti, dai finanzieri, dai magistrati, e non li vedrete mai nel loro giardino; sono assidui quasi tutti a lavorare notte e giorno; dopo aver passato la mattina al tribunale, appena pranzato, riguardano gli incartamenti per riportarli nel pomeriggio. E noi non ci contentiamo di vasti giardini, ci occorre il recinto. Vorremmo condurre una vita... non so come dirlo... *lautior*; se si potesse trasformare nella nostra lingua questa parola latina, più comoda... questa parola non dice abbastanza, più voluttuosa, più dilettevole, gaudente, con ogni cosa al minimo cenno, più larga delle persone del mondo. E credere che i signori ordinandi, che vi vedono ogni momento, dalle finestre, passeggiare bel bello nel recinto, nel giardino, mischiati con gli infelici che vi conduciamo a prendere un po' d'aria e gli operai che vi lavorano, non dicano tra sé: «Ecco delle persone che si godano la vita e non hanno nulla da fare»?

Ho molta paura che questo sia di scandalo. Infatti, è proprio di un uomo che non ha nulla da fare, che non si occupa di Dio ed è dissipato, andarvi fuori delle ore stabilite, senza il permesso, che non è mai stato ricusato quando ve n'era bisogno. Se uno avesse qualche incomodo che richiedesse aria più aperta di quella del giardino, il permesso non gli sarebbe negato, come non è stato mai negato, che io

[Coste XI, p. 198]

sappia; ma questo attaccamento alla vasta distesa di San Lazzaro, è causa di male, perché ci sono altre case dove non c'è giardino. A Crécy la Provvidenza ci aveva dato un giardino, poi ce l'ha tolto; a Sédan punto giardino; è vero che si sta comprando nel sobborgo una casa con giardino, per andarvi qualche volta a passeggiare. E quando in quelle case uno si annoia, difficilmente si risolve a rimanervi; dice che l'aria non è buona, si lamenta sempre, si sente male, scrive. Raccomando di nuovo l'osservanza di questa regola e la proibizione di andare in giardino e nel recinto, fuori dal tempo della ricreazione stabilita dalla regola, e più ancora di condurvi persone senza esplicito permesso.

Vi sono pure sacerdoti, sì, sacerdoti, non molti per grazia di Dio, ma qualcuno che si vede spesso a questa porteria guardare chi va, chi viene, chi passa per la via, e discorrere con i portieri: «Non ci sono lettere per me? Ve ne dovrebbe essere. Non è venuto nessuno a cercarmi?». E se sapessero che i portieri non devono dire mai nulla! E' una dissipazione, questa, è un non occuparsi di Dio; non si faccia mai più. Prego i portieri di osservare chi lo facesse in avvenire e di venirmi a dire: «Signore, il tale e tale viene in porteria».

Debbo inoltre avvertirvi di una cosa, di cui sono io stesso colpevole come gli altri. Prima di tutto è che, passando da una porta, nessuno mai la chiude; trovo sempre tutte le porte spalancate, ed io stesso, miserabile! non solo manco di vigilanza perché questa regola sia osservata, ma la trasgredisco per il primo.

V'era tempo addietro ad Amburgo un grande monastero, uno dei più celebri della Germania, ora tanto decaduto,

[Coste XI, p. 199]

così mi scrivevano ultimamente, da essere ridotto a sala e piazza pubblica. Dove sorgeva la chiesa e vi si scorgono ancora le vestigia delle muraglie, v'è ora un mercato nel quale si vende la carne ed altro. Non si vedono più che gli effetti della giustizia di Dio, il quale fa man bassa su quel monastero, man bassa su quell'Ordine, man bassa su quella Compagnia. Ho molta paura che, per la nostra negligenza e soprattutto per la mia, anche la nostra casa diventi una piazza pubblica. Appena uno entra nel cortile: «Dove volete andare?». - «Nel chiostro». - Ecco due porte aperte. Al cortile rustico lo stesso: e dal chiostro in tutti i dormitori, in tutte le camere, in cucina; meno male che questa è chiusa.

Dai gesuiti di via Sant'Antonio, non si fa entrare nessuno; si fa aspettare sotto il porticato od entrare in un andito, essendo così disposta la casa. Perché dunque fare entrare tanta gente nel nostro chiostro? Prego perciò i portieri di fare aspettare in porteria chiunque venga a cercare uno di noi, o di farlo accomodare in una sala e non nel chiostro. Se non sono persone, cui si debba gran deferenza, potete dire: «Signore (per esempio), abbiate pazienza un momento, vado a chiamarlo»; e si procuri di farlo aspettare il meno possibile. Prego i portieri d'essere diligenti nel cercare coloro che sono richiesti, e questi d'andare sollecitamente.

Raccomando anche la pratica di questa regola e comando di aver gran cura di chiudere le porte. Quando il superiore dice: «comando», avendone ricevuto

[Coste XI, p. 200]

da Dio l'autorità, non possiamo trasgredire l'ordine senza disubbidire a Dio stesso, ritraendoci da quello che egli esige da noi. Dio è ordine: Dio e l'ordine sono la medesima cosa.

**125** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 24 LUGLIO 1655

Miseria generale sorta dalle guerre - E' necessario lavorare con abnegazione, zelo e abbandono di sé - Esempio dato dai missionari di Barberia e del Madagascar - Indulgenza plenaria accordata dal Papa a tutti i missionari nell'ora della morte.<sup>245</sup>

Rinnovo la raccomandazione fatta e che non si farà mai abbastanza, di pregare per la pace, affinché Dio si degni unire i cuori dei principi cristiani. La guerra è in tutti i regni cattolici; guerra in Francia, nella Spagna, in Germania, nella Svezia, in Polonia, assalita da tre parti, in Irlanda, fino sulle povere montagne e rocce quasi inabitabili. La Scozia non è in miglior condizioni; l'Inghilterra, si sa in quale deplorable stato si trovi. Guerra dappertutto, miseria dovunque. In Francia tanti che soffrono! O Salvatore, o Salvatore! Se, per quattro mesi di guerra, avuta qui, abbiamo avuto tanta miseria nel centro della Francia, dove i viveri abbondano da ogni parte, che possono fare le povere popolazioni delle frontiere che la subiscono da vent'anni? Sì, ormai sono venti anni che esse hanno sempre la guerra; se seminano, non sono sicure di raccogliere; vengono le armate, saccheggiano, rapiscono; quello che il soldato non ha preso, lo prendono i sergenti e lo portano via. Che fare, allora? Come vivere? Bisogna morire. Se v'è una vera religione... ma che dico, miserabile!... se vi è una vera religione! Dio mi perdoni! Parlo materialmente. E' tra loro,

---

<sup>245</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 78.

[Coste XI, p. 201]

tra quella povera gente, che si conserva la vera religione, una fede viva; credono semplicemente, senza investigare; sottomissione ai comandi, pazienza nell'eccesso dei patimenti per soffrire tutto quello che Dio vorrà, gli uni per la guerra, gli altri lavorando tutto il giorno sotto i raggi cocenti del sole; poveri vignaiuoli che ci danno il loro lavoro, ed aspettano che preghiamo per essi mentre si affaticano per nutrirci!

Si cerca l'ombra; non si vorrebbe uscire al sole; amiamo tanto i nostri comodi! In missione almeno siamo in chiesa, al riparo dalle ingiurie del tempo, dall'ardore del sole, dalla pioggia, a cui è esposta quella povera gente. E gridiamo aiuto se ci è data qualche occupazione più del solito. La mia camera, i miei libri, la mia Messa... e basta! Un vero missionario può aver tutti i suoi comodi? Dio ci serve qui come procuratore, ci provvede del necessario e più del necessario, ci dà a sufficienza e al di là. Non so se lo ringraziamo abbastanza.

Viviamo del patrimonio di Gesù Cristo, del sudore dei Poveri. Quando andiamo in refettorio dovremmo sempre pensare: «Ho guadagnato il cibo che sto per prendere?». Ho spesso questo pensiero che mi ricopre di confusione: «Miserabile, hai guadagnato il pane che mangerai, quel pane che ti viene dal lavoro dei poveri?». Se non lo guadagniamo com'essi, preghiamo almeno per i loro bisogni. *Bos cognovit possessorem suum!*<sup>246</sup> le bestie riconoscono chi li governa. I poveri ci danno da mangiare; preghiamo Dio per loro e non passi giorno senza che li offriamo al Signore, affinché conceda loro

---

<sup>246</sup> Is 1,3.

[Coste XI, p. 202]

la grazia di far buon uso dei loro patimenti.

Dicevo... che dico, miserabile! Si diceva ultimamente che Dio si aspetta dai sacerdoti che placino la sua ira; si aspetta che si mettano tra Lui e quei poveretti come altrettanti Mosè per obbligarlo a liberarli dai mali causati dalla loro ignoranza e dai loro peccati, e che forse non subirebbero se fossero stati istruiti e qualcuno si fosse occupato della loro conversione. Spetta ai sacerdoti farlo. Quella povera gente ci dà per questo il frutto delle loro fatiche; mentre lavora, mentre lotta contro la miseria, noi siamo i Mosè che dobbiamo alzare continuamente le mani al cielo per essi. Se soffrono per la loro ignoranza e per i loro peccati, ne siamo noi la causa; siamo dunque colpevoli di quello che soffriamo, se non ci sacrifichiamo per tutta la vita ad istruirli.

Il signor Duval, grande dottore della Chiesa, diceva che un ecclesiastico deve avere più occupazioni di quelle che può disimpegnare; poiché, appena l'ozio e l'infingardaggine s'impadroniscono di un ecclesiastico, tutti i vizi accorrono da tutte le parti: tentazioni d'impurità e tanti altri! Oserò dirlo?... Bisogna ci rifletta: l'argomento si presenterà forse qualche altra volta. O Salvatore, o mio buon Salvatore, degnatevi per la vostra divina bontà, liberare la Missione da questo spirito d'infingardaggine, dalla ricerca dei propri comodi; degnatevi darle uno zelo ardente per la vostra gloria, che le faccia abbracciare tutto con gioia, e mai trascurare un'occasione per servirvi! Siamo destinati a questo; e un missionario, un vero missionario, un uomo di Dio, un uomo che ha lo spirito di Dio, deve trovare tutto buono e indifferente; abbraccia tutto, può tutto. A più forte ragione, una Compagnia, una

[Coste XI, p. 203]

congregazione può tutto essendo animata e condotta dallo spirito di Dio.

I nostri missionari di Barberia e quelli del Madagascar, quali imprese non si sono addossate? che cosa non hanno eseguito? che cosa non hanno fatto? che cosa non hanno sofferto? Un sol uomo occuparsi d'una galera dove qualche volta sono duecento forzati: istruzioni, confessioni generali ai sani e ai malati, di giorno e di notte, per quindici giorni, al termine dei quali fa loro un po' di festa; va lui stesso a comprare un bue e lo fa cuocere; è il loro banchetto, un sol uomo fa questo! Talora corre nelle masserie, dove si mettono gli schiavi, e va in cerca dei padroni per supplicarli di permettergli di occuparsi dell'istruzione di quei poveretti; approfitta del tempo di libertà e fa loro conoscere Dio, li rende capaci di partecipare ai sacramenti e, infine, dà loro un po' di cibo ed un piccolo regalo<sup>247</sup>.

Parlò anche dei fratelli Guglielmo e Duchesne<sup>248</sup>, i quali dopo essere stati schiavi, furono riscattati con l'aiuto del Console<sup>249</sup>, per ricompensa dello zelo da cui erano animati nel loro ufficio presso i poveri schiavi<sup>250</sup>.

Nel Madagascar, disse ancora il signor Vincenzo, i missionari predicano, confessano, fanno il catechismo continuamente, dalle quattro del mattino fino alle dieci, e dalle due del pomeriggio fino a notte; il resto del tempo lo impiegano nel dire l'uffizio e nella visita dei malati. Ecco dei bravi operai, dei veri missionari. Piaccia alla bontà di Dio darci lo spirito che li anima, un cuore grande, largo ampio! Magnificat anima mea

---

<sup>247</sup> S.Vincenzo intende parlar qui di Giovanni Le Vacher.

<sup>248</sup> Guglielmo Servin e Renato Duchesne, fratelli coadiutori.

<sup>249</sup> Il fratello Barreau.

<sup>250</sup> S.Vincenzo avrebbe detto qui, secondo l'autore della vita manoscritta del signor Giovanni Le Vacher, che riproduce una parte di questo discorso: "Con qual cattolicismo e religiosità, egli confronta e intrattiene quei poveri schiavi, lo si vede, ne abbiamo qui il frutto".

[Coste XI, p. 204]

Dominum<sup>251</sup>. L'anima nostra deve magnificare, amplificare Dio, di modo che Dio magnifichi l'anima nostra, ci dia ampiezza d'intelligenza per conoscere bene la grandezza, l'estensione della bontà e della potenza di Dio; per conoscere fin dove si estende l'obbligo che abbiamo di servirlo, di glorificarlo in tutti i modi possibili; ampiezza della volontà per cogliere tutte le occasioni di procurare la gloria divina. Se non possiamo nulla da noi stessi, possiamo tutto con Dio. Sì, la Missione può tutto, perché abbiamo in noi il germe dell'onnipotenza di Gesù Cristo; perciò nessuno può scusarsi di non potere; avremo sempre più forza di quella che occorra, principalmente quando ci troveremo nell'occasione, perché nell'occasione l'uomo si sente come un uomo affatto nuovo. E' quello che scrive il signor N., quando fu arrivato; le sue forze raddoppiarono appena fu nell'occasione di averne bisogno. Dimenticavo di partecipare alla Compagnia la notizia che ho ricevuto e di cui ringrazieremo Dio. Il nostro Santo Padre, il Papa, ha accordato a tutti i missionari l'indulgenza plenaria in punto di morte. Il signor Blatiron, essendo andato ad offrirgli i rispettosì omaggi di tutta la Compagnia, gli chiese questa grazia, e quella di prendere sotto la sua protezione la Compagnia; il Papa concesse l'una e l'altra. Chi potrà intendere la vastità di tal grazia? Indulgenza plenaria in punto di morte, la applicazione di tutti i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo! Dimodoché nell'ora della morte saremo rivestiti di quella veste d'innocenza che ci metterà in condizioni di piacere agli occhi di Dio, quando dovremo rendergli conto della nostra vita. Quel signore del Vangelo scacciò dalla sua presenza colui che era comparso

---

<sup>251</sup> Lc 1, 46.

[Coste XI, p. 205]

dinanzi a lui senza la veste nuziale che Dio ci darà in punto di morte, mediante tale indulgenza, se siamo fedeli alla nostra vocazione e se vogliamo vivere e morire dove Egli ci ha posto. Ringrazieremo Dio, i sacerdoti nella messa e i fratelli nella santa comunione; vi prego di farlo oggi stesso.

Raccomando alle vostre preghiere un esercizante che ne ha un bisogno particolarissimo. Quanto bene farà se si converte interamente; e qual male, se non corrisponde alla grazia! Mi limito ad accennarvi questo per farvi capire quanto egli abbia bisogno di essere assistito.

**126** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 28 LUGLIO 1655 : SULLA GENUFLESSIONE<sup>252</sup>

Il signor Vincenzo, ripetuta l'orazione, disse: Avverto la Compagnia in generale di una mancanza che parecchi commettono qui alla presenza di Nostro Signore nel SS. Sacramento dell'altare. Ho osservato che molti, facendo la genuflessione davanti al Santissimo Sacramento, non la fanno fino a terra, o la fanno senza devozione. L'avevo notato altre volte, e mi ero proposto pure di avvertirne la Compagnia, ma sono tanto miserabile che me ne dimenticai. Ieri, venuto un po' prima all'orazione, osservai la genuflessione di alcuni; e, per avvertirne la Compagnia e per paura per dimenticarmene, l'appuntai sul nostro taccuino. Stamani pure, sono stato un po' sollecito e di nuovo ho osservato la medesima cosa. E affinché quelli che non fanno con devozione la genuflessione, come conviene alla gloria e

---

<sup>252</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione f° 24, v°.

[Coste XI, p. 206]

alla maestà del Dio vivente, se ne correggano, mi sono creduto in dovere di non differire più oltre, e di avvertire, come faccio, la Compagnia, perché vi faccia più attenzione. Grazie a Dio, alcuni la fanno bene e con molta devozione, non solo esteriore ma anche interiore; e questo si vede, grazie a Dio, e lo si nota; ma altri la compiono molto male.

I motivi che c'inducono a fare questa prostrazione con la dovuta devozione esteriore ed interiore, ed è così che devono fare i veri cristiani, sono: l'esempio del Figlio di Dio, e quello di altre comunità religiose. Il Figlio di Dio si prostrò con la faccia a terra nell'orto degli olivi; i certosini li vediamo distendersi completamente; i domenicani fanno una genuflessione e poi un profondo inchino.

Quando il Santissimo Sacramento è esposto sull'altare, bisogna prostrarsi con entrambe le ginocchia a terra con profonda umiltà, adorando la maestà di Dio.

Un altro motivo è l'esempio che dobbiamo a tutte le persone che vengono da noi, e che ci vedono, ci osservano dal capo ai piedi; esse vengono per raccogliersi, per imparare a viver bene. Tanti ecclesiastici che capitano qui, gli ordinandi, gli esercizianti, se si accorgono che si contenta di fare una mezza genuflessione, ad esempio, crederanno di non essere obbligati a far di più, e diranno: «Poiché i signori della Missione fanno così, non sono obbligato a far di più; perché, senza dubbio, se occorresse far di più, essi lo farebbero». Quelli delle altre case diranno: «A S.Lazzaro, si fa così».

Ed ecco come tutto andrebbe in decadenza, e questo

[Coste XI, p. 207]

per la trascuratezza del superiore; perché, vedete, le colpe che si commettono in una comunità sono imputate al superiore, se, non ponendovi egli rimedio, si continua a commetterle e Dio gliene chiederà conto.

Io pure, in questo, non ho dato l'esempio che dovevo. Purtroppo la mia età, e il mio mal di gambe, me lo impediscono. Se, tuttavia, vedrò che la Compagnia non si corregge, mi sforzerò di far il meglio che mi sarà possibile, anche se per rialzarmi dovrò appoggiarmi con le mani contro terra, pur di darne l'esempio. E' vero che è un po' faticoso per i vecchi, perché quando una persona ha raggiunto sessantacinque o sessantasei anni, comincia a rialzarsi a stento. Gli infermi e coloro che sono malazzati, come il signor Boudet, ad esempio, hanno qualche scusa; ma per gli altri non ne conosco alcuna; e sono obbligati a dare tale esempio a tutti coloro che li vedono e li osservano.

Vedete, fratelli, la copia, di solito, non è fatta meglio dell'originale; se vi sono errori nell'originale, ordinariamente, vi sono anche nella copia. La casa di S.Lazzaro è l'originale su cui le altre case e tutte le persone che vi capitano prendono esempio e ne fanno delle copie. Se dunque l'originale è tanto difettoso, che ne sarà delle copie?<sup>253</sup>

---

<sup>253</sup> Abelly aggiunse qui (op. cit., 1. III, cap. VIII, sez. I, verso la fine) due frasi che non troviamo nel nostro testo: "Vi prego dunque, signori e fratelli di farvi attenzione e di comportarvi, in tal circostanza, in modo che la devozione interna prevenga e accompagni sempre l'esterna. Dio vuol'essere adorato in spirito e verità, e tutti i veri cristiani devono comportarsi così, ad esempio del Figlio di Dio, il quale, prostrandosi con la faccia a terra nell'orto degli olivi, accompagnò tal devota positura con un'umiliazione interna profondissima, per rispetto alla suprema Maestà del Padre suo".

[Coste XI, p. 208]

Orsù, Dio ci usi misericordia, per la sua santa grazia! Prego la Compagnia di prestarvi particolare attenzione, e il signor Admirault di osservare quelli che vi mancheranno, e di prendetene nota, per poterli poi avvertire.

Non vi ricordate, fratelli, di quanto vi dissi altra volta, che chi, in musica, ha imparato un mottetto, se dopo vuole impararne un secondo ed anche un terzo, trova maggior facilità ad imparare il secondo del primo, ed il terzo più del primo ed anche del secondo? Così, se oggi proviamo qualche pena nel fare un atto di virtù, un atto di religione, la seconda volta ne sentiremo meno; la terza ancor meno della seconda; e così ci si perfeziona sempre di più. Non vi ricordate di quello che testé vi ho già detto? Orsù, non andrò più avanti; ci fermeremo qui, se permettete.

Di qui si vede che venne in mente al signor Vincenzo qualche motivo per non finire quello che aveva cominciato; perciò terminò raccomandando alle preghiere della Compagnia coloro che l'avevan pregato e ricevendo le umiliazioni di altri che chiesero perdono a Dio delle colpe commesse.

127 CONFERENZA DEL 30 LUGLIO 1655 : SULLA CASTITA'<sup>254</sup>

Ebbene! signori, chiediamo insistentemente a Dio la virtù della purezza. Questa virtù, se l'abbiamo,

---

<sup>254</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 84.

[Coste XI, p. 209]

ce ne attirerà molte altre; se non l'abbiamo, siamo perduti, la Missione è perduta; ne abbiamo un bisogno particolarissimo, trovandoci continuamente nelle occasioni. O Salvatore, fateci la grazia di onorare quella mirabile purezza che voleste avere sulla terra.

Celebriamo domani la festa di un gran santo, S. Ignazio, il quale possedé, in grado eminente, tal virtù e la trasmise in quella grande e santa Compagnia da lui istituita. Sul principio di quella Compagnia, ognuno notava con ammirazione i giovani vivere tra loro in grande purezza, sebbene in continue occasioni. Un giorno fu domandato ad uno dei loro Padri come facevano per conservarsi in tanta purità; rispose che portavano seco qualche cosa che li preservava: la sobrietà e la custodia dei sensi esterni. Piaccia alla bontà di Dio di parteciparci quello spirito che ha sparso tanto abbondantemente su quella santa Compagnia.

Cerchiamo di imitarla nella sobrietà e nella custodia dei sensi e adottiamo gli altri mezzi proposti per conservarci in grande purezza. Ma il mezzo dei mezzi, è il ricorso frequente a Nostro Signore, una grande devozione alla sua purezza e a quella della Madonna. Domandiamogli questa grazia; il cuore mi dice che se noi lo supplicheremo, ci userà misericordia. Tutti i sacerdoti, che non hanno obblighi speciali, celebrino domani secondo questa intenzione; i fratelli non si comunicano domani, ma domenica, lo chiedano a Dio e offrano la loro comunione affinché Dio si compiaccia di concedere alla Compagnia questo prezioso dono. Oh! quanto rimasi edificato di un nostro fratello del quale ho ricevuto notizie ultimamente!

Vive

[Coste XI, p. 210]

tra i selvaggi: uomini e donne vanno quasi nudi; egli sta tra loro, li vede; ma che dico? Non osa vederli, non li guarda affatto, ed è perciò immune da impurità. O Salvatore! Ne ho fatto leggere la relazione alle Dame della Carità, ed hanno provato una viva consolazione, vedendo come Dio assista potentemente nell'occasione. E' quanto Gli chiederemo, se vi piace, per l'intercessione della Madonna, di S. Giuseppe, dei nostri buoni angeli, di S. Pietro e di S. Ignazio.

**128** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 1 AGOSTO 1655

Osservare il silenzio e, a ricreazione, conversare con modestia - Esempio degli esercizianti, della Corte, dei grandi, della Sorbona - Quello che fanno i primi della Compagnia sarà imitato dai loro successori: esempio di Recab e di Adamo.<sup>255</sup>

Alla fine della ripetizione, il signor Vincenzo prese argomento di parlare da un fratello coadiutore addetto alla dispensa, il quale, postosi in ginocchio, aveva chiesto perdono a Dio di parlare troppo forte e di non essersi mai corretto. Allora il signor Vincenzo disse:

E' vero che si fa molto chiasso in quella dispensa, tanto che quelli che vi stanno vicino ne sono disturbati e s'impedisce loro di ascoltare la lettura; nonostante gli avvertimenti non si ottiene nulla; e, quello che è peggio, quando si bussa per chiamarvi, non rispondete, fate il sordo. Fratello, è una colpa grave, questa. Fratello, correggetevne.

Non so da che provenga quel gran rumore che facciamo, quel poco silenzio che attualmente si nota tra noi. Al principio della Compagnia, il silenzio era

---

<sup>255</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 25, v°.

[Coste XI, p. 211]

osservato meglio, e si parlava più a bassa voce che non ora. La causa è che avendo tra noi qualcuno di orecchio duro, si è stati costretti, per farsi udire, a prendere un tono più alto; da ciò ne venne che essi è continuato a parlare forte. Nelle nostre conversazioni bisogna confessare che si inclina da quella parte, che si parla troppo forte, e tutto per colpa mia, perché io solo sono colpevole di tutto il male che si fa nella Compagnia, e perché parlo a voce troppo alta, do questo cattivo esempio alla Compagnia, e non insisto abbastanza affinché se ne corregga.

S. Benedetto mette, mi sembra, per primo grado dell'umiltà, il silenzio, il silenzio. *Te decet hymnus Deus, in Sion*<sup>256</sup>; e un dottore<sup>257</sup> svolge questo versetto e dice: *Te decet silentium, Deus, in Sion*. Abbiamo visto che le ordinazioni, dov'erano cinquanta o sessanta ordinandi, avvenivano senza chiasso. Per esempio, nel collegio dei Buoni-Fanciulli, dove, sul principio, si ricevevano gli ordinandi, tutto si svolgeva in quel piccolo luogo rinserrato in un silenzio meraviglioso. Per grazia di Dio, ve ne sono nella Compagnia che danno grande esempio; oh! sì, ve ne sono e molti, per grazia di Dio.

Vi era, qualche tempo fa, un buon dottore, adesso morto, che aveva l'abitudine di venire tutti gli anni a fare il suo ritiro da noi, ed io avevo sempre l'onore di servirlo. Un giorno, mentre mi faceva la sua comunicazione, gli domandai quale passione riconosceva più forte in lui. Pensò un poco e rispose: «Signore, voi mi date da pensare,

---

<sup>256</sup> Sal LXIV, 2.

<sup>257</sup> S. Girolamo.

[Coste XI, p. 212]

tuttavia vi dirò che noi altri settentrionali siamo molto poco soggetti alle passioni; non già che non se ne abbia alcuna, ma non come s'intende comunemente».

Infatti, facendovi poi attenzione, ho visto per esperienza che quello che mi aveva detto era vero, che i settentrionali sono molto meno soggetti a lasciarsi trasportare dalla passione, dalla collera, e che gli abitanti del mezzogiorno e dei paesi più caldi, lo sono maggiormente. Da questo ecco perché in certe città, come per esempio a Costantinopoli, v'è una polizia, ossia persone che vanno per tutta la città, nei mercati e nelle fiere, con arcieri, sergenti, per osservare e sorvegliare quelli che parlano troppo forte e fanno troppo rumore, come a Parigi quei mercanti giurati che vanno a far visita di bottega in bottega, e, se trovano qualcuno che si adira ed urla troppo, senz'altra forma di processo, lì, su due piedi lo fanno stendere al suolo e gli fanno dare venti, trenta bastonate.

Ora, se quella gente, quei turchi lo fanno per solo ordine; a più forte ragione dobbiamo farlo noi, per principio di virtù.

Quel buon dottore di cui vi ho parlato prese, tra le altre, nel suo ritiro, la risoluzione d'imitare in qualche cosa un altro dottore della Sorbona, ora vescovo esemplarissimo e prelato di grandissima virtù, ch'io vedevo e col quale conversavo ogni giorno.

Nostro Signor Gesù Cristo è il vero modello ed il gran quadro invisibile su cui dobbiamo conformare tutte le nostre azioni; e gli uomini più perfetti, che vivono quaggiù in terra, sono i quadri visibili e

[Coste XI, p. 213]

sensibili che ci servono di modello per ben regolare tutte le nostre azioni e renderle gradite a Dio.

Vorrei, signori, che aveste visto il silenzio che c'è al Louvre, e come gli uni parlano agli altri; vedreste talora, quaranta, cinquanta, ottanta, cento persone che aspettano intrattenendosi tra loro sommessamente, dimodoché sentireste volare una mosca da un capo all'altro della sala. Dal defunto cardinale di Richelieu, dove sono stato più volte, v'era un silenzio meraviglioso, ed anche dall'attuale<sup>258</sup> vedreste che ciascuno s'intrattiene onestamente, educatamente, modestamente con gli altri.

Se vedeste i signori della Sorbona, come fanno la loro ricreazione insieme, è tanto bello! Hanno un viale dove passeggiano tre a tre, quattro a quattro, e parlano tra loro, cordialmente, tranquillamente, rispettosamente. Io non so, ve lo confesso, come mai le nostre ricreazioni trascorrono tanto male, essendo questo contrario al modo di ben conversare, all'educazione civile ed al senso comune stesso. I nostri fratelli studenti sono, in questo, i più colpevoli, ed io per primo, perché non do il buon esempio che dovrei.

Si domanda perché nel parlamento alcune camere godono migliore riputazione delle altre, e non si dà altra ragione se non che, avendo i primi presidenti e consiglieri di quelle camere dato un buon indirizzo, e fissata una norma per trattare gli affari con serietà e con la massima ponderatezza, i successori hanno conservato il medesimo spirito e la medesima

---

<sup>258</sup> Il cardinale Mazzarino.

[Coste XI, p. 214]

giurisprudenza, questi li hanno comunicati a coloro che sono venuti poi, e questi ancora ad altri, e così tal buona riputazione e stima è continuata e si è conservata fino ad ora.

Recab si coricava sotto le tende e non beveva mai vino. I suoi figli, avendolo visto, dissero: «Il nostro padre non si coricava che sotto le tende, e non beveva mai vino, perché non faremo altrettanto? Siamo forse migliori di lui? Se ci ha dato quest'esempio, perché non ne profitteremo?». Lo fecero, e, dopo, i figli lo dissero: «I nostri padri hanno fatto così, bisogna imitarli». E così di generazione in generazione, per lo spazio di trecent'anni, i figli di Recab s'attenero a questa consuetudine, la quale piacque tanto a Dio, che, si legge nella Sacra Scrittura, benedì la famiglia di Recab. E così, signori e fratelli, che cosa fa il buon esempio e quanto sia necessario agli inizi porre buone fondamenta e lasciare un buon esempio su cui, quelli che ci seguiranno, possano appoggiarsi.

Oh! quanto dovrò render conto a Dio, io che non do alla compagnia l'esempio che dovrei! E quello che dico di me deve intendersi anche dei primi venuti nella Compagnia, perché non solo saremo colpevoli del male che facciamo personalmente, ma saremo pure colpevoli e, se non ne faremo penitenza, renderemo conto a Dio del male che commetteranno, per causa nostra, coloro che verranno dopo di noi, non avendo lasciato loro l'esempio che dovevamo, né insegnato come trattare e fare le cose, come conviene a veri missionari, e come le regole e le sante consuetudini della Compagnia richiedono.

[Coste XI, p. 215]

Vediamo ancora che il male fatto da Adamo è passato in tutti i suoi discendenti sino a noi, e si riverserà anche su chi verrà dopo di noi. E se Adamo non avesse fatto penitenza del suo peccato e del cattivo esempio dato a tutta la posterità, non solo sarebbe stato punito per la sua colpa personale, ma anche per quelle che i suoi figli e tutti i suoi posterì avrebbero commesso per causa sua.

All'opposto, di tante buone opere e santi atti di virtù saranno causa i buoni soggetti della Compagnia che avranno posto una buona base e dato buon esempio! Poiché a misura che i loro successori faranno bene e si manterranno nel retto sentiero loro tracciato, nella stessa misura la loro gloria aumenterà e ne riceveranno da Dio la ricompensa in paradiso. E questo, fratelli, non ci deve tutti incoraggiare a rimetterci, d'ora innanzi, sulla buona strada, a essere esatti nella pratica delle regole e delle sante consuetudini della Compagnia, ad osservare il silenzio, ad usare un modo di conversare tra noi, quanto più gradito a Dio possiamo immaginare? Chiediamo questa grazia a Nostro Signore e comunicatevi, oggi, secondo questa intenzione.

**129** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 4 AGOSTO 1655 : ECCESSI DA EVITARE NELL'AMOR DI DIO<sup>259</sup>

Debbo avvertire i nostri fratelli del seminario; ho un avviso da dar loro, affinché sappiano come regolarsi su tali materie (delle quali era stato trattato). E' certo che la

---

<sup>259</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 89.

[Coste XI, p. 216]

carità, quando dimora in un'anima, occupa interamente tutte le sue potenze; nessun riposo; è un fuoco che agita continuamente, tiene sempre in esercizio, sempre in moto la persona una volta che ne è infiammata. O Salvatore! la memoria no vuol ricordarsi che di Dio, detesta tutti gli altri pensieri, li considera come importuni, li scaccia, soltanto quelli che le richiamano il suo diletto le sono graditi: è necessario, ma lo è a qualunque costo, rendersi familiare la sua presenza, bisogna che sia continua.

Ecco le sollecitazioni dell'intelletto: un'applicazione forzata a cercare, a ricercare nuovi mezzi per avere tale presenza. Questi non sono adatti, ne occorrono altri; se potessi praticar questo, lo avrei; occorre farlo; ma ho anche questa devozione, come accordarla con l'altra? Non importa, bisogna fare l'una e l'altra. E quando si è caricato di questa nuova devozione, ne chiede altre ed altre ancora; e quella povera anima abbraccia tutto e nonostante non è contenta, supera le sue forze, ne rimane oppressa e crede non basti mai. O dolce Salvatore, che ne sarà? La volontà rimane infiammata, è obbligata a produrre atti tanto frequenti che non può reggere; sono atti sopra atti, raddoppiati, raddoppiati sempre e dovunque, nelle ricreazioni, a refettorio; li vedete tutti infiammati, non pensano ad altro; anche in compagnia, nelle conversazioni stesse non si smette mai. In una parola, qui e altrove, dovunque, non sono altro che ardori, che fuoco e fiamme, atti continui; son sempre fuori di sé.

Oh! quanti pericoli e quanti inconvenienti vi sono in questi eccessi, affanni, impeti.

[Coste XI, p. 217]

- Ma come! vi è forse qualche inconveniente nell'amore di Dio? Si può amare troppo? Può esservi eccesso in una cosa sì santa e divina, ed anzi, potremo mai amare abbastanza Dio, il quale è infinitamente amabile? - E' vero che non ameremo abbastanza Dio e non è mai possibile eccedere in tale amore, se si considera quanto Dio meriti da noi. O Dio Salvatore, chi potrà giungere a quell'amore meraviglioso che Voi ci portate, avendo dato per noi, miserabili, tutto il vostro sangue di cui una sola goccia ha un valore infinito? O Salvatore! No, signori, questo non è possibile, per quanto faremo non ameremo mai Dio come dovremmo; è impossibile; Dio è infinitamente amabile. Tuttavia bisogna star bene attenti che sebbene Dio ci comandi di amarlo con tutto il cuore e con tutte le nostre forze, la sua bontà non vuole però che, con continui atti, si danneggi e rovini la nostra salute; no, no, Dio non esige che ci ammazziamo per questo.

Alcuni, tre o quattro, in seminario, stimolati da questo desiderio, infiammati da questo fuoco, si sono talmente applicati a produrre continui atti, giorno e notte, sempre in continua tensione, che la povera natura non ha potuto reggere ad azione tanto violenta. In questo stato, il sangue si riscalda, e, tutto bollente nei suoi ardori, manda vapori caldi al cervello, che tosto s'accende e ne conseguono capogiri, pesantezze, come se si fosse stretti da una fascia; gli organi s'indeboliscono e ne provengono molti altri incomodi; uno si rende del tutto inutile per il resto dei suoi giorni e non fa altro che languire sino alla morte, che si è assai accelerata.

Questo sembra desiderabile e che sia bene essere ridotti in tale stato dalla carità verso

[Coste XI, p. 218]

Dio; morire così è morire della morte migliore, è morire d'amore, è essere martiri, martiri dell'amore. Sembra a quelle anime beate di potersi applicare le parole della Sposa e dire con essa: Vulnerasti cor meum<sup>260</sup>; siete Voi, o mio Dio d'amore, che mi avete ferito; Voi che mi avete ferito trafitto il cuore con le vostre frecce ardenti; Voi che avete messo quel fuoco sacro nelle mie viscere che mi fa morire d'amore! Oh! siate per sempre benedetto! O Salvatore, vulnerasti cor meum!

Tra i sacrifici offerti a Dio nell'antica legge, l'olocausto era il più eccellente, poiché per riconoscere la sovranità di Dio l'ostia era bruciata, consumata interamente sugli altari, senza serbar nulla; tutto era ridotto in cenere, in polvere, a gloria di Dio. Si potrebbe, mi pare, chiamare olocausti quelle anime, vittime di amore, perché senza nulla risparmiarsi, si consumano e periscono per Lui. Oh! Dio, quanto è glorioso finire in tal modo, quanto è proficuo morire con sì belle piaghe!

Eppure, eppure bisogna stare attenti: vi sono molti pericoli, molti inconvenienti; è meglio, molto meglio, non riscaldarsi tanto, moderarsi, e non rompersi la testa per rendere questa virtù sensibile e quasi naturale; perché infine, dopo tutti questi vani sforzi, bisogna rallentare, desistere; e, attenzione, attenzione a non disgustarsi del tutto, a non cadere in uno stato peggiore di quello in cui si era, in una pessima condizione da cui quasi mai si rialza. S. Paolo dice che è impossibile possa riaversi chi, una volta amate e gustate le

---

<sup>260</sup> Ct 4, 9.

[Coste XI, p. 219]

dolcezza della devozione, ha perso poi questo diletto e si è annoiato<sup>261</sup>. Quando dice che è impossibile equivale a dire estremamente difficile, occorre che intervenga quasi un miracolo.

Ecco quello che spesso si guadagna a rompersi la testa, a voler rendere la virtù più sensibile; ecco quello che si guadagna: un disgusto per ogni specie di devozioni, disgusto per la virtù, disgusto per le cose più sante, da cui non si riesce a liberarsi se non con difficoltà e con pene inaudite. O Salvatore! ed è quel che capita, ordinariamente, a queste persone che si sforzano molto a danno della loro salute, ammalandosi, come sempre accade, poiché quella grande violenza conduce lì; bisogna necessariamente rallentare, non si può più continuare gli innumerevoli atti che si facevano ogni giorno; tre o quattro bastano allora; e se ne faceva cinquanta, non se ne può più fare che uno o due e talvolta nessuno. Bisogna che uno s'astenga del tutto finché non si sia ristabilito, se pure, caso raro, si può riavere, rimanendo, di solito, malandato, per il resto dei suoi giorni, e con tutte le conseguenze.

Bisogna stare attenti a questo. Supplico i signori direttori, di vigilare in modo tutto particolare. Questo avviene da principio: quando si comincia a gustare le dolcezze della pietà. Non ce se ne può saziare, si crede di non averne mai abbastanza, vi si addentra troppo. Oh! è necessario che io abbia questa presenza di Dio, ma continua, è necessario che l'acquisti! Si è come presi alla gola, io non rallenterò, ci si fissa con un'ostinazione invincibile, fino, come dicevamo poco fa, ad ammalarsi. Oh! è troppo, è troppo!

---

<sup>261</sup> Eb 6, 4.

[Coste XI, p. 220]

Molto spesso, il diavolo ci tenta così: quando non può spingerci direttamente a fare il male, ci induce ad abbracciare più bene di quello che possiamo fare, e ci sopraccarica sempre finché siamo oppressi sotto un peso troppo grande, sotto sì grave carico.

Fratelli, le virtù stanno sempre nel giusto mezzo; ciascuna di esse ha due estremi viziosi; da qualunque parte si svii, si cade in uno di questi vizi. Ed è necessario camminare diritto tra questi due estremi, affinché le nostre azioni siano lodevoli. Per esempio, la carità, della quale parliamo, ha questi due estremi cattivi, ossia: amare poco o nulla affatto, ed amare con eccessivo zelo e trasporto. Non pensarvi mai, non fare alcun atto o assai raramente, è trascuratezza, è pigrizia contro la carità, che non è mai oziosa; ma anche fare atti fino a scaldarsi il sangue e rompersi la testa, è eccedere in tal materia e cadere nell'altro estremo vizioso; la virtù sta nel mezzo; gli estremi non valgono mai nulla.

Prego dunque il signor [Delespiney] che ha cura del Seminario, di badare questo nelle comunicazioni; sì, signore, vi supplico di tener d'occhio ed avere mano ferma, affinché non si guastino la testa. Bisogna moderare quelli che hanno troppo fervore, per paura che eccedano, ma anche stimolare e svegliare quelli che non ne hanno, che non fanno alcun atto, con la scusa di non faticarsi; non dobbiamo lasciarci andare alla trascuratezza e diventare fiacchi. Orbene, questi rompimenti di capo vengono, di solito, da un desiderio smisurato di progredire, dall'amor proprio e dall'ignoranza, poiché ci si vuol rendere sensibili le virtù e le cose spirituali. Si

[Coste XI, p. 221]

vuole salire, d'un sol passo, ad un grado eminente di virtù, e non conoscendo l'infermità della nostra natura e la debolezza dei nostri corpi, si abbraccia più di quanto comportino le nostre forze e conseguentemente la povera natura, oppressa, torturata, geme, grida ed obbliga a cedere. Dobbiamo provvedere alle necessità della natura, poiché Dio ci ha assoggettati ad essa, e adattarci alla sua infermità. Dio vuol così; è tanto buono e tanto giusto che non esige di più; le nostre miserie le conosce abbastanza, ne ha compassione e, per sua misericordia, supplisce ai nostri difetti. Bisogna trattare con Lui molto alla buona, senza darci tanta pena; la sua bontà, la sua misericordia suppliranno a quello che ci manca.

Mi ricordo, su ciò, di una frase di Monsignor di Ginevra<sup>262</sup>, parole tutte divine e degne di un uomo sì grande: «Oh! non vorrei andare a Dio, se Dio non venisse a me». Mirabili parole! Non sarebbe voluto andare a Dio, se Dio non fosse andato prima a lui. Oh! come sgorgano queste parole da un cuore perfettamente illuminato sulla scienza dell'amore! E' così, un cuore veramente acceso di carità, che sa che cosa sia amare Dio, non vorrebbe andare a Dio, se Dio non gli andasse incontro e non l'attirasse con la sua grazia. E' una cosa molto diversa dal volere vincere ad ogni costo, e attirare a sé Dio a forza di braccia e di macchine. No, no, con la forza non si guadagna in tali casi.

Dio, quando vuole comunicarsi, lo fa senza sforzo, in modo sensibile, soave, dolce, amoroso; chiediamogli dunque spesso questo dono d'orazione e con gran fiducia. Dio, da parte sua, non cerca di meglio; preghiamolo, ma con gran fiducia, e siamo certi che alla fine ce l'accorderà,

---

<sup>262</sup> San Francesco di Sales.

[Coste XI, p. 222]

per sua infinita misericordia. Se non l'accorda subito, lo fa ben presto. Bisogna perseverare e non scoraggiarsi; se non abbiamo ora questo spirito di Dio, per sua misericordia, ce lo darà, se siamo costanti, forse fra tre, quattro mesi, forse fra un anno, due. Qualunque cosa avvenga, rassegniamoci alla Provvidenza, speriamo tutto dalla sua liberalità, lasciamola fare, non perdiamoci mai di coraggio. Oh! quando Dio, per sua bontà, concede ad uno una grazia, quello che gli sembrava difficile diventa tanto facile, che anche dove provava fatica, lì appunto, trova piacere, sì che egli stesso è giustamente meravigliato di questo insperato cambiamento. Hic est digitus Dei, haec mutatio dexteræ Excelsi<sup>263</sup>. Allora si sente agevolmente alla presenza di Dio, gli diventa come naturale, non cessa mai, e tutto si compie con molta soddisfazione. Non bisogna sforzarsi, formare interiormente parole distinte, altrimenti si guasta lo stomaco; Dio capisce benissimo senza parole. Vede tutte le fibre del nostro cuore, conosce tutti i nostri sentimenti, anche il minimo.

O Salvatore, non abbiamo che d'aprire la bocca per manifestare i nostri bisogni; Voi udite il più lieve sospiro, il più piccolo moto dell'anima nostra, e con uno slancio dolce ed amoroso ci si attira ben più grazie e benedizioni, che non con quelle grandi violenze. O Salvatore, sapete che cosa il mio cuore vuol dire, esso si rivolge a Voi, sorgente di misericordia, vedete i suoi desideri: ah! essi non mirano se non a Voi, non aspirano se non a Voi, non vogliono altri che

---

<sup>263</sup> Sal 76, 11.

[Coste XI, p. 223]

Voi. Diciamogli spesso: Doce nos orare<sup>264</sup>, dateci, Signore, questo dono di orazione, insegnateci Voi stesso come dobbiamo pregare. E' quanto Gli chiederemo oggi, tutti i giorni, con fiducia, con gran fiducia nella sua bontà.

**130** CONFERENZA DEL 6 AGOSTO 1655 : SULLA POVERTA'<sup>265</sup>

Questa materia è di tale importanza che stimo opportuno insistere su questo soggetto anche la prossima volta; ne parleremo anche venerdì prossimo, ed abbiamo ragione di sperare che la bontà di Dio, la quale opera secondo la disposizione degli individui, ci farà anche maggior grazie; perché, come abbiamo detto, la povertà è quella che deve mantenerci. Che diventerà la Compagnia se l'attaccamento ai beni mondani vi s'insinua? che diventerà? I santi dicono che la povertà è il nodo che tiene uniti gli ordini religiosi. Noi non siamo religiosi; è stato conveniente che non lo fossimo, non siamo degni di esserlo, sebbene viviamo in comunità; ma si può dire che la povertà è il nodo delle comunità e soprattutto della nostra, che ne ha maggior bisogno delle altre; è questo che la stacca dalle cose della terra e l'unisce al suo Dio. O Salvatore, dateci questa virtù che ci leghi inseparabilmente al vostro servizio, in modo che non desideriamo e non cerchiamo che Voi solo e la vostra gloria! Orsù, Dio sia benedetto! Orbene, la povertà che professiamo è un voto semplice da noi fatto di abbandonare i beni del

---

<sup>264</sup> Lc 11, 11.

<sup>265</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 94.

[Coste XI, p. 224]

mondo per servire Dio, vivere in comune, e non aver nulla in particolare. Questo deve intendersi quanto all'uso; coloro che hanno benefizi li abbandonano e coloro che hanno altri beni di fortuna o li abbandonano o si rimettono al superiore per la disposizione dei frutti, e vivono tutti in comune. Così gli uni non sono più ricchi degli altri; quelli che hanno possessi, non ne dispongono personalmente, quantunque rimangono padroni dei fondi.

Se per disgrazia perdono tale spirito, e non vogliono rimanere nel posto in cui Dio li aveva messi, dopo averne ricevuto la dispensa dal Papa o dal superiore, riprendono, uscendo, il godimento dei loro beni e delle loro rendite. Dio sia benedetto! E' vero che se muoiono nella Missione, sia qui, sia nelle Indie, sia altrove, essi possono disporre dei loro beni come di una cosa appartenente a loro in proprio; senza il permesso dei superiori possono farne quello che vogliono, lasciarlo a chi meglio credono. Questo diritto sul patrimonio e sulle eventuali eredità non impedisce di vivere nella santa povertà.

Se abbiamo beni di fortuna, non ne abbiamo l'uso, e siamo in questo simili a Gesù Cristo, il quale, avendo tutto, non aveva nulla; era padrone e signore di tutta la terra, aveva creato i beni che vi sono, tuttavia volle, per amor nostro, privarsi dell'uso; sebbene fosse il sovrano del mondo, si fece il più povero di tutti gli uomini, anzi volle aver meno dei più piccoli animali: *vulpes foveas habent: volucres coeli, nidos; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*<sup>266</sup>; ma il Figlio di Dio non ha una pietra dove riposare la testa. O Salvatore!

---

<sup>266</sup> Mt 8, 20.

[Coste XI, p. 225]

O Salvatore! che diventeremmo se ci attaccassimo ai beni della terra? Che diventeremmo dopo l'esempio di povertà del Figlio di Dio? Ah! coloro che hanno ricchezze non ne desiderino l'uso, se vi hanno rinunciato; e coloro che non le hanno non cerchino di averle.

Sul principio della Chiesa quelli che desideravano essere sacerdoti abbandonavano i loro beni: *Dominus pars hereditatis meae et calicis mei*<sup>267</sup>. E' necessario che un sacerdote rinunci a tutto per non avere altri che Dio solo, che Voi solo, o Salvatore! Eh! non ha abbastanza? non è giusto? deve pensare ad altro? *Dominus pars hereditatis meae et calicis mei*.

Sul principio dunque, si abbracciava la povertà per essere sacerdoti; ve n'erano pochissimi, non si facevano se non quelli necessari, secondo il numero dei benefizi. Quando un sacerdote moriva, quello scelto per succedergli nel benefizio prendeva gli ordini, dimodoché spesso ne era investito prima di essere sacerdote; ma infine fu giudicato opportuno, ed è stato conveniente, anzi necessario, che vi fossero maggior numero di sacerdoti. Perciò, sebbene non vi fossero benefizi, si era ammessi agli ordini a titolo patrimoniale e così si accrebbe il numero dei sacerdoti. Ora questo titolo è diverso secondo i luoghi, o meglio i vescovi chiedono più in un luogo che in un altro; a Parigi occorrono cinquanta scudi, altrove cento, in altri luoghi bastano ottanta; ve ne sono che si contentano di cinquanta lire, circa.

I sacerdoti dunque facevano una specie di voto di povertà sul principio, come S. Basilio, S. Girolamo, ed altri di cui non mi ricordo. Così pure

---

<sup>267</sup> Sal 15, 5.

[Coste XI, p. 226]

i santi, i primi cristiani, non solo i sacerdoti, ma anche gli altri, abbracciavano tutti la povertà. O Salvatore! i primi cristiani facevano tutti il voto di povertà; nec quisquam, eorum quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia<sup>268</sup>; nessuno considerava quello che possedeva come esclusivamente suo, ma tutto era comune; vendevano i loro possedimenti e ne portavano il prezzo ai piedi degli apostoli, che lo distribuivano poi a ciascuno secondo il bisogno. Vediamo anche che taluno, avendo simulato di disfarsi dei suoi beni, fu severamente punito da san Pietro, il quale esercitò un atto di giustizia facendo morire Anania e, subito dopo, sua moglie. Li fece morire ai suoi piedi per la virtù di Dio che era in lui e, con l'autorità che essa gli dava, li punì immediatamente. San Basilio e San Girolamo, basandosi su questo atto di giustizia che san Pietro compì, facendo morire improvvisamente ai suoi piedi Anania e sua moglie, in presenza di tutti, davanti a tutta la Chiesa, ci assicurano che i primi cristiani facevano una specie di voto di povertà.

Qual felicità per la Missione potere imitare i primi cristiani, vivere come loro in comune e nella povertà! O Salvatore, qual vantaggio per noi! Chiediamo tutti a Dio di darci, per sua misericordia, il suo spirito di povertà. Sì, lo spirito di povertà è lo spirito di Dio; poiché disprezzare quello che Dio disprezza e stimare quello che Egli stima, cercare quello che Egli giudica buono e affezionarsi a quello che Egli ama, è avere lo spirito di Dio, il quale non consiste altro che nell'avere i medesimi desideri ed affetti di Dio, far propri i sentimenti

---

<sup>268</sup> At 4, 32.

[Coste XI, p. 227]

di Dio. Ecco che cos'è lo spirito di Dio; amare, come Lui e i suoi, la povertà alla quale è opposto lo spirito del mondo, quello spirito di proprietà e di agi che ricerca la propria soddisfazione, quello spirito d'anticristo, sì, d'anticristo, non già di quell'anticristo che deve venire un po' prima di Nostro Signore, ma di quello spirito di ricchezza opposto a Dio, di quelle massime contrarie a quelle insegnate dal Figlio di Dio. Orsù, coraggio! evitiamo questo spirito di dannazione e preghiamo Dio di darci il suo, lo spirito di povertà; preghiamolo di conservarcelo, perché, grazie a Dio, vi è sempre stato nella piccola Compagnia; quello spirito di rinuncia a tutte le cose, che ci fa lasciar tutto per Iddio, che ci distacca dalle comodità, dai tempi e dai luoghi, qui e nelle Indie, oh! per grazia di Dio, questo spirito c'è nella Missione. Uno è mandato cento leghe lontano: egli si domanda: Quando partite, signore, per cento leghe da qui? - Oggi, domani, stamattina stessa. - Con la medesima facilità si va anche a quattrocento leghe, a Roma.

O Salvatore! è il vostro spirito che fa questo, siete Voi che avete dato tale spirito alla Missione. Non ricordo di aver trovato nessuno; no, in trenta anni, ne ho trovato soltanto uno che si sia rifiutato d'andare in un posto o in un altro. Ah! Dio sia benedetto! Ma che pretendono quelli che vogliono sempre avere, e, qualunque cosa abbiano, non ne hanno mai abbastanza? Che pretendono? Lo so benissimo; vogliono godere! lo dirò?... Vi penseremo.

Le ricchezze sono chiamate mezzi, perché non si vogliono soltanto per averle, ma per avere qualche altra cosa; coloro che le cercano vogliono passare il tempo, stare allegri, acconciarsi, innalzarsi sugli altri. O Salvatore! forse così si è missionari? E' questo lo spirito

[Coste XI, p. 228]

della Missione? No, no, esso è fondato sulla povertà; e chi ha questo spirito ha tutto, può tutto, non teme nulla; e Dio non abbandona mai coloro che hanno lasciato tutto per Lui, aumenta le forze quando occorre, ne dà sempre delle nuove, come mi scrive il signor Mousnier dal Madagascar.

Signori e fratelli, chiediamo tutti questo spirito a Dio, chiediamogli che ci separi da tutte le ricchezze del mondo per unirci a Lui; questo spirito senza il quale è impossibile vivere in comunità, chiediamoglielo tutti assieme, ve lo raccomando; preghiamo a tale fine, durante questa settimana; forse, per grazia sua, ispirerà qualcuno, venerdì, che verrà ad infiammarci parlando dello spirito di povertà; intanto in questa settimana, cerchiamo il modo di ottenerlo. O dolce Salvatore, datecelo, ve ne scongiuriamo per i vostri meriti, concedeteci questo spirito che non ci farà cercare che Voi solo; proviene da Voi, dipende da Voi, datecelo dunque, ve ne supplichiamo umilissimamente. Ah! signori, chiediamolo bene; se l'avremo avremo tutto, e se morremo con questo spirito saremo felici. Quale onore, qual felicità e qual gloria morire come è morto il Figlio di Dio! Vi può essere cosa di maggior vantaggio? Si potrebbe desiderare una fine migliore o più gloriosa? Ed ecco come morremo, se vivremo nello spirito di povertà. Dobbiamo sperarlo dalla bontà infinita di Dio.

Continueremo venerdì il medesimo argomento, in nomine Domini.

131 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 10 AGOSTO 1655 : SULL'OPERA DEI RITIRI<sup>269</sup>

Raccomando alle preghiere della Compagnia un affare importante il cui esito non è sicuro; lo offriremo, se credete, a Nostro Signore, affinché si degni di benedirlo per sua misericordia.

Il signor Vincenzo raccomandò anche alle preghiere della Compagnia i signori Mousnier e Bourdaise, che si trovano, disse, nell'isola del Madagascar e sono esposti, ogni giorno, a nuovi pericoli, affinché Dio si degni dar loro, per sua misericordia, lo spirito di S. Lorenzo, li faccia esser costanti, come quel gran santo, sino alla fine e possano superare tutte le difficoltà che incontreranno.

Raccomandò inoltre molte altre persone alle preghiere della Compagnia, tra le altre un eserciziante, e disse:

Vi supplico, signori e fratelli, di ringraziare Dio del desiderio che dà a tante persone di far qui il ritiro: è una meraviglia; quanti ecclesiastici della città e della campagna che lasciano tutto per questo; quante persone ogni giorno si raccomandano d'esservi ricevute, e lo chiedono insistentemente molto tempo prima! Che gran motivo di lodare Dio! Alcuni vengono a dirmi: «Signore, è molto tempo che domando questa grazia; sono venuto tante volte qui per poterla ottenere»; altri: «Signore, devo andarmene, sono impiegato, il mio ufficio mi chiama altrove, sto per partire, accordatemi questo favore»;

---

<sup>269</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 96.

[Coste XI, p. 230]

altri: «Ho finito i miei studi, ed ho bisogno di stare un po' in ritiro e pensare a quello che dovrò fare»; altri ancora: «Signore, ne ho molto bisogno: oh! se lo sapeste, m'accordereste subito questa grazia».

Che grande favore! che grazia insigne Dio ha fatto a questa casa col chiamarvi tante anime ai santi esercizi e servendosi di questafamiglia come di strumento per istruire quelle povere anime! A che cosa dobbiamo pensare se non a guadagnare un'anima a Dio, soprattutto quando essa viene incontro? Non dovremmo avere altro fine, non aver di mira altro che questo, che questo solo. Purtroppo! sono costate tanto al Figlio di Dio, ed Egli le manda a noi perché le rimettiamo nella sua grazia. O signori, badiamo a non rendercene indegni, affinché Dio non ritragga la mano dal nostro capo. Ve ne sono alcuni, accade anche questo, che non ne profittano per nulla, che vi sono condotti dalla necessità e non vengono se non per cercarvi sollievo; ma non per questo bisogna stancarsi di assistere gli altri; per qualcuno che non ne fa buon uso, non dobbiamo recar a tante anime buone che ne traggono gran profitto. Quali frutti, quali frutti meravigliosi! Ve l'ho già detto; oggi non vi citerò che un esempio. Nell'ultimo viaggio che feci cinqu'anni fa, in Brettagna, appena arrivato, un uomo ragguardevole venne e ringraziarmi della grazia che diceva aver ricevuto, per aver fatto qui gli esercizi. «Signore, mi disse, senza di essi mi sarei perduto, io vi debbo tutto; è quello che mi ha ridato la tranquillità, che mi ha fatto adottare un metodo di vita che osservo, per grazia di Dio, con piena soddisfazione. Ah! signore, io vi sono tanto obbligato che ne parlo ovunque, in qualunque compagnia mi trovi; dico sempre che senza il ritiro

[Coste XI, p. 231]

fatto, per vostra bontà, a S. Lazzaro mi sarei dannato. O signore, quanta riconoscenza vi debbo!»: Ne rimasi stupito.

Ah! quanto saremo sventurati se, per la nostra infingardaggine, obbligassimo Dio a sottrarci questa grazia! Non tutti, è vero, ne profittano così; ma il regno di Dio non è composto di buoni e di cattivi? E' una rete che prende ogni sorta di pesci, buoni e cattivi; di tutte le grazie che Dio accorda, vi sono persone che ne abusano, eppure Egli continua ad accordarle; quanti ve ne sono che non hanno voluto approfittare della morte e della passione di Nostro Signore! O dolce e misericordioso Salvatore, vedete che la maggior parte non ne fa conto; e voi voleste morire egualmente, sebbene dinanzi ai vostri occhi vi fosse quella moltitudine d'infedeli che se ne burla, e un gran numero di noi che disprezza e calpesta il Vostro Sangue preziosissimo. Non v'è opera di pietà che non sia profanata, nulla di santo di cui non s'abusi; non bisogna desistere; col pretesto che alcuni se ne abusano, non bisogna essere infingardi e raffreddarci nei nostri esercizi, anche se tutti non ne approfittano. Qual perdita e quale sventura, se ci stancassimo di questa grazia che Dio ci ha fatto a preferenza di altre comunità, e privassimo Dio della gloria che ne ritrae! Quale sventura! Guai a me, guai a chi, per pigrizia e timore di sacrificare i propri comodi, per la smania di godersela quando è tempo di lavorare, facesse intiepidire il fervore di sì santa pratica! Ma qualunque cosa accada, per colpa altrui, non dobbiamo rallentare: facciamoci sempre coraggio; Dio ci ha concesso questa grazia e ce la conserverà; anzi, ce ne darà delle migliori. Rianimiamo la nostra

[Coste XI, p. 232]

speranza, abbiamo un cuore saldo contro le difficoltà e un coraggio inflessibile; soltanto quel maledetto spirito di pigrizia ci scoraggisce alla minima contraddizione; non c'è disagio che non eviti, incarico che non tema, né soddisfazione che non ricerchi; questo amor proprio rovina tutto. Scacciamo lontano da noi questa infingardaggine; supplichiamo Dio di conservarci, per sua misericordia, quello che liberamente ci ha dato; è un gran dono da lui fatto alla Compagnia; preghiamo la sua bontà affinché non ce ne rendiamo indegni con la nostra negligenza; preghiamolo insistentemente.

O Salvatore, suscite, suscite in noi lo spirito di S. Lorenzo, che lo fece trionfare delle fiamme e della rabbia di tutto l'inferno; suscite nei nostri cuori quel fuoco divino, quel fervore ardente che ci faccia trionfare di tutti gli ostacoli del diavolo e della nostra cattiva natura, opposta al bene; suscite in noi un ardente zelo di procurare la vostra gloria in tutti i nostri uffici, affinché perseveriamo costantemente sino alla morte, ad esempio di quel gran santo di cui oggi celebriamo la festa; ve ne scongiuriamo per la sua intercessione.

### 132 CONFERENZA DEL 13 AGOSTO 1655 : SULLA POVERTA'<sup>270</sup>

E' difficile, signori, comprendere bene l'importanza della virtù della santa povertà. E' il sostegno delle comunità; i santi Padri dicono che è il muro della fortezza di tutti gli Ordini religiosi; il loro bastone, questo che li difende e li conserva.

---

<sup>270</sup> Manoscritto delle Conferenze.

[Coste XI, p. 233]

Piacesse a Dio, signori, che potessimo oggi capire bene quanto sia importante e quanto sia necessario avere un amore grande per la santa povertà! O Salvatore, fateci partecipi dei vostri lumi, ve ne supplichiamo, affinché possiamo conoscere questa virtù ed amarla. Ah! se potessimo scoprire la sua bellezza, se Dio ci facesse la grazia di svelarcela, chi di noi non sentirebbe il cuore infiammato dal desiderio di possederla? a chi non piacerebbe d'esser povero?

Orbene, signori, concluderemo stasera la conferenza sulla povertà, quale noi la professiamo, come voto semplice. Un'altra volta potremo discorrerne più particolarmente, se capita l'occasione, come di una virtù singolare; perché questa virtù ne comprende molte altre, e vi sono anche molti vizi che le fanno guerra. Ma per questa sera ecco quello che mi è venuto in mente pensando a ciò che deve indurci ad un'esatta pratica della povertà. Abbiamo dato la nostra parola al superiore, promettendo di osservarla rigorosamente. Siamo venuti con questa intenzione; a questa condizione siamo stati accettati; quindi ci siamo impegnati con la nostra parola dinanzi al superiore, ce ne siamo fatti un obbligo; la promessa è fatta. Non è vero, signori e fratelli, non è vero che quando siete venuti vi si è fatto presente ciò, vi si è detto: «Riflettete se potete praticare questa virtù, se potete osservare esattamente la santa povertà. Riflettete, pensatevi». Voi avete preso il tempo sufficiente, vi avete riflettuto davanti a Dio, ne avete fatto il proposito in sua presenza; non dico ancora che l'avete promesso a Dio, ne riparleremo tra poco. Avendovi dunque ben pensato e seriamente, avete creduto

[Coste XI, p. 234]

di poterla praticare, e avete detto: «Sì, signore, lo voglio, con la grazia di Dio e vi prometto di osservare in tutto e per tutto la santa povertà». Ecco a che cosa vi siete volontariamente impegnati, dopo una santa e seria riflessione. Non è vero, signori e fratelli, che è avvenuto così, e che il superiore vedendovi ben risolti vi ha ammessi? Vorreste ora mancare alla vostra promessa, non mantenere la vostra parola, che gli uomini del mondo osservano con tanta fedeltà, e senza la quale un uomo non è uomo? Sì, un uomo che non sta alla parola non è uomo, di cui ha solo le apparenze, ma è una bestia, una bestia feroce che non merita che d'essere scacciata dalla società umana. O Salvatore! un uomo che non sta alla parola, che cos'è? E' il peggiore, sì, il peggiore, il più detestabile di tutti gli uomini. Ed il mondo stesso, che sopporta ogni sorta di perfidie, non può sopportare questa. L'uomo che non mantiene la parola data è detestabile davanti a Dio e agli uomini. Dio lo tratta come i suoi nemici, come le anime inique; sì, Dio tratta in tal modo coloro che vengono meno alla loro parola nelle cose del mondo: *Declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*<sup>271</sup>; *adducet cum operantibus iniquitatem*. Annovererà queste persone che non fanno alcun conto delle loro promesse nel numero dei peccatori; punirà la mancanza alla loro parola come peccati, *adducet cum operantibus iniquitatem*. O Salvatore! se coloro che non mantengono la parola nelle cose del mondo son trattati tanto rigorosamente, come saranno dunque trattati quelli che mancano di parola in una cosa tanta santa? Coloro che smentiscono l'obbligo

---

<sup>271</sup> Sal 124, 5.

[Coste XI, p. 235]

assunto di conservare la santa povertà, come saranno trattati, signori? O Salvatore, se punite come peccato la mancanza di parola nelle cose terrene, nei beni del mondo che stimate tanto poco e sono un nulla agli occhi vostri, quale rigore userete verso coloro che non mantengono la parola per la virtù che vi riguarda, che vi appartiene, che vi è propria, per la santa povertà? In quale categoria saranno essi? In quale categoria li metterete? Ah! Salvatore! Senza dubbio, nell'ultima di tutte, nella più vergognosa che possa immaginarsi.

Paventiamo, signori, paventiamo di tradire la parola data al superiore rispetto alla santa povertà. Sapete, signori, che nel mondo, quando un uomo ha mancato di parola rimane disonorato per sempre; è per lui un'infamia incancellabile. Qual motivo di confusione! Porta con sé, ovunque, il suo rimprovero, conduce ovunque il suo aguzzino; lo guardano con disprezzo; è mostrato a dito: guardate, eccolo quel bugiardo, quell'imbroglione, quell'impostore che, dopo aver dato la parola, non l'ha mantenuta! eccolo quell'ingannatore, venuto a farmi una promessa in casa mia, e poi se n'è urlato, ha tradito la sua parola; eccolo l'uomo da nulla, l'uomo senza fede! Ah! l'insigne imbroglione!

Orbene, se tra gli uomini si dice giustamente questo di chi non si cura di mantenere le sue promesse, che si deve dire quando, tra noi, taluno manca alla parola data al superiore in cose tanto sante e per la gloria di Dio e la sua salvezza eterna? Che se ne deve dire? che cos'è che non se ne deve dire? Qual confusione deve aver un uomo senza fede che ha tradito la Compagnia! Quale infamia maggiore che l'aver tradito la propria parola! Non credo

[Coste XI, p. 236]

vi siano tra noi persone di questo genere, indegne di ogni società, no, grazie a Dio, non lo credo. La prima ragione adunque che deve indurci all'amore della santa povertà, è la parola data al superiore e che se non s'osserva si è disonorato per sempre, si diventa il più tristo di tutti. Un uomo che non sta alla parola è un...

Dirò ancor di più: noi abbiamo fatto voto di povertà. Per prima ragione ho addotto che l'abbiamo promesso al superiore; ora, in secondo luogo, dico che l'abbiamo promesso anche a Dio; abbiamo dato la nostra parola a Dio medesimo, abbiamo protestato dinanzi a Lui che avremmo osservato religiosamente la santa povertà. Promettere a Dio, o Salvatore! Se siamo sì strettamente obbligati di compiere quello che abbiamo promesso a un Dio! Qual'è, signori, tale obbligo? Quanto è grande! Chi può comprenderlo? Avere impegnato la parola con Dio, con un Dio! Aver promesso la propria fede a Dio la cui maestà è immensa! Chi tra gli uomini e gli angeli può concepire qual valore abbia tale obbligo! E venirvi meno, tradirlo, burlarsene! O Salvatore! di quali supplizi non ci rendiamo degni!

Se è insopportabile essere chiamato ingannatore da un uomo di mondo, che sarà quando tutti gli uomini, tutti gli angeli, tutte le creature ci rimprovereranno la nostra perfidia? Che sarà quando Dio medesimo ci dirà: «Oh! eccoti! eccoti, dunque, ingannatore! eccoti, villano, mentitore, vile, che sei venuto in casa mia, sino ai miei altari, a darmi la tua parola per violarla poco dopo, perfido, che mi hai offerto un voto, che hai promesso sul mio altare per

[Coste XI, p. 237]

ingannarmi, traditore che ti sei arruolato sotto i miei stendardi per abbandonarli, passare dalla parte del mio nemico e servire il diavolo! Eccoti dunque, traditore, ah! traditore! traditore!».

O signori, o fratelli, che ne pensiamo? Chi non ne sarà oppresso? Quali folgori terribili! Mancare di parola ad un Dio, e a un Dio sterminatore! Ahimè! signori, che faremo? Bisogna tremare e ricorrere alla sua infinita misericordia.

Ecco dunque, signori, le due ragioni che devono farci osservare il voto della santa povertà: abbiamo dato la nostra parola al superiore e a Dio. La terza, venutami in mente, è che senza tal virtù è impossibile vivere in pace in una comunità come la nostra; e non soltanto è impossibile vivervi bene, ma anche perseverarvi a lungo; è proprio impossibile. Dico dunque, signori, in terzo luogo, che è sommamente difficile, ossia impossibile, che una persona che ha in sé il desiderio di possedere possa disimpegnare tra noi il proprio dovere, vivere secondo le regole assunte, e adattarsi alle abitudini della Compagnia. E come lo potrebbe un uomo che non pensa se non ai suoi piaceri, a godere, a mangiar bene, a passare allegramente il suo tempo (ecco quello che vuole chi ha questo desiderio insaziabile delle ricchezze), come potrebbe una persona simile eseguire esattamente le funzioni della Missione? Non è possibile. La pratica della virtù, i regolamenti e il buon ordine della casa sono incompatibili con quell'affetto ai beni di fortuna e alla propria soddisfazione. E' molto difficile pensare contemporaneamente a due cose tanto opposte, è impossibile metterle insieme. Vediamolo, signori, vediamolo, se v'aggrada.

[Coste XI, p. 238]

Lo spirito del missionario dev'essere di pensare innanzitutto alla propria perfezione. E' quanto ci raccomanda la nostra prima regola, secondo il principio della vera carità, la quale deve cominciare da noi stessi, con lo sbarazzarci dei nostri difetti e col farci acquistare le virtù inerenti al nostro stato e vocazione.

Guardiamo un poco come quest'uomo, che non aspira che alle ricchezze, può osservare questo comando? Chi vuol possedere, chi non è contento del suo stato, giorno e notte non pensa ad altro che ai mezzi di cui potrà servirsi per star bene: bisogna che li abbia a sua disposizione, gli sono necessari, bisogna trovare il modo di averli. Tutta la sua occupazione sta qui; quando è solo nella sua camera, vi fantastica sopra: «Staremo sempre così? No, no, non sarà a questo modo; quando avrò fatto questo, quando avrò ottenuto quello, quando saremo là, faremo questo, quello ed altro ancora». E mille altri pensieri, di cui quel povero cervello si preoccupa. Di notte, sogna la medesima cosa; e quando si sveglia, quel pensiero gli torna per il primo. Si deve alzare alle quattro? «Ecco la campana che suona; avrò sempre quella campana importuna cucita alle orecchie? E' ancora buio; quell'orologio corre troppo; e che modo è questo d'alzarsi tanto di buon'ora? Non ho dormito bene stanotte; bisogna riposare un'altra ora. Ma sì, verranno a svegliarmi. Il signor Vincenzo che urla sempre, verrà; mi griderà (risvegliatore uggioso!): "Signore, che fate costì? Sono tutti all'orazione; soltanto voi siete ancora a letto. Che avete, signore? Alzatevi". All'orazione si dirà: "Dov'è il signor tale? Non c'è ancora; non viene più all'orazione; c'è sotto qualche cosa". E s'immagineranno di peggio.

[Coste XI, p. 239]

Che avverrà? Forse si alzerà. Ed eccolo che tutto mesto si leva di fatto, ruminando nella testa cose di questo genere. Questo tale, si alza per amor di Dio? Niente affatto. E' per paura della vergogna che gliene verrebbe. «Che se ne dirà?», ecco quello che teme; ecco quello che lo fa alzare e andare all'orazione.

E all'orazione, pensate voi stessi, signori, che cosa può fare un uomo così ben disposto. O povera orazione! quanto sarai fatta male! E Voi, o Salvatore! o mio Dio! quali miseri colloqui avrete con quella persona! O s'addormenta, oppure pensa a tutt'altro che a quello cui dovrebbe pensare davanti a Dio, alla presenza di sua divina Maestà, dinanzi alla quale gli angeli tremano. Penserà, lo sventurato, ai mezzi di ben provvedersi; e quel sacro tempo destinato a conversare con Dio, lo passerà nel coltivare le sue passioni, nel pensare a bagatelle e forse a qualche cosa di peggio.

E il divin sacrificio? Non l'offrirà certo meglio, perché quei pensieri torneranno di nuovo. Ma come reciterà il suo ufficio? Come il resto, fra mille e mille distrazioni.

Se coloro che hanno lo spirito tanto lontano dalle esigenze del mondo, quanto il cielo dista dalla terra, e non fanno ogni giorno, che pensare come maggiormente liberarsene, non vi riescono mai del tutto, come, santa pazienza!, volete che coloro che hanno la loro mente e tutti i loro affetti rivolti alla terra ne siano esenti? Come può essere questo? E' impossibile, signori; lo vedete meglio di me.

E come va la puntualità? Ah! Dio lo sa. E l'umiltà? Nulla vi è tanto contrario. E la carità degli uni verso gli altri? Il desiderio di avere, non fa pensare ad altri che a sé. E la pazienza, la dolcezza,

[Coste XI, p. 240]

l'affabilità, la compiacenza? E la semplicità tanto raccomandata? Dio lo sa. La castità? Dio lo sa. Come volete che un uomo che non pensa ad altro che ai suoi piaceri, che alla propria soddisfazione, che a divertirsi, e godere, come volete che quell'uomo possa praticare le virtù? Come? Tutto si oppone ai suoi desideri, in una comunità; tutto gli è di peso; non fa nulla se non a metà e per forza, se pur non è per contentare la vanità o la sua passione.

Si tratta d'andare in missione in un villaggio dove non sono altro che poveri contadini e donnicciole? Oh! il signore non si cura di andarvi. Se pensa che ne sarà pregato, fa provvista di scuse; non ne è mai a corto, e un povero superiore è obbligato a riceverle gemendo; che vi farebbe? Ma se è una missione considerevole, dove vi sia di che soddisfare la vanità, oh! questa sì fa per lui. Ne va a caccia; la chiede, fa tutto quello che può direttamente o indirettamente per esservi mandato. Vi sarà questi e quest'altro che mi sentiranno a predicare; vi saranno anche i tali e i tali, interverranno molte persone di merito e ragguardevoli ai miei discorsi, l'aristocrazia. Io farò meraviglie; si parlerà poi di me e si dirà: «E' un buon missionario, un ottimo predicatore, un brav'uomo». Ecco appunto quello che brama, ecco il cibo di cui quella povera anima si pasce. «Il signor tale lo riferirà, ed anche il signor tale; e la buona reputazione che lascerò della mia abilità servirà per ottenere questo o quest'altro, in questa occasione, o quell'ufficio».

O Salvatore! così si è missionario? E' un diavolo, non un missionario. Il suo spirito è lo spirito del mondo. Egli è già nel mondo con il cuore e con l'affetto, la carcassa sola è alla Missione.

Cercare i propri

[Coste XI, p. 241]

comodi, procurarsi piaceri, vivere nell'abbondanza, farsi stimare, ecco lo spirito del mondo, ecco quello che egli desidera: ecco il suo spirito.

Ricordatevi, signori, che le ricchezze sono facoltà; sono mezzi, ossia si vuole averle per ottenere qualche altra cosa, e non c'è mai caso che un uomo le voglia, se non per servirsene per procurarsi onore e piaceri. Ecco perché si vuole averle. Orbene, come volete che un uomo che desidera questo, che non può, non vuol far nessuna delle nostre pratiche, che è già con il cuore e con l'affetto nel mondo, ed è qui soltanto con la sua carcassa, che vuole e cerca tutto quello che i secolari vogliono e cercano, possa perseverare nella sua vocazione? E' impossibile, lo vedete, signori; non vi è già più, v'è solo con il corpo. Dopo aver mancato di parola al superiore, dopo aver tradito la promessa fatta a Dio, non pensa più se non a contentare la sua passione e godersela a qualsiasi costo.

Che concluderemo ora da tutto questo, signori? che concluderemo, se non come l'apostolo e lo Spirito Santo concludono, che, cupiditas, radix omnium malorum?<sup>272</sup> Non c'è male nel mondo che non provenga dalla maledetta passione di possedere. La cupidigia, l'avarizia, l'amore delle ricchezze, sono la sorgente di tutti i mali. Cupiditas, radix omnium malorum. Chi è soggetto a quella bramosia ha in sé il principio, l'origine e la sorgente di ogni male, radix omnium malorum. Non c'è nulla di cui un uomo, spinto da quel desiderio, ostinato in esso, non sia capace. Ha in sé quello che occorre per commettere tutto sfrontatamente.

---

<sup>272</sup> 1 Tm 6,10.

[Coste XI, p. 242]

Non c'è delitto per enorme, insolito, orribile che sia, di cui un uomo avido dei propri interessi, non possa rendersi colpevole. Radix, radix omnium malorum, ecco il seme e la radice di tutto; radix, non cercate altra causa; è questa sola.

Se dico questo, non è già perché, per grazia di Dio, io sappia che vi sia qui qualcuno colpito da tal male; ma potrebbe accadere; lo dico ad praeventionem. Il Figlio di Dio diceva, molto tempo prima del male, ai suoi discepoli: «State in guardia; eccolo; vedo che viene; è alla porta; premunitevi». Io voglio, se posso, fare lo stesso, affin di evitare quest'orribile mostro, il più spaventoso che l'inferno possa produrre. Se per ora non c'è, per bontà di Dio, nella Compagnia, può esservi ben presto. Venient ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces<sup>273</sup>. Sotto miti apparenze, sotto la pelle d'agnello, può nascondersi il cuore di un lupo rapace. State bene attenti; ognuno vigili su se stesso; ve ne può essere.

La Compagnia di Nostro Signore, quella santa Compagnia, era composta di dodici soltanto, eppure ve ne fu uno colpito da questo male. Abbiamo un esempio spaventoso in quel disgraziato di Giuda, che dimostra chiaramente questa verità: cupiditas, radix omnium malorum; non c'è delitto per quanto enorme che un uomo avido di denaro non possa commettere. San Gregorio e i santi considerano con terrore questa spaventevole caduta di quel disgraziato di Giuda. Consideriamo un po' con essi per quali trafile quel peccato infame lo fa passare, per poi spingerlo nel più orribile di tutti. Aveva la borsa comune; tutto era alla discrezione sua e nelle sue mani; amministrava

---

<sup>273</sup> Mt 7, 15.

[Coste XI, p. 243]

e faceva quello che gli pareva. Ma la brama di possedere lo faceva borbottare contro i compagni; si lamentava di tutto; s'irritava persino contro le persone che, con l'effusione dei loro doni, volevano onorare il Maestro, perché quello non entrava nella sua borsa; prendeva la parte sua; rubava il denaro della comunità e quello dei poveri. Che più? Gli dispiacevano anche le spese fatte per il Figlio di Dio. Poi andò con i nemici del suo Maestro; viveva e conversava con loro. E in queste compagnie, come dilaniava il suo Signore! O Dio! Lo faceva passare per impostore, per seduttore, per mago. Ed infatti, in seguito, fu trattato così. In una parola l'ha venduto come una bestia e il più indegno e scellerato degli uomini, lui stesso lo consegnò nelle mani dei suoi nemici, con la scusa dell'amicizia; dopo, se ne andò, e, tormentato dal rimorso del suo delitto, credé, il miserabile, credé che il suo Maestro non fosse abbastanza buono per perdonarlo. O dolce Salvatore! Dio di misericordia! Ecco la disperazione. S'impicca con le sue stesse mani. Impiccato, scoppì e vomitò le sue maledette viscere. Il desiderio delle ricchezze gli aveva fatto concepire tanti delitti. Infine, cadde nell'inferno. Ecco Giuda dannato, ed ecco dove lo precipitò il desiderio di possedere, dopo averlo trascinato di delitto in delitto sino a commettere un deicidio, un deicidio! E dopo tal esempio non abbiamo ragione di temere, se un uomo scelto dal Figlio di Dio, vissuto sempre in sua compagnia, alla sua mensa, giunse a causa di questo vizio al colmo dell'abbominio?

Questo vizio, come gli altri, s'insinua insensibilmente. Sul principio si contenta di poco; piccole comodità, poi maggior libertà. Il leoncello cresce. Vengono i piccoli piaceri, poi dei più grandi,

[Coste XI, p. 244]

quindi bisogna ottenerli come Giuda; si usa ogni sorta di espedienti, giustamente ed ingiustamente, come Giuda che vendé il suo Maestro; e alla fine quella vipera diventa tanto furiosa che rode le viscere di colui che l'ha allevata e riscaldata nel suo seno. Ve ne sono stati alcuni, e due tra gli altri, che uscirono di qui, attratti dal desiderio del denaro per godere a sazietà; non immaginatevi altre cause. Due, dunque, essendo usciti, dopo aver vissuto non so in qual modo, Dio lo sa, sono morti, come vi racconterò affinché vediate meglio le deformità di questo mostro. L'uno dopo aver condotto, o Dio, qual vita! morì, ma di una morte! lo dirò? No, è meglio che taccia. L'altro, essendo malato, ed in pericolo di morte, mandò a cercare un prete della casa. Questi vi andò. Ed essendosi confessato prima di morire, gli disse: «Ah! signore, tra tanti peccati che ho commesso, e di cui mi sento ora oppresso, sono sommamente tormentato, oltre che dal rimorso di avere abbandonato la mia vocazione, d'aver portato via, uscendo, 500 lire della Missione; ciò mi è causa di grande terrore. Purtroppo, signore, sono ora nell'impossibilità di restituirla. Abbiate pietà di me. Supplicate, ve ne prego, il signor Vincenzo, scongiuratelo in nome di Dio, riferendogli lo stato deplorabile in cui sono ridotto, di aver compassione dell'anima mia e condonarmi quella somma se muoio affinché l'anima mia possa esserne liberata. Ma se guarisco farò tutto il possibile per restituirla».

Cos'è mai questo? Portar via una somma tanto notevole, rubarla, ritenerla per tanto tempo! Guardate, quale avarizia! Ah! quanto è spaventoso questo mostro! Preso da compassione gliela regalai, se posso però regalarla. Ho detto questo, affinché vediamo meglio l'orrore di quella

[Coste XI, p. 245]

colpa, e di quel desiderio insaziabile di avere, che rovina tutto, distrugge tutto e non risparmia le cose più sante.

Poco fa pensavo dentro di me se era vero che la povertà fosse tanto bella, e qual dovesse essere la bellezza di una virtù che san Francesco chiamava la sua dama. Quanto è incantevole! Mi è parso che fosse dotata di qualità tanto eminenti, che, se potessimo avere il bene di venderla, sia pur poco, rimarremmo conquistati dal suo amore, non vorremmo mai separarcene, non lasceremmo mai e l'ameremmo assai più di tutti i beni del mondo. Oh! se Dio ci facesse la grazia di tirare la tenda che ci nasconde tal bellezza; oh! se alzasse, per sua bontà, tutti i veli che il mondo e il nostro amor proprio stendono davanti ai nostri occhi, oh! signori, saremmo subito rapiti dall'incanto di tal virtù che ha attirato il cuore e l'affetto del Figlio di Dio. E' stata la virtù del Figlio; volle averla per sé, l'insegnò per primo, volle esserne il maestro. Prima di Lui nessuno sapeva cosa fosse la povertà; era sconosciuta. Dio non volle insegnarcela per mezzo dei profeti; se la riserbò e volle insegnarcela Lui stesso. Nella antica legge non era conosciuta; solo le ricchezze erano stimate; non si faceva conto della povertà, perché non se ne conosceva il suo pregio.

Ce lo dice l'Ecclesiaste; ma eravamo nell'antica legge dove la santa povertà non era riconosciuta; la sua bellezza l'aveva fatta riserbare al Figlio di Dio che doveva predicarcela con le parole e con l'esempio. O Salvatore, misericordioso Salvatore, scopriteci Voi stesso, per vostra grazia, la bellezza di questa virtù, tanto esimia che Voi stesso siete venuto ad insegnarla.

[Coste XI, p. 246]

Con essa, comincia tutti i suoi discorsi; in san Matteo, la mette la prima delle otto beatitudini; ne fa come la base della sua dottrina e della perfezione. Ad un uomo che aveva osservato tutti i comandamenti di Dio, disse: Si vis perfectus esse, vende omnia quae habes et da pauperibus<sup>274</sup>. Vendi i tuoi beni, lascia tutto, non riserbarti nulla: essa è la porta, l'ingresso della perfezione; ci mette in uno stato perfetto, non già che sia la nostra perfezione, ma perché è una disposizione necessaria per raggiungerla, e una condizione, uno stato per il quale bisogna passare e che bisogna avere per diventare perfetti; come, all'opposto, il desiderio delle ricchezze uno stato che ci apre la via larga e spaziosa ad ogni sorta di male. La povertà ci mette dunque in uno stato di perfezione; ma vediamo che cos'è questo spirito di povertà, che cos'è questa virtù e in che consista. Ecco il secondo punto.

Purtroppo mi sono dilungata soverchiamente sul primo. Il tempo passa. Ma farò presto. Vi prego, signori e fratelli, sopportatemi. San paolo diceva: Supportate me<sup>275</sup>, supportate me. Ve ne prego, sopportatemi un poco stasera; un poco di pazienza e finisco. Or dunque, la povertà è una rinunzia volontaria a tutti i beni della terra, per amor di Dio, per meglio servirlo e pensare alla propria salvezza; è una rinunzia, una cessione, un abbandono, un'abnegazione. Questa rinunzia è esterna ed interna, non esterna soltanto. Non bisogna rinunziare solo esternamente a tutti i beni: questa rinunzia deve essere interna, bisogna che parta dal cuore. Con i beni dobbiamo lasciare anche l'attaccamento e l'affezione ai beni, non avere amore alcuno

---

<sup>274</sup> Mt 19, 21.

<sup>275</sup> 2 Cor 11, 1.

[Coste XI, p. 247]

per i beni perituri di questo mondo. Rinunziare esternamente alle ricchezze, conservando il desiderio di averne, equivale a non far niente, a prender la cosa in celia e ritenere per sé la parte migliore. Dio chiede prima di tutto il cuore, il cuore, ed è il principale. Di dove viene che uno che non possiede nulla possa aver più merito di chi ha grandi possessi ai quali rinunzia? perché chi non ha nulla va a Lui con più affetto; ed è questo che Dio vuole in modo tutto particolare, come vediamo negli apostoli.

Gli atti di questa virtù sono innumerevoli; oltre a quelli detti dal nostro fratello, prendo in considerazione soprattutto quelli concernenti l'alloggio, il vitto, il vestiario. Si può praticare la santa povertà in tutte queste cose; contentandoci di quello che Dio ci dà, come pure si può commettere peccato, non essendo contenti, lamentandoci, brontolando, mormorando. Ma, o Salvatore! qual giusto motivo possiamo avere di lamentarci in questo? che cosa ci manca? e chi, nel mondo, ha tutto quello che abbiamo noi qui? Abbiamo non solo di che preservarci contro il caldo e il freddo, ma anche, grazie a Dio, dai minimi incomodi.

Questa dimora è abbastanza vasta e comoda. Abbiamo bei giardini, un recinto. Eh! Dio! gli apostoli, i discepoli di Nostro Signore non avevano tutti i loro agi come noi. E il Figlio di Dio non ne era privo? Egli soffrì, come pure quelli che lo seguirono, la nudità, il freddo, il caldo, la fame e la sete. E noi che soffriamo? Nulla; non vogliamo soffrir nulla; non siamo contenti di questa casa, dei mobili che vi sono; occorrono camere ornate da drappi e seggiole imbottite, bei libri e bei mobili. Questo maledetto spirito di avere tutto ciò che può contentare la sensualità non è mai sazio.

[Coste XI, p. 248]

Per ciò che riguarda il vitto, dove si trova pane migliore, vino migliore? dove migliori carni? migliore frutta? Che cosa ci manca? Quali sono gli uomini del mondo che hanno tutte queste cose? Ahimè! quanti ve ne sono, e di buona nascita, che non hanno quanto noi! Un consigliere del Parlamento se ne direbbe contento. I gentiluomini di solito non ne hanno di più, se si eccettuano forse quelli che hanno selvaggina e caccia. Conosco vescovi che vivono e si contentano di una porzione come noi. Vescovi! o Salvatore! che si deve dire di noi, dopo questo, se non siamo soddisfatti? Che vogliamo viver qui più comodamente, più splendidamente, più nell'abbondanza, mangiar meglio delle persone del mondo. Eppure vi abbiamo rinunciato! O Salvatore! Non so, grazie a Dio, che vi sia qualcuno che si lamenti; ma preveniamo il male; potrebbe accadere; preveniamo il male: ad praeventionem. E' parimenti contro la santa povertà non essere contenti dei libri che si hanno; e, per bontà di Dio, ve ne sono qui abbastanza e di ogni genere. Si pecca pure contro questa virtù, ostentandone la proprietà, come se dovessero servire a noi soli; e questo avviene troppo spesso. Si prendono, si portano via i libri, ci si appropriano. E questo vizio si attacca a tutti, qualche volta anche a coloro creduti più virtuosi. Non sono ancor tre giorni che uno della Compagnia... lo dirò? un superiore di una casa mi notificava: Il signor tale, partendo di qui, ha portato via... Lo dirò? No, non devo dirlo; qualcuno potrebbe andare a pensare: «Chi è partito? chi è stato mandato?». E se dico questo è perché possiamo scorgere la mostruosità di questa maledetta avarizia e la bellezza di questa bella virtù, la santa povertà. Vi sono pure molti altri atti, quelli detti dal nostro fratello

[Coste XI, p. 249]

ed una infinità ancora che tralascio.

Orsù, signori e fratelli, ora esaminiamoci; ognuno metta la mano sulla sua coscienza: guardiamo, non ho io soverchia affezione per questo e per quello? Se ciò fosse, se ci sentissimo colpevoli togliamo, togliamo questo spirito maligno, questo diavolo da noi. Se la nostra coscienza non ci rimorde in questo, ebbene! in nomine Domini! Dio sia benedetto! Dio sia benedetto! Ho finito. Un po' di pazienza per vedere qualche mezzo.

Il nostro fratello ha detto il mezzo dei mezzi; chiederlo spesso a Dio, pregarlo di darci questo spirito che gli è proprio e che Egli comincia ai suoi figli; fare spesso orazione a questo scopo, perché la povertà è un dono di Dio, un gran dono di Dio.

Altro mezzo è di affezionarvisi servendosi di tutte le vie immaginabili. Ne abbiamo dato parola al superiore; l'abbiamo promesso a Dio; non possiamo far nulla senza la virtù della povertà. No, signori, no, fratelli, un missionario non sarà mai un missionario senza tal virtù. Consideratene spesso la bellezza; è la prediletta di Dio, la virtù propria del suo Figliolo, della Madre sua e dei suoi amici. Quest'orribile spirito di godimento e il desiderio di possedere, opposti ad essa, ci tolgono dal posto dove Dio ci ha messo, ci fanno venir meno alla nostra vocazione; perché le persone che escono di qui che cosa pretendono? Mettersi senza dubbio in uno stato più perfetto. Vogliono aver ricchezze per servire meglio Dio nel mondo. Saranno in una condizione più santa, vivranno più perfettamente nel mondo, perché il mondo è uno stato più perfetto. Come vedete, sono pretese loro. Piuttosto, vogliono appagarsi, cercare il piacere, vivere lautamente, mangiar bene. E' necessariamente per uno di questi due

[Coste XI, p. 250]

motivi, non c'è via di mezzo: si esce o perché nel mondo si sarà in uno stato più perfetto, o perché si avrà più libertà.

Il mondo è uno stato più perfetto; è la santità medesima; vi si vive meglio che non nel ritiro! Ma via! signori, vedete bene che è voler scherzare! Rimane dunque la smania della libertà e del godimento; ed ecco, vi dico, perché escono. Ricordatevene. Ecco perché alcuni sono usciti. In ciò possiamo vedere quanto il desiderio di possedere sia detestabile, e quanto la santa povertà amabile, perché ci mette e ci conserva in uno stato di perfezione al quale, senza il suo aiuto, non potremmo giungere. E' necessario per chi vuol seguire il Figlio di Dio cercare d'esser perfetto, quindi deve lasciar tutto. Vade, vende omnia quae habes et da pauperibus. E' la prima beatitudine, è la vera eredità che il Figlio di Dio ha lasciato in questo mondo ai suoi cari figli. Un terzo mezzo, ottimo e di gran profitto, è di farne frequenti atti, ci ha detto il nostro fratello. Ne abbiamo sempre e ovunque l'occasione favorevole. Dobbiamo produrne tanto esterni che interni, almeno uno al giorno, un atto al giorno. Sì, mio Dio, rinunzio volentieri a tutti i beni del mondo; non voglio averli; sono ben lieto che questo mi manchi, poiché tale è la vostra volontà. E così ho lasciato, e vi rinunzio ancora di buon cuore, tutte le ricchezze che avrei potuto avere nel mondo, per amor vostro, o mio Salvatore, non per i parenti, ché, allora, sarebbe amare i parenti, non Dio. Mentre è per amor di Dio, e per Iddio, per Iddio che bisogna rinunziare ai propri possessi, non per arricchire i parenti. Coloro che avranno più devozione e spirito

[Coste XI, p. 251]

interiore potranno fare due atti di povertà tutti i giorni, anche tre, affinché l'anima sia pervasa dallo spirito della santa povertà da cui ci proviene ogni sorta di bene, e per mezzo della quale giungiamo alla più alta perfezione.

Orsù, Dio sia benedetto! Aver indicato questi mezzi, insieme con quelli che ognuno di voi ha pensato, basterà, poiché non avete il tempo di dire di più e io sono stato già troppo lungo. Signore e fratelli, chiederemo con un cuor solo a Dio questo spirito di povertà; e vi supplico, signore e fratelli, vi scongiuro per la povertà del Figlio di Dio, per le viscere della misericordia di Gesù Cristo, per tutto quello che vi è caro, di non lasciar passare alcun giorno senza fare qualche atto conforme alla santa povertà, di non mormorare, di essere contenti di quello che Dio ci ha dato. Oh! dovremmo essere contenti di soffrire per la santa povertà, di essere mali alloggiati, aver disagi in missione, qui, o altrove. Quanti uomini nel mondo, non hanno tetto! E' il Figlio di Dio stesso! *Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*<sup>276</sup>. Tuttavia prego e raccomando, quanto posso, a coloro che sono incaricati alla cura della povertà, di provvedere alle necessità degli altri, di non far mai mancare nulla e domandare tutte le settimane premurosamente una volta, e piuttosto due volte che una, a ciascuno quello di cui a bisogno e di provvederlo; e vi supplico tutti di dirlo. L'incaricato di provvedere ai singoli sacerdoti, ne abbiano cura, a coloro che debbono pensare ai nostri fratelli, a quelli del seminario, in una parola a tutti coloro cui è dato tale incarico, raccomando di essere molto

---

<sup>276</sup> Mt 8, 20.

[Coste XI, p. 252]

diligenti e premurosi. Ma non tormentiamoci la mente nel pensare, come le persone del mondo, quello che avremo e quello che non avremo; viviamo senza sollecitudine, e pensiamo soltanto alla nostra salvezza eterna e a servire Iddio. Qual felicità essere liberi da tutte queste importune preoccupazioni, vivere in santa povertà e d'avere Dio nostro procuratore! Innamoriamoci di questa bella virtù, chiediamola spesso a Dio.

Sì, mio Signore, Salvatore misericordiosissimo, vi supplichiamo umilmente di concederci la grazia di praticare, per il resto della nostra vita, questa santa virtù che vi è stata propria e che siete venuto ad insegnarci. Vi scongiuriamo per le viscere della vostra misericordia, di concederci di questo spirito e renderci partecipi del grande amore che avete per questa virtù.

Prego i signori sacerdoti di celebrare secondo questa intenzione, e i fratelli di offrire la prossima comunione, affinché Dio, per sua misericordia, rivesti tale spirito su noi e su tutti gli Ordini che ne hanno bisogno. Speriamo questa grazia dalla sua bontà. Dio sia benedetto!

### 133 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 16 AGOSTO 1655

Come fare l'orazione - San Vincenzo annuncia che bisogna cominciare gli esercizi di predicazione.<sup>277</sup>

Il signor Vincenzo prese l'argomento di parlare di quello che disse un fratello chierico cominciando a ripetere l'orazione, ossia che avendo cercato di mettersi alla presenza di Dio gli era venuto in mente severamente nostro

---

<sup>277</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione f° 27 v° .

[Coste XI, p. 253]

Signore fosse nel Santissimo Sacramento dell'altare o se si trattasse di una favola. Allora il signor Vincenzo interrompendo questo fratello ribatté che quel modo di parlare non era conveniente, ne abbastanza rispettoso e che non bisognava parlare così e intrattenendosi in tali pensieri era dubitante in qualche modo della realtà di Nostro Signore Gesù

Cristo nel santissimo sacramento. V'è? non v'è? Ora, questo è colpa grave.

Ciò mi da motivo di dirvi, signori e fratelli, il timore che molti non facciano l'orazione come devono, ( eppure è uno dei mezzi migliori per arrivare alla perfezione) e non ci s'indugi troppo a cercare ragioni, citazioni, ad aggiustare, ordinare tutto; il che non è propriamente orazione, ma piuttosto studio. - Si dice dentro di sé: «Bisogna pure che si dica qualche cosa se sono interrogato», e così si perde il tempo ad ordinare quello che si deve dire. Orbene, fratelli miei, non bisogna far così.

Nei giorni passati, uno della Compagnia, venuto dalla campagna, mi disse che gli sembrava che la Compagnia si fosse intiepidita rispetto all'orazione e al modo di farla. Vedete, chi viene di fuori ed è stato qualche tempo assente dalla casa scorge i difetti molto meglio di quelli che non si sono mai mossi. Vi ricordo che un giorno essendo andato a visitare il defunto signor di Marillac<sup>278</sup>, il quale era un gran servo di Dio e uomo d'orazione, entrando nel suo gabinetto vidi subito una ragnatela sul crocifisso che stava sull'inginocchiatoio, e pensando che forse quel ragno aveva ordito la sua tela la notte precedente, ebbi la curiosità di avvicinarmi per vedere meglio, ma da qualche segno mi accorsi

---

<sup>278</sup> Michele di Marillac, guarda sigilli.

[Coste XI, p. 254]

che vi era da qualche tempo; allora dissi tra me: «O mio Signore, senza dubbio questo gran servo di Dio è totalmente raccolto in se stesso ed è così compunto dinanzi alla Maestà divina, da non osare di guardar quaggiù in terra l'immagine di Colui che è in cielo, tanto è grande il rispetto e la riverenza che gli porta». Ora, per riconoscere il mezzo di fare bene una cosa, dobbiamo considerarne i vantaggi e gli svantaggi, quello che può servire e quello che può nuocere; per esempio, nell'orazione. Ve ne dirò qualche cosa.

1° E' per una persona di grandissimo impedimento a ben fare l'orazione, recarvisi con negligenza e tanto per uniformarsi agli altri.

2° Nuoce parimente lo spirito di curiosità, che fa perder tempo ad investigare, richiamare alla mente molte citazioni per riferirle e far bella figura; questa è una cosa ben diversa dall'orazione, perché l'orazione si deve fare per diventar migliori, per correggersi dei difetti ed acquistare le virtù contrarie alle proprie mancanze. Da questa soverchia applicazione provengono i mali di testa e di stomaco. Ciò posto, la prima cosa da farsi nell'orazione è di mettersi bene alla presenza di Dio in uno dei quattro modi insegnati dal beato Francesco di Sales.

Un giorno, il commendatore di Sillery mi diceva, parlando di questo argomento, che un santo gli aveva detto<sup>279</sup>, che quello che l'aiutava maggiormente a far bene l'orazione, era mettersi subito risolutamente alla presenza di Dio, persuadendosi che Egli lo vedeva, l'osservava,

---

<sup>279</sup> In nota: E' da credersi fosse il Beato Francesco di Sales.

[Coste XI, p. 255]

aveva gli occhi fissi su di lui.

Quindi si fanno i soliti atti e si passa alla seconda parte dell'orazione, la quale ne è il corpo, e si considera il soggetto, sia d'una virtù o d'un vizio, o qualche mistero.

Per esempio, oggi abbiamo come soggetto di meditazione l'amor di Dio, le ragioni che abbiamo di amare Dio. Orbene, fratelli, non occorre moltiplicare le ragioni per stimolarci a questo amore, non occorre uscire da noi stessi per trovarle; basta considerare il bene che ci ha fatto e continua a farci ogni giorno; e per eccitarci ancor più Egli ce l'ha comandato. Vedete come questo soggetto infiammi di per sé la volontà.

Quando l'anima, nell'orazione, s'infiamma subito, che necessità ha di ragioni? Per esempio, quando una persona ha bisogno di luce nel luogo dov'è, che fa? Prende l'acciarino, fa fuoco e, nel medesimo tempo, avvicina l'esca e accende la candela. Quando ha fatto così è contenta; non batte più l'acciarino, non va più a cercare un altro per fare fuoco ed accendere, perché l'ha già, non ne ha bisogno, è già fatto, la luce che ha le basta per illuminarla. Parimente, appena un'anima comincia l'orazione, ha considerata una ragione e questa ragione le basta per infiammare la sua volontà del desiderio della virtù o della fuga del vizio, e per farle vedere la bellezza di quella o la bruttezza di questo, ditemi, ve ne prego, qual bisogno ha detta persona di cercare altre ragioni? Tutto il resto non servirebbe ad altro che ha stancarla e a farle venire il mal di testa e di stomaco.

Dopo ciò, che s'ha a fare? Basta limitarsi

[Coste XI, p. 256]

a questo, e contentarsi d'essere infiammati e convinti del soggetto che si medita? Certamente no, è necessario passare alle risoluzioni e ai mezzi di acquistare la virtù o di fuggire il vizio che si medita. Se è una virtù, esaminare di nuovo gl'impedimenti, le occasioni che possono farci cadere nel vizio contrario, scegliere i mezzi proporzionati e metterli in pratica, e questo, mio Dio, fino da oggi; voglio cominciare davvero, e perciò propongo di far questa e quest'altra cosa.

Ecco, signori e fratelli, come si devon fare le meditazioni; e soprattutto dobbiamo aver molta cura di ringraziare Dio dei pensieri che ci avrà dati; il ringraziamento è una disposizione a nuova grazia. Chiediamo a Dio, oggi, nella santa Messa e nella comunione, di concedere alla Compagnia la grazia di comportarsi così, e di concederle il dono d'orazione. Non contentiamoci di chiedere questo dono soltanto per noi, ma chiediamolo per tutta la Compagnia in generale.

Ecco il tempo in cui la Compagnia ha meno occupazioni del solito, essendo cessate le missioni. Durante questo tempo si è soliti esercitarsi o nelle dispute o nella predicazione, comporre discorsi e comunicarci fra noi, come facevamo quand'era qui mons. d'Alet<sup>280</sup>, o nello spiegare la Sacra Scrittura. Ho pensato che faremmo bene ad esercitarsi nella predicazione, per vedere come vi si comporta ognuno, perché un anno fa un tale predicava in un modo ed ora ha cambiato e predica ben diversamente, e così si vedrà quelli che vi si comportano come si deve. In passato si faceva

---

<sup>280</sup> Nicola Pavillon.

[Coste XI, p. 257]

qualche volta in refettorio; ma credo sia meglio farlo separatamente in qualche stanza, per riconoscere la capacità d'ognuno e vi assisteranno i sacerdoti e i chierici. Uno per volta si farà il turno, cominciando dai sacerdoti, si passerà poi agli studenti e ai seminaristi, che pure vi assisteranno. Comincerò io per il primo, poi il signor Portail. Domani non posso e neppure dopo domani, a causa di alcuni impegni; sarà, coll'aiuto di Dio, per giovedì, probabilmente dopo vespro, nella sala di san Lazzaro.

Venerdì scorso detti scandalo alla Compagnia, perché gridavo forte, battevo le mani, sembrava che l'avessi con qualcuno; di questo chiedo perdono alla Compagnia<sup>281</sup>.

#### 134 CONFERENZA DEL 20 AGOSTO 1655 : SUL METODO DA SEGUIRSI NELLA PREDICAZIONE<sup>282</sup>

«Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. Andate nel mondo, in tutto il mondo, in mundum universum, e predicate il Vangelo ad ogni creatura».

Sono le parole di Nostro Signore Gesù Cristo, prese da San Marco, cap. XVI.

Mi sembra, signori, che queste parole dette da Nostro Signore agli apostoli, dopo la risurrezione, prima di salire al cielo, siano dirette pure a tutta la Compagnia, e in particolare a quelli destinati

---

<sup>281</sup> In margine: Nota. A tale scopo, il signor Vincenzo si è messo in ginocchio davanti a tutta la Compagnia, poi è andato a vestirsi per dire la Messa.

<sup>282</sup> Manoscritto delle Conferenze.

[Coste XI, p. 258]

alla predicazione. Ho provato, molto spesso, e la provo tutt'ora, una viva consolazione nel vedere che Dio ha concesso a noi, come ai suoi apostoli, la grazia di mandarci a predicare la sua parola in tutto il mondo. O Salvatore, abbiamo le medesime credenziali degli apostoli! Perciò vediamo, per divina misericordia, che ognuno se ne va con gioia a portare in capo al mondo questa parola. Non avete da dire altro che: «Signore, quando partite per l'Italia, per la Polonia?». Si è sempre pronti, grazie a Dio; si va dovunque, come gli apostoli, e si predica la parola divina, com'essi l'hanno predicata. Gli apostoli, come predicavano? Alla buona, familiarmente, con semplicità. Ecco il nostro modo di predicare, così, come si fa comunemente, alla buona, con semplicità, familiarmente. E' necessario, signori, per predicare all'apostolica, ossia per predicare bene e utilmente, è necessario farlo con semplicità, con discorsi familiari, in modo che ciascuno possa capire e trarne profitto. Ecco come predicavano i discepoli e gli apostoli, ecco come predicava Gesù Cristo; è un grande favore fatto a Dio a questa povera e meschina Compagnia, se abbiamo la felicità d'imitarlo in questo.

Bisogna confessare, signori, che non dappertutto si osserva tal metodo; la perversità del mondo ha costretto i predicatori, per offrir l'utile insieme con il dilettevole, a servirsi di belle parole e concetti sottili, e ad usare quanto può suggerire l'eloquenza, per contentare in qualche modo il pubblico e frenare, come possono, la perfidia del mondo. Ma, o Salvatore, a che giova lo sfoggio di rettorica? Che frutto se ne ricava? Eh! si vede bene; se pur non accada che si voglia predicar se stesso. Dio ha voluto dunque, per

[Coste XI, p. 259]

sua misericordia, rivolgersi alla piccola Compagnia, a preferenza di altre, per darle il suo metodo. Questo metodo viene da Dio; gli uomini non v'entrano per nulla; e gli effetti ci fanno vedere che ce l'ha dato Iddio. Parlerò dunque di tal metodo di predicazione in questa conferenza, e continueremo gli uni dopo gli altri fino ai seminaristi, affinché ognuno possa impararlo.

La mia conferenza è dunque sul metodo di ben predicare; e affinché, parlando, possa osservarlo io stesso, divido il mio discorso in tre punti: nel primo vedremo i motivi che devono farci seguire questo metodo; nel secondo dirò in che consiste affinché lo conosciamo e possiamo in avvenire metterlo in pratica; nel terzo proporrò alcuni mezzi che potranno servirci ad acquistarlo.

Abbiamo bisogno per questo della grazia di Dio. O Salvatore, vi supplichiamo umilmente di spanderla su di noi; ve ne scongiuriamo, o Spirito Santo, per l'intercessione della Santissima Vergine. E poiché siamo qui in conversazione familiare, la saluteremo soltanto con il cuore; come vi prego di fare.

Il primo punto, signori, è sulle ragioni che abbiamo di adottare il metodo familiare di predicazione che Dio si è compiaciuto dare a questa piccola Compagnia. La prima ragione si desume dalla sua efficacia. perché questo metodo è sommamente efficace, sommamente efficace per illuminare gl'intelletti e muovere le volontà; per far vedere chiaramente gli splendori e la bellezza della virtù e l'orribile deformità del vizio, e per dare al mondo tutto quello che occorre per ritrarsi dal fango del peccato e mettersi nel bel sentiero della grazia e della pratica delle buone opere. Questa grande efficacia

[Coste XI, p. 260]

si manifesta facilmente se consideriamo quello che si opera mediante questo metodo. Vediamo, signori, i suoi effetti, vediamo quello che produce.

Dico che tal metodo contiene tutto quello che possiamo allegare per persuadere il mondo, non lascia nulla di quanto può servire a convincere e conquistare gli uomini. Oso affermare che non c'è modo di predicare più efficace, almeno che io sappia. No, lo ripeto, non c'è modo di predicare, oggi in uso, tanto adatto a conquistare i cuori e produrre grandi effetti. E non credere a me, ve ne prego, ma osservatelo da voi stessi, signori, considerate bene tutti i metodi che si usano nella predicazione, considerateli bene e giudicateli secondo verità, secondo quello che il cuore vi detta secondo la coscienza. Mettetevi una mano alla coscienza, davanti a Dio, e ditemi se v'è metodo più potente del nostro per toccare sul vivo e giungere al fine.

Seguendo questo metodo, s'espongono, anzitutto, le ragioni e i motivi che possono commuovere e indurre l'anima a detestare i peccati e i vizi e ad acquistare le virtù. Ma non basta che mi si esponga i grandi obblighi che ho di acquistare una virtù, se non so che cos'è questa virtù, in che consista. Vedo bene che ne ho molto bisogno e che questa virtù mi è necessarissima; ma, signore, non so che cos'è, né dove trovarla. Purtroppo, non la conosco, miserabile! Come potrò praticarla se non mi fate il favore d'indicarmela, insegnandomi in che principalmente consista, quali siano i suoi caratteri e gli atti suoi propri?

Ed ecco il secondo punto che spiega tutto. Poiché, secondo il nostro metodo, dopo i motivi che devono incitare i nostri cuori alla virtù, si fa vedere, in secondo luogo, in che consista tal virtù, qual sia la sua essenza e la sua natura,

[Coste XI, p. 261]

quali le sue proprietà, le sue attribuzioni, i suoi atti e anche quelli che le sono contrari, i suoi contrassegni e la sua pratica. Voi togliete i veli e scoprite pienamente la bellezza e lo splendore di tal virtù, facendo vedere familiarmente, semplicemente che cos'è, quali atti bisogna praticare in modo speciale, e scendendo sempre al particolare.

Orsù, ora vedo bene che cos'è, in che consiste tal virtù, le azioni nelle quali si trova, quali sono i suoi atti, mi sembra di aver ben compreso tutto questo; è una cosa buona e necessarissima; ma, signore, quanto è difficile! I mezzi di giungervi, i mezzi di mettere

in pratica questa virtù, tanto bella, tanto desiderabile? Non so quello che devo fare, né qual via prendere. Che farò? - Alla buon'ora, signori! Credete voi, realmente, che basti aver detto ad una persona i motivi, averle dimostrato in che consista la virtù, se vi fermate e l'abbandonate a questo punto? Non so, ma candidamente non credo che basti; anzi, se la lasciate così senza indicarle alcun mezzo per praticare quello che le avete insegnato, credo, a parer mio, che non abbiate ottenuto molto; è una canzonatura, non si è fatto nulla, se si ferma lì; è una canzonatura. E lo vedete meglio di me, signori; come volete che io faccia una cosa, sebbene sappia che ne ho gran bisogno e desideri farla, se non ho alcun mezzo? Come volete che la faccia? E' una burla; non è possibile. Ma date ad un uomo i mezzi necessari, che sono il terzo punto del metodo, dategli i mezzi per praticare questa virtù, oh! allora sarà soddisfatto.

Che cosa gli mancherà più? Quell'uomo non ha tutto quello che occorre per lavorare all'acquisto della virtù?

[Coste XI, p. 262]

V'è ancora qualcosa da dire? No, più nulla che io sappia. Voi gli avete fatto vedere, innanzi tutto, i grandi vantaggi di questa virtù, i danni che derivano dall'esserne privi e tutti i mali che le si oppongono; gli avete fatto vedere la sua importanza e la sua necessità; inoltre gli avete dimostrato, fatto toccar con mano, che cosa sia, in che consista quella virtù, come si pratici; infine gli avete mostrato i mezzi per acquistarla. Dopo ciò che rimane a fare per convincere ed indurre un uomo all'esercizio della virtù? Che rimane, signori? Ditemi, per favore, sapete se v'è altra cosa ancora? Lo sapete, signori? Ah! abbiate la bontà d'insegnarmelo.

Io non l'ho mai saputo, e non lo so proprio neppure ora, perché che cosa si fa, che cosa si adopera, quando si vuole convincere un uomo ad amare e praticare qualche cosa? Null'altro che questo: si ricorda i grandi vantaggi che ne derivano, gli svantaggi che porta il partito contrario; si fa vedere qual'è questa cosa, si dimostra la sua bellezza; e infine gli si mettono i mezzi in mano per acquistarla, e non rimane più nulla da fare. E non si fa altro per convincere e guadagnare un uomo, chiunque sia. Ed ecco cos'è il nostro metodo; ecco che cosa fa il piccolo metodo. Non bisogna andarsi a perdere in altre cose. Vi assicuro, in verità, che, sebbene vecchio, non conosco, non ho mai sentito dire che occorra qualche altra cosa per persuadere un uomo. Non sperimentiamo tutti i giorni che quando si adducono potenti motivi di far qualche cosa, l'anima nostra vi aderisce immediatamente, la volontà s'infiama, non occorre altro, essa la vuole, vuole averla; non bramiamo se non le occasioni

[Coste XI, p. 263]

d'incontrarla e i mezzi di possederla. Non ne convenite, signori? Non è vero che avviene così e non altrimenti? C'è bisogno d'altro? O Dio! non lo so. Vedete bene dunque la somma efficacia del piccolo metodo, lo vedete bene, signori; ma affinché tale efficacia apparisca ancor più chiaramente e distintamente se è possibile, prendiamo una cosa usuale, un esempio familiare. Quando vogliamo persuadere un uomo a prendere un impiego, ad accettare un incarico, ad ammogliarsi, che si fa se non raffigurargli il piacere, il profitto e l'onore che gliene verrà, i grandi vantaggi che ne ritarrà? - Se si vuol convincere un uomo ad essere presidente, che cosa si adduce a tale scopo? Non occorre altro che esporgli i vantaggi e il grande onore che accompagnano tal carica: «Un presidente, signore, è il primo della città; tutti gli danno la precedenza e riconoscono la sua supremazia; non c'è nessuno che non l'onori; la sua autorità gli dà molto credito nel mondo, nella giustizia; egli può tutto. O signore! un presidente! Non la cede ad un vescovo; gli stessi sovrani gli sono deferenti e lo tengono in gran considerazione. Un presidente! Può favorire, far piacere a chi gli pare, acquistarsi un buon numero di amici, farsi onorare dovunque. Oh! oh! signore, un presidente! è qualche cosa di grande». E gli si enumerano ancora tutti gli altri vantaggi d'un presidente.

E subito lo vedete ardere dal desiderio di avere sì bella dignità. E che cosa gli si riferisce per far nascere tale voglia? I vantaggi, come vedete, che si trovano in questa carica, le ragioni e i motivi che lo spingono ad accettarla. Ma si contenta di questo? Niente affatto; bisogna venire al principale: in che consiste l'ufficio

[Coste XI, p. 264]

di presidente, signore? In che consiste? Che bisogna fare in questa carica? Oh! Che cos'è? «Voi siete il primo ufficiale della giustizia, di questo grande e onorevole corpo; ne siete il capo; non dipendete da nessuno; distribuite gli incarichi; raccogliete voi i voti degli altri e pronunziate il giudizio». Ecco, press'a poco, quanto gli si espone insieme con le altre funzioni della carica.

Ecco un uomo che desidera di essere presidente e che sa già in che consista. Ma ciò non gli serve a niente se non gli si suggeriscono i mezzi per ottenere un tal posto; ed avrebbe ragione di sdegnarsi e lamentarsi di quel consigliere impertinente che gli avesse insinuato un desiderio simile, senza suggerirgli i mezzi per effettuarlo. Ma se chi dà il consiglio suggerisce anche i mezzi: «Signore, voi avete tanta rendita da questa parte, tanto denaro dall'altra; là prenderete questa somma e qui quest'altra; conosco io poi il signor tale che ha questa carica da vendere; anche il signor tale è mio intimo e pure suo amico; farò in modo che parli con lui; ce l'intenderemo bene; faremo così e così, otterremo questo e quello». Ecco come si rende un buon servizio ad un uomo, mettendolo sulla buona via per diventar presidente, mentre se fosse lasciato senza indicargli i mezzi per acquistare tal carica, dopo avergliene indicati i vantaggi e avergliela fatta conoscere, non si sarebbe fatto altro che turbare la tranquillità di quell'uomo e metterlo in angustie. Non c'è nulla al mondo di cui si voglia persuadere qualcuno e per cui non ci si serva di questi mezzi; è il modo più efficace al quale non è possibile resistere se si ha la mente sana.

Signori, lo stesso avviene per le cose spirituali; per farle accogliere dalla volontà dell'uomo, non

[Coste XI, p. 265]

conosco altro espediente che mostrargli chiaramente i vantaggi che ne derivano, in che consistono e che bisogna fare per ottenerli; perciò non si trova animo ben fatto che non si arrenda a motivi sì potenti. E chi potrebbe resistere a questo metodo, che contiene in sé tutto quello che può indurre gli uomini a perseguire qualche cosa: i vantaggi e gli svantaggi che ne derivano, in che consiste e i mezzi per ottenerla? Quanto a me, non scorgo metodo migliore, e sono quanto mai persuaso di questa verità. Eh! chi non lo vede? E' tanto evidente che bisognerebbe esser ciechi per non vederlo. O Salvatore! Ecco, signori, il primo motivo che abbiamo di praticarlo: la sua efficacia, la sua somma efficacia.

La seconda ragione è che questo è il metodo di cui Nostro Signor Gesù Cristo medesimo volle servirsi per esporci in maniera convincente la sua dottrina; e con questo metodo parimente gli apostoli hanno annunziata la parola di Dio a tutto il mondo. O Salvatore! è il vostro metodo, o Salvatore! Sì, signori, è il metodo di cui Nostro Signore si servì per annunziare agli uomini il Vangelo. O Salvatore! E il Figlio di Dio, il quale era la parola e la sapienza eterna, volle trattare la sublimità di quei misteri con modi di parlare apparentemente bassi, comuni e familiari. E noi avremo vergogna? Temeremo di perdere il nostro onore, comportandoci come il Figlio di Dio? O Salvatore!

Ma dov'è che il Figlio di Dio si è servito di questo metodo? Nel Vangelo, nel Vangelo. Vi trovate i tre punti del metodo osservati nei suoi discorsi. Orsù, vediamo, vediamo come. Quando Gesù Cristo predica... che cosa? la povertà, ad

[Coste XI, p. 266]

esempio, Egli la pone prima fra le beatitudini, e con essa comincia tutto il suo discorso: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*<sup>283</sup>; beati i poveri di cuore e di affetto, perché di loro è il regno dei cieli. Ecco la prima ragione che il Salvatore del mondo porta per indurre gli uomini all'amore della povertà; *Beati pauperes*; i poveri sono beati. Forte ragione per amare la povertà, poiché ci dà la felicità! Ma su che si basa questa beatitudine? Eccolo, in una seconda ragione che conferma la prima: *Quoniam ipsorum est regnum coelorum*<sup>284</sup>, perché il regno dei cieli è loro. E, date queste ragioni, insegna che cos'è la povertà. Quando quel giovane andò a trovare Nostro Signore per imparare da Lui quello che convenisse fare per esser sicuro di salvarsi, Gesù gli disse: *Vende omnia*; vendi tutto, non riserbarti nulla. Ecco quel che dice e spiega perfettamente in che consiste la povertà: in una perfetta rinuncia a tutti i beni della terra, rinuncia intera; vende omnia. E ai suoi discepoli espone anche i mezzi per farlo, quando poco dopo aggiunge: è più difficile di..., che dico? È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri in paradiso; la porta è molto stretta, e queste persone gonfie e cariche di ricchezze non possono passarvi. Mezzo potente, mezzo potente che trascina seco gli animi. Colpisce con violenza e pone davanti alla necessità della propria salvezza; non è raggiungibile quando si ha il cuore avido di ricchezze. Mezzo potente per fare abbracciare la povertà!  
Ed ecco, signori, tutto il metodo dei

---

<sup>283</sup> Mt 5,2.

<sup>284</sup> Mt 19, 21.

[Coste XI, p. 267]

discorsi di Nostro Signore. Egli espone, come vediamo, le ragioni, gli atti, che cos'è, e fornisce potenti motivi.

Veniamo agli apostoli; come hanno inculcate le verità del Vangelo?

Predicandole in uno stile semplice, familiare e popolare. L'osserviamo in tutti i loro scritti; non in *persuasibilibus humanae sapientiae verbis*<sup>285</sup>; non adoperiamo le sottigliezze dell'eloquenza per attirarvi dalla nostra parte; non vi lusinghiamo con belle e piacevoli parole; non ci serviamo dei sofismi della prudenza umana; non in *persuasibilibus humanae sapientiae verbis*; non vi abbiamo esposto se non quello che è necessario per darvi una semplice conoscenza della virtù, racchiusa nella fede che vi predichiamo, trattando con voi con semplicità, senza cercare di cogliervi con raggiri, ma alla buona, affinché vediate, non per l'abilità e l'industria dei nostri ragionamenti, ma per la virtù di Dio, che splende nella bassezza e nella semplicità, la verità dei misteri che siamo venuti a predicare; non in *persuasibilibus humanae sapientiae verbis*, sed in ostensione spiritus et virtutis.

Dopo gli apostoli, tutti gli uomini apostolici, venuti di poi, hanno adottato il loro metodo, predicando familiarmente, senza quel fasto d'eloquenza tanto pieno di volontà. Signori, chi dice missionario, dice apostolo; è dunque necessario che ci comportiamo come gli apostoli, poiché siamo mandati, come loro, ad istruire i popoli; e dobbiamo andarvi alla buona, con semplicità, se vogliamo esser missionari ed imitare gli apostoli e Gesù Cristo.

La terza ragione in favore del piccolo metodo,

---

<sup>285</sup> 1 Cor 2,4.

[Coste XI, p. 268]

è la considerazione dei grandi frutti ricavati servendosi d'esso nella predicazione. Non finirei mai se dovessi raccontarvi anche la minima parte di quello che Dio si è compiaciuto operare con questo metodo. Ne abbiamo tanti esempi che non terminerei davvero stasera. Prendiamone soltanto uno o due, per potere far meglio conoscere i vantaggi del piccolo metodo. Eccone uno che non ha eguali, di cosa mai sentita dire fin qui; anch'io, che ho i capelli bianchi, non ho mai sentito che un predicatore, chiunque sia, abbia ottenuto questo. O Salvatore! o Salvatore! i banditi, molti di voi, signori, lo sanno, i banditi sono i ladri d'Italia; battono la campagna, rubano e saccheggiano dovunque; uomini delinquenti, assassini; si commettono molte uccisioni in quel paese, a causa delle vendette che colà sono all'ultimo sangue; si mangiano gli uni gli altri, senza perdonarsi mai, tanto sono arrabbiati. Tal sorta di gente, dopo essersi sbarazzati dei loro nemici, per sfuggire alla giustizia, ed anche a molti altri malvagi, stanno nelle campagne, abitano i boschi per rubare e spogliare i poveri contadini. Si chiamano banditi e sono tanto numerosi che l'Italia ne è piena; vi sono pochi o quasi nessun villaggio dove non vi siano. Orbene, essendosi fatta la missione in qualcuno di questi villaggi, i banditi che vi erano, lasciarono quel maledetto modo di vivere e si convertirono, per grazia di Dio, il quale volle servirsi in ciò del piccolo metodo. Cosa inaudita, inaudita! Non si eran mai visti, in nessun caso, i banditi abbandonare le loro ruberie. Ed ecco, signori, quello che Dio si è compiaciuto operare, mediante questa povera e meschina Compagnia, predicando secondo il piccolo metodo. O Salvatore! non è vero, signor Martin,

[Coste XI, p. 269]

i banditi, in Italia, non si sono convertiti nelle nostre missioni? Voi vi eravate, non è vero? Siamo qui in conversazione familiare; diteci, per favore, come avvenne.

- Il signor Martin: - Sì, signore, è proprio così; nei villaggi dove facemmo la missione, i banditi, come gli altri, vennero a confessarsi; e ciò avviene quasi sempre.

- Salvatore; cosa prodigiosa! I banditi convertiti con le prediche fatte secondo il piccolo metodo! O signori! i banditi convertiti!

Ma ecco un altro esempio non meno mirabile. Qualche tempo fa, mi scrivevano da L'Ausun, che si era fatta la missione a... E' un villaggio in riva al mare. Di più erano i seminaristi, sì, seminaristi quelli che fecero questa missione. Vi era forse qualche altro; ma vi erano di certo due seminaristi, senza dubbio insieme a qualche altro. Una nave era naufragata su quella costa; la mercanzia e tutto il carico di essa fu portato sulla riva; tutto il villaggio di cui vi parlo e dintorni vi accorsero come al saccheggio, e portarono via tutto quello che poterono prendere: chi, una cassa, chi stoffe, chi altre masserizie, insomma ognuno prese quello che gli capitò, senza alcun scrupolo. Era un rubare a poveri e disgraziati mercanti che avevano fatto naufragio. Tenendosi adunque la missione in quel villaggio e usando il piccolo metodo, si determinarono a restituire tutto. Gli uni riportavano le casse, gli altri le stoffe; altri il denaro, altri non potendo soddisfare sul momento assumevano un'obbligazione, quella buona gente sottoscriveva un'obbligazione.

[Coste XI, p. 270]

Ecco, signori, gli effetti del piccolo metodo! Andate a trovarne eguali in quel modo ricercato, in quel grande apparato e quella vana pompa di eloquenza; trovatene dei somiglianti! A mala pena si vede convertirsi uno solo dopo uno o più avventi e quaresime di simili predicazioni. Lo vediamo a Parigi. Quali restituzioni avvengono per tutte queste prediche eloquenti? Non lo vedete, signori, quanto sia piccolo il numero di coloro che si convertono? Ahimè! difficilmente se ne troverà uno, uno solo. Tuttavia per la grazia che Dio si è compiaciuto concedere a questa meschina Compagnia con il suo piccolo metodo, una missione produce sì gran frutto e sì mirabili conversioni, che non se ne sono mai viste né sentite raccontare di simili. Infine, signori, cito a conferma l'esperienza, la vostra stessa esperienza, signori. Quali frutti non avete ottenuto dovunque avete predicato, secondo detto metodo? Quali conversioni non si sono viste? L'uomo e la donna che vivevano male sono venuti da voi: - «Ah! signore, rinunziamo alla nostra disgraziata relazione! Ah! signore; da questo momento ci separeremo per sempre! Ah! signore, vi prometto che non la vedrò mai più!». Oh che cos'è? che cos'è? I rancori, le inimicizie inveterate, e per le quali sembrava ormai non vi fosse più rimedio, le più grandi divisioni non sono state placate per la forza che Dio ha dato alle vostre prediche, fatte secondo il metodo? Insomma, non vi sono peccatori che non siano rimasti colpiti dalla grazia mediante il piccolo metodo, e non siano venuto a gettarsi ai vostri piedi, invocando misericordia. Lo sapete meglio di me; non vi dico nulla che non abbiate veduto o fatto anche di più.

O Dio! quali frutti ha prodotto questo metodo

[Coste XI, p. 271]

dovunque è stato applicato! Quali progressi! E quanto sarebbero più grandi se io, miserabile, non li avessi impediti con i miei peccati! Ahimè! miserabile che sono! Ah! ne chiedo umilmente perdono a Dio. O Salvatore! perdonate a questo misero peccatore, che guasta tutti i vostri disegni, che vi si oppone e li contrista sempre, perdonatemi, per la vostra infinita misericordia, tutti gli impedimenti che ho posto ai frutti del metodo che ci avete ispirato, alla gloria che avreste ricevuto senza di me, miserabile. Perdonatemi lo scandalo che do in questo come in tutto quello che concerne il vostro servizio. E voi, signori, perdonatemi, ve ne prego, il cattivo esempio che vi do sempre; ve ne domando perdono.

L'ultima ragione, che concreto in due parole, è presa dalla nostra salvezza eterna, per la quale siamo qui e al mondo. Ahimè! signori, quale timore ho! V'è molto pericolo per quei poveri predicatori che si limitano a bei concetti, all'artificio dei pensieri ed all'uso delle parole di moda, non tenendo conto di quanto sarebbe più proficuo. Ah! quanto temo per quella gente! Ma quello che più mi spaventa in proposito è la Sacra Scrittura; voi ne sapete tutte le parole, io non le so, ma conosco il concetto, ed eccolo; un profeta esclama: Guai a colui che, stando in un luogo elevato, vede il lupo rapace entrare nell'ovile, e, alla vista di quel nemico, non grida con tutte le forze: «Salvatevi, ecco il nemico, salvatevi, salvatevi!». Guai a costui, se non grida quanto può: «Salvatevi!». Ed ecco appunto quello che fanno questi predicatori che non considerano innanzi tutto il profitto del loro uditorio; sebbene vedano il nemico, non ne fanno parola: cantano ariette graziose, invece di gridare con la

[Coste XI, p. 272]

tromba: «Stiamo per perderci, ecco, ecco il nemico, salviamoci, salviamoci!».

Ah! signori, noi siamo fortunati, perché il nostro metodo ci distoglie da tali pericoli, ma guai, guai se lo disprezziamo! Siamo attenti a non esporci, per contentare in questo punto la vanità, alla maledizione del profeta: vae, vae; guai a costui! Eh! perché salire in pulpito e perché predicare, se non per aiutare il mondo a salvarsi, per gridare: «Ecco il nemico, eccolo, state attenti, salvatevi, salvatevi!». Pervertendo l'uso della parola di Dio, servendosene per comparire, per farsi stimare, affinché si dica: «Ecco un uomo eloquente, di grande capacità; egli ha genio, erudizione»; ahimè! non incorreremmo nelle maledizioni rivolte ai falsi profeti? Dio, alla fine, non ci abbandonerà, per aver abusato delle cose più sante, pur di accontentare un poco la nostra vanità, avendo adoperato il mezzo più efficace di convertire le anime per appagare la nostra ambizione? Purtroppo, signori, v'è gran motivo di temere e, sto per dire, di disperare di quelle persone che tramutano il rimedio in veleno, che non hanno altro metodo, nel trattare la parola di Dio, all'infuori di quello fornito dalla prudenza della carne, dal loro gusto, dalla moda, dal capriccio! E Dio voglia che non sia la vanità e l'orgoglio! Dio voglia che non sia l'orgoglio! O Salvatore, non permettere che alcuno di questa povera Compagnia, tutta dedita al vostro servizio, cada in un pericolo sì grave, che abusi della vostra santa parola! No, Signore, lo speriamo dalla vostra bontà, non permettetelo per vostra misericordia.

Abbiamo dunque visto quattro ragioni per le

[Coste XI, p. 273]

quali dobbiamo prediligere il metodo di predicare che Dio si è compiaciuto dare alla Compagnia. Il primo motivo è la sua grande efficacia, perché non lascia nulla di quanto occorre esporre per persuadere; ciò che gli altri metodi non fanno, almeno sì efficacemente. Il secondo, è il modo di predicare di Nostro Signore, seguito poi dagli apostoli. Il terzo per i suoi effetti meravigliosi; produce molti frutti, secondo l'esperienza che ne avete avuto voi tutti. Infine il gran pericolo di dannarsi a cui ci si espone facendo diversamente, con meno profitto degli uditori. Non ci fermeremo di più su questo soggetto; voi sapete, signori, tutte queste cose meglio di me, e le direste molto meglio di me, con più forza ed efficacia. La parola di Dio nella bocca di un profano come me, miserabile, non produce alcun effetto. Non c'è dunque nulla, dopo questi motivi che abbiamo esaminati, non c'è nulla, se non, forse, i miei grandi difetti, che possa impedire di affezionarsi sinceramente al piccolo metodo. Ve n'è un'altro più adatto, più comodo, e migliore, signori? Se lo sapete, fate il favore di dirmelo; ditemelo, signori, ve n'è uno migliore? Quanto a me, non ne conosco, e voi tutti, ne sono sicuro, ne siete ben persuasi più per quello che sapete voi stessi, che per quello che vi ho detto io. Soltanto io, miserabile, guasto sempre tutto, non so adottare questa santa pratica, ma con lo aiuto di Dio cercherò d'impararla e d'imitare taluni della Compagnia, a cui particolarmente Dio ha concesso tal dono e che osservano meravigliosamente questo santo metodo. Veniamo al secondo punto. In che consiste il metodo del quale parliamo? Che cos'è, che cos'è il metodo? E' una virtù che, nelle

[Coste XI, p. 274]

quali dobbiamo nostre prediche, ci fa osservare un certo ordine e uno stile comprensibile a tutti ed a maggior profitto degli uditori. Ecco che cos'è, ecco la sua essenza, la sua natura.

E' una virtù; il nostro metodo è una virtù, una virtù, un ordine; ma sembra che la parola "ordine" sia troppo estesa, non abbastanza esatta; *latius patet*; diciamo dunque una virtù, perciò stesso che è un ordine, perché la virtù è nell'ordine, ma qualunque ordine non è sempre virtù. Ecco perché dico che il nostro metodo è una virtù, perché la virtù ci dispone a far bene, ed anche questo metodo ci dispone al bene, dal momento che osservandolo predichiamo utilmente per tutti e ci adattiamo alla capacità e alla comprensione dell'uditorio. Il nostro metodo è parimente una virtù perché è figlio della carità, regina delle virtù. La carità fa che ci adattiamo a tutti, per essere utili a tutti, e il metodo, che prende tal lezione dalla carità, fa lo stesso.

Dal resto, non so bene neppure io in che consista questo metodo; ma, signori, credo che voi tutti lo sappiate, grazie a Dio, e ne conosciate le sue proprietà. Ci fa andare alla buona nei nostri discorsi, il più semplicemente possibile, familiarmente, in modo che il più meschino dei nostri uditori possa intenderci, senza tuttavia servirci di un linguaggio scorretto o volgare, ma di quello in uso, con chiarezza, purezza, semplicità; niente affettazione. E così, non ricerca altro che il bene e il vantaggio degli uditori; stimola, istruisce, riscalda, distoglie facilmente dal vizio, induce all'amore della virtù e produce i migliori effetti dovunque è ben impiegato.

- Ma, signore, consiste in questo il metodo?

- Sì, signori, gli effetti, le proprietà e la

[Coste XI, p. 275]

definizione, la natura, ecco in che consiste esattamente e principalmente il metodo; ma siccome non abbiamo il tempo di dire le cose in particolare ed io stesso le ignoro, io, miserabile, che sono giunto a questa età senza potere imparare questo metodo, a causa della mia pigrizia, della mia stupidità, della mia buaggine, talmente sono rozzo e stupido, un bestione, una bestia cocciuta, ah! povera bestia! Il signor Portail, che deve parlarci domani, ce lo spiegherà minutamente e c'insegnerà come dobbiamo comportarci per praticarlo bene. Egli avrà la bontà di farlo. Il suo discorso sarà su questo metodo, ne lo prego: lo sa bene, lui, e avrà la cortesia d'insegnarcelo.

Che è? I tre quarti. Signori, sopportatemi un altro poco, vi prego, sopportatemi, miserabile. Diciamo dunque qualche cosa sul terzo punto; vediamo qualche mezzo per seguire un metodo tanto utile. Oh! è molto facile adottarlo per un uomo che non ha altra mira all'infuori della gloria di Dio e della salvezza delle anime! Quando si vuol riferir tutto a questi fini è facile seguire il metodo fatto apposta per questo. Ma se si vuol farsi ammirare, se si vuole assolutamente acquistar fama, si teme che, seguendo il piccolo metodo, si dica: «Quest'uomo val poco, potrebbe dire qualche cosa di meglio! Bisogna prendere un altro tono. Ah! sì, sì, bisogna predicare in modo ben diverso». Ebbene! che cos'è tutta quella ostentazione? Vuol dimostrare di essere un bravo oratore, un buon teologo? Cosa strana! In questo modo sbaglia proprio la via. Forse sarà stimato da qualche persona che non se ne intende molto, ma per acquistare la stima dei sapienti, non è quella la buona via. Per passare da uomo d'ingegno ed avere la

[Coste XI, p. 276]

riputazione di eloquente, è necessario saper persuadere l'uditorio a fare quanto si desidera e distoglierlo da quello che deve evitare, e quei signori fanno tutto il contrario. E dovrebbero passare per buoni oratori presso le persone assennate? Senza dubbio, se domandate ad alcuni di essi: «Perché predicate? Per quali fini annunziate la parola di Dio?», risponderanno: «Prima di tutto per convertire; secondariamente, per distogliere gli uomini dal vizio e indurli alla virtù». Ecco, dicono, il loro desiderio; convertire il mondo, ecco il loro fine: ecco quello che devono, non dico, ottenere, perché non è in poter loro, ma aver di mira in tutti i loro discorsi; dire e proporre, dal canto loro, quello che siano opportuno per raggiungere tal fine. E quando ha detto tutto quello che è atto a persuadere, egli ha raggiunto lo scopo, ha fatto bene. Ma questo non si ottiene con lo scegliere le parole, col ben disporre i periodi, coll'esporre in modo poco comune la ricchezza dei propri concetti e pronunciare il discorso con tono elevato, con tono declamatorio che vibra alto e sonoro sopra le teste degli uditori. Quelle persone raggiungono lo scopo? Inducono fortemente all'amore della pietà? Il popolo ne rimane colpito e corre, dopo, a confessarsi? Avvengono grandi conversioni? Niente affatto, niente affatto. E non dimeno ecco la pretesa di questi grandi oratori, ecco la loro pretesa! O piuttosto avevano di mira l'acquisto di una buona fama, in modo da far dire: «Quest'uomo predica veramente bene, è eloquente, ha bei pensieri, si esprime piacevolmente». Ecco a che si riduce tutto il frutto del loro discorso. Oh! Salvatore! Sono queste, signori, le vostre pretese? Salite dunque in pulpito non per predicare Dio, ma per predicare voi stessi, e per servirvi (oh! qual delitto!) di una cosa tanto santa, qual'è la parola di Dio, per alimentare e appagare la vostra vanità.

O

[Coste XI, p. 277]

Salvatore! divin Salvatore! Bisogna dunque, signori, bisogna dunque, in primo luogo, avere la rettitudine della intenzione, non volere né pretender nulla in questo ministero se non quello che Dio esige da noi, non aver di mira se non la conversione dei nostri uditori e l'aumento della gloria di Dio. Purificata in tal modo la nostra intenzione, ci sarà molto facile predicare il metodo più utile che abbiamo per questo fine, come vediamo e sperimentiamo tutti i giorni.

Un altro mezzo: attende tibi<sup>286</sup>; vigilare su di sé, non distruggere con le azioni quello che si sarà ottenuto con le prediche; non demolire da una parte quello che si è edificato dall'altra; predicare principalmente con il buon esempio, il buon esempio, osservare bene le proprie regole, vivere da buon missionario, perché altrimenti, signori, non si fa nulla, non si fa nulla; anzi per chi vivesse sregolatamente, questo metodo sarebbe più nocivo che proficuo; senza dire che non saprebbe praticarlo, almeno per molto tempo, poiché è del tutto contrario allo spirito d'indipendenza. Occorre avere per sé buoni sentimenti di devozione e metterli in pratica se si vuol insinuare buoni sentimenti agli altri. Se un uomo non ha grande stima della virtù e grande amore per i suoi ministeri, non li disimpegnerà mai bene, è certo. Chi è per se stesso immerso nel disordine, senza regola, che vive nel libertinaggio, come potrà ritrarne gli altri? E' assurdo! Gli si dirà: medice, cura te ipsum. Questo è chiaro, non c'è nulla di più evidente. Dunque attende tibi: aver prima di tutto l'occhio su se stesso, praticar bene le regole e le usanze della nostra vocazione, perché

---

<sup>286</sup> 1 Tm 6,16.

[Coste XI, p. 278]

così facciamo la volontà di Dio. Attende tibi. E' un altro mezzo per riuscire sollecitamente in questo ottimo metodo di predicazione.

Un altro mezzo efficacissimo è affezionarsi a questo santo metodo, affezionarvisi molto. Perché non possediamo bene questo metodo? Perché non l'amiamo, preferiamo seguire le nostre idee, le nostre fantasie, e le regole di non so chi, di un profano; abbiamo avversione per il metodo, non lo amiamo. Ho paura, signori, che non ne diciamo bene se non a fior di labbra; ma nel cuore, nel cuore, oh!...non so... Temo che questo metodo non ci piaccia, che sembri importuno, incomodo, che ci sia spiacevole. Ah signori! eppure è stato dato da Dio, ci viene da Dio, l'ha praticato Lui medesimo; gli apostoli l'imitarono; è il metodo degli apostoli e del Figlio di Dio stesso, il metodo del Figlio di Dio, metodo della sapienza eterna; e noi lo rigettiamo, non vogliamo saperne, non l'amiamo? Noi che facciamo professione particolarissima di seguire Nostro Signore e ci chiamiamo suoi servi, disprezziamo e respingiamo il metodo che Egli ci ha insegnato e dato? O Salvatore! o Salvatore! Che si deve dire di noi? Che amiamo quello che Dio odia, e che odiamo quello che Dio ama. O Salvatore! Ah! signori! uniamoci dunque tutti insieme stasera per affezionarci, tutti quanti, sempre più a questo metodo. Piacesse a Dio che, per grazia sua, ottenessi stasera questo favore, che vi chiedo per tutto l'amore che avete per la gloria del Figlio di Dio, per le viscere della sua misericordia!

Ah! ah! sono un miserabile, che non riesco ad esser breve; sopportatemi, signori. Piacesse a Dio che

[Coste XI, p. 279]

avessimo tutti un sol cuore, che fossimo tutti intimamente uniti per osservare questo metodo divino. Signor Portail, mi unisco a tale scopo a voi, a cui Dio l'ha dato, e al signor Alméras, che ha parimente questo dono; mi unisco a voi con tutto il cuore e protesto di fare, in avvenire, quello che mi sarà possibile per seguire questo metodo divino.

-Ma signore, se mi permettete di fare obiezioni in proposito, e se voleste ascoltare ora le nostre ragioni? - Ah! Dio volesse che ne avessi tempo! vi ascolterei volentieri. Sì, davvero, guardiamo un poco, come ce lo permetterà il tempo, risolviamo le difficoltà che la mente umana potrebbe opporre a quanto abbiamo detto.

Come servirsi di questo metodo ed osservare i suoi tre punti in tutte le materie? Oltre ad essere molto spiacevole e noioso, sarebbe difficile, anzi del tutto impossibile, senza esporre al tedio i nostri uditori. - E' vero, è vero. Un continuo modo di fare finirebbe per annoiare; la mente umana è tanto volubile che presto si annoia anche delle cose migliori. Ma le nostre missioni sono sempre brevi, potete inoltre dissimularlo in modo da non far vedere il vostro artificio e non scoprire il vostro metodo, talora cambiando l'ordine dei punti, mettendo l'uno prima dell'altro, talora facendone due soltanto. Vi sono molti altri modi che ora non mi vengono in mente. Il metodo è vario secondo i soggetti; v'è un metodo di trattare la festa di un santo, di spiegare un mistero, di raccontare una parabola, di applicare una sentenza, un metodo di commentare il Vangelo corrente e le altre materie di predicazione. Il signor Portail, che conosce bene tutti questi modi di ben predicare, farà il piacere di spiegarvi tutti questi

[Coste XI, p. 280]

metodi, perché io non li so proprio, voglio però, con l'aiuto di Dio, impararli da lui e dagli altri ai quali Iddio ha fatto questo dono.

- Ma, signore, gli altri metodi, non sono buoni anch'essi? Vediamo tanti dotti ed ottimi predicatori che non conoscono il vostro metodo, eppure ricavano molto frutto e predicano benissimo. - Signori, tutti i metodi possono essere buoni e santi, non pretendo qui biasimare alcuno: Dio me ne guardi! Del resto, Dio si serve di chi vuole e di quello che gli sembra buono per procurare la sua gloria. Potens est de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ<sup>287</sup>; da queste pietre può suscitare figli di Abramo. Dio è onnipotente e può, se gli sembra bene, servirsi della durezza di questa pietra per ammolire i cuori ed indurli ad una santa conversione e penitenza.

O Salvatore! con tutto ciò, signori, quanti ne vediamo che si convertono con tutti questi metodi? Abbiamo l'esperienza del nostro; signori, voi l'avete; ma dei metodi che cambiano secondo i tempi e la moda abbiamo l'esperienza opposta; sorvolano su tutto, non fanno altro che sfiorare, toccando soltanto la superficie. Un poco di rumore, ecco tutto! Si fanno ogni giorno tante prediche, in questa grande città, tanti avventi, tante quaresime; e trovatemi un uomo, anche di quelli che ascoltano da trenta, quarant'anni queste predicazioni, che sia diventato migliore! O Salvatore! stentereste a trovare uno solo, un solo convertito per avere ascoltato tutte quelle prediche. E che cos'è in confronto dei frutti che vediamo prodotti dal piccolo metodo? Il che

---

<sup>287</sup> Mt 3,9.

[Coste XI, p. 281]

mi convince, non essendovene nessuno che produca sì gran frutti, che sia migliore di tutti e che si debba preferire a tutti gli altri, almeno noi che cerchiamo unicamente la salvezza delle anime.

Sappiamo che è il metodo del Figlio di Dio e degli apostoli, e del quale si sono serviti e si servono ancora persone eminenti, non soltanto noi miserabili; è il metodo dei predicatori che compiono miracoli, dei signori vescovi, dei dottori. Monsignor vescovo di... mi diceva che non userebbe mai altro metodo, dovesse predicare anche centomila volte. Monsignor di Sales, quel grand'uomo di Dio, mi diceva lo stesso, e tanti altri, tanti altri, o signori, che non oso nominare.

E non crediate, signori, che questo valga solo per la campagna, per il popolo minuto, per contadini. Ah! è davvero ottimo per il popolo, ma è anche molto efficace per gli uditori più istruiti, per le città, per le città, a Parigi, a Parigi stessa. Nella missione fatta a San Germano, la gente vi accorreva da tutte le parti, da tutti i quartieri di questa vasta città; se ne vedevano di tutte le parrocchie e persone ragguardevoli, dottori, anche dottori. E non si predicò a tutta quella gente secondo il piccolo metodo? Monsignor vescovo di Boulogne<sup>288</sup>, che vi predicava, non ne usò mai altro. E quel frutto si ottenne? Dio! qual frutto! qual frutto! Furon fatte confessioni generali, proprio come nei villaggi, e con grande benedizione. Orsù, Dio! non si è mai visto tanta gente convertita da tutte le prediche raffinate. Coeli coelorum! Volano sopra

---

288 Francesco Perrochel.

[Coste XI, p. 282]

i tetti. Tutta la conversione consiste in quello che dicono gli uditori: «Sì, quell'uomo è dotto, dice cose molto belle».

Ma diciamo di più: il piccolo metodo è per la corte, adatto alla corte. Già due volte esso è comparso alla corte ed oso dire che vi è stato ben ricevuto. E' vero che la prima volta ebbi molti contrasti, vi furono molte opposizioni, nonostante si ricavò molto frutto, molto frutto. Predicò Monsignor vescovo d'Alet<sup>289</sup>. Si videro alla fine tutte le opposizioni per grazia di Dio, superate dal piccolo metodo. E la seconda volta vi predicò uno dei nostri, il signor Louistrie. Grazie a Dio, non vi ebbe opposizione alcuna; il piccolo metodo, o miserabile!, oso dirlo, il piccolo metodo trionfò; si videro frutti meravigliosi. Alla corte, alla corte, il piccolo metodo! E poi, dite pure che non è che per la gente rozza e per i villaggi! A Parigi, a Parigi e alla corte, alla corte, dovunque, non c'è metodo migliore, né più efficace; perché, signori, il metodo migliore è quello che fornisce tutto quanto occorre per conquistare gli uditori, e il nostro non lascia nulla che valga a tal fine. Concludete. Adottiamo dunque tutti questo metodo, piccolo ma potente.

Ecco un quarto mezzo, dopo il quale finisco: è di chiederlo a Dio, chiederlo spesso a Dio; è un dono di Dio, bisogna domandarglielo...

Ah! ecco il quarto. O Salvatore! ho finito, ho finito. Sono dunque quattro i mezzi per praticarlo: purità d'intenzione, gran vigilanza su se stesso, attende tibi, amore a questo metodo, amore ad esso, e pregare spesso Dio che lo conceda a coloro

---

<sup>289</sup> Nicola Pavillon.

[Coste XI, p. 283]

che ha scelto per procurare la sua gloria con tal mezzo, come per sua misericordia ve ne sono molti nella Compagnia. Dio sia benedetto!

Divino Salvatore, che siete venuto sulla terra per predicare con semplicità ed insegnarci, con il vostro esempio, questo santo metodo, umilmente vi supplichiamo di parteciparci, per vostra grazia, insieme con il vostro spirito di semplicità, questo santo metodo, affinché possiamo annunziare la vostra parola e portarla dappertutto, come i discepoli, ai quali lo insegnaste. O Salvatore, dolce Salvatore, spandete su noi lo spirito del metodo. Speriamo che cooperando dal canto nostro, Dio ci faccia tal grazia. Il signor Portail ci farà il favore di spiegarci meglio domani questo santo metodo.

Ed ecco che ho finito. Dio sia benedetto! Vi sarebbe ancora molto da dire, ma è troppo tardi. Mi dilungo sempre troppo, divago sempre, sono di peso come un bestione.

Non mi pare vi sia più nulla ora che c'impedisca di adottare tal modo di predicare. Sarà il piacere? O Dio, esso ci fa predicare con più soddisfazione di ogni altro. Non credo che tutti i piaceri del mondo possano eguagliarsi al minimo ottenuto con il nostro metodo. Qual maggior piacere può provare un predicatore che vedere i suoi uditori andar a lui, vederli piangere com'è avvenuto spesso anche a voi stessi? Non è vero che vedete spesso il vostro uditorio sciogliersi in lacrime? E quando volete partire, dovete fuggire di nascosto; vi corrono dietro, vi corrono dietro non è vero, signori? Rispondetemi, ve ne prego, sinceramente, ditemi come avviene, si è così.

- Sì, signore, non sappiamo come partire, per liberarci

[Coste XI, p. 284]

dalla gente. - O Salvatore! qual più gran gioia di questa! Vedere tutto il vostro uditorio sensibilmente commosso da quello che predicate! Qual altra soddisfazione deve avere un oratore, se non di ottenere ciò che chiede! Qual maggior piacere! Ed ecco, signori, quello che, anche secondo la vostra stessa esperienza, si ottiene ogni giorno mediante il piccolo metodo.

Che potete pretendere? La conversione del popolo? Eh! dopo le vostre predicazioni vengono tutti a voi talmente convinti che sono pronti a fare tutto quello che loro comandate. Qual maggior piacere, qual maggior piacere, o Salvatore!

Bramate acquistare onore? V'è un metodo al mondo dove se ne trovi maggiormente? Non bisogna servirsene per questo; sarebbe un'intenzione diabolica; ma signori, quanto all'onore, ve n'è di maggiore che essere trattati come gli apostoli, come il Figlio di Dio?

E se ci danno le medesime lodi già tributate a Gesù Cristo! «Benedetto, si dice ai missionari, il seno che vi ha portato!». Quando partono, si grida a loro: «Benedette le mammelle che vi hanno nutrito! Oh! quanto sono fortunate le vostre madri!».

O Salvatore! si è detto di più al Figlio di Dio? E tutte queste lodi e molte altre che v'importunano sono dette ai missionari, quando si servono del piccolo metodo. V'è dunque in ciò molto onore e molto piacere da provare, però non l'adotterete per questo, ma per amor di Dio, dal quale l'abbiamo ricevuto.

- Ma questo metodo è tanto volgare? Che si dirà di me se predico sempre così? Per chi mi si prenderà? alla fine tutti mi disprezzeranno, perderò l'onore. - Perderete la vostra riputazione?

[Coste XI, p. 285]

O Salvatore! predicando come Gesù Cristo stesso ha predicato perderete la vostra reputazione! Trattare la parola di Gesù Cristo come Egli medesimo volle trattarla, è non aver reputazione! Fare discorsi come si deve, con semplicità, con stile familiare e comune, come faceva Nostro Signore, è non aver reputazione; e far diversamente è essere un uomo di reputazione! Travisare e falsificare la parola di Dio, è aver reputazione? E' aver reputazione usare un linguaggio ostentato, mascherare e far passare attraverso una galanteria vanitosa la parola di Dio, la sacra parola di Dio? O Salvatore, o divin Salvatore! che cos'è? signori, che è? Dire che è perdere la reputazione predicare il Vangelo, come fece Gesù Cristo? Tanto varrebbe dire che Gesù Cristo, Lui che era la sapienza eterna, non sapeva come trattare la sua parola, non l'interpretava bene, e che sarebbe opportuno comportarsi in altro modo da quello che Egli fece. O Salvatore! quale bestemmia! Ed ecco quello che si dice, se non apertamente, almeno tacitamente e nel cuore; se non davanti agli uomini, almeno davanti a Dio, il quale vede i cuori; si osa pronunciare quelle orribili bestemmie davanti a Dio, in sua presenza! e si ha vergogna degli uomini! Davanti a Dio, davanti a Dio! O Salvatore! misericordioso Salvatore! Ahimè! signori, vedete bene che è una bestemmia dire e pensare che si perde la reputazione predicando come il Figlio di Dio, come è venuto ad insegnarci, come lo Spirito Santo istruì gli apostoli.

Un giorno domandai al signor...: «Ma, signore, ditemi, per favore, come faceva san

[Coste XI, p. 286]

Vincenzo Ferreri, che convertiva tante persone, ed attirava la folla da tutte le parti, in modo che dovevano mandargli dietro i carri con i viveri?». Egli mi rispose: «Faceva così. Quel grand'uomo predicava con semplicità, familiarmente, facendosi ben capire da tutti». O Salvatore! O semplicità! tu sei dunque ben persuasiva! La semplicità convertì tutti. E' certo che per convincere e conquistare lo spirito umano, bisogna operare con semplicità; non si arriva allo scopo, di solito, mediante i bei discorsi pomposi, altisonanti, che fanno rumore e basta. Tutti quei bei discorsi studiati commuovono, ordinariamente, la parte inferiore soltanto. Faranno forse paura a forza di urlare in un certo tono, non so quale; riscalderanno il sangue, stimoleranno i desideri, ma tutto questo nella parte inferiore, mai nella parte superiore; la ragione, l'intelletto, non rimangono per nulla persuasi. E tutti quei moti della parte inferiore non fanno nulla, se l'intelletto non è convinto; se la ragione non lo tocca con mano, tutto il rimanente passa presto, passa presto, e i discorsi rimangono sterili. Viva dunque la semplicità, il piccolo metodo, che è il migliore e quello per cui si può acquistare maggiore onore, persuadendo bene gli animi, senza tutti quei clamori che non fanno che importunare chi ascolta! Ah! signori, ciò è talmente vero che se un uomo vuole ora passare per buon predicatore in tutte le chiese di Parigi e alla corte, deve predicare in questo modo, senza ostentazione. E di chi predica così, si dice: «Quell'uomo fa meraviglie, predica alla missionaria, alla missionaria, predica all'apostolica». O Salvatore! E il signor... aggiungeva che alla fine bisognerà arrivare a questo punto. In verità, predicare diversamente è prendere la cosa alla leggera, è volere predicar se stesso, non Gesù Cristo.

[Coste XI, p. 287]

Predica alla missionaria! O Salvatore! avete dunque fatto la grazia alla povera e meschina Compagnia d'ispirarle un metodo che tutti vogliono seguire; ve ne ringraziamo con tutte le nostre forze. Ah! signori! non ci rendiamo indegni di una grazia simile, che tutti stimano tanto da dire di un ottimo predicatore: «Predica alla missionaria». Ahimè! che sarebbe, se noi soli la disprezzassimo! Dio non avrebbe ragione di lamentarsi se ci vedesse fare tanto poco conto del gran dono che ci ha fatto, per comunicare i suoi lumi a noi, e al popolo per mezzo nostro? Orsù, Dio sia benedetto! Vi prego, signori, d'offrire la Messa per questo, e voi, fratelli, di comunicarvi la prossima volta secondo questa intenzione.

**135** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 22 AGOSTO 1655

Malattia del vescovo di Luçon - Notizie dei missionari di Scozia, Barberia, Madagascar e Genova - Esortazione allo zelo e al distacco.<sup>290</sup>

Il signor Vincenzo raccomandò alle preghiere della Compagnia alcune persone che lo desideravano, tra gli altri Monsignor vescovo di Luçon<sup>291</sup>, gravemente ammalato.

E' un vescovo, disse, che ha grande bontà, grande carità per la Compagnia e gliel'ha sempre dimostrata; partecipa molto della bontà divina. Per riconoscenza pregheremo Dio di concedergli quello che è più opportuno per la sua gloria.

Raccomando alle vostre preghiere anche i nostri signori

---

<sup>290</sup> Recueil de diverses exhortations, p. 75. Questa medesima conferenza si trova nel manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 29, compilata diversamente e più breve.

<sup>291</sup> Pietro Nivelles: morì il 10 novembre 1661.

[Coste XI, p. 288]

che sono all'estero. Ho saputo, da qualche giorno, che il signor Le Blanc era uscito di prigione: me lo disse il direttore del collegio degli Scozzesi! non so se sia vero, non ho ricevuto nessuna lettera. Ringrazieremo Dio di tutto, non ci stancheremo però di pregare la sua divina bontà di dargli la forza di sopportare tutto quello che la Provvidenza permetterà gli accada e di tollerare le pene che potrà incontrare, se è libero, e la morte stessa, se Dio la desidera da lui, sempre con intera rassegnazione al suo beneplacito. Gli basterebbe dire: «Non sono sacerdote» per essere subito liberato, ma preferisce morire piuttosto che dire: «Io non sono prete». Se lo dicesse, lo si lascerebbe andare subito, gli si aprirebbe la porta della prigione. Pregheremo anche per i signori Duiguin e Lumsden, che lavorano in quel paese. O Salvatore! quali frutti non ricavano! Bisognerà leggere quello che n'è stato scritto. Le dame hanno raccolto loro stesse scritti e lettere e le leggono con sentimenti di pietà e di benedizione. O Salvatore!

Quelli che sono in Barberia, i signori Le Vacher e gli altri, che lavorano, che hanno tante pene e devono tanto soffrire in quelle contrade, non dicono nulla, non raccontano nulla...; eppure hanno da soffrire da tutti, dai turchi e dagli schiavi, hanno da visitare, confortare e mantenere quei poveri prigionieri, da correre qua e là, e non dicono una parola; dalle loro lettere vediamo, invece, che sono contenti di soffrire, lo desiderano di più, vogliono maggiori patimenti. O Salvatore! preghiamo Dio che dia tale spirito a tutto il corpo e al cuore della Compagnia. E' una gran benedizione di Dio che Egli si degni servirsi di questa povera Compagnia, che ci faccia l'onore di soffrire per Lui in qualche nostro membro, nella persona del signor Le Blanc e degli altri!

[Coste XI, p. 289]

Una grazia immensa Egli ci ha fatto mandandoci così a portare la sua parola nel mondo!

Alcuni religiosi si erano imbarcati per andare dove sono i nostri missionari in Barberia, ma giunti a destinazione trovarono difficoltà tanto grandi che dovettero ritornare, mentre i nostri, grazie a Dio, e per sua misericordia, vi rimangono e lavorano con buon successo. Siamo bene attenti di non renderci indegni di tal grazia e che Dio non ce la tolga. Un francescano mi diceva ultimamente: «Ah! signore, che gran benedizione! O Dio! quali progressi possono farsi!». Egli richiedeva per coloro che sono nelle Indie e in Oriente un assistente presso il loro generale, per sovvenire, con tal mezzo, alle necessità in cui si trovano; l'ha chiesto nel capitolo generale, ma gli è stato ricusato per molte ragioni. Quel padre diceva con molto risentimento: «State attenti che Dio non vi ritragga la grazia che vi ha fatta, e non vi punisca, togliendo dalla vostra Compagnia tal vocazione, e facendo sì che nessuno vada più in quel paese!». Dimostrava una grande commozione e mi diceva: «O signore, che grande benedizione Dio vi ha fatto di... ». Non devo dirlo. Siamo attenti che Dio non ci tolga questa grazia. Gli è piaciuto di servirsi di questo piccolo corpo per compiere i suoi disegni. Siamo come quel contadinello che portava il sacco, e vedendo colui che l'accompagnava mettersi in ginocchio e pregare, pregava con il suo sacchetto sulle spalle; e siccome gli fu domandato che facesse: «Prego Dio, rispose, di concedervi quello che gli chiedete; sono un povero ignorante, non so dirgli nulla, e lo supplico di ascoltarvi; vorrei dirgli quello che gli dite voi, ma non lo so, perciò gli offro quello che voi dite».

Ah! noi siamo quelli che portiamo il sacco, quei poveri

[Coste XI, p. 290]

ignoranti che non sanno dir nulla, quei piccoli spigolatori che vanno dietro ai grandi missionari. Ringraziamo Dio di essersi compiaciuto di gradire in questo i nostri servigi, offriamogli con i nostri piccoli manipoli le abbondanti messi degli altri, siamo sempre pronti a fare quello che è in poter nostro per il servizio di Dio e del prossimo. Se Dio ci ha dato una benedizione sì grande, non cesserà di darcene ancora; se ha dato sì bella luce, sì grande grazia a quel contadino da meritare che la storia parlasse di lui, speriamo che facendo il possibile per contribuire a che Dio sia onorato, per quanto sta in noi, Egli faccia il resto, riceva benevolmente e benedica i nostri poveri lavori e le nostre misere offerte. Egli si serve di chi vuole per operare grandi cose. Vedete i nostri signori che sono nei paesi stranieri, il signor Le Blanc tra gli altri; non dice una parola, non sono persone che vogliono far mostra di sé; e vedete le belle cose che Dio eseguisce mediante questo suo servo e gli altri. Speriamo in Dio e abbandoniamoci alla sua santa Provvidenza.

Pregheremo Dio anche per gli altri: il signor Bourdaise e il signor Mousnier. O Salvatore! uno di questi giorni parlavo con uno dei signori tornati da quel paese, e che cosa non mi diceva del signor Nacquart! Che gran servo di Dio! Con quale ammirazione me ne parlava! Quanto bene! Gran perdita quella di questo gran servo di Dio, ma anche qual gran guadagno! O Salvatore! Sanguis martyrurum, semen christianorum. Questo fa sperare che il suo martirio (poiché è morto per Iddio) sarà seme di cristiani, che Dio, in considerazione della morte, ci darà la grazia di ottenere molto frutto. E del signor Gondrée, o Dio! che sentimenti! Ho sempre presente quell'uomo, la sua gran dolcezza, la sua grande modestia; sento ancora ritornarmi alle orecchie i buoni discorsi che

[Coste XI, p. 291]

ci teneva nell'affaccendamento dell'imbarcarsi, quell'uomo di Dio! O Salvatore! Dio sia benedetto! Dio sia benedetto!

Orsù, chiediamo a Dio di dare alla Compagnia questo spirito, questo cuore, questo cuore che ci faccia andare dovunque, questo cuore del Figlio di Dio, cuore di Nostro Signore, cuore di Nostro Signore, cuore di Nostro Signore che ci disponga ad andare, come Egli andrebbe e come sarebbe andato, se la sua sapienza eterna avesse giudicato opportuno lavorare per la conversione delle povere nazioni. Inviò per questo gli apostoli; c'invia come loro a portare dovunque il fuoco, dovunque. Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendantur<sup>292</sup>; dovunque questo fuoco divino, questo fuoco di amore, di timor di Dio, per tutto il mondo: in Barberia, nelle Indie, nel Giappone. Ecco quello che s'intende con la frase: Sanguis martyrum, semen christianorum. I cristiani sono stati tormentati, perseguitati da per tutto, con qual rabbia si facevano crudelmente morire! Ma infine, per misericordia di Dio, le cose hanno cambiato faccia, il re crudele è morto e il suo successore non fa morire nessuno; ha permesso, invece, ai Portoghesi di trafficarvi, ai sacerdoti di andarvi, e vi si vive con tutta sicurezza, senza alcun pericolo, grazie a Dio.

Ah! signori, chiediamo tutti caldamente a Dio tale spirito per la Compagnia, che ci porti dovunque, in modo che, vedendo uno o due missionari, possa dirsi: «Ecco persone apostoliche pronte ad andare ai quattro angoli della terra a portarvi la parola divina». Preghiamo Dio di accordarci questa disposizione di cuore; ve ne sono, per grazia sua, che l'hanno e tutti sono suoi servi. Ma andare colà! o Salvatore! senza che nulla arresti, ah! che gran cosa! E' necessario che noi tutti

---

<sup>292</sup> Lc 12,49.

[Coste XI, p. 292]

abbiamo quel cuore, tutti un medesimo cuore, distaccato da tutto, che abbiamo una perfetta fiducia nella misericordia divina, senza preoccuparsi, senza turbarsi, né perdersi di coraggio. «Avrò questo in quel paese? Quali mezzi?». O Salvatore! Dio non ci mancherà mai! Ah! signori, quando vedremo la morte gloriosa di quelli che vi sono, o Dio, chi non bramerà di essere al loro posto? Ah! chi non si augura di morire come loro, d'esser sicuri della ricompensa eterna! O Salvatore! C'è nulla di più desiderabile! Non ci leghiamo dunque a questo, a quello; coraggio! Andiamo dove Dio ci chiama, sarà Lui il nostro provveditore, non temiamo nulla. Orsù, Dio sia benedetto! preghiamolo tutti secondo questa intenzione.

Da Genova mi scrivono che hanno bisogno del nostro aiuto, delle nostre preghiere, alle quali si raccomandano; noi vi siamo obbligati. E' stato necessario mandare e poi rimandare tutti i nostri missionari che sono passati di là e ricevuti in un modo... Dio lo sa. Quel buon signor Blatiron non può far loro di più; non mi scrive nulla, ma ho ben capito che li aveva molto aiutati.

### 136 CONFERENZA DEL 22 AGOSTO 1655 : SUL METODO DA SEGUIRE NELLA PREDICAZIONE<sup>293</sup>

Signori, continueremo il soggetto già cominciato sul metodo di predicare. Voi avete, a quello che ho saputo, progredito molto, per grazia di Dio. Credo che sarà bene fare quanto facemmo altra volta sul medesimo argomento. V'era Monsignor vescovo di Boulogne<sup>294</sup>, Monsignor vescovo d'Alet<sup>295</sup>, il signor Ricard e noi

---

<sup>293</sup> Manoscritto delle Conferenze.- Questa conferenza fu fatta in una riunione straordinaria tenuta una domenica dopo vespro nella sala detta di San Lazzaro.

<sup>294</sup> Francesco Perrochel.

<sup>295</sup> Nicola Pavillon.

[Coste XI, p. 293]

tutti; erano venuti anche alcuni sacerdoti di Parigi, e alla buona ci esercitavamo come ora, proprio alla buona; si prendeva un soggetto, e ciascuno esponeva i motivi che gli venivano in mente; quindi si passava agli atti e poi ai mezzi. Ecco come si faceva; ed ognuno diceva semplicemente il suo povero parere, e qualche volta improvvisava al momento stesso; Monsignor di Boulogne da una parte, Monsignor d'Alet dall'altra, ed anche il signor Portail, perché lui sa bene queste cose; non ci sono che io che non sono mai stato buono a nulla. Si considerava come fare per trattare bene un argomento, per ben convincere, e sempre con semplicità, con semplicità; ecco come ci si comportava.

I padri dell'Oratorio hanno tra loro l'usanza di esercitarsi in tal modo a predicare, quattro ogni giorno. Non è vero, signor Alméras, voi che siete stato a Roma, che si fa così?

Il signor Alméras: «Sì, signore, quattro predicano, ciascuno mezz'ora».

Quattro salgono il pulpito e predicano, avete detto, mezz'ora ciascuno, su quattro soggetti differenti; non è vero, signor Martin?

Il signor Martin: «Sì, signore, è così».

Predicano dunque quattro, fermandosi ciascuno mezz'ora su diversi soggetti; l'uno sul Vangelo, l'altro su qualche mistero, uno sulla vita di un santo, l'altro su qualche virtù o soggetti simili, su di un pulpito basso; e sopra vi è il gran pulpito dove si tengono i sermoni e generalmente sono i cappuccini o religiosi d'altro ordine, di cui non mi ricordo, che predicano dal pulpito grande nella chiesa dei padri dell'oratorio; ma questi predicano soltanto dal pulpito basso.

- Il signor Alméras: «Signore, quel pulpito non è

[Coste XI, p. 294]

tanto basso; ha sette o otto scalini, presso a poco come quelli del fabbricato nuovo».

- Va bene! essi non predicano se non da quel pulpito con semplicità, con linguaggio sommamente familiare, e non diversamente, e questo per due ore al giorno, mezz'ora ciascuno. Ecco la maggior devozione di Roma. Tutti accorrono; la maggior affluenza è dei padri dell'oratorio, dove si fanno quei discorsini con semplicità e familiarità, e non diversamente; se qualcuno predica in un altro modo ne è corretto, avvertito, affinché osservi il metodo del loro Padre, il beato Filippo<sup>296</sup>. Vengono corretti quando vi mancano; ed è così che vi rimangono fedeli. Il signor Alméras: «Signore, permettete che dica una cosa molto edificante e utilissima, mi sembra, in proposito?».

- Sì, signore, fate pure; anzi, ve ne prego, voi che l'avete vista, raccontatecela, ve ne prego.

- Il signor Alméras: Signore, una volta, mi pare che fosse al tempo del beato Filippo Neri (viveva ancora mi pare), uno fece un bel discorso, senza oltrepassare la sua mezz'ora, ma con un tono un po' più elevato del solito; vi era qualche cosa che spiccava sugli altri; tuttavia fu ammirato da tutti e predicò anche con profitto; il suo discorso era pratico, ma il tono più elevato del solito. Il superiore gli disse poi: «Avete predicato veramente molto bene; questo discorso mi sembra bello e vi supplico di ripetercelo un'altra volta; è molto bello». E l'obbligò a ripetere di nuovo, il giorno dopo, il medesimo discorso; e così per otto o dieci

---

<sup>296</sup> S. Filippo Neri.

[Coste XI, p. 295]

volte di seguito, in modo che tutti dicevano: «Ecco il padre d'un sol discorso, ecco il padre del discorso».

Il signor Vincenzo: Oh! è cosa assai graziosa, è graziosa, e c'insegna chiaramente qual conto fanno quei signori della semplicità, e deve stimolarci a fare lo stesso per conservare il nostro metodo nella stessa semplicità, non come faccio io: urlare, batter le mani, sporgermi a metà dal pulpito. Quei padri sono così contegnosi nel predicare che non oserebbero certo far così, e ne sarebbero corretti. Eppure tutta Roma va là, ne riporta grand'edificazione. E' questo il modo migliore di procedere, alla buona, familiarmente, senza eccitarsi come me, miserabile.

Un secondo esempio che c'insegnerà con qual cura dobbiamo osservare il nostro metodo, è quello degli ugonotti; il primo era di un santo, e questo è degli ugonotti. Calvino, dunque, insegnò egli pure un metodo di predicare: prendere un libro, come fece Nostro Signore, leggerlo, spiegarlo secondo il senso letterale e quello spirituale, e poi trarne la morale. Ecco il metodo di Calvino che gli ugonotti osservano nelle loro prediche; ed anche oggi essi fanno di tre mesi in tre mesi delle conferenze... no, non dicono così... (avendo qualcuno suggerito concistoro), neppure concistoro, no... ah! ecco: dei colloqui. Nei loro colloqui, dunque, dove ogni tre mesi si riuniscono molti ministri, parlano del modo di predicare, e quelli che non lo sanno l'imparano; gli altri predicano, e si dispongono come là (indicando la sua destra), o come là (indicando l'altra parte) ai lati della cattedra; osservano se uno predica secondo il loro metodo e si avvertono; e chi non conosce tal metodo non ha impiego. Lo rimandano di nuovo al concistoro.

Eh! signori, se la prudenza umana, che dico?

[Coste XI, p. 296]

se l'invenzione del diavolo e l'eresia operano con tante precauzioni per conservarsi, di quali mezzi non dobbiamo servirci noi per conservare il nostro santo metodo, dal momento che gli eretici, per motivi puramente umani, si affaticano tanto per una cosa vana e inutile? O Salvatore! credo che sarà bene, come l'abbiamo già fatto altre volte, determinare un argomento, e ciascuno dirà brevemente le sue ragioni. Bisognerebbe scrivere. Fratello, non avete un calamaio? Andate a cercare la carta, la troverete in camera nostra...

- Quell'uscio è chiuso, passate dall'altra parte.

Quale soggetto prenderemo? Prendiamo l'umiltà, per oggi. Prima di tutto, ognuno dirà i suoi motivi e in poche parole, senza dilungarsi; una citazione basta, una breve ragione.

Signor Alméras, quali ragioni ci darete per indurci all'umiltà?

Dopo che il signor Alméras ebbe portato una ragione per inculcarci l'umiltà, il signor Vincenzo ne domandò un'altra a quello degli anziani che gli era accanto, e quindi a tutti gli altri, secondo l'ordine con cui erano seduti. Ciascuno disse una ragione o ne ripeté qualcuna delle già allegate, in pochissime parole.

Dopo che i signori anziani ebbero proposte le ragioni, passò agli atti di umiltà, avendoli fatti precedere dalla definizione.

Mentre si proponevano gli atti, disse: Bisogna scendere sempre al particolare; l'avete visto; il frutto consiste nello scendere al particolare, notando le circostanze, il luogo, il tempo per esercitare questo e quell'atto.

Avendogli il signor Alméras detto qualche cosa, replicò:

Sì, signore, è appunto quello in cui manchiamo di più nelle nostre conferenze; diciamo cioè, che cos'è all'ingrosso, e nulla più; non basta; è necessario,

[Coste XI, p. 297]

per quanto si può, specificare e far notare gli atti particolari. In queste conferenze, dove si operano meraviglie, vi sono alcuni che hanno questo dono da Dio di scendere al particolare, quando parlano; e tutti hanno gli occhi su loro; quando uno specifica in particolare tale e tale occasione, si profitta di più; ecco il gran frutto. Che se qualcuno, dopo ciò, esce in bei pensieri e porta forti ragioni, cita l'autorità dei Padri e dei Concili, è una bellissima cosa, ma scancella tutto quello che l'altro, venendo al particolare, aveva lasciato di buono nelle anime. Come quando dopo che avete tracciato qualche disegno una persona vi passa sopra la spugna, scancella tutto, non apparisce più traccia, tutto è scancellato; parimente lo spirito perde i buoni sentimenti che aveva e i suoi santi pensieri se ne vanno. Quel discorso elevato ne richiama altri, che impediscono gli effetti del primo. E' necessario, signori, scendere sempre al particolare, indicare minutamente gli atti e di qui, ordinariamente, deriva il maggior frutto. L'anima si propone allora quest'atto in tale occasione, e quello in tale altra, sempre il più particolareggiatamente possibile. Si passò quindi ai mezzi per acquistare l'umiltà, e dopo averne proposto diversi, verso la fine, disse:

Ringrazio Dio delle grazie che vi ha dato e di tante buone e belle cose che avete detto. Vedremo se sarà bene continuare. Dio sia benedetto!

**137** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 24 AGOSTO 1655

Il signor di Flacourt ha condotto quattro giovani Malgasci a San Lazzaro - Rimproveri ad un fratello coadiutore.<sup>297</sup>

Il signor Vincenzo raccomandò insistentemente di

---

<sup>297</sup> La prima parte di questa istruzione fino ad Un fratello coadiutore essendosi accusato, è presa dal manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 30, la seconda da *Récueil de diverses exhortations*, p. 107.

[Coste XI, p. 298]

pregare Dio per quattro giovinetti negri, che il signor di Flacourt, cittadino di Parigi, ritornando dall'isola del Madagascar, aveva condotto seco, ed aveva qui mandati da Nantes per essere presentati al detto signor Vincenzo, affinché sua divina Maestà si degnasse far loro la grazia di essere buoni cristiani e veri cattolici, perché, così si diceva, se Dio l'avesse loro concessa, sarebbero bastati loro quattro per convertire tutto il loro paese e i loro connazionali. Per questo, il detto signor Vincenzo raccomandò alla Compagnia di dare loro buon esempio, di non servirsene di trastullo. Non sapeva poi chi incaricare della loro istruzione e direzione, poiché ci sarebbe stato bisogno di un angelo per tale compito, a causa della difficoltà che prevedeva avrebbero trovato per applicarsi, come sarebbe stato desiderabile, alla pratica delle virtù cristiane, secondo quanto aveva osservato della loro intelligenza, ed era in dubbio se farli studiare o far loro imparare un mestiere. Aggiunge che i padri gesuiti trovano sempre molte difficoltà ad ammettere individui delle Indie ai sacri ordini, avendo riconosciuto che gli uomini di quei paesi, ordinariamente non sono abbastanza dotati delle qualità richieste in un sacerdote, e non vi ammettono se non quelli che hanno un padre od una madre di origine europea. Per esempio, un portoghese che trovandosi nelle Indie avesse sposato un'indiana, o un uomo indiano avesse sposato una donna portoghese; i figli nati da quei matrimoni sono ammessi, viene loro conferito un titolo e qualche volta sono ricevuti anche tra i gesuiti.

*Nota:* Il maggiore dei giovanetti negri, e che non sa neppur lui la sua età, sembra avere circa quindici

[Coste XI, p. 299]

o sedici anni; non è ancora battezzato. Gli altri tre, più piccoli e più giovani, sono stati battezzati nel loro paese dal defunto signor Nacquart, prete della Missione, il primo della Compagnia andato nelle Indie, accompagnato dal defunto signor Gondrée, egualmente prete della nostra Compagnia.

Un fratello coadiutore<sup>298</sup>, essendosi accusato pubblicamente di alcune mancanze, il signor Vincenzo disse: Ah! fratello, è vero che è una mancanza grave, mancanza grave e non so se si commetta neppure tra la povera gente del mondo; strappare un abito, strappare un dono che vi è stato fatto! Eh! vi dovevate rallegrare che non fosse come lo desideravate! Ma metterlo a pezzi! O Salvatore! o fratello! che grave mancanza, grave mancanza! umiliatevene profondamente. Si è mai visto un campagnolo, un contadino strappare l'abito donatogli, per misero che fosse? E voi, fratello, strappate l'abito che vi si dà; forse ne avevate bisogno, e invece di servirvene, comunque fosse, e di gradirlo di cuore, lo strappate! Ah! mio povero fratello, è grave colpa, umiliatevene profondamente.

Ma questa mancanza non proverrà da un'altra ancor più grande, commessa il giorno prima? O fratello, lo devo dire? O Salvatore, lo devo dire? potrò dirlo senza arrossire? Ah! fratello, ne sono colpevole quanto voi, perché ne sono colpevole. Fratello, ieri l'altro beveste tanto da farvene

---

<sup>298</sup> Nella comunità, i fratelli coadiutori formano una categoria distinta dai sacerdoti e dai chierici; ad essi sono affidati i lavori manuali: pulizia, cucina, sartoria, falegnameria, ecc.

[Coste XI, p. 300]

accorgere quando tornaste di fuori. O Salvatore, prendere tanto vino da farsene scorgere! comportarvi da uomo ubriaco! O miserabile! sono io, peccatore, la causa di tanto disordine; non sarebbe avvenuto senza i peccati di me miserabile. O fratello, vergognamocene tutti e due! E poi vi coricaste in terra in cucina, davanti ai nostri fratelli. Qual esempio ai nuovi! Che diranno di voi? che diranno di me, per avere tali persone nella Missione? Si vive in tal modo, qui? Ma come! Vi si permettono, si tollerano tali vizi? O Salvatore, quale scandalo ai nuovi venuti! Quale scandalo! O signori, pregate per noi; o fratelli, abbiate compassione del nostro fratello, e pregate di poterci sopportare. E' nostro fratello; per l'amor di Dio, abbiamo compassione della sua miseria. Ah! bisogna bene che ciò provenga da altro; non si cade ad un tratto in colpe sì gravi se non in punizione di altre mancanze. O fratello, voi ve ne siete, per grazia di Dio, umiliato spesso, ma bisogna dire che non vi teniate d'occhio, che siate infedele a Dio! Ah! che faremo ora, fratello? Voi avete difetti, voi avete passioni e vi lasciate trascinare, dopo tutte queste umiliazioni, preghiere, raccomandazioni, risoluzioni che avete preso! Che faremo ora? Che cosa ne è stato di questo spirito di umiltà? Dove sono andate a finire tutte le raccomandazioni? Dove sono andate? Dove sono ora tutte le proteste? Dove sono, fratello? Dove sono tutti i propositi che avete fatto di servir bene Dio? Che ne è avvenuto? O mio povero fratello! E che ne sarà di questa umiliazione che fate ora? Che ne sarà di questa vergogna che subiamo? O fratello, cambierete per questo? Dobbiamo sperarlo, poiché Dio vi ha fatto la grazia di umiliarvi. Prendete in buona parte questa confusione

[Coste XI, p. 301]

e offritegliela ad espiazione vostra. Pregheremo Dio per voi e speriamo che vi dia la forza, se anche voi lo vorrete, di far meglio in avvenire.

**138** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 25 AGOSTO 1655

E' bene, facendo orazione, venire al particolare dei propri difetti - Elogio delle virtù di S.Luigi - Gravi pericoli che minacciano la Polonia.<sup>299</sup>

Il signor Vincenzo lodò un sacerdote e due chierici seminaristi perché, nell'orazione, erano scesi al particolare dei loro difetti, e pregò il signor Delespiney, direttore del seminario, di farli perseverare in tal pratica, perché, diceva, è così che bisogna fare orazione, far diversamente non è vera orazione. - Non è mirabile quello che si racconta del grande e santo re di Francia, san Luigi, il quale, secondo quanto riferisce l'autore della meditazione, teneva schiave e sotto ai piedi tutte le passioni, per renderle soggette ed obbedienti alla ragione? E così san Luigi fu il re più valoroso e magnanimo che abbiamo avuto in Francia, e lo dimostrò col lasciare il suo regno per andare a riconquistare la Terra Santa, e col sottomettere il conte della Marca. Non volendo questo conte inorgoglito dall'aiuto del re d'Inghilterra, suo cognato, che lo proteggeva, prestare a san Luigi l'obbedienza che gli doveva, san Luigi andò a mano armata contro di lui e lo costrinse insieme con il re d'Inghilterra ad arrendersi, e li sistemò veramente bene ambedue.

Che non fece ancora quel gran santo e generoso

---

<sup>299</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 30 v°.

[Coste XI, p. 302]

re nella guerra contro gli albigesi? Il conte di Tolosa si era ribellato, e la ribellione si era estesa nella Linguadoca, nella Guascogna, in una parte della Guienna e nella Provenza, favorita da un'eresia, disseminata in poco tempo, in tutte quelle provincie. San Luigi vi mandò alcuni predicatori, san Domenico e gli altri dottori che sapete e di cui si è parlato e che ricavarono frutti meravigliosi, quindi vi andò lui stesso a mano armata, per sottomettere tutti quei paesi ribelli; e lo fece con coraggio e generosità veramente mirabili. Sottomise il conte e i suoi alleati, e li obbligò al dovere, nonostante le forze di cui disponevano.

Orbene, questo, fratelli, ci fa vedere che la umiltà non è per nulla contraria alla magnanimità, e che è una pazzia e un errore credere a coloro che sostengono il contrario, ossia, che un uomo umile non possa essere valoroso; è uno sbaglio di molti, perché vediamo che san Luigi fu grandemente umile e valorosissimo. Qualche tempo fa, avendo avuto l'onore di parlare delle leggi dello Stato, e del come andavano le cose ai tempi di san Luigi, con un signore ragguardevole, egli mi disse: «Ma come! signore, vi sembra gran

fortezza quella di san Luigi, che ha lasciato e abbandonato il suo regno per andare in terra straniera dove avvenne quello che sapete?» - «Eh! via! signore, vi sembra che san Luigi abbia mostrata la sua generosità soltanto fuori del suo regno? Non ha soggiogato gli albigesi? E con qual coraggio non sottomise il conte della Marca, cognato del re d'Inghilterra ed il conte di Tolosa, riducendoli al dovere?» - «Veramente, signore, mi rispose, avete ragione».

Orsù, Dio sia benedetto! Si ebbe cura di notare negli

[Coste XI, p. 303]

archivi dell'Hôtel-Dieu di Parigi, dove quel buon re andava, due o tre volte alla settimana, a servire i poveri, come fanno oggi le Dame della Carità, che questo santo era solito chiedere che gli s'indicassero quelli che avevano i mali più orribili e più fetidi. E un giorno essendovene uno dal cui male emanava un tal fetore da non potersi quasi sopportar neppur da lui stesso, la storia dice che san Luigi si tolse il mantello e si avvicinò al pover'uomo per assisterlo, sebbene il poveretto lo scongiurasse di non avvicinarsi a causa delle orribili esalazioni del suo corpo, insopportabili pure a lui. Le persone del seguito di sua maestà non poterono avvicinarsi, si turarono il naso o si allontanarono da quel luogo, ma il re rispose al poveretto: «Tranquillizzatevi, amico mio, spero che Nostro Signore cambierà tutti questi fetori in soavi fragranze, e così mi sarà assai facile il servirvi». Non è veramente bello questo, signori? Preghiamo Dio, fratelli, di farci partecipi dello spirito di san Luigi, di quel gran re che amava tanto i poveri, di quel gran re che aveva lo spirito tanto mortificato. Orsù, sia benedetto Dio!

Ho saputo ieri che la Polonia si trova in grandissimo pericolo, a causa di tutti i nemici ai quali deve far fronte. Il re di Svezia ha assalito quel regno da una parte, il palatino di Posnania si è ribellato e si è unito al re di Svezia, un altro principe palatino ha fatto lo stesso. Anche il signor Lévêque, che è un laico, agente d'affari della Polonia, venuto ieri qui, mi confermò pure queste notizie; dimodoché vedete lo stato pietoso di quel regno e quanto sia necessario che noi ce ne interessiamo presso il Signore per chiedere a sua divina Maestà che si degni proteggere il re, la regina e il loro regno. Un sì buon

[Coste XI, p. 304]

re, una sì buona regina! Eppure Dio li mette alla prova, e le cose son giunte al punto che vi ho detto: i moscoviti da una parte, i cosacchi dall'altra, tutta gente greca, luterana, scismatica. Pensate a che sarà ridotto quel povero regno, se Dio non vi mette le mani.

Mi è stato riferito che in alcune città, prese da principio, hanno costretto persino i religiosi e le religiose ad abbracciare la loro religione, ad osservare le loro cerimonie, a farsi ribattezzare. Esorto perciò la Compagnia d'interessarsi di quel povero regno, tanto più che ne va di mezzo la gloria di Dio e la religione cattolica, che probabilissimamente verrà abolita; del re, sempre tanto buono con noi, e che stava per fare una nuova fondazione della Compagnia, vicino a Varsavia. In verità, signori, quando mi hanno dato quelle notizie, ne sono rimasto tanto afflitto come credo non esserlo mai stato, ed anche ora che vi parlo, provo un dolore sensibilissimo, ecc.

139 BRANO DI CONFERENZA [1655<sup>300</sup>] : DI FRANCESCO LE BLANC, MISSIONARIO IN SCOZIA<sup>301</sup>

Ringraziamo Dio di aver liberato l'innocente, e che, tra noi, vi sia una persona che ha tanto sofferto per amore del suo Salvatore. Questo buon sacerdote non ha rinunciato, per timore della morte, a tornare sui monti della Scozia ed a lavorarvi come prima. Oh! qual motivo abbiamo di ringraziare Nostro Signore, per aver dato a questa Compagnia lo spirito del martirio, questa

---

<sup>300</sup> Anno della liberazione di Francesco Le Blanc.

<sup>301</sup> Abelly, op. cit., I.II, cap.I sez. XI.

[Coste XI, p. 305]

luce, dico, e questa grazia che le fa vedere qualche cosa di grande, di luminoso, di splendido e di divino nel morire per il prossimo ad imitazione di Nostro Signore! Ne ringrazieremo Dio e lo pregheremo di concedere a ciascuno di noi questa medesima grazia di soffrire e di dare la vita per la salvezza delle anime.

140 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 12 SETTEMBRE 1655 : NOTIZIE DELLE MISSIONI DI POLONIA E DI BARBERIA<sup>302</sup>

Parlando delle miserie e delle guerre di Polonia, il signor Vincenzo disse che il corpo della Compagnia soffriva in una parte dei suoi membri, intendendo parlare dei missionari di Polonia, che credeva avessero avuto l'ordine di ritirarsi da Varsavia per sottrarsi al furore dell'armata svedese, che aveva saccheggiato Posnania, ucciso il suffraganeo del vescovo e molti altri sacerdoti. Dio ha le sue ragioni di permettere che tutto vada così e se ce le facesse conoscere diremmo che fa bene ed ha ragione di così comportarsi.

- Una delle prime cose che Dio farà vedere agli uomini lassù in paradiso, quando la divin a Maestà farà loro la grazia di chiamarveli, sarà di scoprire le ragioni e i motivi per cui ha voluto così sulla terra. Perché, vedete, Dio non fa nulla se non per un fine buono e molto giustamente; perciò dobbiamo conformarci in tutto ai suoi voleri e adorare le sue vie sempre mirabili, sebbene spesso nascoste agli uomini, e ch'essi non conosceranno mai altro che in cielo.

Ecco un altro motivo di pena, però un po'

---

<sup>302</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 32.

[Coste XI, p. 306]

diverso. Il signor Le Vacher mi scrive da Tunisi che il dey, ossia il re di quel paese, l'ha fatto cercare per dirgli di essere informato che egli, con industria meravigliosa, distoglieva i cristiani, che lo desideravano, dal farsi turchi, e per questo gl'ingiungeva di uscire dalla città. Il signor Le Vacher ubbidì e se ne andò a Biserta, accompagnato da una guardia e dal suo interprete. Appena arrivato, trovò due barche di poveri cristiani che esortò alla confessione, e a tale scopo chiese ed ottenne dal comandante che fossero loro tolte le catene.

Il signor Vincenzo esclamò:

Chi sa, signori, che non sia stato disegno di Dio il permettere che capitasse questa piccola disgrazia al buon signor Le Vacher per dargli modo di assister e aiutare quei poveri cristiani a mettere in ordine la loro coscienza?

Poi, disse, il signor Husson, che è il console, è andato a pregare il dey di compiacersi di richiamare il signor Le Vacher, dimostrandogli che egli non si occupava che dei poveri cristiani, senza immischiarsi della religione turca ecc. Il dey acconsentì ed ha mandato ordine al governatore di Biserta, di non fare imbarcare il signor Le Vacher per la Francia, qualora avesse voluto farlo, e che senza farsi accorgere di nulla, perché la cosa non fosse conosciuta, lo rinviase a Tunisi entro un mese. Tanto più che temeva di essere tacciato di leggerezza, avendo esiliato un uomo per simile motivo e che, se si fosse risaputo nella cristianità, fossero maltrattati i turchi che vi sono detenuti.

Ecco le ragioni che sembra abbia avuto di richiamare il signor Le Vacher a Tunisi. Ora vi dirò che quell'ottimo uomo del signor Le Vacher, trovandosi a Biserta, mi scrisse che aspettava il nostro ordine o per tornare in Francia

[Coste XI, p. 307]

o per andarsene ad Algeri. Un animo meschino e amico dei propri comodi sarebbe stato contento di avere una simile occasione per tornarsene in Francia, eppure no, eccolo pronto ad andare ad Algeri, dove c'è ancor più lavoro che a Tunisi! Ecco! Ecco, signori, come son fatti i veri servi di Dio che sono animati dal suo spirito.

In verità, se da un lato Dio permette che si abbandoni la propria vocazione<sup>303</sup>, v'è motivo di consolarsi, dall'altro lato, vedendo soggetti tanto buoni nella Compagnia.

Il signor Le Vacher, di Algeri, suo fratello egli pure, che cos'è? Un uomo tutto fuoco, e che si espone al punto che se si fosse risaputo quello che ha fatto, quand'anche avesse avute cento vinte, le avrebbe perdute. Gli sarebbe toccato niente di meno che il rogo. Ad esempio, se avessero risaputo quello che ha fatto con un religioso che s'era fatto turco, per indurlo a rinunciare a questa maledetta legge, non gli sarebbe toccato che d'esser bruciato vivo,

né più né meno. Si usa così in quel paese. E poi è un uomo che lavora sempre. Vi dirò anche che nella Pasqua scorsa, vedendo che aveva soltanto otto giorni per assistere quei poveretti, e che non avrebbe potuto venirne a capo in sì poco tempo, a meno di lavorare straordinariamente, si rinchiuse con loro nell'ergastolo e passò quegli otto giorni lavorando giorno e notte, riposandosi pochissimo, esponendo in tal modo la sua vita per l'assistenza del prossimo.

Non è bello, signori? Che ve ne sembra? Non abbiamo ragione di benedire Dio, per aver Egli dato soggetti come questi suoi servi alla Compagnia? Oh! quanto prego Dio con tutto il cuore di dare alla Compagnia lo spirito dei patimenti, in modo d'esser

---

<sup>303</sup> In margine: Il signor Vageot era uscito dalla Compagnia otto o dieci giorni innanzi.

[Coste XI, p. 308]

contenti di soffrire per amore di Nostro Signore! Chiediamolo a Dio, signori. E voi, cari fratelli, pregate sua divina Maestà di concedere alla Compagnia questo medesimo spirito.

**141** BRANO DI CONFERENZA [SETTEMBRE 1655<sup>304</sup>] : SUI SACERDOTI<sup>305</sup>

Siate benedetto, Signore, per le cose buone che abbiamo udito e che Voi avete ispirato a coloro che hanno parlato! Ma, mio Salvatore, non servirà a niente se Voi non vi mettete la vostra mano: occorre che sia la vostra grazia che operi quello che è stato detto e ci doni doni questo spirito senza il quale non possiamo nulla. Che sappiamo far noi, che siamo dei poveri miserabili? O Signore, dateci quello spirito del vostro sacerdozio che avevano gli apostoli e i primi sacerdoti loro successori; dateci il vero spirito di quel sacro carattere che avete infuso in poveri pescatori, in artigiani, in individui rozzi di quel tempo, ai quali, per vostra grazia, comunicaste questo grande e divino spirito, perché, Signore, anche noi siamo gente meschina, poveri operai e contadini, e qual proporzione tra noi miserabili e un ufficio tanto santo, tanto eminente e celeste? O signori e fratelli, quanto dobbiamo pregare Dio a tale scopo, e fare qualunque sforzo per questo bisogno impellente della Chiesa, che in molti luoghi va in perdizione per la cattiva condotta dei sacerdoti; perché sono essi che la deturpano e la rovinano. E' purtroppo vero che la depravazione dello

---

<sup>304</sup> Il passo relativo all'invasione della Polonia da parte del re di Svezia suppone questa data.

<sup>305</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. I, sez. IV.

[Coste XI, p. 309]

stato ecclesiastico è la causa principale della rovina della Chiesa di Dio. Mi trovai nei giorni passati in una riunione, nella quale si trovavano sette prelati, i quali, riflettendo sui disordini che si scorgono nella Chiesa, dicevano altamente che gli ecclesiastici ne erano la causa principale.

Sono dunque i sacerdoti; sì, noi siamo la causa di questa desolazione che devasta la Chiesa, di questa deplorabile diminuzione che ha sofferto in tanti luoghi, essendo stata quasi interamente rovinata in Asia e in Africa, ed anche in gran parte dell'Europa, come nella Svezia, nella Danimarca, nell'Inghilterra, Scozia, Irlanda, Olanda e altre Province Unite, e in una gran parte della Germania. E quanti eretici non vediamo in Francia! Ed ecco la Polonia, la quale, già abbastanza infetta dall'eresia, è ora, per l'invasione del re di Svezia, in pericolo di essere del tutto persa, per la religione.

Non sembra, signori, che Dio voglia trasportare la sua Chiesa in altri paesi? Sì, se non cambiamo, è da temersi che Dio ce la tolga del tutto, se consideriamo specialmente che tanti potenti nemici della Chiesa penetrano da noi a man forte. Quel formidabile re di Svezia che, in meno di quattro mesi, ha invaso una buona parte di quel regno! Dobbiamo temere che Dio l'abbia suscitato per punire i nostri disordini. Sono i medesimi nemici di cui Dio si servì altra volta per gli stessi fini; perché milleducento anni fa Dio si servì dei Goti, Visigoti e Vandali, usciti da quelle parti, per affliggere la sua Chiesa. Questi prodromi, i più strani che siano mai stati, devono farci stare ben in guardia. Un regno di sì vasta estensione quasi interamente invaso, in un attimo, nello spazio di quattro

[Coste XI, p. 310]

mesi! O Signore! Chi sa se quel terribile conquistatore si fermerà lì. Chi lo sa? Infine, ab Aquilone pandetur omne malum<sup>306</sup>; di là sono provenuti i mali che i nostri antenati hanno sofferto ed è da quella parte che dobbiamo temere. Pensiamo dunque all'emenda dello stato ecclesiastico, poiché i cattivi sacerdoti sono la causa di tutte queste sventure e sono essi che le attirano sulla Chiesa. Quei buoni prelati lo riconobbero per esperienza personale e lo dichiararono dinanzi a Dio; e noi dobbiamo dirgli: «Sì, Signore, abbiamo provocato noi la vostra collera; i peccati nostri hanno attirato tali calamità; sì, sono i chierici e quelli che aspirano allo stato ecclesiastico, sono i suddiaconi, sono i diaconi, sono i sacerdoti, noi che siamo sacerdoti, che abbiamo attirato questa desolazione sulla Chiesa. E che! Signore, che possiamo fare ora, se non affliggercene davanti a Voi e proporci di cambiar vita? Sì, mio Salvatore, vogliamo contribuire quanto potremo per espiare le nostre colpe passate e per riordinare lo stato ecclesiastico; è per questo che siamo qui riuniti e vi domandiamo la vostra grazia».

Ah! signori, che cosa non dobbiamo fare? Dio ha affidato a noi una grazia tanto grande quanto è quella di contribuire alla riforma dello stato ecclesiastico. Dio non si è rivolto per questo né ai dottori né a tante comunità e religioni piene di scienza e santità, ma si è rivolto a questa meschina, povera e miserabile. Compagnia, l'ultima di tutte e la più indegna. Che cosa ha trovato Dio in noi per sì alto ufficio? Dove sono le nostre magnifiche gesta? Dove

---

<sup>306</sup> Ger 1, 14.

[Coste XI, p. 311]

le azioni illustri e splendide che abbiamo fatto? Dove quella gran capacità? Nulla di questo; Dio si è rivolto, per sua pura volontà, a poveri miserabili ignoranti per cercare ancora di riparare le breccie fatte al regno del suo Figlio e allo stato ecclesiastico. O signori, conserviamo gelosamente questa grazia che Dio ci ha fatta a preferenza di tante persone dotte e sante che la meritavano più di noi; perché se la rendiamo inutile, per negligenza nostra, Dio ce la toglierà per darla ad altri e punirci della nostra infedeltà.

Ahimè! chi di noi sarà causa di tanta sventura e priverà la Chiesa di un bene così grande? Non sarò io, miserabile? Ognuno metta la mano sulla coscienza e dica a se stesso: «Non sarò io quel disgraziato?». Purtroppo, basta un miserabile come sono io per allontanare, con i suoi abbomini, i favori celesti da tutta una casa e e attirarvi la maledizione di Dio. Signore, che tutto mi vedete ricoperto di peccati che mi opprimono, non private, per colpa mia, questa piccola Compagnia delle vostre grazie; fate che continui a servirvi con umiltà e fedeltà, che cooperi al disegno che sembra voi abbiate, di fare, mediante il suo ministero, un ultimo sforzo per ristabilire l'onore della vostra Chiesa.

Ma i mezzi, quali sono? Che dobbiamo fare per il buon esito della prossima ordinazione? Pregare molto, considerata la nostra insufficienza; offrire a tale scopo, durante questo tempo, le comunioni, le mortificazioni e tutte le orazioni e preghiere, applicando tutto all'edificazione dei signori ordinandi, ai quali dobbiamo rispetto e deferenza, non facendo i sapientoni, ma servendoli cordialmente e umilmente. Devono

[Coste XI, p. 312]

essere queste le armi del missionario, con questo mezzo tutto riuscirà; è col mezzo dell'umiltà, la quale ci porta a desiderare la nostra confusione. Poiché, credetemi, signori e fratelli, credetemi, è una massima infallibile di Gesù Cristo, più volte annunziatavi a nome suo, che appena un cuore è vuoto di se stesso, Dio lo riempie; Dio rimane e opera lì dentro. Il desiderio della nostra confusione è quello che ci vuota di noi stessi, è l'umiltà, la santa umiltà; allora non saremo più noi che agiremo, ma Dio in noi e tutto andrà bene.

O voi che lavorate direttamente a quest'opera, voi che dovete possedere lo spirito sacerdotale e ispirarlo a coloro che non l'hanno, voi, cui Dio ha affidato quelle anime per disporle a ricevere lo Spirito santo e santificatore, non abbiate altro di mira che la gloria di Dio, abbiate la semplicità di cuore verso di Lui e il rispetto verso quei signori.

Sappiate che in tal modo trarrete profitto; tutto il resto vi servirà ben poco. Soltanto l'umiltà e la retta intenzione di piacere a Dio hanno fatto riuscire quest'opera fino ad ora.

Raccomando anche le cerimonie e prego la Compagnia di evitare gli sbagli che potrebbero farsi. Le cerimonie, è vero, non sono altro che l'ombra, ma l'ombra di cose grandissime che richiedono di esser fatte con tutta l'attenzione possibile e svolte con religioso silenzio, con grande modestia e gravità. Come le faranno quei signori, se non le facciamo bene noi stessi? Si canti posatamente, con moderazione; si salmeggi devotamente. Ahimè! che risponderemo a Dio, se le facciamo male, quando ci chiederà conto di queste cose?

[Coste XI, p. 313]

142 CONFERENZA DEL 15 OTTOBRE 1655 : SULLA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO<sup>307</sup>

V'erano tre punti: nel primo le ragioni che abbiamo di darci a Dio, per far sempre e in tutto la sua volontà; nel secondo, in che consiste e quali ne sono gli atti; nel terzo punto, i mezzi per acquistar questa pratica di fare sempre e in tutto la volontà di Dio.

Il signor Vincenzo, avendo così annunziato il soggetto alla Compagnia, disse:

Parlerò io per primo, e quindi qualche altro della Compagnia. Le ragioni che abbiamo, signori, di darci a Dio per abbracciare questa santa pratica di fare la volontà di Dio sempre e in tutto. La prima si trae dal Pater noster, che ripetiamo tutti i giorni e che Nostro Signore ci ha insegnato: Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra; sia fatta la vostra volontà come in cielo così in terra. Nostro Signore desidera che, come gli angeli e i beati, lassù in paradiso, fanno perennemente la sua adorabile volontà, così la facciamo anche noi egualmente quaggiù sulla terra e con la maggior perfezione possibile, ecc.

La seconda ragione, signori, è che Nostro Signore ce ne ha dato l'esempio, non essendo venuto su questa terra se non per fare la volontà di Dio suo Padre, compiendo l'opera della nostra redenzione; e sua delizia era fare la volontà di Dio suo Padre, ecc.

---

<sup>307</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 33.

[Coste XI, p. 314]

Che cosa s'intende per fare la volontà di Dio? Vi dirò che dobbiamo considerarla rispetto alle cose comandate o proibite, o a quelle che non sono né comandate né proibite ma indifferenti o consigliate, o a quelle necessarie.

La volontà di Dio ci è manifestata dalla sua legge, dai suoi comandamenti e da quelli della sua Chiesa, oppure da quanto questi comandamenti ci proibiscono; perché vi sono precetti che c'ingiungono di fare una cosa, ed altri che ci proibiscono di farne un'altra; nell'uno e nell'altro caso si compie la volontà di Dio quando si fa quello che comanda o non si fa quello che proibisce. Inoltre, Dio vuole ed è suo vivo desiderio che si ubbidisca ai prelati della Chiesa, ai re, ai magistrati, sia che ci comandino, sia che ci proibiscano qualche cosa, alle leggi del regno in cui viviamo, al padre, alla madre, ai parenti, ai propri superiori; facendo questo, si compie la volontà di Dio.

Quanto alle azioni indifferenti, non comandate né proibite, queste possono essere gradevoli o sgradevoli, oppure non hanno nulla né di gradevole né di sgradevole. Se gradevoli, come mangiare, bere, e sono necessarie, il beneplacito di Dio è che le facciamo per amor suo e perché Egli vuol così, non curanti del piacere che la natura prova. Se non sono necessarie, il beneplacito di Dio è che ce ne priviamo e ci mortifichiamo; se sono sgradevoli e mortificanti per la natura, che le abbracciamo. «Chi vuol venire dietro a me, dice Nostro Signore<sup>308</sup>, rinneghi se stesso, prenda la sua

---

<sup>308</sup> Mt 16,24.

[Coste XI, p. 315]

croce e mi segua». Se non hanno nulla né di gradevole né di sgradevole, come stare in piedi, camminare per quella via o per quell'altra, la volontà di Dio è che lo facciamo per amor suo. San Paolo dice: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*<sup>309</sup>; sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fatelo alla maggior gloria di Dio. Dimodoché, signori, se vogliamo, possiamo fare sempre la volontà di Dio. Oh! qual felicità, qual felicità, signori, far sempre e in tutto la volontà di Dio! Non è uniformarsi a quello che Nostro Signore venne a fare sulla terra, come vi ho già detto? Il Figlio di Dio venne per evangelizzare i poveri, e noi, signori, non siamo mandati egualmente per il medesimo scopo? Sì, i missionari sono mandati per evangelizzare i poveri. Oh! qual felicità fare sulla terra la medesima cosa di Nostro Signore, cioè insegnare la via del paradiso ai poveri.

Il mezzo di riuscirvi è aver gran cura di rettificare l'intenzione al principio di ogni nostra azione e dire: «Mio Dio, vado a far la tal cosa per amor vostro; è per amor vostro che lascio questa cosa per farne un'altra». Perché, vedete, signori e fratelli, la buona intenzione che formuliamo al principio delle nostre azioni, ne è quasi la forma. Verbi gratia, come nel battesimo non basta far scorrere sulla testa della creatura l'acqua, che ne è soltanto la materia, perché sia battezzata, ma occorrono inoltre le parole e l'intenzione, che ne sono la forma, senza cui il bambino non sarebbe battezzato, così la buona

---

<sup>309</sup> 1 Cor 10,31.

[Coste XI, p. 316]

intenzione formata al principio delle nostre azioni e che deve consistere nel farle per amor di Dio, le eleva sino al trono della Maestà divina e le rende meritevoli della vita eterna. Chiediamo a Dio di concederci la grazia di far sempre e in tutto la sua santa e adorabile volontà, e di ben fondarci in questa pratica. Si degni Dio di concedercene la grazia.

**143** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 17 OTTOBRE 1655

Non sacrificare gli esercizi di pietà al lavoro- La perfezione consiste nella conformità alla volontà di Dio - La pratica di tal conformità vale più della pratica della presenza di Dio.<sup>310</sup>

Il signor Vincenzo, parlando, alla ripetizione dell'orazione, ad fratello coadiutore, il quale, postosi in ginocchio, aveva chiesto perdono a Dio e alla Compagnia dei motivi di scandalo che diceva aver dati alla medesima Compagnia, per non aver assistito alle pratiche di comunità, come all'orazione del mattino, agli esami, ecc., con la scusa di essere oppresso dal lavoro, gli disse: Fratello, non mancate più d'ora innanzi di assistere agli esercizi della comunità, e state tranquillo che non vi perderete nulla e Dio supplirà al tempo che avete speso al suo servizio e che avete passato qui. Non vi ricordate di quello che si racconta di santo Isidoro, contadino? Era un servo che lavorava la terra; e al mattino, mentr'era ai campi, quando sentiva suonare la messa, lasciava l'aratro e correva ad ascoltarla.

---

<sup>310</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 34.

[Coste XI, p. 317]

Ed ecco quanto fece Nostro Signore a favore del suo servo. Avendolo il padrone rimproverato perché abbandonava aratro e cavalli nei campi per andare in chiesa, il buon sant'Isidoro gli disse: «E' vero, signore, ma vi prego osservare che alla fin d'anno ho fatto tanto lavoro quanto gli altri operai miei vicini; ho terra da lavorare quanto loro, la coltivo con tanta cura quanto loro; voi non avete più cavalli di loro eppure faccio tanto lavoro quant'essi». Ed essendo quel padrone preoccupato del come potesse fare tanto sollecitamente tutto quel lavoro, Dio gli fece conoscere come provvedesse Lui stesso a far compiere l'opera del suo servo mentre questi udiva la messa e quanto quell'atto quotidiano di pietà gli fosse gradito.

La perfezione non consiste nelle estasi, ma nel far bene la volontà di Dio. La perfezione che cos'è? Mi sembra che voglia dire una cosa a cui nulla manchi. Orbene, qual'è l'uomo che possessa la perfezione al punto di non mancargli nulla, poiché nessuno è perfetto ed il più giusto pecca sette volte al giorno? Possiamo raffigurarci due sorta di perfezioni: l'una più perfetta, anzi all'ultimo grado di perfezione, e l'altra meno perfetta. Ad esempio, quando vediamo un uomo ben formato in tutte le sue membra, con un bel viso e tutto proporzionato, diciamo: ecco un bel personale e un bel viso, un uomo a cui nulla manca, ecco un corpo perfetto. Invece, vediamo altri cui manca molto, chi più chi meno, e non si avvicinano punto, anzi manca assai, alla perfezione del primo. Lo stesso è della perfezione umana quaggiù sulla terra. Il Figlio

[Coste XI, p. 318]

di Dio, fatto uomo, aveva la prima perfezione di cui ho parlato; non gli mancava nulla, era perfetto in tutto. Con la seconda sono raffigurati gli uomini, i quali sono imperfetti in molte cose, poiché soltanto il Figlio di Dio e la santissima Vergine, sua Madre, arrivarono a quell'alto grado di perfezione menzionato.

Quando si dice che un religioso è in uno stato di perfezione, non s'intende che egli sia perfetto; perché bisogna ben distinguere fra stato di perfezione ed essere perfetto, e, come ho detto, sebbene il religioso abbia fatto quello che dice Nostro Signore, ossia abbia venduto tutti i suoi beni per darli ai poveri, se volete, non per questo è perfetto, sebbene si trovi in uno stato di perfezione.

Ora, chi, di tutti gli uomini, sarà il più perfetto? Colui la cui volontà è più conforme a quella di Dio. Dimodoché la perfezione consiste nel conformare talmente la nostra volontà alla sua da formare, propriamente parlando, un sol volere e un non volere; e chi più riuscirà in tale intento, più sarà perfetto. Perché, di grazia, signori, che disse Nostro Signore a quell'uomo del Vangelo, al quale voleva insegnare il mezzo di arrivare alla perfezione? «Se vuoi venire dietro a me, rinnega te stesso, prendi la tua croce, e seguimi»<sup>311</sup>. Ed ora vi domando, signori, chi rinunzia a se stesso più di colui che non fa mai la sua volontà, ma sempre quella di Dio? Chi si mortifica maggiormente? E, d'altra parte, se è detto nella Sacra Scrittura che chi sta unito a Dio forma un solo spirito con Lui<sup>312</sup>, vi domando, chi

---

<sup>311</sup> Mt 16, 24..

<sup>312</sup> 1 Cor 6, 17.

[Coste XI, p. 319]

si unisce a Dio più di colui che non fa altro che la di Lui volontà e mai la propria, che non vuole e non brama se non quello che Dio stesso vuole o non vuole? Chiedo, signori e fratelli, se conoscete alcuno che aderisca di più a Dio, e per conseguenza gli sia, più di questi, unito.

Se dunque è vero che nessuno rinuncia mai a se stesso e non segue perfettamente Nostro Signore se non chi conforma interamente la volontà sua a quella di Dio e aderisce perfettamente allo stesso Dio sì da volere quant'Egli desidera o non desidera, bisogna concluderne necessariamente che nessun uomo è tanto unito a Dio e forma un solo spirito con Lui, quanto chi fa quello che ho detto. O signori, o fratelli, se lo considerassimo bene, quale mezzo non vi troveremmo per acquistare in questa vita un immenso tesoro di grazie!

La pratica della presenza di Dio è ottima, ma mi sembra che praticare la volontà di Dio in tutte le azioni sia ancor di più; perché questa include l'altra. Del resto, chi si mantiene alla presenza di Dio, può qualche volta non fare la di Lui volontà. E ditemi, ve ne prego, non è stare alla presenza di Dio fare la sua volontà ed aver cura di rettificare l'intenzione, a tale scopo, al principio e nel corso di ogni azione? Chi sta alla presenza di Dio più di colui che dalla mattina alla sera fa tutto per piacergli e per amor suo? Non è un continuo esercizio della presenza di Dio far sempre la sua santa volontà? Andare all'orazione è fare la volontà di Dio e obbedire alla

[Coste XI, p. 320]

regola che lo comanda; recarsi agli esami è fare la volontà di Dio; perfino desinare, cenare, dormire, nel tempo che la regola lo vuole, è fare la volontà di Dio.

E rivolgendo la parola ai fratelli:

Sì, fratelli, potete essere graditi a Dio, lavorando nei vostri uffici, sia in cucina, sia alla dispensa, quanto noi altri sacerdoti predicando e facendo il catechismo; voi fate quello che Nostro Signore fece per trent'anni, e noi facciamo quello che fece per tre anni soltanto. Dio si degni concederci la grazia di seguire questa santa pratica!

**144** BRANO DI CONFERENZA<sup>313</sup> : ELOGIO DELLO ZELO DI GIOVANNI LE VACHER<sup>314</sup>

Raccomando alle preghiere della Compagnia i missionari che sono in Barberia, dei quali ho ricevuto notizie; le une ci danno motivo di consolazione, le altre di afflizione; quelle di Tunisi consolano, quelle di Algeri affliggono.

Il nostro signor Le Vacher era stato scacciato dal dey perché impediva, diceva lui, che fossero portate le tele per fare le vele alle navi di Tunisi, e per questa l'aveva rimandato. Infatti egli aveva contribuito che da Marsiglia non spedissero codeste tele ecc.; e l'impediva ai mercanti cristiani, perché vigeva la scomunica del Papa per chiunque fornisse tele, armi ed altro che

---

<sup>313</sup> Questa conferenza è posteriore al 14 maggio 1655, giorno in cui il giubileo fu pubblicato a Roma, e anteriore al 19 marzo 1656, giorno in cui S. Vincenzo lesse a San Lazzaro la bolla del giubileo.

<sup>314</sup> Vita manoscritta di Giovanni Le Vacher, p. 16.

[Coste XI, p. 321]

potesse servire contro i cristiani. Ma alla fine avendogli il console dimostrato che il re di Francia avrebbe preso in mala parte che fosse scacciata una persona da lui mandata, l'ha richiamato. E' ritornato, e quei poveri schiavi gli sono andati incontro, chi lodando Dio, chi si gettava su di lui cercando d'abbracciarlo; ed uno diceva: «Ho digiunato per questo»; l'altro: «Ho ascoltato tante messe» e un altro ancora: «Ho detto tante preghiere». Ognuno aveva fatto qualche cosa per farlo richiamare. I poveretti non sapevano come fare per attestargli la loro gioia. E' il loro salvatore, il loro salvatore, e se vi sono angeli che Dio manda in purgatorio per consolare le anime, così ecc. Signori, chi dice missionario, dice salvatore; noi siamo chiamati per salvare le anime, ecco perché siamo qui. E noi disimpegnamo questo dovere? Salviamo le anime?

Ritorniamo a Tunisi, dove il nostro signor Le Vacher esercita l'ufficio di salvatore. Ha pubblicato il giubileo; non ha neppure il tempo di scrivermi; mi ha scritto un altro, il signor console. Tanta è la ressa di quei poveri prigionieri per il giubileo, che essi hanno colà e che noi non abbiamo ancora qui. Gran motivo di consolazione e di ringraziare Dio!

#### 145 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 20 FEBBRAIO 1656

Decisione della Sorbona contro Arnauld e i suoi partigiani - Ringraziamenti dovuti a Dio per la grazia fatta alla Compagnia di non cadere nel giansenismo.<sup>315</sup>

Verso la fine della ripetizione dell'orazione, il signor Vincenzo disse che la facoltà della Sorbona aveva emanato un decreto con cui condannava le opinioni di Giansenio

---

<sup>315</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 35 v°.

[Coste XI, p. 322]

su quei punti che erano stati persino portati davanti al parlamento dal signor Arnauld e dai suoi aderenti, e che la detta università della Sorbona aveva dichiarato il medesimo signor Arnauld indegno del titolo di dottore, del quale era rimasto privo, come pure di tutti gli onori e i privilegi annessi, in punizione di non essere andato a firmare ed a sottomettersi all'accennata censura. Sarà inoltre tenuto per eretico, insieme con i suoi aderenti che sostennero le sue parti, finché non si saranno sottomessi.

Il decreto dice ancora che nessuno, d'ora innanzi, sarà ammesso a sostenere la sua tesi per divenire baccelliere, se non avrà firmato la detta censura; e che nessun dottore potrà insegnare teologia, se prima non avrà egualmente sottoscritto questa censura.

Dopo aver detto questo alla Compagnia, il signor Vincenzo l'esortò a ringraziare Dio di tutto e specialmente di non aver permesso che la Compagnia della Missione fosse coinvolta negli errori di quella gente. - O signori, qual protezione di Dio sulla piccola Compagnia! Qual grazia speciale vederla nella purezza della dottrina della Chiesa! Oh! qual grazia le fece sua divina Maestà nell'essere immune da tutto quanto è contrario alla pura verità e alla dottrina di Nostro Signore e dei santi! Qual profonda riconoscenza deve aver per Iddio la Compagnia in generale e ciascuno in particolare, perché ci ha preservato dal cadere nella sventura di tante persone, anche tra le più dotte del tempo, che disgraziatamente si sono lasciate trascinare da queste nuove opinioni malsane! Quanto a me, ho sempre considerato e riputato per santi tutti coloro che ho visto conservarsi nella verità della dottrina e resistere a quelle

[Coste XI, p. 323]

disgraziate opinioni, e li considero e reputo come tali.

146 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 27 FEBBRAIO 1656 : SULL'UMILTÀ<sup>316</sup>

Il signor Vincenzo raccomandò caldamente alla Compagnia di chiedere a Dio le virtù proprie della medesima Compagnia, ma soprattutto l'umiltà. Poiché, disse, che mai non fa chi è umile? Esser contenti che sia disprezzato ciascuno in particolare ed anche la Compagnia in generale. Perché, ditemi, non vedete, per esempio, che chi fosse contento di essere disprezzato personalmente, e non tollerasse, in verun modo, che lo fosse la Compagnia collettivamente e volesse anzi che fosse altamente lodata e stimata, non vedete, dico, che quella persona, appartenendo alla medesima Compagnia, riprenderebbe con ciò quello che aveva dato? Dimodoché, fratelli, è chiaro che il missionario non solo deve accettare le umiliazioni che gli capitano in particolare, ma anche quelle che Dio permette giungano alla Compagnia in generale, della quale è membro.

Ah! non ci sono persone più adatte, più conformi ai disegni di Dio delle persone vuote di se stesse e che non bramano che spendere la loro vita per la gloria di sua divina Maestà e la salvezza del prossimo!<sup>317</sup>.

Anche ieri venne qui una persona a dirmi che il signor maresciallo de La Meilleraye stava prendendo accordi con i signori della Assemblée delle Indie che

---

<sup>316</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 36.

<sup>317</sup> In margine: Egli disse questo rispetto alle missioni lontane ed anche agli ordinandi, mi sembra.

[Coste XI, p. 324]

sono in questa città, e che si propongono di mandare là, ogni anno, qualche nave, ed hanno intenzione di andarsi a stabilire in molti e vari luoghi dell'isola del Madagascar. E il detto signor maresciallo de La Meilleraye aveva consigliato loro che se l'intendessero con me per mandarvi preti e fratelli. Per conseguenza,...<sup>318</sup>. Ecco parimente la Scozia, le Ebridi, dove c'è bisogno di gente. Siamo stati richiesti anche in qualche altro luogo delle Indie, ma non possiamo abbracciare tanto in una volta, non avendo abbastanza personale. Per il momento cercheremo di fornire il Madagascar, aspettando che Dio ci mandi nuovi operai. Ecco, signori e fratelli, un bel campo, come vedete; preghiamo dunque Nostro Signore che mandi buoni soggetti alla Compagnia.

**147** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 12 MARZO 1656

Rimproveri rivolti ad un seminarista che aveva disubbidito al suo direttore, ad un prete inosservante della regola e curioso e ad un altro prete poco obbediente.<sup>319</sup>

Il signor Vincenzo disse ad un fratello chierico seminarista<sup>320</sup>, il quale, dopo aver ripetuto la sua orazione, si era messo in ginocchio per chiedere perdono a Dio e la penitenza per una colpa commessa: Fratello, voi non vi accusate di una colpa considerevole commessa in questa settimana, ed è che avendo chiesto il permesso al signor Delespiney,

---

<sup>318</sup> Qui la frase è incompleta nel manoscritto e il copista lasciò in bianco tanto spazio per una riga e mezzo.

<sup>319</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 36 v°.

<sup>320</sup> Filippo-Ignazio Boucher.

[Coste XI, p. 325]

vostro direttore, di andare ad ascoltare la conferenza che si teneva ai signori ordinandi, ed essendovi stato ricusato, perché non è uso che in tempo di seminario si vada ad ascoltare esortazioni che si tengono agli ordinandi, tuttavia voi vi siete andato. E' di questa colpa, fratello, che dovevate accusarvi. Una disubbidienza formale al proprio direttore ed una disubbidienza dopo ventuno o ventidue mesi di seminario! Ah! mio povero fratello, se mentre siete in culla vi comportate in questo modo, che dobbiamo aspettarci da voi, quando ne sarete fuori? Su che cosa credete debba fondarsi la Compagnia per ricevervi in capo a due anni, poiché mancate a quello che è più rigorosamente necessario ad una persona che vuol vivere in una comunità, ossia all'obbedienza e alla sottomissione? Che fare di voi? Riflettete a che sarete buono, se non a dare dispiaceri ai superiori? Ahimè! che avete fatto da quando siete in seminario? In che avete speso il tempo se, in ventuno o ventidue mesi che vi siete, non avete ancora imparato a sottomettervi?

V'è nella Compagnia un tale <sup>321</sup> che non vuol fare se non quello che gli piace e che ha in testa: all'orazione viene quando gli piace: va a curiosare di qua, di là, da una parte, dall'altra, a visitare e frugare nelle stanze degli altri e sfogliare le loro carte; anzi, nei giorni passati, fu tanto indiscreto d'andare nella camera di un consigliere che faceva qui il suo ritiro, a rovistare fra le sue carte.

---

<sup>321</sup> In margine: Un sacerdote.

[Coste XI, p. 326]

Che cosa è questo, signori? Non è un essere scervellato?

Ve n'è anche un altro della stessa tempra nella Compagnia, che vuole quello che vuole. Andare in missione se gli piace, altrimenti si ricusa. Insomma fa pena vedere come certe persone sono fatte. Ecco, fratello, la via per la quale v'incamminate, che è di dare scandalo a tutta la Compagnia. Che faremo per quelle persone, se non pregare Dio che le illumini e faccia loro conoscere il disordine nel quale sono? E' necessario che Dio lo faccia Lui stesso, poiché gli avvertimenti non servono a nulla. Ora, fratello, per riparare questa colpa e per poter vedere se vi si deve ricevere o no, rimarrete in seminario sei mesi in più dei vostri due anni, ossia invece di due anni vi rimarrete due anni e mezzo. Andate, fratello, cercate di mortificarvi, e fate di tutto perché la Compagnia possa ricevervi alla fine di questo tempo<sup>322</sup>.

E' da notarsi qui che mentre il signor Vincenzo parlava, non volle permettere a nessuno, neppure ad un prete della Compagnia, di uscire dal coro, prima di avere finito di dare tali avvertimenti, benché molte persone, tanto sacerdoti che fratelli coadiutori, si fossero presentate a lui per questo, dovendo recarsi dove il loro ufficio li chiamava o dagli ordinandi. Da molto tempo, egli non aveva fatto così, mi sembra; è probabile che questa volta si sia così diportato trattandosi di una disubbidienza e di motivi di scandalo.

---

<sup>322</sup> In margine: Nota che il detto fratello uscì dalla Compagnia subito dopo esser stato promosso ai sacri ordini, ossia nell'anno 1660.

[Coste XI, p. 327]

Alcuni giorni innanzi aveva detto alla Compagnia che quante passioni e inclinazioni cattive e sregolate hanno gli uomini, altrettanto sono demoni che li tiranneggiano.

**148** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 16 MARZO 1656

Bisogna prendere i pasti in refettorio - Non cercare i propri comodi - Povertà della famiglia di san Vincenzo - Non invitare nessun esterno a pranzo - Aver molta cura dei pensionanti.<sup>323</sup>

Dopo che un fratello coadiutore addetto alla cucina ebbe ripetuto la sua orazione, il signor Vincenzo prese la parola e disse, tra l'altro, che la meditazione fatta, sul ricco cattivo, gli dava argomento d'informare la Compagnia che aveva saputo che, da qualche tempo, si era insinuato un disordine al quale era necessarissimo rimediare, a causa delle conseguenze e del pericolo che trascinava seco. Ed era che quando uno tornava dalla campagna, era condotto nell'infermeria o in una stanza, dove gli si portava da desinare o da cenare e anzi, ve n'erano alcuni che erano stati trattati così per due o tre giorni di seguito. Questo era un abuso che poteva essere causa di molto male, perché si parla, si ride, s'incita a bere. L'uno dirà: «Bevete alla mia salute». E così fa l'altro. Vi si porta vino senza misura e conseguentemente ne possono derivare gravi inconvenienti. Si schiamazza e si chiacchiera; insomma, è una cosa che fa pietà. Ora, prego gli ufficiali di sorvegliare che questo non accada mai più. Quelli che tornano dalla campagna si facciano cenare al refettorio, dove potrà esser loro servita qualche porzione straordinaria; che se venissero da molto lontano e a piedi

---

<sup>323</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 37 v°.

[Coste XI, p. 328]

e fossero spossati per la stanchezza ed avessero bisogno di cambiar biancheria per essere molto accaldati, alla buon'ora! in tal caso si potrà farli riposare e portar loro la refezione, sia il desinare o la cena, nell'infermeria o in qualche stanza apposta; ma altrimenti, prego ciascuno della Compagnia di andare al refettorio, dove gli sarà servito il necessario.

Il signor Vincenzo disse quindi che temeva che qualcuno della Compagnia fosse troppo avido desiderando e volendo tutte le comodità, non sopportando che gli mancasse nulla: ben vestito, ben nutrito, buon pane, buon vino e via dicendo; aggiunse che questo stato è pericolosissimo. Perché, ditemi, signori, qual ragione porta il Vangelo della dannazione del ricco cattivo, se non che era ben vestito, aveva una lauta mensa, e non faceva l'elemosina ai poveri? Sono queste le ragioni che il Vangelo dà della sua dannazione. Il povero Lazzaro aveva chiesto l'elemosina alla di lui porta, ed egli non gli aveva dato nulla, pensando soltanto a mangiar bene ed a vestire sontuosamente. Ecco lo stato di quel miserabile. E noi altri, signori e fratelli, che dobbiamo lavorare nella campagna alla salvezza dei poveri contadini che dobbiamo considerare come nostri padroni e signori, e al servizio dei quali la Compagnia è chiamata, vogliamo nondimeno che nulla ci manchi ed aver tutto a sazietà; che risponderemo a Dio? Quale scusa porteremo? So che alcuni di noi hanno l'abitudine di non annacquare abbastanza il vino; a questo devono far attenzione. Qualche giorno fa, certe persone, intrattenendosi sulle comunità, dicevano che il vizio più comune in esse è la ghiottoneria e la troppa delicatezza. Ahimè! Quanto sono miserabile,

io che non manco di nulla; qual conto dovrò rendere a Dio!

Il signor di San Martino, che usa tanta carità verso i miei parenti, mi scrisse, giorni addietro, che essi sono costretti a mendicare; anche il rettore della parrocchia me l'ha fatto sapere, e Monsignor vescovo di Dax, mio vescovo, che era qui ieri, mi diceva pure: «Signor Vincenzo, i vostri poveri parenti si trovano molto male; se non avrete compassione di loro, stenteranno a vivere; alcuni sono morti durante la guerra<sup>324</sup>; quelli che rimangono sono costretti a mendicare». Tuttavia, diceva il signor Vincenzo, che fare? Non posso aiutarli con i beni della casa, perché non mi appartengono; se chiedessi alla Compagnia il permesso di dar loro qualche cosa, quale esempio lascerei! «Ma che! si direbbe, se il signor Vincenzo ha fatto questo, perché non lo faremo anche noi? Ha soccorso i suoi parenti con i beni della casa». Ecco quello che direbbero, con ragione, ecco lo scandalo che ne verrebbe. Aggiungo che la maggior parte della Compagnia ha parenti poveri e avrebbe pure diritto di chiedere egualmente il permesso di soccorrerli. Ecco, signori, ecco, fratelli, lo stato in cui sono ridotti i miei poveri parenti: all'elemosina, all'elemosina! Ed io stesso, se Dio non mi avesse fatto la grazia di essere sacerdote e di essere qui, lo sarei ugualmente.

Ora, signori, questo mi spinge a ripetere e raccomandare alla Compagnia quello che le ho già detto e raccomandato; nessuno, chiunque sia, inviti a desinare qui né parenti, né amici; dico, nessuno, chiunque sia. Più ancora, proibisco che si vada a chiedere il permesso

---

<sup>324</sup> I torbidi della Fronda.

[Coste XI, p. 330]

al superiore, sia al signor Alméras<sup>325</sup>, sia al signor Admirault<sup>326</sup>, o a me, e nel caso che questo avvenisse e qualcuno della Compagnia andasse a chiedere loro tali permessi, li prego di imporre loro una penitenza e di proibire anche a loro di entrare in refettorio per prendervi i loro pasti.

Non vi meravigliate, signori, (rivolgendosi alla Compagnia), se do questa proibizione; lo faccio perché la cosa lo merita e altrimenti andrebbe più in là che non crediate. Se fosse tollerata, il nostro refettorio diventerebbe un'osteria, dove ognuno sarebbe il benvenuto. Non ho mai visto che dai gesuiti s'inviti a pranzo così ogni sorta di persone, parenti e amici; e se talora ciò avviene per qualcuno, bisogna che goda grande considerazione e sia per ragioni particolari, e che il Padre rettore stesso l'abbia invitato. Alla Sorbona non ho mai visto che nessuno vi abbia desinato, a meno di qualche dottore o baccelliere. Se dunque queste grandi e celebri Compagnie che ci hanno preceduto, hanno giudicato opportuno far così, perché noi, che le seguiamo, non faremo altrettanto?

E rivolgendosi ai fratelli, disse loro:

Non dico con questo, fratelli, che non dobbiate preparare le cose meglio che vi sarà possibile; anzi dovete farlo considerando che il pane, il vino, le carni e il resto che preparate e cucinate, sono per sostenere e nutrire i servi di Dio; e voi dovete riputarli come tali.

A questo punto, avendo un prete della Compagnia suggerito

---

<sup>325</sup> Assistente della casa di San Lazzaro.

<sup>326</sup> Sotto-assistente della casa di San Lazzaro.

[Coste XI, p. 331]

all'orecchio del signor Vincenzo di dire qualcosa rispetto al cibo dei pensionanti (com'è presumibile), il signor Vincenzo parlò in questi termini:

Quanto ai pensionanti, fratelli, ho saputo che qualche volta si danno loro porzioni disgustose e mal cucinate, anche carne o vino avanzati dalla sera precedente. Ora, fratelli, questo non va bene; sono persone i cui parenti pagano buone rette; e non è forse giusto che si diano loro cose ben fatte e buone? In nome di Dio, fratelli, che questo non avvenga mai più, ma trattateli come noi, come preti. Perché, vedete, è un'ingiustizia che fate a quei poveretti dei quali una parte sono miseri innocenti rinchiusi, che non possono vedervi e lamentarsi dell'ingiustizia che fate loro. Sì, io la chiamo un'ingiustizia. Se lo faceste af una persona della Compagnia, a me, o ad un altro, ah! potremmo esigere che ci faceste giustizia e ci trattaste come gli altri; ma quella povera gente non è in condizione di poter dire le proprie ragioni e, quello che è peggio, non può neppur vedervi per poterlo fare. Oh! certamente è una colpa grave! Incontro spesso i genitori che mi domandano come sono trattati ed io rispondo che sono trattati come noi, ed invece ecco che scopro: che non è vero, anzi che fate il contrario. Vedete, fratelli, questa è materia di confessione, e prego i confessori di prestarvi attenzione, e gli ufficiali di sorvegliare che quella buona gente abbia tutto quello che si dà ai preti.

Dico inoltre, che è pure ingiustizia commessa verso coloro che pagano una pensione maggiore,

[Coste XI, p. 332]

non dar loro qualche cosa di più che a coloro che pagano meno. Vi esorto dunque, fratelli, di fare attenzione a tutto. Vedete, preferisco che lo togliate a me per darlo a loro, piuttosto che mancare a quello che vi ho raccomandato. E poiché, rispetto ai parenti di cui vi ho parlato più sopra, ho dato io stesso scandalo alla Compagnia, tollerando che un mio parente povero venisse qui a mangiare per un certo spazio di tempo, ho pensato di doverne chiedere perdono alla Compagnia.

Dicendo questo il signor Vincenzo si mise in ginocchio dinanzi alla Compagnia e ne chiese perdono.

#### 149 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 19 MARZO 1656 : SUL GIUBILEO<sup>327</sup>

Il signor Vincenzo fece leggere, alla fine dell'orazione del mattino, in chiesa, la bolla del giubileo pubblicata dal nostro Santo Padre, il Papa Alessandro VII, con la circolare di Monsignor di Saussay, vescovo eletto della Diocesi di Toul e ufficiale e vicario generale di Monsignore l'Eminentissimo cardinale di Retz, arcivescovo di Parigi, nella quale circolare erano specificate le chiese da visitarsi in questa città e nei sobborghi per acquistare il giubileo.

E poiché, disse poi il signor Vincenzo, rivolgendosi alla Compagnia, qualcuno di noi potrebbe trovare da ridire, o sembrargli strano di vedere che, tra tante chiese

---

<sup>327</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 39 v°.

[Coste XI, p. 333]

nelle quali vi saranno le stazioni, quella di San Lazzaro non è nominata, ho pensato, signori, di dirvi, che il signor ufficiale ce ne aveva fatto la proposta. Ma, dopo aver conferito con qualche anziano della Compagnia, abbiamo pensato che, siccome noi non dobbiamo predicare o confessare nelle città dove vi sia sede arcivescovile, vescovile o presidenziale, se non durante una missione, ai signori ordinandi o a quelli che fanno i ritiri, e che la Compagnia è destinata alla povera gente della campagna, sarebbe stato meglio fare le nostre scuse al signor ufficiale. A tale scopo, il signor Alméras è andato a trovarlo a nome di noi tutti, per ringraziarlo della grazia che ci aveva fatto, e spiegargli le ragioni che la Compagnia aveva di non accettare la stazione nella nostra chiesa. Queste ragioni sono quelle che vi ho dette, e furono trovate giuste. Ecco perché, signori, non abbiamo qui la chiesa stazionale. Ringrazieremo Dio della grazia fatta a tutti i fedeli mediante il giubileo, e cercheremo di ben disporci ad acquistarlo.

**150** BRANO DI CONFERENZA DEL [7 MAGGIO 1656<sup>328</sup>] : PERSECUZIONE SUSCITATA CONTRO GIOVANNI LE VACHER DAL DEY DI TUNISI<sup>329</sup>

Vi dissi già, tempo fa<sup>330</sup>, come il re di Tunisi avesse desiderato che il console gli facesse venire della cotonina di Francia (è una tela grossissima

---

<sup>328</sup> Vedi note 16 e 17.

<sup>329</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. I, sez. VII, § 4.

<sup>330</sup> Nella conferenza 144.

[Coste XI, p. 334]

con la quale si fanno le vele alle navi), di cui questi si scusò, non solo perché le leggi di questo regno non lo permettevano, ma perché è proibito da bolle esplicite della Santa Sede Apostolica, sotto pena di scomunica, di provvedere ai turchi qualsiasi cosa che serva loro a far guerra ai cristiani. Il dey, vedendosi così deluso, si rivolse ad un mercante di Marsiglia che traffica in Barberia, e questi s'impegnò di procurargliela, nonostante le rimostranze che gli fece il console per distoglierlo, ricordandogli l'offesa che avrebbe fatto a Dio e ai cristiani, il danno cui sarebbe andato incontro e la punizione che avrebbe potuto ricevere se il re di Francia fosse stato avvertito del suo cattivo traffico. Ma siccome quel mercante non desisteva dal suo proposito, il console stese rapporto ufficiale e lo mandò qui; e il re dette ordine ai suoi ufficiali di Provenza e di Linguadoca di vigilare accuratamente che nessun carico di mercanzia di contrabbando partisse per la Barberia. Il che sarà venuto certamente a cognizione del dey e l'avrà irritato ancor più contro il console francese e contro i missionari.

Infatti, poco tempo dopo, fece loro un'angheria, un'insulsa prepotenza. Avendo mandato a cercare il signor Le Vacher, gli disse: «Voglio che tu mi paghi duecento settantacinque piastre, che mi deve il cavaliere de la Ferrière, perché tu sei di una religione che rende ormai il bene e il male, e per questo me la voglio prendere con te». Il signor Le Vacher rispose che i cristiani non erano obbligati a pagare i debiti gli uni degli altri, e che egli non doveva né poteva pagare quelli di un cavaliere di Malta e di un capitano di vascello, come il signor Ferrière; che appena aveva da vivere, che lui era un marabù

[Coste XI, p. 335]

dei cristiani (ossia un sacerdote, secondo il loro modo di parlare) venuto appositamente a Tunisi per l'assistenza dei poveri schiavi. «Dì pure quello che vuoi, replicò il dey, voglio essere pagato». Ed usando violenza lo costrinse a sborsare quella somma.

Ma questo è soltanto un inizio; perché, se Dio non cambia l'umore di quel dey, i missionari sono alla vigilia di subire altre prepotenze ben maggiori. Infine, possono dire che cominciano ora ad essere veramente cristiani, poiché cominciano a soffrire servendo Gesù Cristo, come diceva santo Ignazio martire, mentre era condotto al martirio. E noi, fratelli, saremo discepoli di Gesù Cristo quando ci farà la grazia di sopportare qualche persecuzione o qualche disgrazia in suo nome. «I mondani godranno» dice il vangelo di oggi<sup>331</sup>; sì, le persone del mondo cercheranno i loro piaceri ed eviteranno tutto quello che contraria la natura. E voglia Dio che io, miserabile, non faccia lo stesso e non sia nel numero di quelli che cercano le dolcezze e le consolazioni servendo Gesù Cristo, invece di amare le tribolazioni e le croci! Perché, se fosse così, non sarei veramente cristiano; e, per diventarlo, Dio mi riserba l'occasione di soffrire e me la manderà quando a Lui piacerà. E' la disposizione che dobbiamo tutti avere, se vogliamo essere veri servi di Gesù Cristo.

---

<sup>331</sup> Queste parole del Vangelo di S. Giovanni 16, 20, si trovano nel vangelo della terza domenica dopo Pasqua.

151 CONFERENZA DEL 9 GIUGNO 1656 : SUGLI AVVERTIMENTI <sup>332</sup>

Prendendo la parola alla fine della conferenza, che era stata divisa in due punti: il primo sui motivi di ricevere volentieri gli avvertimenti dati tanto in generale che in particolare, il secondo sui mezzi di ben riceverli e farne buon uso, il signor Vincenzo disse, tra l'altro, che tal pratica era un tesoro per la Compagnia della Missione e che questa doveva fare tutto il possibile per conservarla e chiedere a Dio la grazia di non esserne privata; che Dio vuole che il fratello avverta il fratello quando manca, affinché se ne corregga; che Egli ha raccomandato a ciascuno di aver cura del prossimo.

- Ahimè! signori e fratelli, ditemi, ve ne prego, una persona può ragionevolmente offendersi se è avvertita di avere una macchia sul viso o uno strappo nel vestito? Certamente no, anzi ne sarà contenta. E, allora, perché troveremo mal fatto di essere avvertiti dei nostri difetti? No, senza dubbio; dobbiamo anzi essere contenti e chiedere anche ai nostri fratelli questa carità.

- Sì, ma, dirà qualcuno, un tale dice che ho commesso una colpa, e questo non è vero; oppure vi aggiunge qualche cosa che non risponde a verità.- Rispondo che la cosa è così o non l'è; voglio dire che è vera o non è vera. Se è vera, non abbiamo motivo di lagnarci se siamo avvertiti; che anzi dobbiamo umiliarcene e correggercene. Se non è vera,

---

<sup>332</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 40.

[Coste XI, p. 337]

ebbene! ecco un'occasione che la divina Provvidenza ci offre per soffrire e praticare un atto di virtù eroica. Che se si esagera troppo e vi si aggiunge qualche circostanza non vera, bisogna tollerarlo parimente con pazienza, lo stesso come si è detto dell'avvertimento. Ditemi, fratelli, il Figlio di Dio che era l'innocenza medesima, come sopportò gli avvertimenti e le false accuse che gli sono state fatte? Lo sapete, non occorre che ve lo ripeta. E perché saremo noi tanto deboli e miserabili da non voler sopportare gli avvertimenti che ci sono dati?

C'è una persona nella Compagnia<sup>333</sup>, che essendo stata accusata di aver derubato il suo compagno ed essendo stata spacciata per tale nella casa, sebbene non fosse vero, non volle mai giustificarsi e pensava dentro di sé, vedendosi falsamente accusata: «Ti giustificherai tu? Sei accusato di una cosa non vera. Oh! no, esclamò, elevandosi a Dio, devo sopportare pazientemente». E così fece. Che avvenne poi? Signori, ecco quello che avvenne. Sei mesi dopo<sup>334</sup>, l'individuo che aveva veramente rubato, trovandosi a cento leghe di distanza, riconosciuta la sua colpa, ne scrisse e chiese perdono. Vedete, qualche volta Dio vuol provare le persone, e perciò permette che avvengono simili fatti.

Ma voglio ammettere che la cosa di cui un superiore, per esempio, avverte una persona non sia del tutto vera. Può darsi che il superiore, che dà questo avviso, lo sappia benissimo e voglia mettere a prova l'inferiore, e vedere se sia adatto ad un ufficio

---

<sup>333</sup> S.Vincenzo stesso. (Cfr. Abelly, op. cit., 1. I, cap. V).

<sup>334</sup> "Sei anni" dice altrove il santo, secondo Abelly, ibidem.

[Coste XI, p. 338]

al quale lo destina. Il superiore ha il diritto di farlo. Va bene, non si è sempre padroni di sé e non si può sempre impedire i primi moti istintivi; come, quando avvertite certe persone, le vedete cambiar subito di fisionomia. Che cos'è, signori? Sono i primi moti della natura che insorgono e dei quali l'uomo non è padrone. E quando fossero altrettanti san Paolo, non potrebbero impedirli, perché sono effetto della natura piena di amor proprio e in essi non vi è neppur peccato. Ma quando sono passati e lo spirito rientra in se stesso, oh! cospetto! allora pecca se non li reprime e non si risolve al bene; in ciò si vede la differenza fra la parte spirituale e la miserabile carne; perché, ditemi, qual differenza c'è tra una persona senza ragione e una bestia? Nessuna.

Orsù, miserabile che sono, ho ben ragione di sentirmi ricoperto di confusione dinanzi a Dio, tanto più che non si commette peccato nella casa di cui non sia responsabile. Anche oggi sono stato tanto miserabile da essermi lasciato andare a qualche compiacenza. Lo dirò subito... E' stata detta una bella parola: è l'amor proprio che impedisce di ricevere gli avvertimenti come si deve. Oh! quanto è vero! «Togliete la propria volontà, dice san Bernardo, e nessuno andrà più all'inferno». Togliete quell'amor proprio che non tollera la minima cosa e rende la persona tanto delicata da non poter sopportare la più piccola riprensione senza irritarsi. Diamoci a Dio risolutamente per sopportare gli avvertimenti che ci saranno dati.

E il signor Vincenzo volendo tornare a parlare della

[Coste XI, p. 339]

compiacenza che diceva avere avuto, chiese:

- Che cosa ho detto ora di voler raccontare? Ve ne ricordate signor Alméras? Mio Dio, che cos'è? Nessuno se lo ricorda?

- Un fratello, alzandosi, disse: «Signore, si riferiva a quella compiacenza che dite di avere avuto oggi».

Ah! avete ragione; ecco dunque quello che mi è accaduto. V'è l'abitudine di leggere, nella adunanza delle Dame della Carità che si tiene per l'assistenza dei poveri delle frontiere della Piccardia e della Champagne, le lettere mandate dal fratello Giovanni Parre, incaricato della distribuzione delle elemosine che quelle buone signore mandano là tutte le settimane. Oggi si lessero alcune lettere che facevano menzione del bene che Dio opera per mezzo di quel buon fratello, e si parlò di una Compagnia delle più ragguardevoli di Reims, che questo buon fratello ha riunito perché avessero cura dei poveri, degli orfanelli e bisognosi della città e dei dintorni; e vi si aggiunge poi che ha fatto lo stesso a San Quintino, dove però le Dame non sono ancora tanto numerose quanto a Reims. Ora, la signora Talon, di ritorno da quei paesi insieme col figliuolo, richiamato per continuare il suo ufficio di avvocato generale alla corte del parlamento di Parigi, che è venuta oggi all'adunanza, e sentendo parlare del bene che si faceva colà per mezzo di quel buon fratello, ha preso la parola. Ha cominciato a raccontare quanto vide e udì del bene e delle benedizioni che Dio dà alle opere e alle iniziative di detto fratello, e come egli avesse fondato quelle Compagnie di Dame, di cui ho parlato, per l'assistenza dei poveri, e dell'aiuto che ricevono

[Coste XI, p. 340]

anche i poveri orfanelli, e come abbia procurato alla Compagnia delle Dame di Reims un buon sacerdote, canonico di quella città, che gli pareva il più adatto per dirigerle e prendersene cura ed incoraggiarle nella loro santa missione. Ora, una delle signore di qui, sentendo il racconto della signora Talon, ha esclamato: «Se i fratelli della Missione hanno tanta grazia per fare il bene che ci si racconta, che non faranno i sacerdoti?»

Ecco, signori e fratelli, quello, miserabile che sono, quello che ha cagionato in me la compiacenza di cui vi ho parlato, alla quale mi sono lasciato andare, invece di riferire tutto a Dio, dal quale proviene ogni bene.

E rivolgendosi ai fratelli coadiutori disse: Fratelli, non dovete gloriarvi, né compiacervi di quello che ho detto del vostro fratello; perché, vedete, Dio si serve di chi vuole, di un uomo cattivo come di un uomo buono, anche per far miracoli, come alcuni credono abbia fatto anche Giuda, il quale poi tradì Nostro Signore. Ve lo dico, fratelli, affinché abbiate cura di riferire a Dio tutta la gloria del bene che Nostro Signore farà per mezzo della Compagnia in generale o di ciascuno di voi e dei membri che la compongono in particolare. Dio si degni, se crede, accordarne la grazia a noi tutti.

**152** CONFERENZA DEL 6 AGOSTO [1656<sup>335</sup>] : SULLO SPIRITO DI COMPASSIONE E DI MISERICORDIA<sup>336</sup>

Quando andiamo a visitare i poveri dobbiamo

---

<sup>335</sup> La Recueil de diverses exhortations, che dà la prima parte di questa istruzione, porta la data del 6 agosto; il confronto di questa conferenza con la 157, permette di fissarne l'anno.

<sup>336</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XI, sez. II.

immedesimarci nei loro sentimenti per soffrire con loro ed avere le disposizioni del grande apostolo, che diceva: *Omnibus omnia factus sum*<sup>337</sup>, mi son fatto tutto a tutti; in modo che non ricada su noi il lamento che Nostro Signore ha fatto per bocca di un profeta: *Sustinui qui simul mecum contristaretur, et non fuit*<sup>338</sup>, ho aspettato per vedere se qualcuno compativa i miei dolori e non l'ho trovato. Bisogna perciò cercare d'intenerire i nostri cuori e renderli sensibili alle pene e alle miserie del prossimo, e pregar Dio di darci il vero spirito di misericordia, che è veramente lo spirito suo; perché, come dice la Chiesa, la caratteristica di Dio è di usar misericordia e darne lo spirito. Chiediamogli dunque, fratelli, di concederci tale spirito di compassione e di misericordia, di riempircene, di conservarcelo, in modo che chiunque veda un missionario possa dire: «Ecco un uomo pieno di misericordia». Pensiamo un poco quanto abbiamo bisogno di misericordia, noi che dobbiamo esercitarla verso gli altri e portarla in ogni luogo e sopportar tutto per esercitare la misericordia.

Fortunati i nostri confratelli che sono in Polonia, i quali hanno tanto sofferto durante le ultime guerre e durante la peste, e soffrono ancora nell'esercizio della misericordia corporale e spirituale, e per aiutare, assistere e consolare i poveri! Fortunati i missionari che né i cannoni, né il fuoco, né le armi, né la peste hanno potuto scacciare da Varsavia, dove la miseria altrui li tratteneva; che hanno perseverato e perseverano ancora coraggiosamente in mezzo a tanti pericoli e a tante

---

337 1 Cor 9, 22.

338 Sal 68, 21.

[Coste XI, p. 342]

pene, per la misericordia! Oh! quanto sono felici di spendere tanto bene questo istante di tempo della nostra vita per la misericordia! Sì, questo istante, perché tutta la nostra vita non è altro che un istante che vola e sparisce in un attimo! Ahimè! settantasei anni di vita che ho passati non mi sembrano ora che un sogno e un istante; e non me ne resta più nulla se non il rimpianto di avere speso tanto male quest'istante. Pensiamo qual dispiacere avremo alla morte se non ce ne serviamo per far misericordia.

Siamo dunque misericordiosi, fratelli, ed esercitiamo la misericordia verso tutti, in modo da non trovar più un povero senza consolarlo, se possiamo, né un uomo ignorante senza insegnargli, in poche parole, le cose che è necessario creda e faccia per la sua salvezza. O Salvatore, non permettete che abusiamo della nostra vocazione, e non togliete a questa Compagnia lo spirito di misericordia, perché che cosa sarebbe di noi, se ci ritiraste la misericordia vostra? Datecela, dunque, insieme con lo spirito di mitezza e di umiltà.

**153** AVVERTIMENTI AD ANTONIO DURAND NOMINATO SUPERIORE DEL SEMINARIO D'AGDE<sup>339</sup> [1656]<sup>340-341</sup>

O Signore, quale e quanto credete sia grande l'ufficio del governo delle anime, a cui Dio vi chiama? Qual ufficio pensate sia quello dei preti della Missione, che sono obbligati a coltivare e dirigere gli spiriti di cui Dio solo conosce i

---

<sup>339</sup> Conosciamo da Collet (La vie de S.Vincent de Paul, 1748 t. II, p. 316) il nome di colui al quale questi avvertimenti furono rivolti.

<sup>340</sup> Anno della nomina di Antonio Durand a superiore.

<sup>341</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. XXIV, sez. III.

[Coste XI, p. 343]

movimenti? *Ars artium, regimen animarum*. E' stato l'ufficio del Figlio di Dio sulla terra; per questo scese dal cielo, nacque da una Vergine, spese tutti i momenti della sua vita ed infine soffrì una morte dolorosissima. Perciò dovete concepire la più alta stima di quello che andate a compiere.

Ma come disimpegnare quest'ufficio di condurre le anime a Dio, d'opporsi al torrente dei vizi di un popolo o ai difetti di un seminario, d'ispirare i sentimenti delle virtù cristiane ed ecclesiastiche in coloro che la Provvidenza vi affiderà, per contribuire alla loro salvezza o alla loro perfezione? Certamente, signore, non c'è nulla di umano in questo; non è opera di un uomo, ma è opera di un Dio. Grande opus. E' la continuazione di quello che fece Gesù Cristo; per conseguenza l'industria umana non può altro che guastar tutto, se Dio non se ne occupa. No, signore, né la filosofia, né la teologia, né i discorsi operano nelle anime; è necessario che Gesù Cristo se ne occupi con noi, o noi con Lui; che operiamo in Lui e Lui in noi; che parliamo come Lui e nel suo spirito, come Egli stesso era nel Padre suo, predicando la dottrina che Gli aveva insegnato; è la Sacra Scrittura che lo dice.

Dovete dunque, signore, spogliarvi di voi stesso per rivestirvi di Gesù Cristo. Saprete che le cause ordinarie producono effetti della loro natura: un montone fa un montone, ecc., e un uomo altr'uomo; parimente, se chi dirige gli altri, chi li forma, chi parla loro, non è animato che dallo spirito umano, quelli che lo vedranno, l'ascolteranno e si studieranno d'imitarlo, diventeranno tutti umani: non ispirerà, qualunque cosa dica o faccia, se non

[Coste XI, p. 344]

l'apparenza della virtù, mai la sostanza: comunicherà lo spirito di cui lui stesso sarà animato, come vediamo i maestri imprimere le loro massime e i loro modi di fare nella mente dei loro discepoli.

All'opposto, se un superiore è pieno di Dio, se è pervaso dalle massime di Nostro Signore, tutte le sue parole saranno efficaci, e da lui uscirà una virtù che edificherà, e tutte le sue azioni saranno altrettante istruzioni che opereranno il bene in coloro cui saranno note.

Per giungere a questo punto, signore, bisogna che Nostro Signore stesso stampi in voi il suo sigillo e il suo carattere. Perché, come un pollone selvatico, sul quale è stato fatto un innesto domestico porta frutti della medesima natura di tale innesto, così, noi, creature miserabili, sebbene non siamo altro che carne, che fieno e spine, se Nostro Signore stampa in noi il suo carattere, e ci dà, per così dire, la linfa del suo spirito e della sua grazia, se rimaniamo uniti a Lui, come i pampani della vigna al ceppo, facciamo quello che Egli fece sulla terra, voglio dire, operiamo azioni divine, e, come san Paolo, tutto ripieno di questo spirito, partoriamo figli a Nostro Signore.

Una cosa importante, alla quale dovete applicarvi con gran cura, è di avere molta comunicazione con Nostro Signore nell'orazione; quello è il serbatoio dove troverete le istruzioni necessarie per disimpegnare l'ufficio affidatovi. Quando avrete qualche dubbio, ricorrete a Dio e ditegli: «Signore, che siete il Padre dei lumi, insegnatemi quello che devo fare in tale circostanza».

Vi do questo consiglio, non solo per le

[Coste XI, p. 345]

difficoltà che vi preoccuperanno, ma anche per sapere direttamente da Dio quello che dovrete insegnare, ad imitazione di Mosè, il quale insegnava al popolo che Dio gli aveva ispirato: Haec dicit Dominus.

Inoltre, dovete ricorrere a Dio mediante l'orazione per conservare l'anima vostra nel suo timore e nel suo amore; perché, purtroppo!, signore, sono obbligato a dirvelo, e voi dovete saperlo, è facile perdersi cooperando alla salvezza degli altri. Uno può far bene per conto proprio, ma poi dimentica se stesso nell'occuparsi degli altri. Saul fu trovato degno di esser re, perché viveva bene nella casa del padre suo; eppure, dopo esser stato elevato al trono, perse miseramente la grazia di Dio. San Paolo castigava il suo corpo per timore che, dopo aver predicato agli altri e indicato la via della salvezza, non si dannasse lui stesso.

Ora, per non incorrere nella sventura di Saul, né di Giuda, bisogna vi uniate inseparabilmente a Nostro Signore, e gli diciate spesso, elevando la vostra mente e il vostro cuore a Lui: «O Signore, non permettete che, volendo salvare gli altri, io mi perda per mia disgrazia; siate Voi stesso il mio pastore e non negatemi le grazie che comunicherete agli altri per mio mezzo e per il tramite del mio ministero».

Dovete ricorrere parimente all'orazione per conoscere da Nostro Signore i bisogni di coloro che dovrete dirigere. Persuadetevi che otterrete certamente più frutto con questo mezzo che con qualunque altro. Gesù Cristo, che deve essere il vostro esempio in tutto, non si contentò di impiegare le sue prediche, i suoi lavori, i suoi digiuni, il suo sangue, e la sua morte stessa; ma

[Coste XI, p. 346]

a tutto questo aggiunse l'orazione. Non ne aveva bisogno per sé; fu dunque per noi che pregò tanto per insegnarci a fare lo stesso, sia per quello che concerne noi stessi, sia per quello che si riferisce a coloro dei quali dobbiamo essere con Lui i salvatori.

Un'altra cosa che vi raccomando è l'umiltà di Nostro Signore. Dite spesso: «Signore, che ho mai fatto per avere tale ufficio? Quali sono le mie opere che corrispondono al carico che mi si mette sulle spalle? Ah! mio Dio! io guasterò tutto se Voi stesso non regolerete tutte le mie parole e tutte le mie opere». Consideriamo sempre quello che vi è di umano e d'imperfetto in noi, e ne troveremo anche troppo per umiliarci, non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini ed ai nostri stessi inferiori.

Sopra tutto, non abbiate la smania di far vedere che siete il superiore, il padrone. Non sono del parere di una persona, la quale mi diceva, giorni addietro, che per ben dirigere e conservare la propria autorità, era necessario mostrare di essere il superiore. O mio Dio! Nostro Signor Gesù Cristo non parlò così; c'insegnò tutto il contrario con le parole e con l'esempio, dicendoci che Egli stesso non era venuto per essere servito, ma per servire, e che deve farsi il servo di tutti chi vuole essere il padrone.

Seguite dunque questa santa massima, comportandovi verso coloro con i quali dimorerete quasi unus ex illis, dicendo loro subito di non esser venuto per comandare, ma per servirli; fatelo internamente ed esternamente e ve ne troverete contento.

Di più, dobbiamo riferire sempre a Dio il bene fatto per mezzo nostro, e

[Coste XI, p. 347]

attribuirci, invece, tutto il male che accade nella comunità. Sì, ricordatevi che tutti i disordini vengono principalmente dal superiore, il quale, per sua negligenza o per il suo cattivo esempio, introduce la sregolatezza, come tutti i membri del corpo languono quando la testa è malata.

L'umiltà deve indurvi anche ad evitare ogni compiacenza, che s'insinua principalmente negli uffici un po' più in vista. O signore, qual pericoloso veleno è per le buone opere la vana compiacenza! E' una peste che corrompe le azioni più sante, e fa dimenticare presto Dio. Guardatevi, in nome di Dio, da questo difetto, come dal più opposto che io mi sappia al progresso nella vita spirituale e alla perfezione.

Datevi per questo a Dio, per parlare con l'umile spirito di Gesù Cristo, confessando che la vostra dottrina non viene da voi ma dal Vangelo. Imitate soprattutto la semplicità delle parole e dei paragoni che Nostro Signore adopera nella Sacra Scrittura, parlando al popolo. Oh! quali meraviglie non poteva Egli insegnare!

Quanti segreti non avrebbe potuto scoprire della Divinità e delle sue mirabili perfezioni, Lui che era la Sapienza eterna del Padre suo! Tuttavia, vedete come parla intelligibilmente, e come si serve di paragoni familiari, di un contadino, di un vignaiuolo, di un campo, di una vigna, di un granellino di senape. Ecco come dovete parlare, se volete farvi capire dal popolo, cui annunzierete la parola di Dio.

Un'altra cosa, alla quale dovete porre particolarissima attenzione, è di uniformarvi alla condotta del Figlio di Dio; voglio dire che, quando sarà necessario che operiate, facciate questa

[Coste XI, p. 348]

riflessione: «E' conforme alle massime del Figlio di Dio?». Se vi par di sì, dite: «Alla buon'ora, facciamola»; se al contrario, dite: «Non ne farò nulla».

Di più, quando si tratterà di fare un'opera buona, domandate al Figlio di Dio: «Signore, se foste al mio posto, come vi regolereste in questa occasione? come istruireste questo popolo? come consolereste questo malato di spirito e di corpo?».

Tale uniformità deve estendersi anche ad una viva deferenza verso coloro che vi rappresentano Nostro Signore e che vi tengono il posto di superiore; credetemi, la loro esperienza e la grazia che Gesù Cristo, per sua bontà, loro comunica, in ragione della loro carica, ha insegnato ad essi molte cose per ben dirigere. Vi dico questo perché non facciate nulla d'importante, né iniziate nulla di straordinario, senza avvertircene; o, se la cosa fosse urgente e non aveste il tempo di aspettare il nostro parere, vi rivolgiate al superiore più vicino, domandandogli: «Signore, che fareste in simile circostanza?». L'esperienza ci dimostra che Dio ha sempre benedetto la condotta di chi si è comportato in tal modo, mentre, invece, coloro che hanno fatto diversamente si sono impegnati in affari che li hanno messi non solo in angustie, ma hanno procurato imbarazzi anche a noi.

Vi prego parimente di non volervi distinguere nella vostra direzione. Desidero che non ostentiate nulla di particolare, ma seguiate sempre *viam regiam*, quella gran via, per camminare con sicurezza e senza riprensione. Intendo dirvi con questo che vi conformiate in tutto alle regole e alle sante consuetudini della congregazione. Non introducete nulla di nuovo, ma osservate le norme stabilite per coloro che hanno la direzione delle

[Coste XI, p. 349]

case della Compagnia, e non togliete nulla di quanto si fa nella Compagnia medesima.

Siate non solo fedele all'osservanza delle regole, ma anche esatto nel farle osservare; perché altrimenti tutto andrebbe male. E siccome terrete il posto di Nostro Signore, così pure occorre che siate, a suo esempio, una luce che illumina e riscalda. «Gesù Cristo, dice san Paolo, è lo splendore del Padre»; e san Giovanni dice che è la luce che illumina tutti gli uomini che vengono al mondo.

Vediamo che le cause superiori influiscono sulle inferiori; per esempio, gli angeli di una gerarchia superiore rischiarano, illuminano e perfezionano le intelligenze di una gerarchia inferiore; parimente, il superiore, il pastore e il direttore deve purificare, illuminare, unire a Dio le anime affidategli da Dio medesimo.

E come i cieli inviano i loro benefici influssi sulla terra, anche coloro che sono sopra agli altri, bisogna che riversino su di essi lo spirito fondamentale che deve animarli; perciò dovete essere pieno di grazia, di luce, di opere buone, come vediamo il sole comunicare la pienezza della sua luce agli altri astri.

Infine, è necessario che siate come il sale: *Vos estis sal terrae*<sup>342</sup>, impedendo che la corruzione entri nel gregge di cui sarete il pastore.

Dopo che il signor Vincenzo mi ebbe dette le cose accennate, con una zelo ed una carità che non posso esprimere, venne un fratello della Compagnia, il quale gli parlò di un affare temporale concernente la casa di San Lazzaro; e quando detto fratello uscì, prese occasione di darmi gli avvertimenti seguenti:

---

<sup>342</sup> Mt 5, 13.

[Coste XI, p. 350]

Vedete, signore, come dalle cose di Dio di cui parlavamo ora, debba passare agli affari temporali; da questo dovete capire come spetti al superiore provvedere non solo alle cose spirituali, ma estendere anche le sue cure alle cose temporali; poiché, siccome le persone che deve guidare sono composte di anima e di corpo, deve provvedere ai bisogni dell'uno e dell'altra, ad imitazione di Dio, il quale, pur essendo occupato da tutta l'eternità a generare il Figlio, e il Padre e Figlio a produrre lo Spirito Santo, oltre, dico, queste divine operazioni ad intra, creò il mondo ad extra, e si occupa continuamente di conservarlo con tutto quello che contiene, e produce, tutti gli anni, nuovi grani sulla terra, nuovi frutti su gli alberi, ecc. E la medesima cura della sua adorabile Provvidenza si estende anche a non permettere che una foglia cada senza suo ordine; conta tutti i capelli della nostra testa e nutre perfino il più piccolo vermiciattolo, perfino un bacolino. Questa considerazione mi sembra molto potente per farvi capire che non basta applicarsi alle cose spirituali, ma è pur necessario che un superiore, il quale rappresenta in qualche modo l'estensione della potenza divina, si occupi anche delle minime cose temporali, non reputando questo interessamento indegno di lui. Datevi dunque a Dio per procurare il bene temporale della casa dove andrete.

Il Figlio di Dio, quando, da principio, mandò i suoi apostoli, raccomandò loro di non portar denaro; ma dopo, quando il numero dei fedeli si accrebbe, volle che vi fosse uno qui *loculos haberet*, ed avesse cura non solo di nutrire

[Coste XI, p. 351]

i poveri, ma anche di provvedere alle necessità della famiglia. Più ancora, tollerò che alcune donne lo seguissero per il medesimo scopo, quae ministrabant ei <sup>343</sup>; e se comanda nel Vangelo di non angustiarsi per il domani, deve intendersi di non darsi troppa premura né sollecitudine per i beni della terra, ma non di trascurare assolutamente i mezzi necessari alla vita e al vestiario: altrimenti non bisognerebbe seminare.

E finisco qui! è abbastanza per oggi. Ripeto di nuovo che quello che andate a fare è un'opera molto grande, grande opus. Prego Nostro Signore di benedirvi in tutto quello che farete e, per parte vostra, pregatelo insieme con me di perdonarmi tutte le colpe che ho commesso nell'ufficio in cui sono.

#### 154 CONFERENZA DEL 1656

Notizie della Polonia - Disegni di Dio sulla diffusione della Chiesa.<sup>344</sup>

Ci umilieremo profondamente dinanzi a Dio per avere Egli voluto, se le voci che corrono sono vere, prolungare ancora l'attesa del bene, che tanto spesso e sì insistentemente Gli abbiamo chiesto; perché i nostri peccati ne sono certamente la causa. Corre voce, non ancora certa, né ancora confermata, che non solo i torbidi della Polonia non sono finiti, ma che il re, il quale aveva un esercito di quasi centomila uomini, avendo dato una battaglia, l'abbia persa<sup>345</sup>.

---

<sup>343</sup> Lc 8, 3.

<sup>344</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. I, sez. X.

<sup>345</sup> La voce era fondata. L'esercito di Carlo Gustavo aveva preso Varsavia il 1° agosto, dopo tre giorni di combattimento.

[Coste XI, p. 352]

Una persona ragguardevole della corte mi scrisse che la regina andava a trovare il re e non era che a due giornate dalle truppe. La sua lettera è del 28 luglio e sembra che la battaglia abbia avuto luogo il 30. Se ciò fosse, la regina non sarebbe al sicuro. O signori, o fratelli, qual confusione per noi pensare che i nostri peccati hanno distolto Dio dall'accordarci la grazia che Gli chiedevamo! Affliggiamoci per quel grande e vasto regno, tanto fortemente assalito, e che è perduto, se la notizia è vera. Ma affliggiamoci anche per la Chiesa, che andrà parimente perduta in quel paese, se il re dovrà soccombere. La religione non può sussistervi se non vi rimane il re, e la Chiesa cadrà nelle mani dei suoi nemici. I russi occupano già più di cento o centoventi leghe d'estensione, e il resto è in pericolo di essere invaso dagli svedesi. Oh! questi fatti mi fanno temere che si avveri quello che volle significare il Papa Clemente VIII, il quale era un sant'uomo, stimato non solo dai cattolici ma anche dagli eretici, un uomo di Dio e di pace, al quale i suoi nemici stessi tributavano lode; ed io pure ho sentito alcuni luterani lodare e stimare la sua virtù. Quel santo Papa, dunque, avendo ricevuto due ambasciatori inviati da alcuni principi d'Oriente, dove la fede cominciava a diffondersi, e volendo ringraziare Dio in loro presenza, offrì secondo la loro intenzione il sacrificio della messa. Salito all'altare e giunto al memento, cominciò a piangere, gemere, singhiozzare, il che li meravigliò vivamente. Cosicchè, finita la messa, si presero la libertà di domandargli qual motivo gli avesse strappato lacrime e gemiti in

[Coste XI, p. 353]

un'azione che doveva procurargli soltanto consolazione e gioia. Egli rispose loro semplicemente che aveva, è vero, cominciata la messa con gran soddisfazione e contentezza, vedendo i progressi della religione cattolica; ma quella contentezza si era cambiata in triste amarezza, alla vista della diminuzione e delle perdite che ogni giorno la Chiesa subiva per parte degli eretici; dimodoché temeva che Dio volesse trasportarla altrove.

Dobbiamo, signori e fratelli, avere gli stessi sentimenti e temere che il regno di Dio ci sia tolto. E' uno spettacolo desolante quello che abbiamo sotto gli occhi: sei regni strappati alla Chiesa, ossia, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda: oltre a questi, l'Olanda e gran parte della Germania, e molte di quelle grandi città anseatiche. O Salvatore! qual perdita! E dopo ciò, siamo alla vigilia di vedere il grande regno di Polonia perduto, se Dio, per sua misericordia, non lo preserva.

E' ben vero che il Figlio di Dio promise che sarebbe rimasto nella sua Chiesa sino alla fine dei secoli, ma non promise che questa Chiesa sarebbe stata in Francia, nella Spagna ecc. Disse chiaramente che non avrebbe abbandonata la Chiesa, e che essa sarebbe rimasta sino alla consumazione dei secoli, in un luogo qualsiasi, ma non determinatamente qui o altrove. Se c'era un paese al quale avesse dovuto lasciarla, sembra che nessuno avrebbe dovuto esser preferito alla Terra Santa, dove Egli nacque, dove dette inizio alla sua Chiesa ed operò tante e tante meraviglie. Tuttavia fu proprio a quella terra, per la quale aveva tanto fatto e nella quale si era compiaciuto, che tolse primieramente la Chiesa, per darla ai Gentili.

[Coste XI, p. 354]

In altri tempi, ai figli di quella medesima terra, tolse anche l'arca, permettendo che fosse presa dai loro nemici Filistei, preferendo esser fatto, per così dire, prigioniero con la sua arca, sì Lui stesso prigioniero dei suoi nemici, piuttosto che rimanere con amici che non cessavano di offenderlo. Ecco come Dio si è comportato e si comporta ogni giorno verso coloro che, essendogli debitori di tante grazie, lo provocano con ogni sorta di offese, come facciamo noi, miserabili che siamo. E guai, guai a quel popolo cui Dio dice: «Non voglio più saperne di voi, né dei vostri sacrifici ed offerte; le vostre devozioni e i vostri digiuni non mi piacciono, non so che farmene. Avete tutto contaminato con i vostri peccati; vi abbandono. Andate, non avrete più parte meco!» Ah! signori! quale sventura!

Ma, o Salvatore!, quale grazia essere nel numero di coloro di cui Dio si serve per trasferire altrove le sue benedizioni e la sua Chiesa! Lo capiremmo se lo paragonassimo ad un signore sfortunato che, costretto dalla necessità, dalla guerra, dalla peste, dall'incendio delle sue case o dallo sfavore di un principe, ad andarsene e fuggire, vede nel crollo di tutta la sua fortuna persone che vengono ad assisterlo, che si offrono di servirlo e trasportare quanto ha. Qual contentezza e qual consolazione per quel gentiluomo nella sua disgrazia! Ah! signori e fratelli, qual gioia proverà Dio, se nelle perdite della sua Chiesa, in questi sconvolgimenti fatti dalle eresie, nell'incendio che la concupiscenza appicca da tutte le parti, se, in tal rovina, troverà qualche persona che si offra a Lui per trasportare altrove, se possiamo parlar così, gli avanzi della sua Chiesa ed altre per difendere e custodire quello che qui rimane! O Salvatore,

[Coste XI, p. 355]

quale gioia provate vedendo tali servi e tal fervore per resistere e difendere quello che vi rimane qui, mentre gli altri vanno ad acquistarvi nuove terre! O signori, qual motivo di gioia! I conquistatori lasciano una parte delle loro truppe a sorvegliare quello che posseggono, e mandano l'altra ad acquistare nuove terre ed estendere il loro impero. Così dobbiamo far noi, conservare qui coraggiosamente i possessi della Chiesa e sostenere gli interessi di Gesù Cristo, ed inoltre faticare continuamente per ottenergli nuove conquiste e farlo conoscere ai popoli più lontani.

Un fautore d'eresia<sup>346</sup> mi diceva un giorno: «Dio è finalmente stanco dei peccati di tutti questi paesi, è irritato, e vuol toglierci ad ogni costo la fede, della quale ci siamo resi indegni; non sarebbe, aggiungeva, una temerità opporsi ai disegni di Dio e voler difendere la Chiesa, che Egli ha risoluto di perdere? Quanto a me, diceva ancora, voglio cooperare a questo proposito di distruzione». Ahimè! signori, forse diceva la verità, asserendo che Dio, in punizione dei nostri peccati, voleva toglierci la Chiesa. Ma quell'eretico mentiva dicendo che era temerità opporsi in questo a Dio ed adoperarsi per conservare la sua Chiesa e difenderla. Poiché Dio lo esige, bisogna farlo; non è temerità digiunare, far penitenza, pregare per placare la sua collera e combattere sino alla fine per sostenere e difendere la Chiesa in tutti i luoghi in cui si trova. Se finora i nostri sforzi sembra siano rimasti vani a causa dei nostri peccati, per questo non bisogna desistere; ma, umiliandoci

---

<sup>346</sup> L'abate di San Cirano.

[Coste XI, p. 356]

profondamente, continuare i nostri digiuni, le nostre comunioni e le nostre orazioni, insieme con tutti i buoni servi di Dio che pregano continuamente per il medesimo scopo. E dobbiamo sperare che alla fine Dio, per la sua grande misericordia, si lascerà commuovere e ci esaudirà. Umiliamoci dunque quanto possiamo alla vista dei nostri peccati; ma abbiamo fiducia e gran fiducia in Dio, il quale vuole che continuiamo a pregare sempre più per quel povero regno di Polonia tanto desolato, e che riconosciamo che tutto dipende da Lui e dalla sua grazia.

**155** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE del 18 ottobre 1656

Cominciando l'orazione, bisogna considerare sempre a chi mira il soggetto proposto - S. Vincenzo applica tal principio all'orazione del giorno - Notizie dei missionari di Polonia - Bisogni della missione del Madagascar - Non usare l'espressione: i nostri signori.<sup>347</sup>

Il signor Vincenzo, dopo avere ascoltato quattro persone della Compagnia, alle quali aveva fatto ripetere la loro orazione fatta sul vangelo del giorno, disse di avere osservato che nell'orazione la Compagnia non badava abbastanza al fine di ogni meditazione, essendo certo che ogni meditazione ha il suo fine particolare che noi dobbiamo sempre raffigurarci prima di cominciare, dicendo a noi stessi: «Orsù, a qual fine mira questa meditazione? Per qual fine questo argomento ci è stato proposto?», ecc. Perché, nella meditazione bisogna sempre considerare, come in qualunque altra cosa, il fine per cui dobbiamo farla, ossia la gloria che ne viene a Dio, oppure il bene e l'utilità che ne verrà al prossimo.

---

<sup>347</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 42.

[Coste XI, p. 357]

Per esempio, il soggetto della meditazione di oggi ci propone l'elezione e la missione dei discepoli e come Nostro Signore raccomandi di pregare il Padrone della messe di mandare operai, e raccomandi parimente ai medesimi discepoli di non portare né sacco, né borsa, né calzature. Ora bisognava considerare per quale ragione Nostro Signore comandava tali cose ai discepoli, che intendeva con questo, quale utilità poteva venirne per la sua gloria, per il bene della Chiesa e dei discepoli; e, all'opposto, quali mali prevedeva potessero venire dal comportarsi diversamente. Il fine di questa meditazione è dunque di stimolarci a pregare Dio perché mandi buoni operai nella sua vigna, buoni sacerdoti, buoni missionari, distaccati da se stessi e dai beni della terra, dal denaro, dagli agi, e poi vedere se ci troviamo nello stato che Nostro Signore esige dagli operai evangelici. Alcuni di quelli che hanno ripetuto l'orazione, ne hanno detto qualche parola; gli altri no. Soprattutto bisogna ragionar poco, ma pregar molto, molto. Dopo aver considerato quello che ho detto, bisognava elevarsi a Dio e supplicarlo: «Signore, mandate buoni operai alla vostra Chiesa, ma siamo buoni; mandate buoni missionari, quali devono essere, per lavorar bene nella vostra vigna; persone, mio Dio, distaccate da se stesse, dai loro propri comodi e dai beni terreni e siano piuttosto in piccolo numero, purché siano buone. Signore, concedete questa grazia alla vostra Chiesa. Mettete in me, Signore, tutte le disposizioni che desiderate nei vostri discepoli, come quella di non avere affezione ai beni terreni». E così del resto.

[Coste XI, p. 358]

Per grazia di Dio, la Compagnia osserva la pratica di non portar denari, essendo uno soltanto destinato a pagare tutto quello che occorre alla Compagnia e a ciascuno in particolare, sia per il vitto che per il vestiario ed altro. Perciò abbiamo fatto voto di povertà, il quale ci obbliga a lasciare la nostra rendita a disposizione e lasciarla a chi giudicheremo più opportuno, se non abbiamo parenti bisognosi. In tal modo vedete che la Compagnia si trova, per grazia di Dio, nel secondo stato in cui Nostro Signore volle che fossero gli apostoli, perché ambedue gli stati sono altrettanto perfetti in Lui; intendo parlare dello stato in cui volle fossero i discepoli, che è di non avere né sacco, né denaro, ecc., e dell'altro, proprio degli apostoli, che fu d'aver tanto con cui provvedere al vitto e al vestito. Nostro Signore stesso e gli apostoli avevano molte persone, diaconi, donne pie e caritatevoli che li seguivano e provvedevano alla loro sussistenza, e permise ai medesimi apostoli e discepoli di avere di che vivere. Orbene, Dio che spirò, per esempio, ai padri cappuccini, di abbracciare il primo stato di cui abbiamo parlato in questa meditazione, ha ispirato ad altri religiosi e comunità il secondo stato, che è quello al quale si compiacque chiamare la Compagnia.

Perché credete, signori, che Nostro Signore volesse che i suoi discepoli andassero due a due? Perché, avendo raccomandato ad ognuno di esercitare la carità verso il prossimo e questo prossimo supponendo una seconda persona, perciò li ha

[Coste XI, p. 359]

mandati due a due affinché entrambi esercitassero continuamente la carità reciproca, e se qualcuno cadeva, vi fosse l'altro che lo rialzasse, o l'incoraggiasse nelle sue fatiche, se era stanco e disanimato. O signori e fratelli, quanto è mirabile la condotta di Dio!

Ho ricevuto notizie dalla Polonia. Il signor Ozenne mi scrive in quali condizioni si trovano i signori Desdames e Duperroy, e quello che è avvenuto a Varsavia. Vi avevo più volte raccomandato di pregare per essi, perché si diceva in città che erano stati uccisi al ritorno degli svedesi in Varsavia, dopo la battaglia vinta contro i polacchi; ma non essendo certo, non ve ne parlai. Ora, il signor Ozenne mi scrive che, per grazia di Dio, stanno bene, ma hanno perduto tutto; perché, in conseguenza della loro vittoria, circa due mesi fa, gli svedesi, già scacciati da quella stessa città dal re di Polonia, vi sono ritornati, ed hanno saccheggiato tutto, e poi sono andati al presbiterio di Santa Croce dove dimorano i missionari, ed hanno preso ogni cosa, portando via quanto trovarono, non lasciando assolutamente nulla ai signori Desdames e Duperroy. Ciò che più conta è che Nostro Signore ha lasciato loro la vita.

Prego la Compagnia, con tutto l'affetto possibile, di ringraziare Dio di essersi degnato conservare questi suoi servi; persone di cui posso asserire di non aver mai trovato in loro nulla da ridire, almeno a quanto ricordo. Al tempo stesso, offriamoci a Nostro Signore, per sopportare tutte le afflizioni che ci capiteranno. Chiediamogli caldamente questa grazia, fratelli, non solo per ciascuno di noi

[Coste XI, p. 360]

in particolare, ma anche per tutta la Compagnia in generale.

La regina li ha chiamati presso di sé ed ha cominciato a provvederli di biancheria e di altri abiti necessari per loro uso. Abbiamo bisogno di simili operai.

Vi dissi ultimamente che il signor maresciallo di La Meilleraye mi aveva scritto o fatto scrivere, perché non gli avevo mandato che un prete, mentre dodicimila anime aspettavano di convertirsi alla nostra santa religione. «Ma come, diceva, il Signor Vincenzo vuole abbandonare così dodicimila anime, che non aspettano che preti per convertirsi?»

A proposito, avverto i nostri fratelli coadiutori ed i nostri fratelli chierici di quello che ho già detto ai sacerdoti, cioè di non dire «i nostri signori» ma piuttosto «i preti», quando vorranno parlare di alcuni della Compagnia.

#### 156 CONFERENZA DEL 27 OTTOBRE 1656 : SULLE USCITE IN CITTÀ<sup>348</sup>

La conferenza conteneva le ragioni che la Compagnia aveva di comportarsi bene, andando in città; il secondo punto, quali mancanze possono commettersi; il terzo, i rimedi a tali mancanze.

Il signor Vincenzo raccomandò vivamente alla Compagnia di comportarsi con la maggior modestia possibile, per non scandalizzare nessuno; di non portare il mantello in modo curioso e non conveniente alla dignità ecclesiastica. Disse che i signori della conferenza del martedì avevano trattato tale argomento, e che da allora in poi non avevano mai sentito dire che alcuno di loro avesse portato il mantello se non conformemente

---

<sup>348</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 43 v°.

[Coste XI, p. 361]

alla convenienza e dignità dei veri ecclesiastici; aggiunge che non si doveva scegliere il proprio compagno, né preferire questo o quello, ma contentarsi del compagno dato dal superiore; e, che, su questo, rinnovava il proposito di non accordar mai ad uno della Compagnia che dovrà recarsi in città, la persona che gli chiederà per compagno.

E rivolgendosi ai signori Alméras e Admirault, ufficiali, disse loro: E voi, signori, vi prego di non accordar mai a coloro che andranno in città le persone che vi chiederanno per compagni; perché vedete, signori, ciò ha una grandissima importanza, in quanto che lo si fa sempre per qualche scopo. Ed infatti, abbiamo visto alcuni esempi in persone che ora non sono più nella Compagnia, e quello che ne seguì. Mi ricordo, tra gli altri, di uno che chiedeva sempre per compagno un tale; e perché? Per andare all'osteria. Ma quelle persone non durarono a lungo<sup>349</sup>. Oppure è per andare in questa o quella casa dove non vogliono che il superiore lo sappia, e questo è contro la regola, la quale è, ecc.

Il signor Vincenzo aggiunse che negli affari da trattarsi, dovevamo comportarci con gran discrezione e modestia; con un magistrato, considerando la giustizia di Dio in lui; con il re, se ne capitasse il caso, considerando la maestà di Dio; e così con ogni condizione di persone con le quali si doveva trattare, e provvedere il modo di comportarsi, il modo di condurre gli affari con loro, di parlare e via dicendo.

---

<sup>349</sup> In margine: Nota che coloro di cui il signor Vincenzo parla qui furono obbligati di uscir presto dalla Compagnia dopo tali mancanze.

[Coste XI, p. 362]

Quindi il detto signor Vincenzo, ponendosi in ginocchio, chiese perdono alla Compagnia, per il bene che aveva tralasciato di fare a causa del suo contegno, e che avrebbe fatto, invece, se si fosse comportato ed avesse agito come poteva e doveva; come pure, avrebbe potuto evitare molto male, se non avesse dato motivo di scandalo.

Disse inoltre che, uscendo di casa e quando ritornavamo di fuori, dovevamo andare a salutare Nostro Signore<sup>350</sup>.

#### 157 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 2 E 3 NOVEMBRE 1656

Rimprovera la negligenza nello studio del canto - Figlie della Carità malate - Le suore sono richieste in vari luoghi - Dobbiamo dedicarci alle opere di misericordia - Elogio dei missionari di Varsavia e di Roma<sup>351</sup>

Il signor Vincenzo raccomandò caldamente a tutti i seminaristi e studenti di imparare a cantare, e disse che era una delle cose che un sacerdote doveva sapere. «Ma come! non fa vergogna, disse, sentire che i contadini cantano tanto bene, e che noi non sappiamo farlo?». Ed avendo saputo che gli studenti non imparavano il canto e che questa pratica era cessata, esclamò: O mio Dio, qual conto dovrò rendervi per tante cose che si interrompono per colpa mia! Ahimè! E perché si è cessato di fare questo? Signor Alméras e signor Berthe, vi prego di riunirvi a tale intento e di chiamare anche il signor Portail, per prendere gli opportuni provvedimenti

---

<sup>350</sup> In margine: Nota che il signor Vincenzo disse molte altre cose che non ho raccolte; forse l'avrà fatto qualche altro.

<sup>351</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 44.

[Coste XI, p. 363]

perché nessuno termini il seminario e gli studi senza sapere cantare.

E' veramente un bel fatto che persone, studenti destinati ad insegnare nei seminari, non sappiano cantare! E come l'insegneranno agli altri, se loro stessi non lo sanno? Un grande prelado mi ha fatto l'onore di manifestarmi il suo desiderio di fondare non solo un seminario, ma due o tre nella sua diocesi, e mi parla della Compagnia a tale scopo. E chi sono quelli che egli chiede? Persone che non sanno cantare! sia lodato Dio del pensiero che mi ha dato di parlarne alla Compagnia, a proposito della raccomandazione fattami dal signor Dehorgny che ci chiede preghiere per il suo collegio!<sup>352</sup>.

Raccomando anche alle vostre preghiere una buona Figlia della Carità, gravemente e pericolosamente malata, buona serva di Dio; come pure un'altra che la regina ha chiesta per l'ospedale di La Fère, la quale è ugualmente malata; anche essa è una buona serva di Dio e la piccola Compagnia perderebbe molto se morisse. Voi non potete credere quanto Dio le benedica e in quanti luoghi siano desiderate. Monsignor di Trèguier<sup>353</sup> me ne chiede otto per metterle in tre ospedali; Monsignor di Cahors<sup>354</sup>, d'altra parte, le chiede per due ospedali che ha istituito nella sua città; monsignor d'Agde<sup>355</sup> le vuole del pari; la signora sua madre me ne parlò tre o quattro giorni fa ed insiste per averle. Ma come! non è possibile, non ne abbiamo abbastanza. Chiedevo, giorni addietro,

---

<sup>352</sup> Il collegio dei Buoni Fanciulli.

<sup>353</sup> Baldassare Grangier di Liverdi.

<sup>354</sup> Alano di Solminihac.

<sup>355</sup> Francesco Fouquet.

[Coste XI, p. 364]

ad un parroco di questa città, che le ha nella sua parrocchia, se facevano bene. «Oh! signore, mi rispose, tanto bene, per grazia di Dio, che.....<sup>356</sup>». Signori, non oso ripetervi il bene che me ne disse.

A Nantes, dove sono è lo stesso, da quando hanno riconosciuto la semplicità di queste buone figliuole. Insomma esse esercitano la misericordia, che è quella bella virtù della quale è scritto: «La caratteristica di Dio è la misericordia». Anche noi l'esercitiamo e dobbiamo esercitarla tutta la vita; misericordia corporale, misericordia spirituale, misericordia in campagna, nelle missioni, correndo sempre in aiuto del nostro prossimo; misericordia quando siamo in casa verso gli esercizianti, verso i poveri, insegnando loro le cose necessarie alla salvezza eterna; e in tante altre occasioni che Dio ci offre. Infine, dobbiamo spendere la nostra vita nel fare in tutto e per tutto la volontà di Dio indicataci dalla regola. La faremo sempre, vedete, fratelli, tutte le volte che non faremo la nostra; e quando faremo la nostra non faremo davvero quella di Dio.

Ahimè! che cos'è la nostra vita che passa tanto presto? Quanto a me, eccomi al mio settantesimo anno eppure tutto questo tempo mi sembra quasi un sogno; tutti questi anni sono passati. Ah!, signori, quanto sono fortunati coloro che spendono tutti i momenti della loro vita al servizio di Dio e di buon cuore si offrono a Lui! Qual consolazione non avranno mai al termine della loro vita! Ecco, per esempio, i signori Desdames e Duperroy che sono a Varsavia; che cosa non hanno fatto? Né i cannoni,

---

<sup>356</sup> In margine: Il signor Vincenzo non volle proseguire e dire il bene che facevano quelle buone suore; perciò si fermò alla parola *che*.

[Coste XI, p. 365]

né il fuoco, né il saccheggio, né la peste, né tutti gli altri disagi e pericoli in cui si trovavano, sono riusciti a farli desistere né abbandonare il loro posto, né il luogo dove la divina Provvidenza li aveva messi, preferendo esporre in tal modo la vita piuttosto che mancare all'esercizio della bella virtù della misericordia.

Mi scrivono da Roma che uno studente del collegio di Propaganda Fide è stato colto dalla peste e coloro che hanno cura della salute pubblica hanno fatto chiudere il collegio. Siccome la Compagnia fornisce i confessori a quel collegio, si ricorse al superiore<sup>357</sup> domandandogli se era disposto a mandare qualche prete che acconsentisse a rinchiudersi là dentro. Il superiore della Missione ha proposto la cosa alla Compagnia; e il confessore stesso, che è il buon signor De Martinis, si è offerto ed ora infatti vi si trova. Ora, signori, che cos'è questo se non esporre la vita per il servizio del prossimo, ed il più grande atto di amore che possa offrirsi a Dio, come ci dice Egli stesso con queste parole: «Non vi è maggior amore che dare la propria vita per l'amico suo?». <sup>358</sup> Voglia Dio, signori e fratelli dare a noi tutti tale disposizione!

#### 158 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DELL'11 NOVEMBRE 1656

Non meravigliarsi se si cambia disposizione d'animo - Grande carità di S. Martino che la Compagnia deve imitare - I fratelli coadiutori non devono fare ricreazione - Notizie dei missionari della Polonia e di Luca Arimondo di Genova - Ritardo del viaggio dei missionari destinati al Madagascar<sup>359</sup>

Alla ripetizione dell'orazione, il signor Vincenzo prese motivo

---

<sup>357</sup> E. Jolly.

<sup>358</sup> Gv 15,13

<sup>359</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 45 v°.

[Coste XI, p. 366]

di parlare alla Compagnia da quanto un seminarista ripetendo la sua orazione, aveva riferito circa i cambiamenti che avvenivano in lui, trovandosi talora bene, talora male, talora fervoroso, poi fiacco e pigro. Il signor Vincenzo prendendo la parola gli disse che non bisognava meravigliarsene perché l'uomo è fatto così: oggi è umiliato e nell'afflizione, domani nella gioia e nell'allegrezza. - Lo stesso Figlio di Dio volle lasciare il cielo per assoggettarsi a questo stato, per qualche tempo. Vediamo che alla sua nascita gli angeli e i pastori vengono ad adorarlo, rallegrandosi della sua nascita, presentandogli i loro omaggi; poi lo vediamo costretto, diciamo pur così, a fuggire in un regno straniero, per evitare la persecuzione di Erode. Morto Erode, ritorna; va al tempio ed appare tra i dottori un fanciullo intelligentissimo. Da questo stato d'ammirazione che suscitava in tutti coloro che lo vedevano e l'udivano, passò ad un'altro, perché essendo la Madonna e san Giuseppe partiti, rimase solo nel tempio come un povero bambino abbandonato. Altre volte lo vedete far miracoli, risuscitare i morti, dar la favella ai muti, guarire i malati, e poi lo vedete perseguitato dai nemici. Eccolo apparire in una luce abbagliante sul monte Thabor, e poi lo scorgete trattato crudelmente, schernito, ingiuriato, flagellato.

Ed anche alla Chiesa, avviene lo stesso, talora in pace, poi perseguitata e così via. Oh! no, fratelli, non bisogna meravigliarsi di vedere in noi simili cambiamenti; ma quello che si deve fare, è ringraziare Dio tanto dell'uno quanto dell'altro stato in cui piacerà a sua divina Maestà metterci, sia di gioia e di consolazione,

[Coste XI, p. 367]

sia di tristezza e di afflizione, e amarli tutti questi stati, in cui piacerà a Dio di metterci, qualunque siano.

Chiediamo oggi tal grazia a Nostro Signore per intercessione di S. Martino, di quel gran santo che tutta la Chiesa ha in sì grande venerazione. La Chiesa stessa apprezzò tanto il suo atto di carità, che ce lo rappresenta a cavallo, come cavaliere, nell'atto di tagliare il mantello per darne la metà a un povero. Nostro Signore stesso per dimostrare al suo servo quanto avesse gradito tale atto di carità gli apparve la notte ricoperto dalla metà di quel mantello. Questo, signori e fratelli, ci fa vedere quanto Dio e la Chiesa, ispirata e guidata dallo Spirito Santo, facciano conto della carità esercitata verso i poveri. O fratelli, quanto siamo fortunati di trovarci in una Compagnia che fa professione di correre in aiuto del prossimo. Carità in casa, carità in campagna mediante le missioni, carità verso i poveri, e posso dire, per grazia di Dio, che fino ad ora non si è mai offerta un'occasione di soccorrerli senza che la Compagnia vi si sia adoperata. Qual consolazione, signori, per questa piccola Compagnia, vedere che non ha ancora seminato e che raccoglie quasi subito. Questo lo si vede chiaramente nelle missioni dove la povera gente passa due o tre giorni con un pezzo di pane alla porta delle chiese per non perdere l'occasione di confessarsi e rimettersi in buon ordine. Insomma, lo ripeto, siamo

[Coste XI, p. 368]

fortunati di trovarci in condizioni di poter fare quelle stesse cose che faceva san Martino nel suo vescovado, d'andare cioè nei villaggi a predicare, catechizzare, istruire il povero popolo!

Chiediamo a Dio, signori, per intercessione di questo gran santo, di darci la generosità fondata sull'umiltà. Sì, preghiamo questo gran santo di ottenere alla Compagnia la virtù della generosità, fondata sull'umiltà; notate bene, la generosità fondata sull'umiltà, fondata sull'umiltà.

Anche oggi si offre alla Compagnia una occasione di servire i poveri<sup>360</sup>; la prego con tutto l'affetto del mio cuore di supplicare Nostro Signore che si degni di farle conoscere la sua volontà in proposito.

Quindi il fratello Alessandro, secondo in anzianità dei fratelli coadiutori, si mise in ginocchio, e il signor Vincenzo gli domandò che cosa avesse; egli rispondendo alla domanda del suo superiore, disse di aver trasgredita la proibizione fatta ai fratelli coadiutori di trattarsi insieme, a modo di ricreazione, dopo pranzo e dopo cena, essendosi trattenuto una volta a parlare con un fratello per lo spazio di circa un quarto d'ora.

Il signor Vincenzo gli rispose in questi termini:

Ebbene, fratello, Dio sia lodato! E' vero che ciò non deve farsi e che l'abbiamo altra volta raccomandato, perché essendo i fratelli, come sono, addetti ad uffici che distraggono di per sé e non richiedono applicazione di mente, non hanno bisogno di ricreazione, che deve essere riservata ai sacerdoti e ai chierici, i quali

---

<sup>360</sup> Il re si proponeva di affidare alla Congregazione della Missione la direzione spirituale dell'ospedale generale.

[Coste XI, p. 369]

avendo tutto il giorno la mente tesa nello studio, all'ufficio, alla preparazione delle missioni, hanno bisogno di prendere un po' di sollievo. Ebbene, fratelli, datevi a Dio, ve ne prego, per essere fedeli a questa pratica di non intrattenervi gli uni con gli altri dopo i pasti a modo di ricreazione, ma andate ciascuno ai vostri uffici; e se è festa, o domenica, e qualcuno non ha da recarsi all'ufficio, vada in cucina o alla dispensa ad aiutare quelli che vi sono.

Il signor Vincenzo raccomandò inoltre alla Compagnia i bisogni della Polonia; disse di aver ricevuto la sera innanzi alcune notizie e che il signor Fleury, cappellano della regina di Polonia, gli aveva scritto che gli affari del re e della regina, grazie a Dio, andavano sempre meglio. Non dimenticò neppure di lodare i signori Desdames e Duperroy, i quali, come è stato detto più volte, non avevano abbandonato la loro parrocchia di Santa Croce a Varsavia, nonostante che fossero stati spogliati di tutto, perfino dei loro mantelli, e nulla quasi fosse loro rimasto; né i cannoni, né il fuoco, né la peste, erano stati capaci di farli abbandonare il posto dove la Divina Provvidenza li aveva messi, e dove perseveravano facendo meglio che fosse possibile.

Aggiunse che il signor Luca<sup>361</sup>, prete della Missione di Genova, in Italia, faceva il ritiro per disporsi ad assistere gli appestati, qualora fosse chiesto alla Missione di Genova un prete per tale ufficio; che la nave pronta a partire per il Madagascar, sul punto di far vela, la vigilia di Ognissanti, ne fu, per

---

<sup>361</sup> Luca Arimondo.

[Coste XI, p. 370]

divina Provvidenza, impedita da un subitaneo cambiamento di vento del tutto contrario alla navigazione; e che il signor Herbron, prete della Compagnia, che doveva recarsi al Madagascar con quella nave, l'aveva informato di questo incidente per cui erano sempre fermi nel porto. Disse inoltre che Dio l'aveva permesso per una sua particolare provvidenza; perché se il vento non si fosse così improvvisamente cambiato tanto da impedire la partenza della nave, il pacco delle lettere e delle carte, utili e necessarie ai missionari delle missioni di quel paese, non avrebbe potuto arrivare in tempo a Nantes per essere consegnato al signor Herbron, ed invece con quel ritardo le Figlie della Carità avranno trovato il mezzo di rimettere detto pacco nelle mani dei missionari che partono.

**159** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 12 NOVEMBRE 1656

Notizie delle missioni della Barberia - I missionari devono essere pronti a tutto soffrire per la gloria di Dio.<sup>362</sup>

Alla ripetizione dell'orazione il signor Vincenzo disse, tra l'altro, che il signor Le Vacher, il più anziano dei due fratelli, prete della Compagnia, di residenza a Tunisi con il signor console, era in pace e tranquillità, ora sia con i turchi, che con il console inglese e i mercanti francesi, e pregava la Compagnia di ringraziarne Dio. Quanto ad Algeri le cose andavano diversamente, perché da quando il nostro fratello Barreau è là come console, ha subito persecuzioni quasi continue, o

---

<sup>362</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 47.

[Coste XI, p. 371]

almeno molto frequenti, per le angherie e i cattivi trattamenti fattigli dai turchi e le ingratitudini di alcuni cristiani, di modo che si trova pur ora imbarazzatissimo per tutte queste cose. Egli è minacciato parimente di un'altra rappresaglia, a causa di certi maltrattamenti fatti da un francese ad alcuni ebrei, per cui i turchi dicono che bisogna prendersela con il console dei francesi, non considerando che le colpe sono personali.

Quindi il signor Vincenzo esclamò:

Dio voglia, signori e cari fratelli, che tutti coloro che chiedono di essere ammessi nella Compagnia vengano con il pensiero del martirio, con il desiderio di soffrire il martirio e di consacrarsi interamente al servizio di Dio, sia nei paesi lontani, sia qui, in qualunque luogo piacerà a Dio servirsi della nostra povera Compagnia! Sì, con il pensiero del martirio. Oh! come dovremmo chiederla spesso questa grazia e questa disposizione a Nostro Signore, di essere pronti ad esporre la nostra vita per la sua gloria e per la salvezza del prossimo, tutti quanti siamo, fratelli, chierici, sacerdoti, insomma tutta la Compagnia! Ah! signori, c'è nulla di più ragionevole che dare la nostra vita per Colui che ha dato tanto liberamente la sua vita per tutti? E se Nostro Signore ci ama al punto di morire per noi, perché non brameremo di avere la medesima disposizione verso di Lui, per attuarla quando se ne offrirà l'occasione? Vediamo che tanti Papi furono martirizzati gli uni dopo gli altri; se ne contano trentacinque di seguito. Non è strano vedere mercanti che, per un piccolo guadagno, attraversano i mari e si espongono a non so quali

[Coste XI, p. 372]

pericoli? Domenica scorsa mi trovai con uno di essi che venne a cercarmi qui, e mi disse che gli avevano proposto di andare nelle Indie e che si era risoluto d'accettare, nella speranza di guadagnarvi qualche cosa. Gli domandai se vi erano molti pericoli, e mi rispose che ve n'erano molti moltissimi, ma che una certa persona di sua conoscenza però era ritornata; un'altra, per dire la verità, vi era rimasta. Ed allora dicevo tra me: se questa persona per un piccolo guadagno, per riportare qualche pietra, si espone in tal modo a tanti pericoli, ben a più forte ragione noi altri dobbiamo farlo per portarvi la pietra preziosa del vangelo.

**160** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 15 NOVEMBRE 1656

Naufragio della nave che doveva trasportare al Madagascar Francesco Herbron, Carlo Boussordec e il fratello Cristoforo Delaunay - Ammaestramenti da ritrarre da tale avvenimento.<sup>363</sup>

Il signor Vincenzo dette il segno per far avvicinare a sé la Compagnia, come per ripetere l'orazione secondo il solito, e disse:

Vi prego di avvicinarvi non per ripetere l'orazione, perché l'avete fatto ieri e ier l'altro, festa di San Martino, ma per parteciparvi una grazia che Dio, nella sua infinita bontà, ha fatto ad alcuni membri della Compagnia, affinché lo ringraziate; ed anche perché voglio informarvi del disastro accaduto ad altre persone. Ricevetti ier sera una lettera del signor Boussordec, in cui mi scrive che la nave che doveva far vela per il Madagascar e sulla quale essi dovevano partire, è naufragata, ed ecco come. Vi ricorderete del gran vento che turbinò il

---

<sup>363</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 47 v°.

[Coste XI, p. 373]

giorno dopo Ognissanti, tanto impetuoso da rompere anche una finestra di questa casa e far cadere una parte del comignolo del fabbricato nuovo. Quella lettera ripete che la nave, come vi dicevo giorni addietro, era pronta a partire, ma nè fu impedita dal cambiamento di vento che sopravvenne tutto ad un tratto.

Il giorno di Ognissanti, i signori Herbron e Boussordec dissero a stento la messa sulla nave, ancorata nella rada a causa del vento che soffiava quel giorno.

Il giorno dopo, commemorazione dei morti, la tempesta aumentò, e, per evitare il pericolo, si fece scendere la nave di fronte a San Nazario, nel gran fiume di Nantes. Siccome quei signori desideravano vivamente di celebrare la santa messa, pensando ai loro parenti e amici forse ancora in purgatorio e che gridavano: Miseremini mei, saltem vos, amici mei<sup>364</sup>: ed anche perché il signor Herbron aveva bisogno di scendere a terra, a quanto riferisce la lettera; comunque sia, il fatto è che si risolvettero a lasciare la nave e se ne andarono a San Nazario, ad un quarto di lega di distanza, per offrirvi il divino Sacrificio. Ed eccoli in cammino dicono la loro messa e questa terminata ritornano per imbarcarsi di nuovo insieme col capitano, che era parimente sceso. Ma giunti alla riva del gran fiume di Nantes, non trovarono nessuno che volesse condurli alla nave perché la tempesta era troppo furiosa e i marinai non osavano esporsi con quel tempo, e perciò nell'impossibilità di trasbordare furono costretti a rimanere a terra. Vedendo che la tempesta continuava

---

<sup>364</sup> Gb 19,21

[Coste XI, p. 374]

tutto il giorno, ritornarono a San Nazario dove si coricarono.

Ed ecco che durante la notte, verso le undici, la tempesta, raddoppiando la violenza, spinse la nave sopra un banco di sabbia, dove si infranse. Tuttavia Dio dette il pensiero e l'istinto a qualcuno della nave di fare una specie di zattera con alcune tavole legate insieme. Come avvenne questo? Non lo so ancora bene; vi montarono sopra sedici o diciassette persone abbandonandosi in balia del mare, o piuttosto della misericordia di Dio.

Tra quelle sedici o diciassette persone era il nostro povero fratello Cristoforo Delaunay, il quale, con il crocifisso in mano, cominciò ad incoraggiare i suoi compagni: «Coraggio, diceva loro, abbiamo fede e grande fiducia in Dio, speriamo in Nostro Signore che ci libererà da questo pericolo!». E stese il suo mantello per servirsene da vela. Non so se anche gli altri l'avessero; comunque egli stese il suo, del quale, forse, dette a tenere un capo ad uno di quelli che erano con lui, e l'altro capo ad un altro; ed in questo modo raggiunsero la riva, avendoli Dio, per sua bontà e particolare protezione, protetti nel pericolo in cui si trovavano. Ed arrivarono tutti vivi, eccetto uno che morì di freddo e per la paura avuta in quel pericolo<sup>365</sup>

Che diremo, signori e fratelli? Null'altro se non che le vie di Dio sono imperscrutabili e nascoste agli occhi degli uomini che non saprebbero comprenderle. Ma come! Sembra, Signore, che vogliate stabilire il vostro impero in quei lontani paesi, nelle anime di quei poveri infedeli,

---

<sup>365</sup> In margine: Nota che si dice che fecero circa due leghe in quello stato per salvarsi prima di arrivare a terra. Nota anche che questo fatto fu pubblicato sulla Gazzette de France come cosa meravigliosa.

[Coste XI, p. 375]

eppure permettete che quanto si credeva vi dovesse contribuire si rovini e perisca in porto?

Poi, rivolgendosi alla Compagnia, il signor Vincenzo continuò a dire:

No, signori, no fratelli, non vi meravigliate, e quelli, a cui sua divina Maestà ha dato il desiderio di andare in quei paesi, non si lascino scoraggiare da questo fatto, perché le vie di Dio sono tanto nascoste che non possiamo conoscerle. E questo non significa che Egli non voglia la conversione di quella povera gente; se ha permesso un tal disastro lo ha fatto per ragioni a noi ignote. Forse in quella nave vi erano peccati che Dio non ha voluto più oltre sopportare. Il signor Herbron mi scrisse, or sono quindici giorni o tre settimane, che vi erano grandi disordini: che le imprecazioni, le bestemmie, le scostumatezze che vi si commettevano erano tanto orribili da far pietà. Vi erano molte persone imbarcate a forza per mandarle in quell'isola. Insomma, che sappiamo noi delle ragioni di quell'incidente? Né bisogna accusarne questo o quello; ciò che dobbiamo fare, è adorare le vie di Dio.

Oh! perché è accaduto questo, sarebbe ragionevole che coloro a cui Dio avesse ispirato il desiderio di recarsi all'estero fossero ora come pulcini bagnati perché una nave è naufragata? No, non voglio credere che vi siano persone di tal sorta nella Compagnia. Vedete, i grandi progetti sono sempre attraversati da diversi ostacoli e difficoltà che non mancano mai, permettendolo Iddio. Ma che dunque! Dio non vuole che la Compagnia continui l'opera cominciata? No certamente, signori: Egli vuole che la Compagnia continui.

[Coste XI, p. 376]

E perché allora distruggere così, a quanto sembra, quello che poteva contribuirvi? No, no, non vi fermate in questi pensieri. Anzi vi dicevo ieri, parlando della Chiesa, come anche tanti Papi, sino a trentacinque, furono martirizzati gli uni dopo gli altri. E perché, se non per far vedere che quello che Dio aveva fissato, doveva compiersi, e la Chiesa sarebbe sussistita nonostante tutte le calamità, nonostante tutte le persecuzioni così violente che i cristiani erano costretti a nascondersi nelle caverne, chi da una parte, chi dall'altra? Al vedere tutto questo si sarebbe detto che Dio non voleva che la Chiesa sussistesse; eppure fu tutto l'opposto, perché il sangue di tanti martiri condannati a morte era il seme fecondo per il consolidamento di essa.

Vedete, Dio non cambia mai quello che ha stabilito, qualunque contrarietà capiti. Abramo ci serve di esempio. Dio gli aveva promesso di moltiplicare la sua discendenza come le stelle del cielo. Abramo non aveva che un figlio, eppure Iddio comanda di sacrificarglielo, di tagliargli la testa, a quel figlio dal cui seme doveva nascere la madre del di Lui divin Figliuolo.

Abramo non avrebbe avuto ragione di dire: «Ma come, Signore, mi avete promesso che la mia discendenza si moltiplicherà come le stelle del cielo, sapete che ho un figlio solo, e mi chiedete di sacrificarvelo?». Abramo, però, spera contro ogni speranza, si fa un dovere di sacrificare il suo figliuolo; e Dio che, come vi ho detto, non cambia mai risoluzione, arresta il colpo. Parimente, fratelli, Dio vuol provare la nostra fede,

[Coste XI, p. 377]

la nostra speranza e il nostro zelo mediante l'incidente che ci è capitato.

Dio vuol punire il mondo tutto; manda il diluvio universale per punire i peccati che si commettono; ma che fa? Ispira Noè di costruire un'arca e Noè vi impiega cento anni.

Per qual ragione credete che Dio volesse che impiegasse tanto tempo a costruire quell'arca, se non per vedere se il mondo si fosse convertito, se avesse fatto penitenza e approfittando di quello che Noè diceva loro dalla finestra di quell'arca, gridando a piena gola secondo alcuni autori: «Fate penitenza, chiedete perdono a Dio». Anche questo ci fa vedere come, quantunque Dio sembrasse voler sommergere tutto l'universo nelle acque, tuttavia i suoi disegni erano ben diversi, volendo che Noè e tutta la sua famiglia fossero esenti dal naufragio, affine di ripopolare il mondo e perché si compisse tutto quello che dall'eternità aveva stabilito circa l'incarnazione del divin Figlio.

E non vedete parimente che l'eterno Padre, avendo mandato il suo Unigenito sulla terra, per essere la luce del mondo, non ve lo fece apparire se non come un bambinello, come uno di quei poveri piccini che vengono portati qui alla porta? Ma come, Eterno Padre, avete mandato il vostro Figliuolo per illuminare ed insegnare a tutti, eppure ecco ch'Egli ci appare tutt'altro che un maestro! Ma aspettate un poco e vedrete i disegni di Dio; e perché Egli ha stabilito di non mandare in perdizione il mondo, anzi ne ha compassione, quel medesimo Figlio darà la vita per essi.

Ma, signori e fratelli, se consideriamo, d'altra parte, la grazia fatta a quelli della Compagnia, salvati da quel naufragio, dovete convenire che Dio protegge in modo speciale la povera, piccola, meschina Compagnia. E

[Coste XI, p. 378]

questo, signori, deve maggiormente incoraggiarla a darsi a sua divina Maestà nel migliore modo possibile per compiere la sua grande opera; perché, ahimè! al Madagascar, eh! chi vi pensava? Ma via! avremmo avuto la temerarietà d'impegnarci noi stessi in un'opera simile od anche di pensare solo che Dio si fosse rivolto alla più povera e misera Compagnia che sia nella Chiesa? No, signori, no, fratelli del Madagascar fu Monsignor Nunzio del Papa a parlarcene per primo, e ci pregò di voler mandare qualche prete della Compagnia, essendone stata fatta richiesta da quei signori che vi sono interessati e dai mercanti che vi inviavano stimando quei signori non poter riuscir meglio, per aver sacerdoti come occorre in quei paesi, che rivolgendosi a Monsignor Nunzio del Papa, il quale pose gli occhi su di noi: e così ecco come vi mandammo i signori Nacquart e Gondrée.

Ma non ammirate la presenza dello Spirito di Dio in quel giovanotto, nel nostro buon fratello Cristoforo, lui che era un ragazzo timido, umile e mite? Sì, è il giovane più mite e più umile che io conosca. Eccolo con il Crocifisso in mano, che grida ai suoi compagni per incoraggiarli: «Coraggio! speriamo nella bontà e misericordia di Dio ed Egli ci ritrarrà dal pericolo!» Vi dirò tra parentesi, fratelli, che questo deve insegnarvi a non star mai senza un crocifisso. Non è stato lui, fratelli, che ha fatto questo, ma Dio solo che operava in lui. Ma, dopo tutto, quand'anche fossero morti alla testa di coloro che erano là, dobbiamo credere che sarebbero stati fortunati di morire

[Coste XI, p. 379]

servendo Dio, a capo delle loro pecorelle; perché tutte quelle persone, riguardo allo spirituale erano affidate a loro per tutta la navigazione.

Mi ricordo di quello che mi fu raccontato più volte, quindici o diciotto anni fa, dal padre della signorina Poulaillon, il signor Lumague, nativo di Tivoli, in Lombardia, dove sua moglie morì. Mi diceva dunque che quando Dio volle distruggere quella città, situata sul fianco di un monte, qualche tempo prima avvenne un gran terremoto che faceva traballare quel monte e sradicava gli alberi. Il che fece pensare a taluni che Dio fosse irritato contro quella città a causa dei disordini e dei peccati che vi si commettevano; e, tra gli altri, questo pensiero venne ad un buon parroco del luogo, molto dotto e pio, il quale fece suonare la campana per chiamare i parrocchiani. Questi, sentendo la campana, accorrono alla chiesa; il buon parroco sale sul pulpito, li esorta, li stimola a convertirsi, a chieder perdono a Dio. Tra i presenti v'era un uomo dabbene, al quale, durante la predica, Iddio ispirò d'abbandonare la città, d'andarsene per sfuggire il pericolo da cui essa era minacciata. Egli ritorna a casa sua, prende in fretta la moglie, i figliuoli, tutto quello che aveva di più prezioso e partono. Arrivati già un po' lontano dalla città, quell'uomo si ricorda di non aver chiuso la bottega, e dice al ragazzetto che aveva seco: «Ascolta, va' torna a chiudere la bottega; mi sono dimenticato di chiuderla». Il ragazzo torna indietro e la città in un istante si inabissa; tutto fu raso al suolo.

Questo, signori e fratelli, ci fa vedere come Dio abbia cura degli uomini e che, se li punisce, è soltanto in caso estremo, dopo averli,

[Coste XI, p. 380]

in vario modo, invitati a convertirsi; ci fa pure vedere la sua cura particolare per coloro che lo servono, come fece per quell'uomo, al quale comandò, come altra volta a Loth, quando volle distruggere Sodoma e Gomorra, di uscire dalla città.

Orsù, è tempo di finire. Mi sembra che dobbiamo far due cose: la prima ringraziare Dio della protezione data ai Missionari, come anche agli altri che ha salvato dal pericolo; e perciò prego tutti i sacerdoti che non hanno impegni, di offrire oggi il santo sacrificio della messa secondo questa intenzione.

L' altra cosa che credo si debba fare, è di celebrare una messa cantata da morto per il riposo delle anime di coloro che sono annegati, circa centoventi, tra i quali l' aiutante del capitano ed anche un altro graduato. Eccettuati quei sedici di cui ho parlato e i diciotto che erano a terra, tutti gli altri sono morti. Questa messa sarà per domani, con l' aiuto di Dio. Vi siamo tanto più obbligati, in quanto sembrava che Dio li avesse messi sotto la guida dei preti della Compagnia, che dovevano assisterli in qualità di parroci durante il viaggio e una volta arrivati. Mi pare ben fatto che preceda il ringraziamento.

*Nota* : Ho saputo da un membro della Compagnia, che trentaquattro persone si salvarono da quel naufragio, ossia sedici di cui si è parlato più sopra, tra cui v' era il nostro fratello Cristoforo; e diciotto che si trovavano a terra, tra le quali i signori Herbron e Boussordec; tutti gli altri, cioè centotrenta persone perirono insieme con la nave.

**161** CONFERENZA DEL 17 NOVEMBRE 1656 : SUL DOVERE DI FARE IL CATECHISMO AI POVERI<sup>366</sup>

La conferenza conteneva tre punti: il primo era di esaminare se si notava che la Compagnia si fosse raffreddata nell' esercizio, praticato fin dal principio della sua istituzione, d' insegnare il catechismo ai poveri, ai fanciulli o ad altre persone che s'incontrano viaggiando o in casa o nelle missioni; il secondo: quali fossero i grandi benefici che provenivano dal fare il catechismo; il terzo, quali i mezzi di riattivare questo esercizio, qualora si fosse trascurato.

Il signor Vincenzo, parlando su questo argomento dopo molti anziani della Compagnia, tanto coadiutori che sacerdoti, disse: Parlerò come un povero fratello; ignoro come ci si regoli ora su questo punto, perché se vo in città e mi reco in qualche casa sono costretto a salire in una stanza o ad entrare in una sala; perciò, signori, voialtri che andate in missione e per le campagne lo sapete meglio di me. So però come si faceva al principio della Compagnia e come essa fosse premurosa nel non lasciar passare occasione d'istruire un povero che ne avesse bisogno, sia i sacerdoti, sia i chierici d' allora, sia i nostri fratelli coadiutori, andando e tornando. Se incontravano qualche povero, qualche ragazzo, qualche buon uomo, gli rivolgevano la parola per conoscere se sapesse i misteri necessari alla salvezza eterna; e se si accorgevano che non li sapeva,

---

<sup>366</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell' orazione, f° 51.

[Coste XI, p. 382]

glieli insegnavano. Non so se oggi si è ancor così solleciti nell' osservare questa santa pratica. Parlo di coloro che vanno nelle campagne e si fermano, cammin facendo, negli alberghi. Se ciò fosse, alla buon' ora ! Bisogna ringraziare Iddio e chiedergli la perseveranza per la medesima Compagnia; che se ci si fosse rilassati bisogna chiedere la grazia di rialzarcene.

Quanto al secondo punto, ossia sui vantaggi che provengono da questa santa pratica, diremo che sono grandissimi; mentre invece, quelli che non vi sono fedeli sono in pericolo di commettere grandi mali. Dico grandi mali perché , come ha detto benissimo chi ha già parlato, si può uccidere una persona in due modi: o percuotendola e dandole un colpo mortale, o privandola di quello che è necessaria al suo sostentamento. Dimodochè è colpa grave vedere il prossimo ignorare i misteri necessari alla salvezza eterna, e non insegnarglieli, quando si può. Ed a questo deve maggiormente indurci quello che dicono sant' Agostino, san Tommaso, sant' Atanasio, cioè: coloro che non conosceranno esplicitamente i misteri della Trinità e dell' Incarnazione, non potranno salvarsi.

Ecco la loro opinione.

So bene che altri dottori non sono tanto rigorosi e ritengono il contrario, perché, dicono, ripugna pensare che un povero uomo, per esimio, vissuto onestamente, debba dannarsi per non aver trovato nessuno che gli abbia insegnato questi misteri. Ma nel dubbio, signori e fratelli, sarà sempre un atto di somma carità per noi, se istruiremo quei poveretti, chiunque siano; e non dobbiamo lasciarcene sfuggire l' occasione quando possiamo.

Per grazia di Dio, so che nella

Compagnia ve ne sono che non mancano mai di farlo, se non ne sono impediti. Non so se in portineria questo s' adempia bene; mi sembra che non si faccia così bene come una volta; temo che i due fratelli addetti alla portineria si siano rilassati forse perché sono ambedue nuovi e non sanno come si era soliti fare. Nel cortile rustico non so se si osservi, e se il fratello sia premuroso d'informarsi se i nostri domestici siano sufficientemente istruiti, se abbia cura di parlar loro qualche volta in particolare su tale argomento, imitando Nostro Signore quando, seduto sulla pietra accanto al pozzo, cominciò, per istruire quella donna, dal chiederle l' acqua: «Donna, dammi un po' d' acqua», le disse<sup>367</sup>. E così si deve chiedere all' uno, poi all' altro: «Ebbene! come vanno i vostri cavalli? Come va questo? Come va quello? E voi come state?». E cominciar così da una cosa simile per raggiungere poi il nostro intento. Lo stesso si dica dei fratelli che sono in giardino, alla calzoleria, alla sartoria, e così degli altri; affinché qui non vi sia nessuno che non venga sufficientemente istruito di tutte le cose necessarie per salvarsi; intrattenendoli talora sul modo di ben confessarsi, sulle condizioni della confessione; poi su qualche altro soggetto utile e necessario.

Coloro, dice la Sacra Scrittura<sup>368</sup>, che insegnano agli altri le cose utili e necessarie alla loro salvezza, brilleranno come stelle nella vita eterna. Ed ecco un altro gran vantaggio per coloro che insegneranno

---

<sup>367</sup> Gv 4,7.

<sup>368</sup> Dn 12, 3.

[Coste XI, p. 384]

la via della salvezza agli altri che altrimenti forse non si salverebbero.

I fratelli non devono insegnare, nè fare il catechismo nella chiese; no, non è conveniente, ma fuori debbono sempre farlo.

Orsù, ecco che suona l' orologio, bisogna smettere. In questo sono assai consapevole, per essere stato tante volte causa di noia alla Compagnia, trattenendola troppo lungamente dopo suonata l' ora. Mi si è usata la carità di avvertirmi di questa mancanza, miserabile che sono; perciò chiedo umilmente perdono a Dio e a tutta la Compagnia dell' occasione di mortificazione e di cattivo esempio che le diedi in questo; come pure, di essermi lasciato sfuggire tanta occasioni d'istruire molte persone, anche povere, che sono venute nella nostra stanza: eppure, miserabile, non l' ho fatto.

*Nota* :In questa medesima conferenza il signor Vincenzo ammonì un fratello coadiutore perché aveva detto «i nostri signori», parlando dei Preti della Missione di Annecy, dov' era stato; gli disse di non adoperare più quel termine «i nostri signori» e così, due giorni dopo, raccomandando alle preghiere della Compagnia il signor Luca<sup>369</sup>, prete della Compagnia, residente a Genova, lo denominò «il nostro fratello Luca».

---

<sup>369</sup> Luca Arimondo

**162** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 19 NOVEMBRE 1656 : SULLA PARABOLA DEL GRANELLO DI SENAPE

La fedeltà alle regole e alle pie usanze assicura il progresso spirituale; la negligenza su questo punto prepara la rovina degli individui e delle comunità - Servizi resi dalla casa di Marsiglia ai novizi di San Vittore.<sup>370</sup>

Il signor Vincenzo, nostro onoratissimo e beato Padre, cominciò col raccomandare i missionari di Roma e di Genova, a causa della peste che, a quanto dicevano, vi infieriva. Raccomandò inoltre il Santo Padre, il sacro collegio dei cardinali, i signori Desdames e Duperroy e disse che il primo, signor Desdames, aveva avuto la peste e per divina bontà era guarito.

- Perciò prego la Compagnia di ringraziare Dio e di considerare quanta cura si prende dei suoi servi. O signori, o cari fratelli, credete a me, non c'è nulla che valga quanto essere fedeli a Dio e perseverare nel bene che si è intrapreso. «Perché sei stato fedele nel poco ti costituirò padrone del molto», dice Iddio<sup>371</sup>. Siamo dunque fedeli, fedeli nella pratica delle regole, fedeli nell'osservare le pie usanze della Compagnia, fedeli nel conservare le buone opere che abbiamo iniziato, insomma, fedeli in tutto.

Che cosa seguirà da questa fedeltà, o fratelli? Avverrà che progrediremo di giorno in giorno nella virtù, come quel granellino di senape, il quale, pur essendo piccolissimo, a poco a poco diventò un grande albero; perciò spero che, se la Compagnia sarà veramente fedele nell'osservare con esattezza tutte le proprie regole e tutti gli

---

<sup>370</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 52.

<sup>371</sup> Mt 25,21.

[Coste XI, p. 386]

uffici che la concernono, progredirà a poco a poco nel favore di Dio; e se oggi, per esempio, uno praticherà un atto di virtù sino al primo grado, domani lo praticherà sino al secondo, fino al terzo grado di perfezione, ecco come si cresce poco a poco. Oggi un fratello, un chierico, un sacerdote, praticherà un atto d'umiltà, raggiungendo, per esempio, due gradi di virtù; se è fedele a Dio, domani raggiungerà tre o quattro gradi, e così aumentando sempre, con l'aiuto di Dio, senza cui nulla possiamo, continuerà a lavorare solidamente nella pratica di quella virtù.

Non l'abbiamo constatato nel nostro povero fratello? Non abbiamo visto la virtù crescere in lui, quasi in un batter d'occhio? (*Nota* : credo che intendesse parlare del fratello Cristoforo Delaunay). E se vi fate attenzione noterete le stesse cose in molti della Compagnia. Quanto a me, bisogna vi confessi che ogni volta che io vedo alcune persone della Compagnia non posso fare a meno di rientrare in me stesso e riempirmi di confusione. Non leggiamo nella vita di Sant' Antonio come dalla considerazione di tutte le creature si sentisse animato al servizio di Dio? Fratelli, se consideriamo molti della Compagnia, scorgiamo in uno l'umiltà, nell'altro la mitezza, in questo la carità verso il prossimo, in quello l'amore verso Dio, in quell'altro la regolarità e l'esattezza nelle regole, e in questo l'obbedienza pronta e la pazienza. E che opera tutto questo? Dio, Dio, fratelli miei, opera in tali persone, nelle une più, nelle altre meno, secondo la forza con cui lo spirito del medesimo Iddio si comunica a loro. Non parlo qui dell'ingegno, come dell'eloquenza,

[Coste XI, p. 387]

per esempio, la quale non è per noi ma per gli altri, e non serve, molto spesso, se non a fomentare la nostra vanità e a perderci; ma parlo delle virtù che ci rendono più cari a Dio. E la considerazione delle virtù che scorgeremo nei nostri fratelli ci farà maggiore impressione sapendo che sono persone come noi, che vediamo con i nostri occhi, con le quali viviamo; e questo ha spesso molto più efficacia, in certe persone, che il leggere le virtù di molti santi che sono morti, che non vedono più o che non hanno conosciuto. Ah! quando penso ad alcuni della Compagnia che da un anno, due, sei, otto o dieci anni, soffrono, chi dolori acutissimi, chi malattie spossanti, e con perfetta pazienza e conformità al beneplacito divino, mentre io, appena sento qualche dolore ai piedi, ai ginocchi, grido, mi lamento; credetelo pure, ve l'assicuro, che tali esempi mi coprono di confusione, sentendomi tanto meschino da non poter sopportare il minimo male!

O signori, o fratelli, quanto potere ha il buon esempio e quanto bene fa chi è esemplare in una Compagnia! Come al contrario, chi comincia ad intiepidirsi, sia nella pratica delle virtù, sia nell'osservanza delle regole, o Dio! quanto male non corre rischio di commettere se non esce subito da quello stato! e come quelli che son fedeli progrediscono di giorno in giorno, come vi ho detto, quelli, invece, che si lasciano prendere dalla rilassatezza, scendono gradatamente e finiscono per cadere, perché non possono più reggere. Bisogna che cadano, ed accade loro come ad un uomo che ha fatto un passo falso: voi lo vedete vacillare, poi il peso del suo corpo

[Coste XI, p. 388]

che pende da una parte fa sì che non possa più reggersi, e cade inevitabilmente. Orsù, Iddio sia lodato! Oh! sì, fratelli, quando Dio s'è affezionato ad un'anima, qualunque cosa essa faccia, lo tollera. Non avete mai osservato un padre che ama tanto il suo piccino? Sopporta tutto quello che il piccino gli fa, anzi qualche volta gli dice anche: «Mordimi, bambino mio». E perché? Perché ama quel bambino. Così fa Iddio con noi, fratelli.

Mi scrivono da Marsiglia che si è incominciato ad insegnare ai novizi di San Vittore a dire l'uffizio, a fare le cerimonie, cose che non avevano mai fatto. Ebbene riflettete un po' a questo e sino a qual punto sia oggi decaduto quel grande ordine. Dico «grande ordine», dal quale uscirono cardinali e prelati, ed anche dei papi, in quale stato ora è ridotto. Ecco quello che accade ad altri ordini e comunità della Chiesa di Dio, che hanno abbandonato la loro prima osservanza regolare e la pratica delle virtù, e quello che accadrà sempre alle Compagnie che si intiepidiranno.

Insomma, accadrà esattamente quello che avvenne al castello di Ventadour, situato sulla montagna di.....<sup>372</sup>. In altri tempi si vide abitato da persone virtuose, timorate di Dio, da persone ragguardevoli; e oggi da chi credete sia abitato? Da rospi, cornacchie, gufi ed altri sconci animali. I tetti sono rovinati; rimangono soltanto le muraglie. Parimente le case che

---

<sup>372</sup> Il nome è omissso nel manoscritto. Possiamo vedere ancora nel comune di Moustier-Ventadour (Corrèze) le rovine di quell'antico castello.

[Coste XI, p. 389]

s'intiepidiscono nella virtù si trovano in un attimo abitate da persone piene di vizi, di passioni, di peccati. Fanno compassione. Orsù, coraggio dunque, signori, coraggio, fratelli! Diamoci sinceramente a Dio e con tutto il cuore; lavoriamo fermamente all'acquisto della virtù e principalmente dell'umiltà, sì dell'umiltà; chiediamo insistentemente a Dio che si degni concedere questa virtù alla piccola Compagnia della Missione. L'umiltà, sì, l'umiltà, lo ripeto, l'umiltà!

**163 BRANO DI CONFERENZA : RACCONTO DEL MARTIRIO DI PIETRO BORGUNY AD ALGERI<sup>373</sup>**

Non posso fare a meno di palesarvi i sentimenti che Dio mi concede riguardo a quel giovane di cui vi ho parlato, che è stato messo a morte nella città di Algeri<sup>374</sup>. Si chiamava Pietro Burgoin, nativo dell'isola di Maiorca, di soli ventuno o ventidue anni. Il padrone di cui era schiavo, aveva pensato di venderlo per mandarlo alle galere di Costantinopoli, dalle quali non sarebbe più uscito. Preso da questo timore, il giovane andò a trovare il pascià per supplicarlo di avere pietà di lui e non permettere che fosse mandato alle galere. Il pascià glielo promise purché prendesse il turbante, e per farlo apostatare adoperò tutte le lusinghe immaginabili, e, infine, aggiungendo le minacce alle promesse, l'impaurì in modo tale da farne un rinnegato. Il povero figliuolo tuttavia conservava sempre

---

<sup>373</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. I, sez. VII, § 51. Ci accorgiamo un pò tardi che questa conferenza è del 1654 o del 1655, e conseguentemente avrebbe dovuto essere posta più sopra.

<sup>374</sup> Il 30 agosto 1654. La relazione di Filippo Le Vacher ha Propaganda su questo martirio è stata stampata nell'opera *Vida y Martirio del Siervo de Dios Pedro Borguny*, Mallorca, 1820 n. 8, pp. 117-146.

[Coste XI, p. 390]

in cuore i sentimenti di stima e di amore per la sua religione, e non commise questa colpa se non per timore di una così crudele schiavitù e per desiderio di facilitare la sua liberazione. Dichiarò anzi ad alcuni schiavi cristiani che gli rimproveravano il suo fallo che se era turco esteriormente, in cuor suo era però cristiano. E a poco a poco, riflettendo al grave peccato commesso col rinunciare esteriormente alla religione, fu tocco da vero pentimento; vide di non potere espiare la sua viltà altro che con la morte e vi si risolse, piuttosto che vivere più a lungo nell'infedeltà. Avendo palesato ad alcuni il suo proposito, per riuscirvi cominciò a parlare apertamente in favore della religione cristiana e a disprezzare il maomettismo; diceva, su tale argomento tutto quello che una viva fede poteva suggerirgli, anche in presenza di qualche turco e soprattutto dei cristiani. Temeva tuttavia la crudeltà di quei barbari, e prevedendo il rigore delle pene, che gli avrebbero fatto soffrire, tremava di spavento: «Non di meno, diceva, spero che Nostro Signore mi assisterà; Egli è morto per me, è giusto che io muoia per Lui». Infine, spinto dal rimorso della sua coscienza e dal desiderio di riparare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo, andò con generosa risoluzione, a trovare il pascià; e in sua presenza: «Tu mi hai sedotto, gli disse, facendomi rinunciare alla mia religione, che è la buona, la vera, e facendomi passare alla tua che è falsa. Ora, ti dichiaro che sono cristiano, e per dimostrarti che abiuro con tutto il cuore le tue credenze e la religione dei turchi, rigetto e calpesto il turbante che mi desti». Così dicendo, gettò il turbante per terra e lo calpestò, e poi soggiunse: «So che mi farai morire, ma

[Coste XI, p. 391]

non m'importa, perché sono pronto a soffrire ogni sorta di tormenti per Gesù Cristo, mio Salvatore».

Infatti, il pascià, irritato per tanto ardire, lo condannò subito ad essere bruciato vivo. Conseguentemente fu spogliato, lasciandogli soltanto i pantaloni, gli fu messa una catena al collo, lo si caricò di un grosso palo per esservi legato e bruciato. Uscendo in questo stato dalla casa del pascià per essere condotto al luogo del supplizio, vedendosi circondato da turchi, da rinnegati e anche da cristiani, disse altamente queste belle parole: «Viva Gesù Cristo, e trionfi sempre la fede cattolica, apostolica romana! Non ve ne è altra in cui sia possibile salvarsi». Ciò detto, andò a subire la pena del fuoco ed affrontare la morte per Gesù Cristo.

Orbene, il sentimento più vivo che ho provato dinanzi a questa bella azione è per le parole che quel bravo giovane disse ai suoi compagni: «Sebbene tema la morte, sento tuttavia qualche cosa qui dentro (e portava la mano alla fronte) che mi dice che Iddio mi farà la grazia di sopportare il supplizio che mi si prepara. Anche Nostro Signore temè la morte, eppure sopportò volontariamente dolori molto maggiori di quelli che fanno soffrire a me: spero nella sua forza e nella sua bontà». Fu dunque legato ad un palo, e il fuoco acceso attorno a lui gli fece rimetter presto nelle mani di Dio la sua anima pura come l'oro passato nel crogiuolo. Il signor Le Vacher che l'aveva sempre seguito fu presente al suo martirio; al segnale convenuto, sebbene da lontano, gli tolse la scomunica nella quale era in corso e gli dette l'assoluzione, mentre soffriva con tanta costanza. Ecco, signori, com'è fatto un cristiano, ed ecco il coraggio che dobbiamo avere per soffrire e per morire, quando occorrerà, per Gesù Cristo.

[Coste XI, p. 392]

Domandiamogli questa grazia, e preghiamo questo santo giovane di chiederla per noi, lui che è stato un sì degno allievo di un sì coraggioso maestro, che in tre ore si rese suo vero discepolo e suo perfetto imitatore morendo per Lui.

Coraggio, signori e fratelli! Speriamo che Nostro Signore ci fortificherà nelle croci che ci capiteranno, per quanto grandi possano essere, se vede che abbiamo amore per esse e fiducia in Lui. Diciamo alla malattia, quando si presenterà, alla persecuzione, se verrà, alle tentazioni e alla morte stessa che Egli ci manderà: «Siate i benvenuti, favori celesti, grazie di Dio, sante prove che venite per mio bene da una mano paterna e piena di amore per me; vi ricevo con cuore pieno di rispetto, di sottomissione e di fiducia in Colui che vi manda; mi abbandono a voi, per darmi a Lui». Procuriamo dunque di avere questi sentimenti, signori e fratelli, e soprattutto, confidiamo fermamente, come ha fatto questo nuovo martire, nell'aiuto di Nostro Signore, al quale raccomandiamo, ve ne prego, quei buoni missionari di Algeri e Tunisi.

164 BRANO DI CONFERENZA, GENNAIO 1657 : SULL'AMORE DEI POVERI<sup>375</sup>

Dio ama i poveri e per conseguenza ama coloro che amano i poveri; perché quando si ama molto una persona si sente affetto anche per i suoi amici e per i suoi servi. Ora, la piccola Compagnia della Missione certa di dedicarsi con amore al servizio dei poveri,

---

<sup>375</sup> Abelly, op. cit., I.III, cap. XI, sez. II.

[Coste XI, p. 393]

che sono i prediletti di Dio; e perciò abbiamo motivo di sperare che per amor loro Dio ci amerà. Coraggio dunque, fratelli, e dedichiamoci con rinnovato amore al servizio dei poveri, cerchiamo anzi i più miserabili e i più abbandonati, riconosciamo dinanzi a Dio che sono essi i nostri signori e padroni, e che non siamo degni di prestare loro i nostri umili servizi.

165 BRANO DI CONFERENZA [APRILE O MAGGIO 1657<sup>376</sup>] : SULL'UMILTÀ<sup>377</sup>

I signori ecclesiastici che si riuniscono qui<sup>378</sup>, presero come argomento della loro conferenza, martedì scorso, quello che ognuno di loro aveva osservato delle virtù del defunto signor Olier<sup>379</sup>, che era della loro Compagnia. Tra le altre, una delle cose più considerevoli fu che qual servo di Dio propendeva ordinariamente ad abbassarsi con le sue parole, e, fra tutte le virtù, si studiava particolarmente di praticare l'umiltà. Orbene, mentre si parlava, io miravo i quadri di quelle sante persone che sono nella sala e dicevo dentro di me: «Signore, mio Dio, se potessimo penetrar bene le verità cristiane come come hanno fatto essi e conformarci a questa conoscenza, oh! opereremmo ben diversamente da quello che facciamo». Per esempio, essendomi soffermato sul ritratto del beato vescovo di Ginevra, pensavo che se guardassimo le cose del mondo con lo stesso

---

<sup>376</sup> Vedi nota 5

<sup>377</sup> Abelly, op. cit., 1, III, cap. XIII, sez. II.

<sup>378</sup> I membri della Conferenza del martedì.

<sup>379</sup> Morto il 2 aprile 1657.

[Coste XI, p. 394]

occhio con cui le guardava lui, e se ne parlassimo con il sentimento con cui egli ne parlava, e se le nostre orecchie non fossero aperte ad altro che alle verità eterne, non come le mie, la vanità si guarderebbe dall'invadere i nostri sensi e i nostri spiriti.

Ma soprattutto, signori, se consideriamo attentamente il bel quadro che abbiamo davanti agli occhi, il mirabile originale dell'umiltà Nostro Signor Gesù Cristo, sarebbe possibile dare adito nella nostra mente ad una buona opinione di noi stessi, vedendoci tanto lontani dai suoi prodigiosi annientamenti? Saremmo tanto temerari da preferirci agli altri, vedendo che Egli è stato posposto ad un assassino? Temeremmo di esser conosciuti per miserabili, vedendo l'innocente trattato come un malfattore, morire tra due ladri come fosse il più colpevole?

Preghiamo Dio signori, di preservarci da tale accecamento, chiediamogli la grazia di tenerci sempre in basso: confessiamo dinanzi a Lui e dinanzi agli uomini che non siamo altro che peccato, ignoranza e malizia; desideriamo che questo si creda, si dica e ci si dispreggi. Infine non perdiamo nessuna occasione di annientarci per amore di questa santa virtù. Non basta amarla e fare il proposito di acquistarla, come molti fanno; è necessario farsi violenza per venire alla pratica degli atti; è quello che non si fa abbastanza.

166 CONFERENZA DEL 27 APRILE 1657 : SULLE VIRTU' DEL FRATELLO JOURDAIN<sup>380</sup>

La conferenza era sulle virtù del defunto nostro fratello Giovanni Jourdain, il primo e più anziano fratello coadiutore della Compagnia, morto il giorno di S. Marco, 25 del corrente mese, verso le sei pomeridiane. Il signor Vincenzo, parlando dopo quattro nostri fratelli coadiutori, disse quanto segue:

Dio sia lodato per tutto quello che è stato detto! Il nostro buon fratello Jourdain defunto, era nato in un luogo<sup>381</sup> a dieci o dodici leghe di qui, da genitori campagnoli. Il suo primo ufficio, appena ne fu capace, fu quello di maestro nel suo paese, d'insegnare ai fanciulli. Quindi, dopo qualche tempo, venne a Parigi e trovò da impiegarsi presso la signora marchesa di Maignelay, dove occupò due uffici: quello di scudiere, cioè di condurla fuori, e quello di maggiordomo. Quindi andò da un buon ecclesiastico ricchissimo, che aveva ricevuti i sacri ordini per pura pietà e che abitava nelle vicinanze di Notre-Dame; non so, però, se fosse prima di entrare dalla signora di Maignelay o dopo.

Comunque, io cominciai a conoscerlo dalla detta marchesa, circa quarant' anni fa, mi ricordo che eravamo quasi coetanei. Domandò poi di essere ricevuto nella Compagnia, tre o quattro anni dopo che si era stabilita e riunita per vivere in comune. Vi fu ricevuto, e fu

---

<sup>380</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 53 v°.

<sup>381</sup> Le Queue-les-Yvelines (Seine-et-Oise).

[Coste XI, p. 396]

incaricato della cucina, poi venne con noi alle missioni; in seguito fu assegnato alla dispensa con l' incarico di comprare tutto quello che occorreva, e gli furono così affidati gli uffici convenienti ai fratelli coadiutori.

Era un po' impulsivo e violento, ma, come è stato giustamente osservato, riparava chiedendo perdono a coloro contro cui aveva scattato e che aveva offeso; li abbracciava con grande tenerezza di cuore; perché aveva questo di proprio, d'intenerirsi facilmente. Qualche volta lo rimproveravano delle sue impazienze e perché talora s'impiccava di correggere gli altri, il che non poteva farlo senza asprezza e non sempre opportunamente; giunsi anche a dargli qualche penitenza ed a proibirgli di prendersi la libertà di ammonire e correggere alcuno. Riceveva tutto bene; ricadeva facilmente nella medesime mancanze, ma accettava volentieri gli avvertimenti che gli si davano. Qualche volta veniva a trovarmi quand'ero solo: «Eh! signore, per amor di Dio, sopportatemi, sopportatemi, ve ne prego!»

Qui, il signor Vincenzo esclamò, parlando di se stesso: Ahimè! quanto sono miserabile, lo rimproveravo, io che avevo bisogno quanto, o più di lui, di essere ripreso! Orsù, Dio si degni di usarmi misericordia! Tuttavia Dio gli ha fatto la grazia, nonostante tutto, di perseverare sino alla fine nella Compagnia.

La virtù che si notava in lui, com'è già stato detto, era una grande cordialità verso i membri della Compagnia, abbracciando egli e baciando chi avvicinava. E quando io stesso andai a visitarlo il giorno della sua morte, mi disse: «Eh! signore, permettete che vi abbracci per l' ultima volta!». E' stato riferito del male che gli sopravvenne alla gamba e gli fece esercitare grande pazienza, di

[Coste XI, p. 397]

modo che terminò il corso della vita soffrendo. Ma, è la fine, signori, che corona l'opera; felice lui, d'aver avuto qualche somiglianza con Nostro Signore Gesù Cristo, il quale terminò la sua vita soffrendo per tutti gli uomini sull'albero della croce! Oh! no, signori e fratelli, non ci meravigliavamo, anche se vediamo in certe persone alcuni difetti, perché Dio lo permette per fini che non conosciamo.

Ma che dico? Dio si serve anche dei peccati per la giustificazione di una persona; sì, i peccati entrano nell'ordine della nostra predestinazione, e Dio ne trae per noi stessi atti di penitenza, di umiltà; sì, signori, di umiltà che è la virtù propria del suo Figliuolo, Nostro Signore Gesù Cristo. E non è vero che le rose, per esempio, portano seco le spine, e non c'è mai rosa senza spine? Così i difetti che Dio permette in qualche persona, in chi più, in chi meno, servono come cenere per nascondere le virtù che sono in esse, e fanno sì che, vedendosi tanto difettose, si conservino nell'umiltà e nell'abiezione di se stesse. Chi non va soggetto a qualche difetto se i santi stessi li sono stati e soltanto il Figlio di Dio e la Madonna sua madre, ne furono esenti? Gli apostoli erano stati istruiti alla scuola di Gesù Cristo e della sua stessa bocca; eppure, sapete quello che avvenne tra loro: piccole emulazioni, mancanze di fede, tanto che, al momento in cui Nostro Signore salì al cielo, rimproverò la loro incredulità. Ho conosciuto un sant'uomo che faceva miracoli e aveva tali tentazioni d'impurità che quando era obbligato di andare in campagna, si congedava dal suo direttore,

[Coste XI, p. 398]

dicendogli: «Padre, mi sento sì orribilmente sollecitato da tentazioni disoneste che non so se, al mio ritorno, sarò puro; ne temo assai». E tuttavia Dio tollerava questo stato in una persona di cui voleva fare un santo; e appunto perché voleva fare un santo di un uomo che amava i propri comodi, le sue agiatezze, un po' vanaglorioso, cose tutte ben lontane da quello che Egli esigeva da lui, permetteva che cadesse in colpe che l'umiliavano e gli facevano conoscere la propria miseria.

Un giorno ero con il padre..., gesuita (v'era anche lui) e discorrendo tra noi venimmo a parlare di una persona che, in qualunque luogo e compagnia fosse, difendeva l'onore di tutti coloro di cui si voleva parlar male; eppure essa era piuttosto impetuosa e facile alla collera, ma appena si accorgeva di essersi lasciata sfuggire qualche scatto, si gettava ai piedi dei suoi di casa, delle cameriere e perfino delle serve. E santa Paola, benché santa, aveva un temperamento assai impetuoso ed altre imperfezioni, fino a prendersela con san Girolamo stesso. Un giorno, il medesimo san Girolamo, giudicandola degna di riprensione e non osando ammonirla lui stesso (era per le sue eccessive mortificazioni), pregò un vescovo di darle gli avvertimenti necessari. Quel buon vescovo cominciò dunque ad ammonire la santa, ma essa, in un impeto di collera, senza attendere che terminasse gli disse: «Ve l'ha detto Girolamo; ve l'ha detto Girolamo». Eppure è una santa, e una gran santa, che fu soggetta a tali difetti, e questo prova che nessuno è esente da imperfezioni; Dio lo permette per umiliarci e

[Coste XI, p. 399]

farci praticare atti di virtù. In questi permette la collera, in quegli la golosità, in quell'altro l'impurità; ma tutto si può superare con l'aiuto di Dio.

E infatti, noi tutti, quanti siamo, come ci comportavamo prima di venir qui? Come abbiamo vissuto? Ahimè dovrei parlare di me, miserabile, che sono lo scandalo del mondo, e non di voi soltanto; ognuno però conosce la vita che ha condotto, ed ora, per misericordia di Dio, non è più in quelle condizioni, si è emendato. Non già che di quando in quando non faccia capolino qua o là qualche difettuccio, ma è nulla in confronto di quello che era prima.

- Ma, signore, direte voi, ricado sempre; temo perciò di non amare abbastanza Dio, perché se l'amassi veramente, non ricadrei tanto spesso. - Ricadete? ebbene! dovete rialzarvi subito e umiliarvi profondamente. Non amate Dio, voi dite; eh! ditemi, non desiderate d'amarlo? - Sì, signore. - Dunque l'amate, dice sant'Agostino, perché non si desidera se non quello che si ama. Ma quello che dovete temere sono i peccati dell'intelligenza, voglio dire i peccati dell'intelletto, perché da questi molto difficilmente, anzi quasi mai ci si rialza; sono queste le colpe più pericolose, come vedrete da quello che vi racconterò.

Conosco due persone<sup>382</sup>, le quali per un tempo abbastanza lungo vissero da santi, facendo molte elemosine ai poveri; ma ora si sono lasciate trasportare da alcune opinioni moderne, e vi hanno talmente radicato la mente e il loro povero cervello, che finora non ci fu modo di

---

<sup>382</sup> San Vincenzo probabilmente intendeva alludere al signore e alla signora di Liancourt.

[Coste XI, p. 400]

rimuoverli per quante ragioni siano state addotte. Non sanno decidersi ad uscire da quello stato, per quanto tale stato sia orribile; e vi confesso che non ho mai visto nulla che mi dipingesse sì dal vivo l'immagine dell'inferno. Oh! lagrimevole ed infelice stato! Voler credere al proprio miserabile cervello, al proprio falso giudizio, piuttosto che sottomettersi a quello che comanda il Papa! Lo ripeto di nuovo, nulla ho mai visto che mi abbia tanto bene raffigurato l'inferno, quanto questo, se non, forse, quello che vidi in una persona<sup>383</sup>, tribolata da un certo umore tetro che la faceva sembrare un demonio, lo spirito di un demonio, dal quale tuttavia riuscì a liberarsi per grazia di Dio; ma però fu necessario, per ottenerlo, innalzare molte preghiere a Dio e compiere molti pellegrinaggi.

I mezzi, poi, per preservarci dal cadere in una sventura simile, sono l'umiltà e la sottomissione del nostro giudizio. Oh! se Dio si degnasse di concedere questa grazia alla piccola Compagnia di avere sempre di mira il disprezzo di sé e la santa umiltà, che è la virtù propria di Nostro Signore! Vedete, signori e cari fratelli, vorrei che questa Compagnia in generale e ciascuno in particolare aspirasse continuamente alla santa umiltà, cercando i mezzi di raggiungerla senza lasciar passare nessuna occasione di esercitarla. Ma Dio, si degni la vostra bontà di dare a questa Compagnia tale spirito, lo spirito della santa umiltà, che è la virtù propria del vostro Figlio diletto! Chiediamo, signori, questa grazia a sua divina Maestà nelle nostre meditazioni, nelle nostre preghiere, andando e venendo: insomma non ci stanchiamo di chiedergliela.

---

<sup>383</sup> Nel pensiero del santo, si tratta verosimilmente di Chiara-Maria Amaury che era, al momento di questa prova religiosa nel primo monastero della Visitazione a Parigi.

167 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 17 GIUGNO 1657

Non dilungarsi a far ragionamenti nel tempo della meditazione - Cambio d'abitazione dei Missionari di Genova - Non trascurare alcun sacrificio per il bene delle anime.<sup>384</sup>

Dio sia lodato! disse il signor Vincenzo, ripetendo queste tre parole quattro o cinque volte di seguito, e questo a proposito di quanto aveva detto il signor Coglée, prete della Compagnia, ripetendo la sua orazione, cioè che durante la meditazione si era fermato molto poco a ragionare, applicandosi principalmente a produrre affetti, ecc. Il signor Vincenzo lodò vivamente questo sistema, e disse che bisognava comportarsi proprio così nella meditazione, ossia non perdersi in cerca di ragionamenti, ma preferire gli atti di amore verso Dio, di umiltà, di dolore dei nostri peccati, ecc.; perché, qual bisogno abbiamo delle ragioni, quando siamo persuasi di quello che dobbiamo meditare? Oh! quanto desidero che la Compagnia adotti questa pratica, di seguir subito i lumi che Dio ci dà senza lasciarli per andare ad investigare le ragioni che diventano inutili, dal momento che non ne abbiamo più bisogno! Chiediamo insistentemente questa grazia a Dio oggi, ossia la grazia di pregarlo bene; diciamogli: «Signore, insegnateci a pregare come si deve». Esortò i sacerdoti a chiedere oggi, nella santa messa, questa grazia per la Compagnia; e i chierici, i fratelli e il seminario alla santa messa e alla comunione; la seconda intenzione che dovranno avere comunicandosi, sia per ottenere da Dio questa grazia alla piccola Compagnia.

Raccomando alla Compagnia i nostri fratelli di

---

<sup>384</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 55 v°.

[Coste XI, p. 402]

Genova, i quali devono ora soffrire avendo dovuto lasciare la loro casa per andare in una casa d' affitto, per prestare la loro dimora agli appestati. Le fatiche del trasloco furono grandi, avendo avuto soltanto sette giorni di tempo. Eppure, grazie a Dio, soffrono come si deve, e quanto sono fortunati di soffrire per il bene pubblico! Perché, è soffrire per il bene pubblico; anzitutto per Iddio e poi per il pubblico. Vedete, signori e fratelli, dobbiamo essere disposti, anzi desiderare di soffrire per Iddio e per il prossimo, di consumarci per questo. Oh! quanto sono fortunati coloro cui Dio concede tali disposizioni e tali desideri! Sì, signori, dobbiamo essere tutti di Dio e al servizio del pubblico; dobbiamo darci a Dio per questo, consumarci per questo, dare la nostra vita per questo, spogliarci, per modo di dire, per rivestirlo; almeno desiderare di essere in tale disposizione, se non vi siamo già, essere disposti ad andare e venire dove piacerà a Dio, sia nelle Indie che altrove, insomma esporci volentieri per il bene del prossimo, per dilatare l'impero di Gesù Cristo nelle anime. Ed anch'io, vecchio come sono, devo avere la medesima disposizione in me, sia pure di partire per le Indie, per riconquistarvi anime a Dio, anche se dovessi morire per via o sulla nave. Che cosa credete che Dio esiga da noi? Il corpo? Eh! niente affatto. E che dunque? Dio esige la nostra buona volontà, una buona e vera disposizione di approfittare di tutte le occasioni per servirlo anche con il pericolo della vita; di avere e conservare in noi questo desiderio del martirio che qualche volta Dio gradisce come se lo avessimo

[Coste XI, p. 403]

effettivamente sofferto. E vediamo che anche la Chiesa l'apprezza tanto da ritenere per martiri quelli che sono stati esiliati per la fede e sono morti in esilio.

Oh! quanto sono esperti i nostri confratelli di Varsavia, i signori Desdames e Duperroy, in questa pratica del soffrire! Sono in mezzo alla guerra, alla peste e alla carestia, eppure rimangono fermi ed incrollabili. Nelle lettere che ho ricevuto d' ambedue (poiché l' uno e l' altro mi hanno scritto), non vedo altro che una fermezza e una forza in quei servi di Dio. Pensate un poco a questa povera e meschina Compagnia ed alla grazia che Iddio le ha concesso di vedersi composta da tali persone e da tali membri, tanto fedeli e costanti nel soffrire per amor suo e per il pubblico! La sua bontà e misericordia infinita conservino questi suoi servi fedeli alla Compagnia!

168 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 10 AGOSTO 1657<sup>385</sup> : SULL' ORAZIONE<sup>386</sup>

Si conoscono quelli che fanno bene l'orazione non solo dal modo di riferirla, ma molto più dalle loro azioni e dalla loro condotta, dimostrando così il frutto che ne ritraggono; lo stesso si deve dire di coloro che la fanno male, tanto

---

<sup>385</sup> Questa data ci viene dall' editore della *Vie de saint Vincent de Paul*, dell' Abelly, pubblicata nel 1891. Non abbiamo potuto ritrovare il documento che ha avuto tra mano e che gli ha permesso di aggiungere due lunghi passi al testo di Abelly, quelli che vanno dalle parole: "Ecco dunque" a "la Madonna e i santi" e verso la fine da "Finendo" in poi. La citazione del poeta latino, tanto contraria alla abitudini di S. Vincenzo, lascia qualche dubbio sull' autenticità di tali aggiunte.

<sup>386</sup> Abelly, op. cit., 1. III, cap. VII, sez. I.

[Coste XI, p. 404]

è facile vedere come quelli progrediscono e questi retrocedono. Ora per trarre profitto dall'orazione bisogna prepararvisi, e manca grandemente chi trascura tale preparazione e non va a fare orazione se non per abitudine e perché vi vanno gli altri. Ante orationem praepara animam tuam, dice il Savio<sup>387</sup>; prima di presentarti all'orazione prepara l'anima tua; perché l'orazione è un'elevazione dell'anima a Dio per confidargli le nostre necessità e implorare il soccorso della sua misericordia. E' dunque ragionevole che, dovendo trattare con sì alta e sublime Maestà, si pensi un poco che cosa si va a fare, davanti a chi ci si presenta, che cosa si vuole dirgli, qual grazia si vuol chiedergli. Accade però spesso che la pigrizia e la tiepidezza c'impediscono di pensarvi; oppure, all' opposto, la precipitazione e l'inconsideratezza ce ne distolgono; da questo viene quella mancanza di preparazione a cui bisogna rimediare. Bisogna anche badare alla nostra immaginazione vagabonda e girovaga per fermarla, e alla leggerezza della nostra mente per tenerla alla presenza di Dio, senza far tuttavia uno sforzo troppo grande, perché l'eccesso è sempre troppo nocivo.

L'orazione ha tre parti: ognuno ne conosce l'ordine e il metodo; è necessario attenervisi.

Ecco dunque il da farsi: prima di tutto mettersi alla presenza di Dio, considerandolo sia com'è in cielo, seduto sul trono della sua Maestà, donde volge lo sguardo su noi e contempla tutte le cose; sia nella sua immensità, presente dovunque, qui e altrove, nel più alto dei cieli e nel più profondo

---

<sup>387</sup> Qo, 18, 23.

[Coste XI, p. 405]

degli abissi, scrutando i nostri cuori ed investigando sino alle pieghe più segrete della nostra coscienza; sia nella sua presenza nel Santissimo Sacramento dell'altare - o Salvatore, eccomi, povero e misero peccatore, eccomi ai piedi dell'altare ove Voi dimorate; o Salvatore, che nulla commetta d'indegno di questa santa presenza! - sia, infine, in noi stessi, penetrandoci tutti e dimorando infondo ai nostri cuori. E non domandiamoci se veramente vi sia; chi ne può dubitare? I pagani stessi hanno detto:

Est Deus in nobis, sunt et commercia coeli

In nos; de coelo spiritus ille venit.

Non si discute su tale verità. Tu autem in nobis es, Domine. Nulla di più certo. E' importantissimo far bene questo punto, mettersi seriamente alla presenza di Dio, perché da ciò dipende tutto il corpo dell'orazione; fatto questo, il resto vien da sé.

Preghiamo Dio di darci la sua grazia affinché possiamo ben intrattenerci con sua divina Maestà, riconoscendo che da noi stessi non possiamo nulla, scongiuriamolo per il suo grande amore verso di noi, per i suoi meriti infiniti, per l'intercessione della Madonna e dei santi.

L'argomento può riguardare una cosa sensibile od insensibile: se è sensibile, come un mistero della vita di Nostro Signore, bisogna raffigurarlo e fare attenzione a tutte le sue particolarità e circostanze: se la cosa è insensibile, come una virtù, bisogna considerare in che consiste e quali sono le sue principali proprietà, come anche le sue caratteristiche, i suoi effetti, e particolarmente quali sono i suoi atti e i mezzi per metterla in pratica. E' bene cercare anche le ragioni che c'inducono ad abbracciare questa virtù, e fermarci

[Coste XI, p. 406]

ai motivi che maggiormente ci riguardano. Possono trarsi dalla Sacra Scrittura o dai Santi Padri; e quando qualche passo dei loro scritti ci torna alla memoria su quel soggetto durante l'orazione, è bene ruminarlo nella mente; ma non bisogna cercarlo e neppure applicarsi a molti di questi passi; perché a che serve formare il pensiero su un cumulo di passi e di ragioni, se non forse ad illuminare e raffinare il nostro intelletto?

Così è piuttosto attendere allo studio che fare orazione. Quando vogliamo il fuoco, ci serviamo dell' acciarino; si batte, e appena il fuoco si è appreso alla materia preparata, si accende la candela; e sarebbe ridicolo chi, avendo acceso la candela, continuasse a battere l'acciarino. Parimente, quando un'anima è abbastanza illuminata dalle considerazioni, che bisogno c'è di cercarne altre, e battere e ribattere la nostra mente per moltiplicare le ragioni e i pensieri? Non vedete che è un perder tempo, occorrendo invece applicarci ad infiammare la volontà ed a stimolare gli affetti con la bellezza della virtù e con la bruttezza del vizio contrario? E non è difficile, perché la volontà segue la luce dell'intelletto e si porta su quanto le è proposto come buono e desiderabile.

Ma non basta. Non è sufficiente aver buoni affetti; bisogna andar più avanti e risolversi a far di tutto in avvenire per l'acquisto della virtù, proponendosi di metterla in pratica e farne gli atti. Ecco il punto importante e il frutto da ricavare dall'orazione. Perciò non bisogna andare alla leggera nelle proprie risoluzioni, ma ripeterle e scolpirle bene nel cuore: è pure bene prevedere gli impedimenti che possono sopravvenire, e i mezzi

[Coste XI, p. 407]

che possono aiutarci a metterle in pratica, e proporsi di evitare gli uni e seguire gli altri.

Ora, non è necessario in questo, né spesso conveniente, provare grande commozione per la virtù che vogliamo abbracciare, e neppure desiderare di smentirla, perché il desiderio di rendersi sensibili le virtù che sono qualità puramente spirituali, può qualche volta nuocere e affaticare la mente, e la eccessiva applicazione dell'intelletto riscalda il cervello e produce dolori di testa; come pure gli scatti di volontà troppo spesso ripetuti, o troppo violenti, esauriscono il cuore e l'indeboliscono. Bisogna moderarsi in tutto; l'eccesso non è mai lodevole in nulla, specie nell'orazione; bisogna comportarsi moderatamente e soavemente e conservare sempre la pace della mente e del cuore.

Finendo, ringraziamo Dio dei lumi e delle grazie accordateci durante l'orazione, e delle risoluzioni che ci ha ispirato, e chiediamogli il suo aiuto per poter mettere in pratica sollecitamente quello che ci siamo proposti.

Dio sia benedetto! Ecco fatto. Orsù, applichiamoci tutti seriamente a questa pratica dell'orazione, poiché da essa deriva ogni bene. Se perseveriamo nella nostra vocazione, avviene per merito dell'orazione, se non cadiamo nel peccato, è per motivo dell'orazione; se dimoriamo nella carità, se ci salviamo, tutto è per grazia di Dio e merito dell'orazione. Come Dio non ricusa nulla all'orazione, così non accorda quasi nulla senza l'orazione: Rogate Dominum messis; no, nulla: neppure la propagazione del suo Vangelo e quello che maggiormente si riferisce alla sua gloria. Rogate Dominum messis. Ma, Signore, questo è affare vostro e vi

[Coste XI, p. 408]

appartiene. Non importa! Rogate Dominum messis. Chiediamo dunque umilmente a Dio di fortificarci in questa pratica.

**169** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 24 AGOSTO 1657

Malattia di Nicola Duperroy - Valore dei patimenti sopportati con spirito di fede - I beati vedono in paradiso le buone opere fatte da coloro che sono loro cari.<sup>388</sup>

Il signor Vincenzo, parlando dei patimenti di questa vita e particolarmente delle malattie, ci disse, dopo averlo raccomandato alle preghiere della Compagnia, che il buon signor Duperroy era nelle mani dei chirurghi per farsi curare di un male lasciatogli dalla seconda peste che ebbe, e in seguito a cui gli si trovarono alcune costole cariate, ed occorreva applicarvi il fuoco; che però soffriva tutti questi mali con tanta pazienza che appena si sentiva lamentare.

Considerando come a Dio piaccia mettere alla prova questo suo servo, dicevo dentro di me: «E' questa, Signore, la ricompensa che date ai vostri servi, a quest'uomo nel quale non abbiamo mai scorto la minima mancanza, a colui che è rimasto fermo come una roccia nel luogo dove la vostra divina Provvidenza l'aveva posto, nonostante tutte quelle calamità della peste, della guerra, della carestia?» Eppure, ecco come Dio tratta i suoi servi. Oh! bisogna pur dire, signori e fratelli, che Dio si compiace grandemente nel veder soffrire un'anima che sopporta tutto con rassegnazione per amor suo!

Vidi ieri una giovane, malata da molti mesi, la quale soffre con sì grande pazienza che

---

<sup>388</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 56 v°.

[Coste XI, p. 409]

vedendola, dal suo aspetto, direste che nulla soffre, tanto appare contenta; eppure il suo male è tremendo, perché ha un dolore di testa continuo. E' una giovane dovuta uscire di convento a causa di alcune infermità. Vi assicuro, signori, che mi sembrava di vedere su quel volto qualche cosa di luminoso che mi rivelava come Dio risiedesse in quell'anima sofferente. Pensate quanto questo stato sia gradito a Dio, se il suo stesso Figliolo volle che tutte le azioni sante ed eroiche, praticate nel corso della vita, fossero coronate dai patimenti!<sup>389</sup>.Ciò che egli fece morendo per tutti gli uomini. Oh! quale felice condizione è quella di soffrire per Iddio!

Tre, quattro o cinque giorni fa, ero in una camera tutta circondata da specchi, in modo che da qualunque parte mi voltassi non si vedeva altro che specchi, e non era possibile far nulla senza che fosse visto e riprodotto da quegli specchi, neppure muovere un dito, perché quegli specchi riflettevano perfino la minima azione che si faceva. Vedendo questo, dicevo dentro di me: «O mio Dio, se, per mezzo di questo vetro, che vien dalla terra, perché il vetro si ottiene con la sabbia e sassi fatti discioglieri mediante una certa radica, se, dico, vediamo, per mezzo di quegli specchi, perfino la minima azione fatta nella stanza, che cosa non vedono i beati in Dio, che riempie tutto e nel quale tutte le cose sono racchiuse?», e così tutte le opere buone dei fedeli, tutti quegli atti di pazienza, di conformità al beneplacito

---

<sup>389</sup> Abelly riferisce così questo passo (op. cit., 1. III, cap. VI): "Quanto è gradito ai suoi occhi, poiché il suo Figliuolo stesso volle coronare le azioni eroiche della sua santa vita con un eccesso di dolori che l'hanno fatto morire".

[Coste XI, p. 410]

divino e tanti atti di virtù, tutto, sino alla minima azione, si vede in Dio, dai beati, principalmente gli atti di virtù. E per questo sant'Agostino dice che una delle consolazioni che Dio dà lassù in cielo ai beati che hanno lasciato parenti ed amici in terra, è di far loro vedere gli atti di virtù che questi praticano; per esempio, la retta intenzione nel fare la orazione, il fervore nello spirito, la compostezza del corpo, e così fino al minimo atto di virtù che facciamo; e guardano i dolori che quelle anime sofferenti inchiodate alla croce sopportano per amor di Dio, come altrettante gemme dalle quali emana un vivo splendore.

#### 170 BRANO DI CONFERENZA<sup>390</sup>

Malattia di Nicola Duperroy - Bisogna esser pronti a sopportar tutto per la salvezza delle anime<sup>391</sup>

Uno di quei due<sup>392</sup>, ha una grave malattia allo stomaco; sono postumi di una peste mal curata. Ho saputo che gli è stato applicato il fuoco, in fondo ad una costola cariata, e la sua pazienza è tale che non si lamenta mai: soffre con molta pace e tranquillità di spirito. Un altro si affliggerebbe vedendosi malato a tre o quattrocento leghe dal suo paese; egli direbbe: «Perché mi hanno mandato lontano? Perché non mi richiamano? Ma come ! mi si vuole abbandonare? Gli altri sono in Francia con tutti i loro comodi, e lasciano morir me

---

<sup>390</sup> Ci si può domandare se questa istruzione non è lo sviluppo della prima parte della ripetizione dell'orazione del 24 agosto 1657; comunque, la sua data non ne è lontana.

<sup>391</sup> Abelly, op. cit., 1. II, cap. X.

<sup>392</sup> Nicola Duperroy, missionario in Polonia.

[Coste XI, p. 411]

in un paese straniero!». Ecco quello che direbbe un uomo carnale, che desse retta ai suoi sentimenti naturali e non si uniformasse a quelli di Nostro Signore sofferente, cercando la sua felicità nei patimenti. Oh! che bella lezione ci dà questo suo servo perché amiamo tutti gli stati in cui piacerà la divina Provvidenza metterci!

Quanto all'altro<sup>393</sup>, guardate come da tanto tempo lavori con pace di spirito e con una fiducia meravigliosa, senza stancarsi della lunghezza dei lavori, né scoraggiarsi per le difficoltà, né stupirsi dei pericoli. Sono ambedue indifferenti alla morte e alla vita e umilmente rassegnati a quello che Dio vorrà. Non mi fanno trasparire alcun segno di impazienza né di mormorazione; anzi, sembrano disposti a soffrire ancor di più. Siamo così anche noi, signori e fratelli? Siamo pronti a sopportare le pene che Dio ci manderà e soffocare i moti della natura per non vivere più se non la vita di Gesù Cristo? Siamo disposti ad andare in Polonia, in Barberia, nelle Indie, a sacrificargli le nostre soddisfazioni e la nostra vita? Se è così, benediciamone Dio. Ma se, invece, ve ne sono che temono di lasciare i loro comodi, tanto sensibili da lamentarsi per la minima cosa che loro manchi, e tanto delicati da voler cambiar casa ed ufficio, perché l'aria non v'è buona, il vitto povero, e non sono abbastanza liberi di andare e venire; in una parola, signori, se qualcuno di noi è ancora schiavo della natura, dedito ai piaceri dei sensi, come lo è il miserabile che vi parla, il quale a

---

<sup>393</sup> Guglielmo Desdames, missionario in Polonia.

[Coste XI, p. 412]

settanta (sette) anni<sup>394</sup> è ancora tutto mondano, si reputi della vita apostolica a cui Dio l'ha chiamato e si confonda vedendo i suoi fratelli esercitarla tanto degnamente, mentre lui è tanto lontano dal loro spirito e dal loro coraggio.

Ma che hanno sofferto in quel paese? La carestia? Vi è. La peste? L'hanno avuta ambedue, ed uno due volte. La guerra? Sono in mezzo agli eserciti e sono passati per le mani dei soldati nemici.

Insomma Dio li ha provati con tutti i flagelli. E noi staremo qui come degli infingardi senza zelo? Vedremo gli altri esporsi ai pericoli per il servizio di Dio e staremo paurosi come pulcini bagnati? O miseria, o viltà! Ecco ventimila soldati che se ne vanno alla guerra per soffrirvi ogni sorta di mali, nella quale uno perderà un braccio, l'altro una gamba e molti la vita, per un poco di fortuna e per qualche speranza molto incerta; eppure non hanno paura e vi corrono come incontro ad un tesoro. Ma per guadagnare il paradiso, signori, quasi nessuno si muove; spesso coloro che si sono proposti di conquistarlo conducono una vita tanto languida e sensuale che è indegna non solo di un sacerdote e di un cristiano, ma di un uomo ragionevole; e se tra voi vi fossero individui simili, non sarebbero altro che cadaveri di missionari. Orsù, mio Dio, siate sempre benedetto e glorificato per le grazie che concedete a chi si abbandona in Voi; siate Voi stesso la vostra lode per aver dato a questa piccola Compagnia quei due uomini di benedizione.

Offriamoci a Dio, signori, per andare a portare il suo Vangelo in

---

<sup>394</sup> Abelly scrive: "all'età di settant'anni": il testo originale diceva certamente "all'età di settantasette anni". ( Cfr. Ripetizione dell'orazione del 3 novembre 1656 ).

[Coste XI, p. 413]

tutta la terra; in qualunque parte Egli ci conduca, conserviamo il nostro posto e le nostre pratiche finché il suo beneplacito non ce ne ritragga. Le difficoltà non ci spaventino; ne va di mezzo la gloria dell'Eterno Padre e l'efficacia della parola e della passione del suo Figliuolo. La salvezza dei popoli e la nostra propria sono un bene sì grande che bisogna conquistarlo a qualunque costo; e non importa se moriremo più presto, purché moriamo con le armi in mano; noi saremo più felici e la Compagnia non diverrà più povera, perché *sanguis martyrurum semen est christianorum*. Per un missionario che avrà dato la sua vita per carità, la bontà divina ne susciterà molti altri che faranno il bene che egli non avrà fatto.

Ognuno si risolva dunque di combattere il mondo e le sue massime, di mortificare la carne e le sue passioni, di sottomettersi agli ordini di Dio, di consumarsi nelle mansioni del nostro stato e nel compimento della sua volontà in qualunque luogo Egli voglia. Prendiamo ora tutti insieme questa risoluzione, ma prendiamola nello spirito di Nostro Signore, con la perfetta fiducia che, occorrendo, Egli ci assisterà. Non volete prenderla, fratelli del seminario? Non volete prenderla, fratelli studenti? Non lo domando ai sacerdoti perché senza dubbio vi son tutti disposti. Sì, mio Dio, vogliamo tutti rispondere ai disegni che avete su di noi. Lo proponiamo tutti in generale e ciascuno in particolare, con l'aiuto della vostra grazia; non avremo più predilezione né per la vita, né per la salute, né per i nostri comodi e soddisfazioni, né per un luogo né per un altro, né per nulla al mondo che possa impedirvi, o mio Dio, di usarci

[Coste XI, p. 414]

questa misericordia che vi chiediamo gli uni per gli altri. Non so, signori, come io vi abbia detto tutte queste cose; non vi avevo pensato, ma sono rimasto tanto commosso da quello che è stato riferito, e d'altra parte tanto consolato dalle grazie che Dio ha fatto ai nostri preti della Polonia, che non ho potuto fare a meno di riversare nel vostro cuore i sentimenti del mio.

**171** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 25 AGOSTO 1657

San Vincenzo aspetta notizie dei missionari di Genova e del Madagascar - Quando anche queste notizie fossero cattive non bisognerebbe scoraggiarsi; Dio ha i suoi disegni - Lettere della regina di Polonia.<sup>395</sup>

Il nostro beato Padre cominciò il discorso raccomandando alle preghiere della Compagnia i nostri missionari di Genova, dei quali disse non aver più alcuna notizia, non potendo più scrivere, perché era stato sospeso il commercio di quella città con le altre, a causa della peste che v'imperversava furiosamente.

- Sono morti o sono vivi? In qualunque stato siano ve li raccomando e prego i sacerdoti che non hanno altri impegni d'applicazione di celebrare per quella famigliuola, ed i fratelli di ricordarsene ascoltando la santa messa e nelle loro comunioni.

Raccomando inoltre alla Compagnia quei del Madagascar. Abbiamo saputo che è arrivata una nave a Nantes, ma, non avendo ancora ricevuta alcuna notizia, aspettiamo di sapere lo stato dei nostri confratelli lontani. Sono morti?

---

<sup>395</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 57 v°.

[Coste XI, p. 415]

Sono vivi? Non lo sappiamo. In qualunque stato si trovino preghiamo Dio per loro. E quand'anche fosse vero che siano morti, dovremmo per questo abbandonare quell'opera, quella terra che essi e coloro che li hanno preceduti hanno cominciato a dissodare? O Gesù! no, bisogna guardarsene bene! - Ma come? si dirà forse, e non sembra che Dio non voglia più servirsi di noi, né là, né a Genova, permettendo che muoiano tanti e sì buoni operai? - Signori e fratelli, non ci meravigliamo di questo, consoliamoci, invece, vedendo come Iddio si compiaccia trattare la Compagnia come trattò da principio la Chiesa nascente. Oh! quanto le vie di Dio sono mirabili e incomprensibili agli uomini! Vediamo che il Figlio di Dio stesso era la colonna della Chiesa, eppure l'Eterno Padre volle che morisse. Ma che fa? Sceglie alcune persone, gli apostoli, per diffonderla sulla terra; e questi apostoli, sostegno della medesima Chiesa, Dio vuole parimenti che muoiano e siano tutti martiri; e dopo loro ne suscita altri. Da ciò si sarebbe detto che Dio intendesse abbandonare la Chiesa e lasciarla rovinare interamente; ma è tutto l'opposto, perché il sangue dei cristiani fu il seme del cristianesimo per tutta la terra, e si contano sino a trentacinque i papi martirizzati l'uno dopo l'altro; a quello veniva troncata la testa, e Dio ne suscitava un altro; a questo succedeva la medesima cosa e un altro lo sostituiva. Ed ecco, signori, come Dio si comportò

[Coste XI, p. 416]

ai primordi della Chiesa. Considerate, ve ne prego, questa condotta di Dio, il quale istituì e consolidò la sua Chiesa con la distruzione e la morte, diciamo così, di coloro che la sostenevano e ne erano i principali sostegni.

Ve lo dico, fratelli, affinché vi disponiate a ricevere le notizie, qualunque siano, conformandovi al beneplacito di Dio; e non vi meravigliate se ci si comunicherà che quelli di Genova sono morti, che quelli del Madagascar sono morti, e non vi passi mai per la mente che sarebbe opportuno abbandonare Genova o che bisogna abbandonare il Madagascar. O Dio, no davvero! Bisogna guardarci bene dall'abbandonarli; anzi, questo ci deve incitare a non farlo, perché così Dio si comportò nella fondazione della Chiesa, ed è segno, poiché la sua divina Maestà suol fare così, che vuole darle più solide fondamenta in quei paesi.

E il nostro buon signor Desdames, quel buon servo di Dio, che ha tanto sofferto, lo raccomando pure alla vostre preghiere. Vi debbo dire che la regina di Polonia mi ha fatto l'onore di scrivermi lei stessa di propria mano? Ecco la sua lettera; non c'è nessun male a leggerla, anzi, quello che udirete, vi consolerà.

Il signor Vincenzo fece leggere la detta lettera da un fratello. In essa, scritta nel mese di luglio scorso, sua Maestà racconta al signor Vincenzo le azioni generose e gli atti di virtù eroica praticati da quel servo di Dio, il signor Desdames.

Letta la lettera, egli disse rivolto alla Compagnia: Non è meraviglioso? Che ve ne sembra signori? Che ve ne sembra, fratelli? Guardate un poco, ve ne prego, quanto vale un uomo

[Coste XI, p. 417]

animato dalla spirito di Dio! E che cosa non fa ? Orsù, Dio sia lodato! Da un lato abbiamo motivo di afflizione; dall'altro, motivo di consolazione. Oggi, ad esempio, sentiremo dire che la Compagnia ha avuto qualche scapito, qualche affronto in un luogo, e domani sapremo che in in altro Dio si è servito di essa per far meraviglie; come, per esempio, ora ci scrivono dal Piemonte che Dio dà una tale benedizione alla missioni dei nostri confratelli, che non bastando a soddisfare tutte le popolazioni che accorrono in folla, sono stati costretti a prender seco i sacerdoti secolari che hanno trovato; ma anche questi non sono bastati e sono ricorsi pure ai religiosi.

**172** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 30 AGOSTO 1657

Danni cagionati dalla peste a Genova - Morte di Maturino di Belleville in mare, di Claudio Dufour e di Nicola Prévost nel Madagascar - Nonostante queste perdite, la Compagnia deve continuare ad evangelizzare quell'isola - Rimproveri rivolti ad un prete non osservante della regola e indelicato<sup>396</sup>

Raccomando i nostri infermi alle preghiere della Compagnia, il signor Alméras e quelli che sono andati ai bagni con lui. Raccomando inoltre la casa di Genova; non ne abbiamo notizie da molto tempo. Il signor Martin mi scrive da Torino due cose: una che il senato di Genova, avendo comandato agli abitanti di una città appartenente ai suoi Stati, situata in direzione di Torino, che si chiama.....<sup>397</sup> di mandare viveri, ne caricarono una barca. Coloro che la conducevano, non osando avvicinarsi a Genova per paura della peste, spararono

---

<sup>396</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 58 v°.

<sup>397</sup> Il posto della parola è rimasto in bianco.

[Coste XI, p. 418]

un colpo di cannone per avvertire i cittadini che venissero a prendere quello che loro si portava, ma nessuno comparve. I barcaioli si avvicinarono allora alla spiaggia, misero le provviste a terra e spararono un nuovo colpo di cannone. Nessuno si mosse, e questo fece credere loro che la desolazione fosse molto grande in quel paese. Lasciarono lì i viveri e tornarono alla loro città per ricaricare la barca e ricondurla di nuovo.

Il signor Vincenzo aggiunse di aver saputo che le prime piogge avevano fatto diminuire molto il contagio, che l'aria era lievemente purificata e si cominciava a riaprire le botteghe. - Ma, disse, Torino è tanto lontana di là che questa voce non è ben sicura. Comunque sia, preghiamo Dio per loro, in qualunque stato si trovino, e sopra tutto per quella povera famigliuola di quella città tanto afflitta.

Vi diceva l'altro giorno che è arrivato a Nantes una nave proveniente dal Madagascar, una della tre che vi erano andate, e che non avevamo ancor ricevuto lettere. Ne ho ricevuto ora una, non da quel paese, ma soltanto da Nantes, da un buon giovane chiamato Baudouin il quale era stato per qualche tempo qui da noi, ma poi uscì per motivi di salute, ed ora si trova nel seminario di Nantes. Questo giovane, avendo saputo dell'arrivo della nave, andò a trovare il capitano che doveva recarsi a far visita al signor maresciallo de la Meilleray, gli domandò notizie della traversata, e, tra l'altro, dei missionari; ma il capitano non volle dir nulla volendo render conto dell'esito del viaggio prima di tutto e di tutti al maresciallo. Vedendo di non poter cavare nulla al capitano, andò a trovare un altr'uomo dell'equipaggio, il quale dette molti

[Coste XI, p. 419]

particolari, e fra l'altro, gli raccontò una disgrazia capitata ad un buon sacerdote di grandi capacità, appartenuto precedentemente all'esercito e che il signor maresciallo mandava in quel paese. Questo sacerdote, essendo salito sulla tolda della nave, cadde in mare. Alle sue grida si accorse e parecchi si gettarono nell'acqua per salvarlo; ma invano; non udirono altro di lui se non che si dibatteva nelle onde, dicendo: «Gesù, abbiate pietà di me! Vergine santissima, soccorretemi». Questo avvenne il secondo giorno da che avevano fatto vela per partire, ed i viaggiatori giudicarono che il viaggio non sarebbe stato felice. Siccome il medesimo signor Baudouin desiderava notizie dei missionari, glielne domandò, e quell'uomo gli rispose che i tre partiti con la loro nave erano morti; il signor Belleville morì verso il Capo Verde, e fu gettato in mare, che è il cimitero di quelli che vi muoiono. V'era grande mortalità nella nave, gran numero di malati, dei quali i nostri missionari si occuparono moltissimo. Il signor Dufour, passando un fiume, vi cadde dentro e ne fu ritratto vivo: però, avendogli consigliato, quelli che erano con lui, di cambiarsi per non prendere un malanno, non volle dare ascolto, dicendo che era troppa delicatezza e che tutto sarebbe andato bene. Ma dopo qualche tempo, fu preso da brividi, e così morì; è stato seppellito in riva al mare, ai piedi di una croce, che lui stesso ha fatto piantare sopra un'altura. Quanto al signor Prévost, si addolorò tanto per la morte del signor Dufour da lui amato in modo specialissimo, che morì parimente qualche tempo dopo.

[Coste XI, p. 420]

E così, non rimane più che il buon signor Bourdaise, il quale è benedetto da Dio, tanto per lo spirituale di cui è incaricato, quanto per gli affari temporali dei quali ha cura nel forte, dove è amatissimo da ciascuno e si comporta con molta prudenza e bontà. Egli si occupa di tutti i francesi che sono nell'isola e dei nuovi convertiti.

Ecco come stanno le cose.

Qualcuno della Compagnia dirà probabilmente che bisogna abbandonare il Madagascar; la carne e il sangue terranno forse questo linguaggio, e ci suggeriranno di non mandare più nessuno, ma sono sicuro che lo spirito dice ben diversamente. Ma come! signori, lasceremo là solo il nostro signor Bourdaise? La morte di quei signori farà certamente stupire alcuni. Dio trasse dall'Egitto seicentomila uomini, senza contare le donne e i bambini, per condurli nella terra promessa; eppure di tutto quel gran numero, soltanto due vi entrarono, nemmeno Mosè il condottiero degli altri. Dio chiamò i nostri confratelli in quel paese e tuttavia e tuttavia ecco che gli uni muoiono in cammino e gli altri appena arrivati.

Signori, bisogna abbassare la testa e adorare le vie adorabili e incomprensibili di Nostro Signore. Non sono stati chiamati in quel paese da Dio? Chi ne dubita? Tutti e tre mi domandarono più volte di andarvi. Il signor Dufour ne aveva il desiderio fino da quando si cominciò a parlare del Madagascar; questo, unito alle circostanze e particolarità che vi furono a suo riguardo, ci fece pensare che Dio ve lo chiamasse. E il nostro povero signor Lambert, defunto, quante volte mi pregò di permetterglielo! Non sono certo la carne e il sangue, potete ben crederlo, che li hanno indotti ad esporre così come fecero la loro vita. Quanto a sapere se la Compagnia ha avuto la vocazione da Dio per quel luogo, se essa

[Coste XI, p. 421]

vi è stata chiamata, oh! signori, non c'è dubbio, perché non pensavamo affatto al Madagascar quando sono venuti a farcene la proposta. Ecco come avvenne.

I signori della Compagnia delle Indie di questa città, ossia quei signori che hanno formato una società per il commercio in quei paesi, vi avevano mandato un sacerdote secolare, ma siccome non si comportò bene, pensarono che la via migliore, per ottenere alcuni sacerdoti di vita esemplare, fosse di rivolgersi a Monsignor Nunzio pontificio, qui residente<sup>398</sup>. Così fecero; gliene parlarono e quel buon prelado dopo aver pensato e ripensato chi potesse far per loro, gettò gli occhi sulla povera e meschina Compagnia e consigliò quei signori di parlargliene, dicendo che egli stesso ce ne avrebbe fatto parola ed era persuaso che la Compagnia avrebbe lavorato con benedizione. Vennero, infatti, quei signori ad interessarci della cosa: Monsignor Nunzio aggiunse le sue raccomandazioni ed anzi ce ne scongiurò; riunimmo alcuni anziani della Compagnia; in breve, si decise di accettare questa missione e scegliemmo a tale scopo due dei migliori soggetti della Compagnia, i nostri buoni defunti signori Nacquart e Gondrée, il primo dei quali era di una condotta e di una prudenza mirabile, di vero zelo apostolico e molto criterio; l'altro pure virtuosissimo, di grande umiltà e mitezza. I prelati della Congregazione della Propagazione della Fede ci mandarono le facoltà necessarie e lodarono anzi la Compagnia per il suo zelo. E' questa la Congregazione che ha facoltà d'inviare in quelle missioni perché il Papa, in cui soltanto risiede il potere

---

<sup>398</sup> Nicola Bagni.

[Coste XI, p. 422]

d'inviare in tutta la terra, le ha concesso facoltà di farlo e di attendere a questo. I vescovi hanno potere soltanto nell'estensione e circoscrizione dei loro vescovadi ed arcivescovadi; ma questa Congregazione ha avuto dal Papa questa facoltà di poter inviare per tutta la terra ed essa ci manda.

Ora, di grazia, non è questa una vera vocazione? Ma come! Signori e fratelli, sapendo ciò, sarebbe possibile che fossimo tanto vili e tanto effeminati d'abbandonare questa vigna del Signore, dove sua divina Maestà ci ha chiamati, per l'unica ragione che quattro o cinque o sei sono morti? E, ditemi, sarebbe forse un bell'esercito quello che, per aver perso due, tre, quattro o cinque mila uomini (come si crede sia avvenuto nell'ultimo assedio di Normandia) lasciasse tutto andare? Sarebbe uno spettacolo magnifico vedere un esercito siffatto, fuggiasco e codardo! Diciamo lo stesso della Missione; sarebbe una bella Compagnia quella della Missione, se per cinque o sei che sono morti abbandonasse l'opera di Dio: Compagnia vile, attaccata alla carne e al sangue! Oh! no, non credo che nella Compagnia vi sia uno solo con tanto poco coraggio da non essere disposto ad andare a prendere il posto di quelli che sono morti. Capisco benissimo che la natura freme sul principio; ma lo spirito, riacquistando il predominio, dice: «Lo voglio, Dio me ne ha dato il desiderio; no, tutto quello che è avvenuto non sarà capace di farmi abbandonare questa risoluzione»

Sapete il naufragio della nave arrivata il giorno di Ognissanti scorso sul gran fiume di Nantes. Il signor Herbron mi scrive che sentiva il bisogno di confessarmi che quel disastro gli aveva messo in cuore qualche scoraggiamento, ma avendo ripreso animo e la ragione il suo

[Coste XI, p. 423]

comando, egli aveva scacciato il timore ed era pronto ad imbarcarsi, se lo avessi desiderato. Il signor Boussordec, lo stesso, mi scrive di essere pronto; e il nostro povero fratello Cristoforo, quel buon figliuolo, mi scrive con tanta ingenuità che vi assicuro di essermi commosso leggendo la sua lettera. Mi dice dunque che prega spesso Dio di concedergli la grazia di fare sempre la sua santa volontà, e che qualche volta si domanda: «Dove preferisci fare la volontà di Dio, qui o al Madagascar? E vi confesso, signore, aggiunge, che mi sembra di preferirla al Madagascar più di qui». Del resto, è una specie di martirio esporre la vita, attraversare i mari per puro amor di Dio e la salvezza del prossimo; e quantunque non lo sia effettivamente, lo è però di desiderio, poiché si lascia tutto, ci si espone non so a quali pericoli. E infatti i santi, morti in esilio, dove erano stati mandati per la causa di Nostro Signore, la Chiesa li considera come martiri.

Oggi facciamo la festa di san Felice; ebbene, mentre lo si conduceva al martirio, un tale chiamato Aauto, egli pure santo e martire, scorgendolo, corse da lui per abbracciarlo, ed avendo saputo per qual motivo fosse condannato a morte, cominciò a dire a coloro che lo conducevano: «Se volete far morire quel servo di Dio perché è cristiano, anch'io lo sono, e non avete maggior diritto su di lui che su me». E così non volle separarsene, lo seguì e fu martirizzato con lui. E chi gli aveva dato quell'ispirazione, ditemelo, per favore, se non Dio? E quante volte non si sono visti i carcerieri che custodivano i servi di Dio, passare

[Coste XI, p. 424]

alla religione dei cristiani e cattolici che tenevano rinchiusi?

Mi si scrive da Roma che cinque o sei sacerdoti francesi, che furono qui per l'ordinazione, sono andati a gettarsi ai piedi del Papa e ad offrirsi per lavorare nelle Indie, e che il Papa, lodandoli del loro zelo, ha detto: «Desidererei essere in condizioni di poter fare lo stesso anch'io; in altri tempi, prima di essere quello che sono, ebbi l'ispirazione di chiederlo; ma ciò che me ne fece astenere furono le parole che lessi nel libro del beato Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra: nulla chiedere, nulla ricusare».

Il Papa stesso, come avete udito, loda il proposito dei sacerdoti francesi che hanno avuto il coraggio d'andarsi ad offrire a Sua Santità a tale scopo. Orsù, signori, da parte nostra diamoci a Dio e offriamoci a Lui per tutti gli uffici ai quali piacerà a sua divina Maestà adibirci; correggiamoci della nostra codardia. Oh, signori e fratelli, quello che deve maggiormente affliggerci non è il vedere che Dio chiama a sé i suoi servi, dei santi, ma piuttosto lo scorgere che vi sono tra noi sacerdoti, alcuni come me, sì, alcuni come me, che siamo di scandalo alla Compagnia. O signori, o fratelli, qual motivo d'afflizione per la Compagnia medesima che nota questo! Qualcuno non viene all'orazione se non raramente, specie da qualche tempo; non fa altro, durante la giornata, che andare e venire per il chiostro, per il dormitorio; se qualche cosa manca nella camera degli altri, si ritrova nella sua; insomma è una vita deplorabile. Per individui di tal sorta, signori, dobbiamo affliggerci, per essi dobbiamo pregare. O mio Dio, o mio Salvatore!

[Coste XI, p. 425]

Quindi il signor Vincenzo finì il discorso dicendo che, per conformarsi alla Chiesa, si pregasse per quei cari defunti, sebbene vi fosse motivo di crederli già in paradiso.

**173** CONFERENZA DEL 7 SETTEMBRE 1657 : SULLE VIRTU' DI MATURINO DI BELLEVILLE<sup>399</sup>

Alla conferenza, che era sulle virtù del defunto signor di Belleville, prete della Compagnia, di cui si è parlato più sopra, morto andando al Madagascar, il nostro onoratissimo Padre, prendendo la parola dopo che ebbero parlato due nostri fratelli chierici, i quali avevano riferito sulle virtù osservate in quel buon confratello e, tra le altre, l'umiltà, la dolcezza, la cordialità, la mortificazione, il disprezzo di sé, lo zelo delle anime, disse di trovar giusto quello che i suddetti fratelli avevano riferito ed egli pure la pensava allo stesso modo circa quel buon defunto. Aggiunse che il signor di Belleville era gentiluomo di nascita, di Normandia, che si era fatto sacerdote prima di entrare nella Compagnia, ed era stato mandato al Madagascar, sebbene fosse da poco tra noi, avendolo subito riconosciuto molto virtuoso. Aveva chiesto insistentemente di entrare nella Compagnia, la quale lo ricevè per la sua viva pietà ed umiltà, nonostante la sua scarsa istruzione.

Da questo il signor Vincenzo prese argomento per incoraggiare quelli della Compagnia che riuscivano a stento ad imparare la filosofia, la teologia ed altre scienze, dicendo che chi si trovava in tale stato non doveva perdersi d'animo, ma confidare in Nostro Signore che avrebbe supplito in altro modo;

---

<sup>399</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 61.

[Coste XI, p. 426]

poiché Egli, ordinariamente, si serve di persone poco considerevoli per operare grandi cose. Aggiunse che molti membri della Compagnia erano stati ammessi con difficoltà, eppure divennero ottimi soggetti, ed alcuni di essi erano superiori e dirigevano la loro piccola famiglia con molta prudenza e mitezza; Dimodoché v'era motivo di lodare Dio e di ammirare i suoi disegni su tali persone.

Quindi, il signor Vincenzo disse, rivolgendo la parola principalmente ai sacerdoti ed a coloro che avevano la grazia di dirigere gli esercizianti nei ritiri spirituali tenuti nella nostra casa:

- Signori, state bene attenti, voialtri che dirigete gli esercizianti, di non spingerli ad entrare nella Compagnia, ma soltanto di assisterli nei loro propositi, aiutarli a determinarsi per il luogo dove sentono che Dio li chiama. Lasciamo fare a Dio, signori. Fin qui, per divina misericordia, si è sempre fatto così nella Compagnia e possiamo dire che in essa non vi è nessuno che non ve l'abbia messo Dio. Non abbiamo chiesto né case, né fondazioni, ma abbiamo cercato di corrispondere ai disegni di Dio; e quando Egli ci ha chiamato in questo o in quel luogo, in un ufficio od in un altro, abbiamo procurato di andarvi e cooperare dal canto nostro per quanto abbiamo potuto<sup>400</sup>.

---

<sup>400</sup> Il passo precedente, dalle parole "ma soltanto di assisterli nei loro propositi" è citato diversamente da Abelly (op. cit., 1, I, cap. XXXIV): "Più ancora, quand'anche vi confidassero di avere intenzione, e vi manifestassero di sentirvi inclinazione, guardatevi bene dallo spingerli voi stessi a farsi missionari, consigliandoglielo od esortandoli. Dite loro soltanto di raccomandare sempre più questo proposito a Dio, di riflettervi seriamente, essendo una cosa di grande importanza. Fate loro presenti le difficoltà che potrebbero incontrare secondo la natura, e dite che devono aspettarsi, se abbracciano questo stato, di soffrir molto e di lavorar molto per Iddio. Se dopo questo, si risolvono, alla buon'ora! potete farli parlare con il superiore, per conferire più ampiamente con essi della loro vocazione. Lasciamo fare a Dio, signori, e aspettiamo umilmente gli ordini della divina Provvidenza. Per sua misericordia si è fatto sempre così nella Compagnia, e possiamo dire che non vi è nulla in essa che non ve l'abbia posto Dio, e che noi non abbiamo ricercato né uomini, né ricchezze, né fondazioni".

[Coste XI, p. 427]

In nome di Dio, signori, regoliamoci in questo modo, ve ne prego, e lasciamo fare a Dio, contentandoci di cooperare con Lui. E credetemi, signori, se la Compagnia si comporterà così, sua divina Maestà la benedirà. Contentiamoci dei soggetti che Egli ci manderà. Se ci accorgiamo che desiderano ritirarsi altrove, voglio dire in qualche santo ordine religioso o comunità, non l'impediamo; altrimenti si dovrebbe temere che Dio punisse la Compagnia per volere avere quello che Egli non vuole che essa abbia. E ditemi, se la Compagnia non avesse avuto lo spirito di cui ho parlato, ossia di non attirare altre altre persone, quantunque di spiccata intelligenza, all'infuori di quelle che piace a Dio mandarci, e che l'hanno desiderato per molto tempo, i padri certosini e i padri di santa Genoveffa ci manderebbero, come fanno, per il ritiro, tanti giovani che hanno il desiderio di farsi certosini o canonici regolari?

Anzi, se ne guarderebbero bene. E come? ecco, per esempio, un giovane che desidera farsi certosino; è mandato qui per conferire con Nostro Signore mediante un ritiro, voi lo persuadereste di rimanere con noi, perché, forse, è un giovane intelligente? Che cos'è questo, signori, se non pretendere quello

[Coste XI, p. 428]

che non ci appartiene, voler far entrare una persona in una Compagnia, dove Dio non la vuole, dove Dio non la chiama, e alla quale non ha mai pensato? Che cos'è ancora se non attirare lo sdegno di Dio sulla Compagnia? O povera Missione! O povera, piccola Compagnia della Missione! in quale stato deplorabile cadrai se giungi a questo punto! Preghiamo Dio, signori, preghiamo Dio, fratelli, perché confermi sempre più la grazia fatta alla Compagnia fin'ora, di non volere se non quello che Egli ha piacere che abbia di non ingerirci per iniziativa nostra in un ufficio qualsiasi, ma di aspettare la chiamata di sua Divina Maestà.

Quindi, tornando al buon defunto, signor di Belleville, il signor Vincenzo disse di avere una relazione autentica di quello che era avvenuto nella sua malattia e nella sua morte, scritta dal signor Dufour, morto poi al Madagascar. Ne lesse una parte; ma essendo suonata l'ora del riposo non potè continuare e terminò la conferenza con un De profundis per il riposo dell'anima del nostro buon confratello.

#### 174 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 23 SETTEMBRE 1657 : MORTE DI VARI PRETI DELLA MISSIONE A GENOVA<sup>401</sup>

Il signor Vincenzo, alla ripetizione dell'orazione, disse, tra l'altro, che si doveva aver gran fiducia in Dio, ricorrer spesso a Lui; perché, aggiunse, che cos'è l'uomo se non peccato corruzione e miseria? Fece questa osservazione perché s'accorse, il signor Vincenzo, che un fratello chierico, che aveva ripetuto la sua orazione, non aveva implorato

---

<sup>401</sup> Manoscritto delle ripetizioni della orazione, f° 62 v°.

[Coste XI, p. 429]

abbastanza l'aiuto divino, si era fermato troppo a ragionare, aveva cercato poco d'affezionarsi alla virtù: non aveva pregato sufficientemente Dio, né ricorso a Lui nella sua orazione.

Quindi disse: - A proposito di fiducia in Dio abbiamo gran motivo di pregarlo che ne riempia la Compagnia per quello che vi dirò. Sua divina Maestà ci ha tolto quel grande e sant'uomo del signor Blatiron, del quale avete sentito molte volte parlare; quell'uomo apostolico di cui Dio si è servito per fare tante grandi cose non l'abbiamo più; Dio ce l'ha tolto. Non abbiamo più neppure il signor Duport, né il signor Tratebas, né parecchi altri. Infine, non vi dirò quanti morti abbiamo, ma piuttosto, e faremo prima, vi dirò quanti rimangono vivi, supposto che Dio nel frattempo non li abbia chiamati, da quando ci è pervenuta la notizia da Roma, perché da Genova non ne abbiamo ricevuta alcuna da circa due mesi. Rimane il signor Simon e il signor Le Juge, il quale signor Le Juge ha avuto la peste ed è guarito per misericordia di Dio. E' un buon prete italiano. Rimangono al seminario un prete italiano e tre chierici, tra cui, credo, il nostro fratello Pinon. Ecco dunque quattro persone del seminario che rimangono, supposto non sia capitato a loro nulla di male, dall'ultima notizia ricevuta, come vi ho detto. Quanto ai fratelli coadiutori, uno è morto e ne rimangono tre, fra cui il fratello Rivet. Ecco, signori, in quale stato Dio ha permesso fosse ridotta la casa di Genova, provata dalla peste<sup>402</sup>.

---

<sup>402</sup> Questa pagina è riferita diversamente da Abelly (op. cit., 1. III): "Oh! quanto è vero, signori e fratelli, che dobbiamo avere una gran fiducia in Dio, e metterci interamente nelle sue mani, persuasi che la sua Provvidenza dispone, per il nostro bene e vantaggio, tutto quello che vuole e permette ci accada! Sì, tutto quello che Dio ci dà e tutto quello che Dio ci toglie è per nostro bene e secondo il suo beneplacito, e il suo beneplacito è appunto ciò che desideriamo ed è la felicità nostra. E' in tal considerazione che vi parteciperò un'afflizione che ci è capitata; posso dire con verità, fratelli, che è una delle più grandi che potevano colpirci; abbiamo perduto il grande appoggio e il principale sostegno della nostra casa di Genova. Il signor (Blatiron), superiore di quella casa, gran servo di Dio, è morto: è così! Ma non è tutto: il buon signor (Duport) che si dedicava con tanta gioia al servizio degli appestati, che aveva tanto amore per il prossimo, tanto zelo e fervore per procurare la salvezza delle anime, ci è stato anche lui rapito dalla peste. Uno dei nostri preti italiani (signor Domenico Boccone), molto virtuoso e buon missionario, come mi è stato riferito, è egualmente morto. Il signor (Ennery), il quale era parimente un vero servo di Dio, ottimo missionario e grande in tutte le virtù, è pure morto. Il signor (Tratebas) che voi conoscete, e che non è per nulla meno degli altri, è morto. Il signor (Vincent), uomo saggio, pio, esemplare, è morto. Sì, signori e fratelli, il male contagioso ci ha tolto questi bravi operai; Dio li ha chiamati a sé. O Salvatore Gesù, qual perdita e quale afflizione! E' proprio ora che abbiamo gran bisogno di rassegnarci sinceramente a tutti i voleri di Dio; perché, altrimenti, che faremmo se non lamentarci e rattristarci inutilmente della perdita di quei grandi zelatori della gloria di Dio? Ma con tal rassegnazione, dopo aver accordato qualche lacrima al dolore della separazione, ci eleveremo a Dio, lo loderemo e lo benediremo di tutte queste perdite, poiché sono avvenute per disposizione della sua santissima volontà. Ma, signori e fratelli, possiamo dire di perdere quelli che il Signore ci toglie? No, no, non li perdiamo, e dobbiamo credere che la cenere di quei buoni missionari servirà come seme per produrne altri. Tenete per certo che Dio non priverà la Compagnia delle grazie che aveva accordate ad essi, ma le darà a coloro che avranno zelo di andare a prendere il loro posto".

[Coste XI, p. 430]

Il signor Blatiron, ah! quale perdita! Quell'uomo che per tre o quattro anni abbiamo veduto qui quasi sempre all'infermeria, sapete quanto bene ha compiuto, quante conversioni Dio ha operato per mezzo suo! Perfino i banditi! E' una cosa inaudita che dei banditi si siano convertiti. La loro conversione non è mai stata tanto frequente come da quando i preti della Missione sono in Italia. I banditi sono ladri dei boschi, individui che hanno commesso qualche delitto nei loro villaggi o nelle loro città e

[Coste XI, p. 431]

si sono rifugiati nelle foreste. Appena dunque i nostri missionari andavano a fare la missione in qualche borgo o villaggio, nelle vicinanze dei boschi, alcuni di questi banditi si convertivano e si riconciliavano con i parenti di coloro che avevano ucciso, e i parenti con essi; e questo per mezzo della missione. Ed anche ora, riguardo a quei signori che sono a Torino, Dio concede una tale e sì grande benedizione alle loro missioni che è una cosa mirabile. Mi scrivono che stanno per cominciare la missione in una città che appartiene a Madama Reale<sup>403</sup>. In quella città v'è molta nobiltà, ma molta discordia e molti disordini. Madama Reale ha fatto quello che ha potuto per metter pace, ma non vi è riuscita nonostante tutti i mezzi adoperati fino ad ora. Infine, le è stato detto: «Madama, se volete rimediarvi, è necessario che Vostra Altezza vi mandi i preti della Missione. Una parte della nobiltà stessa residente in questa città chiede la missione».

Ora, per tornare al nostro buon signore Blatiron, un uomo perpetuamente al lavoro, mi meraviglio come potesse vivere; un sacerdote il cui solo sguardo imponeva rispetto e venerazione. Vi assicuro, signori, che quando lo guardavo, sentivo in me un certo rispetto e riverenza verso quell'uomo di Dio.

E dei signori Duport, Ennery e Tratebas, che lavoravano con tanta benedizione di Dio, che ne diremo, signori? Non diciamo soltanto il bene che hanno fatto, ma diciamo anche il male; ne avete mai osservato in quei servi di Dio?

---

<sup>403</sup> Bra, in Piemonte.

[Coste XI, p. 432]

Quanto a me, vi confesso che non ne ho mai scorto né sentito mai dire. Orsù, preghiamo sua divina maestà che abbia di disporre altri a prendere il loro posto. Dei signori Blatiron, ahimè! dove li troveremo? dei signori Duport, Ennery e Tratebas, dove li troveremo? Si degni la bontà di Dio scegliere essa stessa le persone che desidera mandare per occupare il loro posto, ed animarle del medesimo spirito! Fiducia, signori, abbiamo gran fiducia in Dio! Spero che ci assisterà e ci farà la grazia di corrispondere ai disegni che Egli ha sulla piccola Compagnia. Voglio credere che non vi sia alcuno che non sia pronto ad andarvi qualora gli si dicesse. Grazie a Dio, alcuni si sono già offerti, anche di altre case, i quali me ne hanno scritto; e, vedete, alla sola parola *vade*, sono sicuro, partirebbero subito.

Orsù, lodo Dio per aver Egli fatto alla piccola Compagnia la grazia di avere queste disposizioni: perché voglio sperare che tutti quanti abbiamo la stessa disposizione e se ci dicessero: «Venite qui», «andate là», saremmo pronti ad obbedire. Dio sia lodato!

Prego la Compagnia, prima di tutto, di ringraziare Dio delle grazie concesse a quei buoni defunti; e, in secondo luogo, pregheremo il Signore che se, per caso, qualcuno di essi fosse ancora in purgatorio lo liberi per la sua santa misericordia.

175 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 1 NOVEMBRE 1657  
Festa di Ognissanti - L'umiltà - Morte di Dermot Duiguin<sup>404</sup>

Dopo che il nostro onoratissimo Padre ebbe fatto ripetere a

---

<sup>404</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 63 v°.

[Coste XI, p. 433]

tre o quattro persone della Compagnia i pensieri che Dio aveva ispirato loro nell'orazione, raccomandò alla Compagnia medesima di elevarsi a Dio in quel bel giorno d'Ognissanti e di chiedergli le sue grazie per i bisogni di ciascuno in particolare e per la Compagnia in generale.

- Vedete, disse egli, in questo giorno, Nostro Signore è solito riversare le sue grazie con maggiore abbondanza sui fedeli che glielo chiedono debitamente e per intercessione di tutti i santi; poiché, essendovi più intercessori per noi presso Dio, così non possiamo dubitare che le grazie che Egli concede ai fedeli in tal giorno non siano più abbondanti che nelle altre feste particolari dei santi. Quello che dobbiamo dunque fare, signori e fratelli, è ringraziare sua divina Maestà di tutti i doni e di tutte le grazie che si è degnata accordare a tutti i santi in generale, che sono lassù in paradiso, ed a ciascuno di essi in particolare, del buon uso da essi fatto di quelle medesime grazie, della perseveranza che hanno avuto nella pratica delle buone opere sino al termine; ringraziamo Dio di tutto questo e per aver essi praticato la prima lezione che Nostro Signore ha insegnato a loro e a noi: beati i poveri in spirito, perché di questi è il regno dei cieli<sup>405</sup>.

O bella e santa umiltà, quanto sei gradita agli occhi di Dio, poiché Nostro Signore Gesù Cristo volle venire Lui stesso appositamente quaggiù in terra per insegnarcela con l'esempio e la parola! O signori, o fratelli, piacesse a Dio che l'amore e il desiderio di questa virtù fossero ben scolpite nei nostri cuori! Sì, l'amore del disprezzo di noi; esser contenti se ci si mette in derisione, se ci si stima persone da poco, se non si

---

<sup>405</sup> Mt 5, 3

[Coste XI, p. 434]

fa nessun conto di noi, se il mondo ci crede individui di poca virtù, ignoranti, buoni a nulla.

Non solo ciascuno della Compagnia deve amare questo a proprio riguardo, ma deve amarlo anche per la Compagnia in generale. Sì, amare che se ne parli come di una comunità la meno utile nella Chiesa di Dio, la più imperfetta; amare che si dica che è la più ignorante e la più inetta a tutto. Il Figlio di Dio volle passare per queste trafale, fu considerato dal popolo come un sobillatore; tollerò di essere posposto a Barabba, di passare per indemoniato, il rifiuto della plebe; insomma amò questo stato. Ciò posto, se il Figlio di Dio lo ha amato, perché non l'ameremmo anche noi? Vedete, bisogna sforzarci sempre di amare l'abiezione, la confusione che proviene dalle nostre colpe; bisogna odiare e detestare il male quando giunge sino al peccato e fare il possibile per correggercene. Ma, una volta commesso, dobbiamo amare la confusione che ce ne deriva ed esser ben contenti, se saremo, per questo disprezzati. Ho conosciuto una buona giovane<sup>406</sup> che aveva una gamba grossa il doppio dell'altra, e non potendo fare come le altre del mondo, andare ai balli, ecc., si ritirò per vivere in solitudine e non maritarsi. Diceva, poi, queste parole: «Gamba maledetta; che sei stata causa che io mi sia ritirata dal mondo! O amabile confusione che mi ha procurato un bene tanto grande!»

Leggevo ieri sera una lettera concernente il defunto signor Duiguin, nella quale mi si scrive che tutti hanno pianto la sua morte, vedendo che

---

<sup>406</sup> Isabella du Fay.

[Coste XI, p. 435]

perdevano il loro buon padre (come tale lo consideravano); e grandi e piccoli si scioglievano in lacrime; egli era loro padre per averli generati a Gesù Cristo. Questo può far nascere qualche sentimento di stima per la Compagnia; ma che cosa dobbiamo fare in tali occasioni se non dire, appena vediamo ed ascoltiamo simili cose: «A voi solo, Signore, la gloria! A voi, mio Dio, tutta la gloria?». E così soffocare in noi tutto quanto potrebbe causarci qualche pensiero di vana compiacenza di noi in particolare o della Compagnia in generale. Dio si degni fare la grazia alla Compagnia medesima di ricercare particolarmente principalmente i mezzi di acquistare questa santa virtù dell'umiltà e di abiezione di noi stessi! Sì, fratelli, lo ripeto, dovremmo correre all'acquisto dell'umiltà. Sua divina Maestà ce ne faccia la grazia, se lo crede.

176 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DELL'11 NOVEMBRE 1657

Bisogna fare in tutto la volontà di Dio per amor di Dio - Zelo dei due fratelli Giovanni e Filippo Le Vacher, missionari in Barberia.<sup>407</sup>

Il nostro onoratissimo Padre fece ripetere la orazione ad un fratello chierico, il quale disse che non basta far le cose che Dio esige da noi, ma bisogna farle per amor suo. Allora il signor Vincenzo prese la parola e disse a quel buon fratello: - Fratello, avete detto una cosa meritevole di essere pesata e considerata, e prego Dio di benedirvi. Infatti, signori e fratelli, non basta far la cosa che Dio esige

---

<sup>407</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 64 v°.

[Coste XI, p. 436]

da noi, ma si deve inoltre fare questa medesima cosa per amor di Dio; fare la volontà di Dio, e questa medesima volontà di Dio farla secondo la sua volontà, ossia nel modo che Nostro Signore fece la volontà del Padre suo, quando era sulla terra. Per esempio, noi sacerdoti, celebriamo la santa messa Perché è la volontà di Dio; ora non basta fare in questo la volontà di Dio, ossia celebrare, ma dobbiamo anche sforzarci di offrire, con la maggiore perfezione che ci sarà possibile, questo medesimo sacrificio a Dio, secondo la volontà di Dio stesso, come Nostro Signore offrì sulla terra il sacrificio cruento e incruento di se stesso all'eterno Padre. E dobbiamo sforzarci, signori, quando potremo, di offrire i nostri sacrifici all'eterno Padre, con il medesimo spirito di Nostro Signore, come vi ho detto; e quanto più perfettamente la nostra povera, meschina e miserabile natura ce lo permetterà. Lo stesso deve dirsi dei nostri fratelli che ascoltano la santa messa, ai quali non basta ascoltarla e fare in questo modo la volontà di Dio, ma devono fare anche la medesima volontà di Dio ascoltando la messa devotamente, con attenzione e purità d'intenzione.

Altrettanto si dica delle azioni, intendo le azioni buone; se una persona, verbi gratia, osserva bene la regola, fa bene, ma non basta se non lo fa per amor di Dio. Dimodoché, vedete, tutto quello che facciamo o soffriamo, se non lo facciamo o soffriamo per amor di Dio, non serve a niente; anzi, quand'anche fossimo bruciati vivi o dessimo tutto il nostro patrimonio ai poveri, dice san Paolo, se non abbiamo la carità e se non lo facciamo o soffriamo per amor di Dio, non ci servirà a nulla.

[Coste XI, p. 437]

Assistere, per, esempio i poveri schiavi è opera esimia e vi sono anzi alcuni ordini religiosi nella Chiesa di Dio che sono sempre stati stimati e considerati più degli altri, Perché addetti a tale ufficio, come l'ordine della Redenzione degli schiavi, i cui membri emettono, oltre agli altri voti, quello di offrirsi schiavi al posto di coloro che fossero tentati di apostatare, per liberarli dal pericolo di perdere la fede.

Questo atto, signori, è bello, magnifico; ma mi sembra che vi sia qualche cosa di più in coloro che non solo vanno ad Algeri, a Tunisi, per contribuire a riscattare i poveri cristiani, ma, oltre a ciò, vi rimangono per redimere quella povera gente, assisterla spiritualmente e materialmente, soccorrerla, esser sempre là per assisterla. O signori, o fratelli, la considerate la grandezza di quest'opera? La comprendete bene? V'è di grazia cosa più simile a quella che fece Nostro Signore scendendo quaggiù in terra per riscattare gli uomini dalla schiavitù del peccato e del demonio? Che fece il Figlio di Dio? Lasciò il seno dell'eterno Padre, luogo del suo riposo e della sua gloria; e Perché? Per discendere quaggiù tra gli uomini, affine di istruirli con le sue parole e con i suoi esempi, liberarli dalla schiavitù in cui erano e redimerli. Per far questo dette perfino il suo sangue. E noi del pari, signori, non dobbiamo affezionarci a nulla; ricchezze, comodità, lasciamo tutto per servir Dio e il prossimo. La natura è avida di cambiamento; se le si darà ascolto, ci persuaderà continuamente di cambiare, ma bisogna star saldi. Occorre molta forza, ne convengo.

[Coste XI, p. 438]

Ecco, il signor Le Vacher, il più anziano, che è a Tunisi; non potete farvi un'idea del lavoro che ha sulle braccia! In due che erano riuscivano a stento a fare quello che dovevano, ora è rimasto solo con il peso del consolato che deve esercitare, e, nel tempo stesso, con la cura dei poveri schiavi! La natura certamente ricalciterebbe, ma bisogna domarla, esser costanti e rimanere dove Dio ci ha messo, in qualsiasi ufficio e paese<sup>408</sup>.

E questo qui (parlando del signor Filippo Le Vacher, ritornato da Algeri da circa due mesi e che si disponeva a ritornarvi)<sup>409</sup> lo sapete che passa da sette a otto notti, tutti gli anni, senza dormire, per ascoltare le confessioni dei poveri schiavi, che va a trovare nei luoghi dove sono rifugiati e passa la notte con loro, non avendo quei poveretti altro tempo per confessarsi, poiché i loro padroni non vogliono che siano distratti dal lavoro durante il giorno. Ne sono stato informato più volte dal console, il quale mi avvertiva che se non gli facevo moderare le sue veglie, v'era da temere che soccombesse sotto la fatica. Vi prego di non parlargli di questo, né di riferirgli quello che vi ho raccontato di lui. Forse ho fatto male a dirvelo; ma via! Come non posso fare a meno di dire il bene quando lo vedo, così, in cambio, non posso fare a meno di dire il male quando l'osservo, e dirvi: «Avete commesso tale e tal mancanza»<sup>410</sup>.

---

<sup>408</sup> In margine: Nota: Il signor Vincenzo voleva incoraggiare, com'è credibile, il signor Filippo Le Vacher che era prossimo a ritornare ad Algeri.

<sup>409</sup> In margine: Qui parla del suddetto signor Filippo Le Vacher che era appena uscito dalla ripetizione dell'orazione.

<sup>410</sup> In margine: Il signor Vincenzo citò un passo del profeta in cui era detto che avendo egli veduto i nemici, si era scagliato contro di loro. Bisogna ricercare quel passo e scriverlo qui.

[Coste XI, p. 439]

Orsù, Dio sia sempre benedetto e glorificato. Il regno di Dio soffre violenza, e soltanto i forti lo rapiscono, quelli che praticano la virtù tra le maggiori difficoltà, che soffrono e patiscono di più per amor di Dio; ed è quello che Dio vuole da noi. Si degni sua divina Maestà fare a tutti noi la grazia di far sempre e in tutto la sua santa volontà.

**177** RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE DEL 25 NOVEMBRE 1657

Biasimo rivolto ad un missionario che aveva fatto gli elogi della Compagnia - Ragioni di essere umili e riferire tutte le lodi a Dio - Far bene tutto quello che si fa, osservar bene la regola e lasciare nella Compagnia una tradizione di virtù - Quando rientrava a Parigi dopo le sue missioni, san Vincenzo si rimproverava di lasciar le anime in abbandono - Raccomanda alle preghiere Ognissanti Bourdaise, missionario al Madagascar.<sup>411</sup>

Il signor Vincenzo fece ripetere l'orazione ad un sacerdote del seminario, ricevuto di recente, e questo sacerdote, parlando della Compagnia, la qualificò col nome di santa Compagnia, santa Congregazione. Il signor Vincenzo, udendolo, fermò il discorso di quel buon sacerdote e gli disse: - Signore, quando parliamo della Compagnia, non dobbiamo servirci dei termini di santa Compagnia o Congregazione, o altri vocaboli equivalenti ed elevati, ma servirci di questi: la Compagnia, la piccola Compagnia e simili; ed imiteremo in ciò il Figlio di Dio, il quale chiamava la Compagnia dei suoi apostoli e discepoli piccolo gregge, la sua piccola Compagnia <sup>412</sup>. Oh! quanto desidererei che piacesse a Dio di concedere a questa meschina Compagnia la grazia di ben fondarsi nell'umiltà, di metter questa virtù a base di tutto l'edificio, in modo che vi rimanesse come nel

---

<sup>411</sup> Manoscritto delle ripetizioni dell'orazione, f° 66.

<sup>412</sup> Lc 12,32.

[Coste XI, p. 440]

suo proprio luogo, nel suo proprio ambiente, Perché vedete, signori, non c'illudiamo, se non abbiamo l'umiltà non abbiamo nulla. Non parlo soltanto dell'umiltà esteriore, ma parlo principalmente dell'umiltà di cuore, di quella che ci induce a credere veramente che nessuno sulla terra è più meschino e più miserabile di noi, che la Compagnia della Missione è la più meschina di tutte le Compagnie, la più miserabile, ed esser contenti che se ne parli in tal modo. Ahimè! signori, voler esser stimati, ma che cos'è? Voler esser trattati diversamente dal Figlio di Dio, non è un orgoglio insopportabile? Che cosa dicevano di Lui, quando era sulla terra? E per che volle passare nella mente del popolo? Per pazzo, per sedizioso, per uno stolto, un peccatore, sebbene non lo fosse; sino a tollerare di essere posposto ad un Barabba, ad un ladro, ad un delinquente! O Salvatore, o mio Salvatore, o mio Salvatore, di qual confusione sarà la vostra umiltà per i peccatori come me, miserabile, al giorno del giudizio.

Stiamo attenti, fratelli! Voi che andate in missione, voi che parlate al pubblico, state attenti! Qualche volta, anzi spesso, si vede tutto il popolo commosso per quel che è stato detto; si vede che tutti piangono, ed altri talora, spingendosi più oltre giungono fino a proferire queste parole: «Beato il seno che vi ha portato, e le mammelle che vi hanno nutrito<sup>413</sup>». Abbiamo sentito parole simili, qualche volta. Udendo ciò, la natura rimane appagata, la vanità germoglia e si alimenta, se non si reprimono subito le vane soddisfazioni, rinunciando alla vanità, a sé medesimi e cercando puramente la gloria di Dio, per il quale solo,

---

<sup>413</sup> Lc 11, 27. In margine: Riferire qui il passo in latino.

[Coste XI, p. 441]

vedete, dobbiamo lavorare, sì, puramente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime; Perché far diversamente è predicar sé stesso e non giovare agli altri; una persona che si comporti in tal modo, voglio dire che predichi per farsi applaudire, per procacciarsi stima, per essere lodata, per far parlare di sé, che fa questa persona, questo predicatore? Che fa? Un sacrilegio, sì, un sacrilegio.

O mio Dio, mio Dio, concedete a questa povera piccola Compagnia la grazia che nessuno dei suoi membri cada in simile sventura. Credetemi, signori e fratelli, non saremo mai atti a far l'opera di Dio, se non abbiamo un'umiltà profonda, il disprezzo di noi stessi. No, se non è umile, se non ha il pensiero e la persuasione di non poter fare nulla di buono, che è più adatta a sciupare che a fare, la Compagnia della Missione non concluderà mai molto. Ma quando sarà e vivrà nello spirito di cui ho parlato, allora state certi, signori, che potrà lavorare nell'opera di Dio. Perché di tali soggetti Egli si serve per opere grandi.

I dottori, spiegando il vangelo d'oggi, dove si fa menzione delle dieci vergini, delle quali cinque prudenti e cinque stolte, reputano doversi applicare questa parabola ai religiosi e alle comunità che si sono ritirate dal mondo. Se è vero, signori, che la metà dei religiosi e delle comunità si perde, ahimè! quanto dobbiamo temere!

Miserabile io che sono un vecchio peccatore e non ho mai fatto alcun bene sulla terra, quanto devo temere! Orsù, signori e fratelli, non perdiamoci d'animo, diamoci risolutamente a Dio, rinunciando a noi stessi, alle nostre soddisfazioni, ai nostri comodi e piaceri,

[Coste XI, p. 442]

convinti di non aver maggior nemico di noi stessi, facendo tutto il bene che ci sarà possibile.

Vi sono qui due cose da considerare, ossia non solo di fare il bene, ma di farlo bene. Perché, vedete, non basta fare il bene, per esempio dare l'elemosina, digiunare e via dicendo; questo è bene, ma non basta; dobbiamo farlo nello spirito di Nostro Signore, come Nostro Signore lo fece sulla terra, e puramente per la gloria di Dio. Le piante non danno frutti migliori della loro natura; e noi, tutti, siamo come il seme e la specie di coloro che verranno dopo, i quali, con ogni probabilità, non porteranno i loro frutti, la loro perfezione più in alto di noi. Se avremo fatto bene noi, faranno bene pure loro, e allora, signori, il bene si tramanderà dall'uno all'altro; quelli che vi sono ora, insegneranno agli altri in qual modo i primi praticano la virtù e osservano la virtù e osservavano la regola; ed essi ancora ad altri che verranno dopo; e ciò faranno, aiutati dalla grazia di Dio, meritata loro dai primi, sì, meritata dai primi. Donde viene che vediamo nel mondo tante famiglie che vivono sì cristianamente nel timor di Dio? Ne ho una in mente, tra le altre, di cui ho conosciuto il nonno e il padre, ambedue uomini molto dabbene; e anche oggi conosco i figli che vivono in pari modo. Da che proviene questo? Dalla grazia divina che i padri ottennero da Dio ai figliuoli con la loro buona e santa vita, secondo la promessa di Dio stesso, che ricompenserà la virtù dei genitori, fino alla millesima generazione.

Guardiamo dall'altra parte. Si vedono persone,

[Coste XI, p. 443]

marito e moglie, molto buone e morigerate; eppure tutto si dissipa nelle loro mani, non riescono a nulla. Da che deriva? E' la punizione di Dio, la quale, meritata dai genitori per qualche grave colpa commessa, passa nei figli, secondo quanto è scritto, che Dio castigherà il peccatore nei suoi discendenti, sino alla settima generazione<sup>414</sup>; e sebbene questo si intenda principalmente dei beni temporali, pure possiamo applicarlo anche a quelli spirituali. Perciò, se noi faremo bene, se osserveremo attentamente le nostre regole, se praticheremo tutte le virtù proprie di un vero missionario, meriteremo da Dio questa grazia ai nostri figli, ossia a quelli che verranno dopo di noi, i quali si comporteranno bene. Ma se faremo male, è da temere che essi pure facciano lo stesso, e anche peggio, Perché la natura trascina e porta di continuo al male. E poi si dirà della Compagnia quello che si dice comunemente del mondo: «Quella gente va giù, se ne va, ossia è in decadenza».

Vedete, noi possiamo considerarci come i padri. La Compagnia è ancora in culla, è appena nata; sono venticinque o trent'anni che ha cominciato a vivere. Che cosa significa? Non è essere ancora in culla? E coloro che vorranno fra tre o quattro cento anni ci considereranno come i loro padri. Anche quelli che sono entrati ora, sono riputati i primi; tutti coloro che appartengono ai primi anni sono considerati come i primi padri. Quanto voi, signori, volete citare qualche passo di un Padre dei primi secoli, dite: «Questo passo è riferito dal tal

---

<sup>414</sup> Bar 6, 2.

[Coste XI, p. 444]

Padre che viveva nel primo secolo, un tal Padre della Chiesa che viveva nei primi secoli». Ecco come si è soliti dire. Lo stesso si dirà di quelli che sono ora nella Compagnia: «Al tempo dei primi preti della Missione, si faceva così: essi facevano così; si praticava la tale o tale altra virtù», e così via.

O signori, ciò posto, quale esempio non dobbiamo lasciare ai nostri successori, ai nostri figli, poiché il bene che essi faranno dipende in qualche modo da quello che praticheremo noi! Se è vero, come dicono i Padri della Chiesa, che Dio fa vedere ai padri e alle madri che sono dannati il male che i loro figli commettono sulla terra, affinché il loro tormento si accresca e quanto più questi figli fanno male, tanto più i padri e le madri, che ne furono causa con i cattivi esempi lasciati, ne soffrono; così pure, lo dice Sant'Agostino, Dio fa vedere ai padri e alle madri che sono in paradiso il bene che fanno i loro figli quaggiù in terra, affinché aumenti la loro gioia. Parimenti, signori, qual consolazione, qual gioia non avremo noi quando piacerà a Dio farci vedere il bene fatto dalla Compagnia, la quale sarà feconda in buone opere, osserverà fedelmente ed esattamente le regole, praticherà le virtù che compongono il suo spirito, e tutto per i buoni esempi che abbiamo dato!

Oh, quanto sono miserabile, io che dico e non faccio! Dico agli altri quello che devono fare ed io stesso non lo pratico! Pregate Dio per me, signori, pregate Dio per me, fratelli, affinché mi converta.

Orsù, diamoci dunque risolutamente a Dio, lavoriamo, lavoriamo, andiamo ad assistere i poveri

[Coste XI, p. 445]

campagnoli che ci aspettano. Per grazia di Dio, alcune nostre case sono in attività quasi continua; le une più, le altre meno, a questa missione, a quell'altra, da un villaggio all'altro, lavorano sempre, per misericordia di Dio.

Mi ricordo (devo dirlo?) che, per l'addietro, quando tornavo da una missione e rientravo a Parigi, mi sembrava che le porte della città mi dovessero cadere addosso e schiacciarmi; era raro che tornassi da una missione senza che questo pensiero mi tornasse in mente. La ragione era che riflettevo dentro di me: «Tu vai a Parigi, ed altri villaggi aspettano da te la medesima cosa che hai fatto in questo e in quello! Se tu vi non fossi stato, probabilmente quelle tali persone, morendo nello stato in cui le hai trovate, si sarebbero perdute e si sarebbero dannate. Se tu hai trovato ciò, tali e tali peccati che si commettono in quella parrocchia, non puoi dubitare di trovare la medesima cosa e che i medesimi disordini si commettano nella parrocchia vicina? Frattanto, quei poveretti aspettano da te il medesimo bene fatto ai loro vicini, aspettano la missione, e tu te ne torni, li abbandoni! Se intanto muoiono e muoiono nei loro peccati, sarai in qualche modo responsabile della loro perdita eterna e devi temere che Dio non te ne chieda conto». Ecco, signori, i pensieri che assorbivano la mia mente.

Finiamo. Raccomando alle preghiere della Compagnia il buon signor Bourdaise, rimasto solo al Madagascar, affinché Dio si degni di fortificarlo con la sua grazia e di conservarlo alla Compagnia; quell'uomo benedetto da Dio, nel modo che sapete; quell'uomo che più volte siamo stati sul punto di mandar via, giudicandolo non abbastanza istruito per rimanere

[Coste XI, p. 446]

nella Compagnia. Oh! quanto giova sperare in Dio e mettere tutta la nostra fiducia in Lui!

178 RIPETIZIONE DELL'ORAZIONE<sup>415</sup>

Morte di Caterina Butefer, madre di Giovanni e Filippo Le Vacher - Elogio di G. Le Vacher<sup>416</sup>

Dopo aver raccomandato alle preghiere della comunità la madre di Giovanni e Filippo Le Vacher, Caterina Butefer, la quale era morta e doveva essere seppellita, secondo il suo desiderio, nella chiesa di san Lazzaro, il signor Vincenzo aggiunse:

- Si faranno presto il trasporto, le esequie e il seppellimento di questa buona madre di figli sì degni, soprattutto dei due che sono preti nella Compagnia, di cui uno eccolo là all'altare<sup>417</sup>, e l'altro a Tunisi<sup>418</sup>, dove fa un bene indicibile. Egli ha un'abilità meravigliosa anche per le cose temporali.

Un capitano francese, essendosi impadronito di una nave turca con sopra centocinquanta turchi, li condusse, insieme con la nave, a Tunisi per vendervi tutto, ma, occorrendo per questo il permesso del console, mandò a chiamare il signor Le Vacher, il quale in assenza del signor Husson, tornato in Francia, disimpegnava tale ufficio, perché si recasse a bordo. Ma egli gli fece sapere che l'uso voleva che i capitani rendessero per primi e in persona la visita al console, il quale rappresentava la persona del re. Il capitano andò dunque e, dopo una lunga

---

<sup>415</sup> Questa ripetizione dell'orazione fu tenuta tra il 30 agosto 1657, data del ritorno di Filippo Le Vacher in Francia, e il 21 settembre 1658, data d'un atto notarile (cf. *La famille de Jean Le Vacher*, Paris, 1907, in 8°, p. 15) posteriore alla morte di Caterina Butefer.

<sup>416</sup> Vita manoscritta del signor Giovanni Le Vacher, p. 17.

<sup>417</sup> Filippo Le Vacher.

<sup>418</sup> Giovanni Le Vacher.

[Coste XI, p. 447]

conversazione, gli manifestò il suo progetto. Il signor Le Vacher gli oppose che tutto apparteneva al re, il quale l'aveva armato e l'aveva mandato, e che questa era la legge del mare.

L'altro insiste, questo non cede. Alla fine il capitano dichiarò che avrebbe fatto quello che gli pareva.

Il signor Le Vacher, raccogliendo tutte le sue forze interiori, gli disse: «Signore, voi avete la forza in mano, farete come vorrete; ma, quanto a me, vi dichiaro che non acconsentirò mai; mi opporrò, anzi, in tutti i modi possibili. Devo questa fedeltà al re».

L'altro, allora, non osò più insistere. Il signor Le Vacher, gli fece conoscere inoltre il mezzo che Dio gli aveva messo in mano per riscattare tanti infelici cristiani, dando in cambio i turchi catturati. E credo che ne cedesse un terzo, senza vendere alcuno degli altri.

Vedete dunque la forza e le generosità del figlio di una sì buona madre. Noi perciò li offriremo tutti a Nostro Signore, insieme con gli schiavi, presso i quali questi due fratelli di benedizione lavorano e consumano la loro vita.

#### 179 CONFERENZA DEL [1658<sup>419</sup>] : ABNEGAZIONE DI GIOVANNI LE VACHER PER GLI SCHIAVI<sup>420</sup>

Ho ricevuto da Tunisi una lettera del signor La Vacher nella quale mi informa che essendo arrivata una galera d'Algeri a Biserta, situata a dieci o dodici leghe di là, non sapeva come fare, perché era solito andare

---

<sup>419</sup> Nel marzo 1658 (cf. Coste, *Correspondance*, t. VII, lettera 2553) san Vincenzo venne a sapere dei debiti fatti da Giovanni Le Vacher per aiutare il fratello Giovanni Barreau, console ad Algeri.

<sup>420</sup> Vita manoscritta del signor Giovanni Le Vacher, p. 11.

[Coste XI, p. 448]

a soccorrere i forzati, non solo spiritualmente, ma anche materialmente. E siccome si trovava ora privo di denaro, era in grande ansietà, non sapendo se andare o no, perché quei poveretti avevano bisogno di assistenza materiale, quanto di quella spirituale, ed egli si trovava privo, come ho detto, di denaro, perché aveva mandato tutto il suo al console di Algeri per liberare quel buon console dalla miseria, dalle bastonate e dalla tirannia che deve sopportare. Tuttavia, dimenticando tali ansietà, non pensò ad altro che a soccorrere quei poveri forzati. Raccolse tutto il denaro che poté trovare, prese seco un interprete ed un altro per aiuto, e partì; arrivato che fu, appena scorto in lontananza dalla galera e riconosciuto dall'abito, quei poveretti esultando di gioia, cominciarono ad emettere alte grida dicendo: «Ecco il nostro liberatore, il nostro pastore, il nostro padre»; ed, entrato nella galera, i miseri schiavi si slanciarono su di lui, piangendo di tenerezza e di gioia nel vedere il loro liberatore spirituale e materiale, sino a inginocchiarsi ai suoi piedi, prendendolo chi per la veste, chi per la casacca, fino a strappargliela, talmente desideravano avvicinarlo. Impiegò più di un'ora ad attraversare la galera, per andare a salutare il comandante, perché gli ostruivano il passo e non poteva andare avanti in mezzo agli applausi e alla gioia di quella povera gente. Il comandante fece mettere tutti in fila ed accolse con molta cortesia quel buon sacerdote, dimostrandogli di apprezzare grandemente la carità e il modo di fare dei cristiani nel soccorrersi a reciprocamente nelle afflizioni. Quindi il buon signor Le Vacher comprò tre buoi, i più grassi che poté trovare, e, fattili uccidere, li distribuì, e fece cuocere molto pane, e così offrì ai forzati il cibo materiale, mentre faceva il possibile per dar loro

[Coste XI, p. 449]

la refezione spirituale, molto più necessaria per la gloria di Dio, insegnando loro il catechismo e istruendoli nei misteri della santa fede, e, infine, confortandoli con molta carità. Continuò in questo modo per lo spazio di otto giorni, con molte benedizioni e singolare consolazione dei poveri schiavi, i quali lo chiamavano loro liberatore, loro consolatore, colui che li saziava nell'anima e nel corpo. E così li lasciò consolati e fortificati nella fede e risoluti di sopportare pazientemente le loro fatiche per amor di Dio.

Ritornato a Tunisi, il bey, benché sia un barbaro, gli disse che egli guadagnava il paradiso facendo tante elemosine. Il signor Le Vacher volle scusarsi dichiarando di aver fatto tutto mediante la carità e l'elemosina altrui, ed i bey replicò che lui e tutti quelli che facevano le elemosine avrebbero guadagnato il paradiso. O Salvatore! o signori! quanto bene fa un sacerdote! Vedete che per merito suo gl'infedeli stessi rispettano la religione. Me lo ha assicurato anche il signor Filippo Le Vacher, suo fratello, al quale domandai come si comportassero i turchi verso la nostra religione; egli mi rispose che, per la parte spirituale, essi erano troppo grossolani e non vi capivano niente, ma quanto alle cose e cerimonie esterne, le rispettavano e onoravano, sino al punto di prestare i loro tappeti per le nostre solennità. O Salvatore! o preti della Missione! o noi tutti della Missione! possiamo in tal modo rispettare la nostra santa fede vivendo secondo Dio, imitando il buon signor Le Vacher. Si degni la divina bontà concederci tal grazia! O Salvatore, o Vergine santissima, chiedete tal favore per noi, otteneteci una grande purezza, ai sacerdoti, ai chierici, ai seminaristi, ai fratelli coadiutori, a tutta la Compagnia. Questa è la preghiera che faremo.

## Indice

Num	Titolo	Pag
<b>1</b>	Brano di conferenza: SULLA VOCAZIONE DI MISSIONARIO	<b>1</b>
<b>2</b>	Brano di conferenza: SULLA MISSIONE DATA A FOLLEVILLE NEL 1617	<b>2</b>
<b>3</b>	Brano di conferenza: SUL FRUTTO DI DUE MISSIONI	<b>5</b>
<b>4</b>	Brano di conferenza: SULLA FORMAZIONE DEL CLERO	<b>7</b>
<b>5</b>	Brano di conferenza: SULLA FORMAZIONE DEL CLERO	<b>8</b>
<b>6</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DEGLI ORDINANDI	<b>8</b>
<b>7</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DEGLI ORDINANDI	<b>11</b>
<b>8</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DELLE CONFERENZE ECCLESIASTICHE	<b>13</b>
<b>9</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DEI RITIRI	<b>14</b>
<b>10</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DEI RITIRI	<b>18</b>
<b>11</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DEI RITIRI	<b>18</b>
<b>12</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DEI RITIRI	<b>19</b>
<b>13</b>	Brano di conferenza: SUI PENSIONANTI, PAZZI O VIZIOSI, CHIUSI A S. LAZZARO	<b>20</b>
<b>14</b>	Sunto di una conferenza: SULL'UFFICIO DI CAPPELLANO PRESSO UN GRANDE	<b>25</b>
<b>15</b>	Avvertimento ai giovani studenti da poco usciti dal Seminario Interno	<b>28</b>
<b>16</b>	Avvertimenti dati nel capitolo	<b>29</b>
<b>17</b>	Avvertimenti dati nel capitolo	<b>30</b>

<b>18</b>	Brano di conferenza: SULLA FEDE	<b>31</b>
<b>19</b>	Brano di conferenza: SULLO SPIRITO DI FEDE	<b>32</b>
<b>20</b>	Brano di conferenza: RACCONTO DI UNA TENTAZIONE CONTRO LA FEDE	<b>32</b>
<b>21</b>	Brano di conferenza: SULLA CONVERSIONE DI UN ERETICO	<b>34</b>
<b>22</b>	Brano di conferenza	<b>37</b>
<b>23</b>	Brano di conferenza: SULLA FIDUCIA IN DIO	<b>38</b>
<b>24</b>	Brano di conferenza: SULLA FIDUCIA IN DIO	<b>39</b>
<b>25</b>	Brano di conferenza: SULL'AMOR DI DIO	<b>40</b>
<b>26</b>	Traccia di una conferenza: SULL'AMOR DI DIO	<b>41</b>
<b>27</b>	Brano di conferenza: SULLA CONFORMITÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO	<b>45</b>
<b>28</b>	Brano di conferenza: SULLA CONFORMITÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO	<b>46</b>
<b>29</b>	Brano di conferenza: SULLA CONFORMITÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO	<b>47</b>
<b>30</b>	Brano di conferenza: SULLA MAESTÀ E SANTITÀ DI DIO	<b>48</b>
<b>31</b>	Brano di conferenza: SUL SERVIZIO DI DIO	<b>49</b>
<b>32</b>	Brano di conferenza: SUL RISPETTO DOVUTO ALLE RELIQUIE DEI SANTI	<b>49</b>
<b>33</b>	Brano di conferenza: SULLA SEMPLICITÀ	<b>50</b>
<b>34</b>	Brano di conferenza: SULLA SEMPLICITÀ NELLA PREDICAZIONE	<b>50</b>
<b>35</b>	Brano di conferenza: SULLA PRUDENZA	<b>51</b>
<b>36</b>	Ripetizione dell'orazione: SULL'UMILTÀ	<b>53</b>
<b>37</b>	Brano di conferenza: SULL'UMILTÀ	<b>56</b>

<b>38</b>	Brano di conferenza: SULL'UMILTÀ	<b>58</b>
<b>39</b>	Brano di conferenza: SULL'UMILTÀ	<b>59</b>
<b>40</b>	Brano di conferenza: SULL'UMILTÀ	<b>60</b>
<b>41</b>	Brano di conferenza: SULLE UMILIAZIONI	<b>61</b>
<b>42</b>	Brano di conferenza: SULL'AMBIZIONE	<b>61</b>
<b>43</b>	Brano di conferenza: SUL RISPETTO UMANO	<b>63</b>
<b>44</b>	Brano di conferenza: SULLA MITEZZA	<b>64</b>
<b>45</b>	Brano di conferenza: SULLA MITEZZA	<b>65</b>
<b>46</b>	Brano di conferenza: SULLA MITEZZA NELLE CONTROVERSIE	<b>65</b>
<b>47</b>	Compendio di alcuni avvertimenti: SULLA MITEZZA	<b>66</b>
<b>48</b>	Brano di conferenza: SULL'AFFABILITÀ	<b>68</b>
<b>49</b>	Brano di conferenza: SULL'AFFABILITÀ	<b>68</b>
<b>50</b>	Brano di conferenza: SULLO SPIRITO DI CONDISCENDENZA	<b>69</b>
<b>51</b>	Brano di conferenza: SULLO SPIRITO DI CONDISCENDENZA	<b>69</b>
<b>52</b>	Brano di conferenza: SULLA MORTIFICAZIONE	<b>70</b>
<b>53</b>	Brano di conferenza: SULLA MORTIFICAZIONE	<b>71</b>
<b>54</b>	Brano di conferenza: SULLA SENSUALITÀ	<b>71</b>
<b>55</b>	Brano di conferenza: SULL'UTILITÀ E IL BUON USO DELLE MALATTIE	<b>72</b>
<b>56</b>	Brano di conferenza: SULLO ZELO	<b>74</b>
<b>57</b>	Brano di conferenza: SULLO ZELO	<b>74</b>
<b>58</b>	Brano di conferenza: SULLA FORZA DELLE PERSECUZIONI	<b>75</b>

<b>59</b>	Brano di conferenza: SULLA CARITÀ	<b>76</b>
<b>60</b>	Brano di conferenza: SULLA CARITÀ	<b>76</b>
<b>61</b>	Brano di conferenza: SULLO SPIRITO DI COMPASSIONE	<b>77</b>
<b>62</b>	Brano di conferenza: SULL'OBBEDIENZA ALLE AUTORITÀ CIVILI	<b>78</b>
<b>63</b>	Brano di conferenza: SULLA VIRTU' DELLA POVERTÀ	<b>78</b>
<b>64</b>	Brano di conferenza: SUL DESIDERIO DEI BENI TEMPORALI	<b>79</b>
<b>65</b>	Sunto di una conferenza: SULL'OSSERVANZA DELLE REGOLE	<b>80</b>
<b>66</b>	Brano di conferenza: SULLA REGOLARITÀ	<b>83</b>
<b>67</b>	Brano di conferenza: SULL'ORAZIONE	<b>83</b>
<b>68</b>	Brano di conferenza: SULL'ORAZIONE	<b>84</b>
<b>69</b>	Brano di conferenza: SULL'ORAZIONE	<b>85</b>
<b>70</b>	Ripetizione dell'orazione: SULL'ORAZIONE	<b>87</b>
<b>71</b>	Ripetizione dell'orazione: SULL'ORAZIONE	<b>89</b>
<b>72</b>	Ripetizione dell'orazione: SULL'ORAZIONE	<b>90</b>
<b>73</b>	Ripetizione dell'orazione: SULL'ORAZIONE	<b>91</b>
<b>74</b>	Ripetizione dell'orazione: SULL'ORAZIONE	<b>92</b>
<b>75</b>	Brano di conferenza: SUL SANTO SACRIFICIO DELLA MESSA	<b>93</b>
<b>76</b>	Sunto di una conferenza: SUL SILENZIO	<b>93</b>
<b>77</b>	Brano di conferenza: SULL'UTILITÀ DEI RITIRI SPIRITUALI	<b>94</b>
<b>78</b>	Avvertimenti ad alcuni missionari: SULLA CONDOTTA DA TENERSI IN VIAGGIO	<b>95</b>
<b>79</b>	Brano di conferenza: SUGLI AVVERTIMENTI	<b>96</b>
<b>80</b>	Sunto di una ripetizione dell'orazione: SULL'INVIDIA	<b>97</b>

<b>81</b>	Sunto di conferenza: SULLA PIGRIZIA	<b>99</b>
<b>82</b>	Brano di conferenza: MORTE DI UNA PERSONA AFFEZIONATISSIMA ALLA COMPAGNIA	<b>100</b>
<b>83</b>	Avvertimenti dati durante il ritiro annuale del 1632	<b>100</b>
<b>84</b>	Avvertimenti dati durante il ritiro annuale del 1635	<b>103</b>
<b>85</b>	Capitolo del 29 ottobre 1638	<b>105</b>
<b>86</b>	Conferenza del 29 ottobre 1638: SULLA PERSEVERANZA NELLA VOCAZIONE	<b>107</b>
<b>87</b>	Capitolo del 17 dicembre 1638	<b>110</b>
<b>88</b>	Capitolo del 19 gennaio 1642	<b>112</b>
<b>89</b>	Conferenza del 19 febbraio 1642	<b>113</b>
<b>90</b>	Ripetizione dell'orazione del 18 marzo 1642: SULL'UMILTÀ	<b>114</b>
<b>91</b>	Conferenza del 21 marzo 1642: SULLA SOBRIETÀ E IL SILENZIO A TAVOLA	<b>115</b>
<b>92</b>	Conferenza del 22 marzo 1642: SULLE VIRTU' TEOLOGALI	<b>116</b>
<b>93</b>	Ripetizione dell'orazione del 26 giugno 1642	<b>117</b>
<b>94</b>	Capitolo del 27 giugno 1642: DOBBIAMO PREGARE PER I SUPERIORI	<b>119</b>
<b>95</b>	Conferenza del 27 giugno 1642: SULL'UNIONE TRA LE CASE DELLA COMPAGNIA	<b>120</b>
<b>96</b>	Ripetizione dell'orazione del 20 luglio 1642	<b>124</b>
<b>97</b>	Conferenza del 5 settembre 1642	<b>125</b>
<b>98</b>	Ripetizione dell'orazione ottobre 1643: SULLO STUDIO	<b>126</b>
<b>99</b>	Ripetizione dell'orazione del 21 ottobre 1643	<b>129</b>
<b>100</b>	Ripetizione dell'orazione del 25 ottobre 1643	<b>133</b>

<b>101</b>	Conferenza del 1644: SULLE CARICHE E GLI UFFICI	<b>137</b>
<b>102</b>	Esortazioni ad un fratello moribondo - 1645	<b>142</b>
<b>103</b>	Ripetizione dell'orazione del 1645: SULLE TENTAZIONI	<b>148</b>
<b>104</b>	Ripetizione dell'orazione: SULLA LETTURA AD ALTA VOCE	<b>150</b>
<b>105</b>	Brano di conferenza: SULL'OPERA DEGLI ORDINANDI	<b>152</b>
<b>106</b>	Conferenza del 1 ottobre 1649: SULLE VIRTÙ DEL FRATELLO SIMONE BUSSON	<b>153</b>
<b>107</b>	Conferenza del 9 aprile 1651: RICONOSCENZA DOVUTA AL PRIORE ADRIANO LE BON	<b>155</b>
<b>108</b>	Brano di conferenza [giugno 1653]: SULLA CONDANNA DI GIANSENIO	<b>156</b>
<b>109</b>	Brano di conferenza: ELOGIO DI GIOVANNI LE VACHER	<b>157</b>
<b>110</b>	Conferenze del 16 e 23 ottobre 1654: SULLA POVERTÀ	<b>157</b>
<b>111</b>	Conferenza del 13 novembre 1654: SULLA CASTITÀ	<b>166</b>
<b>112</b>	Ripetizione dell'orazione del 25 gennaio 1655: SULLE ORIGINI DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE	<b>169</b>
<b>113</b>	Ripetizione dell'orazione della domenica 4 aprile 1655: SULL'OSPITALITÀ DATA AL CARDINALE DI RETZ NELLA CASA DI ROMA	<b>172</b>
<b>114</b>	Brano di conferenza - aprile 1655: NOTIZIE DI FRANCESCO LE BLANC, MISSIONARIO NELLA SCOZIA	<b>173</b>
<b>115</b>	Ripetizione dell'orazione dell'11 aprile 1655: SULLA PROVA DELLA TENTAZIONE	<b>176</b>
<b>116</b>	Fine di una conferenza sulla temperanza - aprile 1655: ELEZIONE DI ALESSANDRO VII	<b>179</b>
<b>117</b>	Conclusione della conferenza del 30 aprile 1655: SULL'OFFERTA DELLE NOSTRE AZIONI A DIO	<b>179</b>

<b>118</b>	Ripetizione dell'orazione del 23 maggio 1655: SULLA FESTA DELLA SS. TRINITÀ	<b>180</b>
<b>119</b>	Ripetizione dell'orazione del 27 maggio 1655	<b>183</b>
<b>120</b>	Conferenza dell'11 giugno 1655: SULLA SUPERBIA	<b>187</b>
<b>121</b>	Ripetizione dell'orazione del 13 giugno 1655	<b>189</b>
<b>122</b>	Ripetizione dell'orazione del 14 luglio 1655	<b>191</b>
<b>123</b>	Ripetizione dell'orazione del 18 luglio 1655: ELOGIO DI ADRIANO BOURDOISE	<b>195</b>
<b>124</b>	Ripetizione dell'orazione del 20 luglio 1655	<b>196</b>
<b>125</b>	Ripetizione dell'orazione del 24 luglio 1655	<b>200</b>
<b>126</b>	Ripetizione dell'orazione del 28 luglio 1655: SULLA GENUFLESSIONE	<b>205</b>
<b>127</b>	Conferenza del 30 luglio 1655: SULLA CASTITÀ	<b>208</b>
<b>128</b>	Ripetizione dell'orazione del 1 agosto 1655	<b>209</b>
<b>129</b>	Ripetizione dell'orazione del 4 agosto 1655: ECCESSI DA EVITARE NELL'AMOR DI DIO	<b>215</b>
<b>130</b>	Conferenza del 6 agosto 1655: SULLA POVERTÀ	<b>223</b>
<b>131</b>	Ripetizione dell'orazione del 10 agosto 1655: SULL'OPERA DEI RITIRI	<b>229</b>
<b>132</b>	Conferenza del 13 agosto 1655: SULLA POVERTÀ	<b>232</b>
<b>133</b>	Ripetizione dell'orazione del 16 agosto 1655	<b>252</b>
<b>134</b>	Conferenza del 20 agosto 1655: SUL METODO DA SEGUIRSI NELLA PREDICAZIONE	<b>257</b>
<b>135</b>	Ripetizione dell'orazione del 22 agosto 1655	<b>287</b>
<b>136</b>	Conferenza del 22 agosto 1655: SUL METODO DA SEGUIRE NELLA PREDICAZIONE	<b>292</b>

<b>137</b>	Ripetizione dell'orazione del 24 agosto 1655	<b>297</b>
<b>138</b>	Ripetizione dell'orazione del 25 agosto 1655	<b>301</b>
<b>139</b>	Brano di conferenza [1655]: DI FRANCESCO LE BLANC, MISSIONARIO IN SCOZIA	<b>304</b>
<b>140</b>	Ripetizione dell'orazione del 12 settembre 1655: NOTIZIE DELLE MISSIONI DI POLONIA E DI BARBERIA	<b>305</b>
<b>141</b>	Brano di conferenza [settembre 1655]: SUI SACERDOTI	<b>308</b>
<b>142</b>	Conferenza del 15 ottobre 1655: SULLA CONFORMITÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO	<b>313</b>
<b>143</b>	Ripetizione dell'orazione del 17 ottobre 1655	<b>316</b>
<b>144</b>	Brano di conferenza: ELOGIO DELLO ZELO DI GIOVANNI LE VACHER	<b>320</b>
<b>145</b>	Ripetizione dell'orazione del 20 febbraio 1656	<b>321</b>
<b>146</b>	Ripetizione dell'orazione del 27 febbraio 1656: SULL'UMILTÀ	<b>323</b>
<b>147</b>	Ripetizione dell'orazione del 12 marzo 1656	<b>324</b>
<b>148</b>	Ripetizione dell'orazione del 16 marzo 1656	<b>327</b>
<b>149</b>	Ripetizione dell'orazione del 19 marzo 1656: SUL GIUBILEO	<b>332</b>
<b>150</b>	Brano di conferenza del [7 maggio 1656]: PERSECUZIONE SUSCITATA CONTRO GIOVANNI LE VACHER DAL DEY DI TUNISI	<b>333</b>
<b>151</b>	Conferenza del 9 giugno 1656: SUGLI AVVENIMENTI	<b>336</b>
<b>152</b>	Conferenza del 6 agosto [1656]: SULLO SPIRITO DI COMPASSIONE E DI MISERICORDIA	<b>340</b>
<b>153</b>	Avvertimenti ad Antonio Durand nominato superiore del seminario d'Agde [1656]	<b>342</b>
<b>154</b>	Conferenza del 1656	<b>351</b>
<b>155</b>	Ripetizione dell'orazione del 18 ottobre 1656	<b>356</b>

<b>156</b>	Conferenza del 27 ottobre 1656: SULLE USCITE IN CITTÀ	<b>360</b>
<b>157</b>	Ripetizione dell'orazione del 2 e 3 novembre 1656	<b>362</b>
<b>158</b>	Ripetizione dell'orazione dell'11 novembre 1656	<b>365</b>
<b>159</b>	Ripetizione dell'orazione del 12 novembre 1656	<b>370</b>
<b>160</b>	Ripetizione dell'orazione del 15 novembre 1656	<b>372</b>
<b>161</b>	Conferenza del 17 novembre 1656: SUL DOVERE DI FARE IL CATECHISMO AI POVERI	<b>381</b>
<b>162</b>	Ripetizione dell'orazione del 19 novembre 1656: SULLA PARABOLA DEL GRANELLO DI SENAPE	<b>385</b>
<b>163</b>	Brano di conferenza: RACCONTO DEL MARTIRIO DI PIETRO BORGUNY AD ALGERI	<b>389</b>
<b>164</b>	Brano di conferenza, gennaio 1657: SULL'AMORE DEI POVERI	<b>392</b>
<b>165</b>	Brano di conferenza [aprile o maggio 1657]: SULL'UMILTÀ	<b>393</b>
<b>166</b>	Conferenza del 27 aprile 1657: SULLE VIRTU' DEL FRATELLO JOURDAIN	<b>395</b>
<b>167</b>	Ripetizione dell'orazione del 17 giugno 1657	<b>401</b>
<b>168</b>	Ripetizione dell'orazione del 10 agosto 1657: SULL'ORAZIONE	<b>403</b>
<b>169</b>	Ripetizione dell'orazione del 24 agosto 1657	<b>408</b>
<b>170</b>	Brano di conferenza	<b>410</b>
<b>171</b>	Ripetizione dell'orazione del 25 agosto 1657	<b>414</b>
<b>172</b>	Ripetizione dell'orazione del 30 agosto 1657	<b>417</b>
<b>173</b>	Conferenza del 7 settembre 1657: SULLE VIRTU' DI MATURINO DI BELLEVILLE	<b>425</b>
<b>174</b>	Ripetizione dell'orazione del 23 settembre 1657: MORTE DI VARI PRETI DELLA MISSIONE A GENOVA	<b>428</b>

<b>175</b>	Ripetizione dell'orazione del 1 novembre 1657	<b>432</b>
<b>176</b>	Ripetizione dell'orazione dell'11 novembre 1657	<b>435</b>
<b>177</b>	Ripetizione dell'orazione del 25 novembre 1657	<b>439</b>
<b>178</b>	Ripetizione dell'orazione	<b>446</b>
<b>179</b>	Conferenza del [1658]: ABNEGAZIONE DI GIOVANNI LE VACHER PER GLI SCHIAVI	<b>447</b>